STORIA

DELLA

VALTELLINA

NARRATA DA

LUCIANO SISSA
PROFESSORE DI FILOLOGIA GRECA E LATINA
NEL REGIO LICEO DI SONDRIO

OPERA

PUBBLICATA A BENEFICIO DEL COMITATO DI SOCCORSO
PER L'EMIGRAZIONE VENETA

MILANO
TIPOGRAFIA DEL DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
Contrada di S. Margherita, N. 5.

1861.

STORIA

DELLA

VALTELLINA

ROVINCIA D

LA VALTE

ultimi scompartim

ro i dati desunti da

rnatore della Prov

re Luigi Torell

Lipsia 1

Passo della Maloja
Maloja 1811

E n g a

Passo di

STORIA
DELLA
VALTELLINA

NARRATA DA

LUCIANO SISSA
PROFESSORE DI FILOLOGIA GRECA E LATINA
NEL REGIO GINNASIO DI SONDRIO

OPERA

**PUBBLICATA A BENEFICIO DEL COMITATO DI SOCCORSO
PER L' EMIGRAZIONE VENETA**

MILANO
TIPOGRAFIA DEL DOTT. FRANCESCO VALLARDI
Contrada Santa Margherita, num. 5.

1860.

ALL' ILLUSTRISSIMO COMMENDATORE

NOBILE

LUIGI TORELLI

GOVERNATORE DELLA VALTELLINA

GIA' DEPUTATO

AL PARLAMENTO NAZIONALE

ECC., ECC., ECC.

Signore,

Quando io raccolto nello studio dei fasti valtellinesi maturavo il pensiero di rendere pubbliche le mie fatiche a prò della Veneta Emigrazione, a cui qual mantovano pur io appartengo, *V. S. Illustrissima* non era ancora stata chiamata dalla sapienza dell'amatissimo Re al governo del paese che è pure la sua patria.

Ma dappoichè il cenno sovrano soddisfece ai nostri voti, quale studioso delle cose valtellinesi si sarebbe peritato un istante dal dedicare a *V. S. Illustrissima* il frutto delle sue storiche ricerche e pigliare dal di *Lei* consiglio l'indirizzo e lo scopo? Imperocchè, se è ben noto di quanto amore *Ella* ami l'Italia, e come ne propugnò esule volontario la santa Causa per più lustri al Parlamento Sardo, soltanto chi ha il bene di conoscer*La* davvicino sa con qual raro trasporto prediligga tuttociò che tornar possa a lustro del paese natale.

Per il chè queste mie pagine non *Le* torneranno, lo spero, sgradite e per la materia e per il fine a cui mirano.

Che i giovani valtellinesi interroghino le vicende de' padri loro, che ne traggano documenti a' sè stessi ed affetto all' Italia, ecco quanto mi sono proposto di conseguire: ben fortunato di scrivere in tempi liberi, in libero paese, ove le reticenze non mi impacceranno la parola della verità.

Ed *Ella*, che vigilando solerte al bene de' suoi concittadini, *Si* fa amorosa sollecitudine il rifiorimento degli studi per mezzo di più ampie e più vigorose colture, *Ella* mi sia benigna, ed accolga il mio storico lavoro quale candido tributo di profonda stima e di riverenza ossequiosa al Magistrato integerrimo, al Cittadino illustre, al passionato Cultore delle Scienze e delle Lettere nostre.

Aggradisca, *Illustrissimo Signore*, che io mi professi rispettosamente,

Sondrio, 5 *febbrajo* 1860,

DEVOTISSIMO, UMILISSIMO SERVITORE

LUCIANO SISSA.

PARTE PRIMA

CAPO I.

Primi abitatori.

A piedi di quelle Alpi che separano la Rezia antica dall'Italia sta la Valtellina, regione ancor essa tutta a monti, fendendola soltanto da levante ad occidente profonda valle piana e ferace cui l'Adda attraversa, intanto che si ingrossa da ogni banda dei minori fiumi e dei torrenti, che devolvonsi rapinosi dalle nevose creste delle pendici alpine.

Su per quelle alture, per la piana, a ridosso delle rupi, per dentro alle sinuosità di riposti valloni, sopra ameni poggi trovansi i villaggi, le borgate, i casali delle strenue popolazioni di cui siamo per investigare brevemente la storia, rifacendoci alle prime origini.

Se non che le poche traccie, che dietro di sè lasciarono dell'Italia i tempi primitivi nelle tradizioni e nei monumenti, ci fanno quasi disperare di conoscere le vere origini de' suoi abitatori; i quali varii di stirpe e di pro-

venienza crescono le incertezze, ove si voglia distinguere e divisare accuratamente gli uni dagli altri i popoli. E tale è appunto il caso di chi mette mano alla storia di una provincia; che limitandosi, se non nel tempo almeno nello spazio, alle vicende di poche genti, trova assai mal agevole il cammino sul bel principio delle sue ricerche, e non è insolito che ei cada nelle più meravigliose stranezze.

Parve ad alcuni indotti da indizii storici, che gli austeri Raseni venuti dal settentrione prendessero stanza in Valtellina, e che alquanto più tardi quivi pure riparassero le popolazioni della pianura padana, incalzate da quel subisso celto-gallico, che allagò Italia e fors'anche buona parte di Grecia. In questo modo Raseni e Celti mescolatisi per comune fato nella nostra valle, avrebbero preparato quella fusione di stirpi omogenee, i di cui caratteri fisiologici taluno ravvisa ben distinti eziandio nelle presenti generazioni. Certo è, che le grandi emigrazioni vogliionsi a noi venute dalle parti più settentrionali; che fra le principali lo stesso Erodoto novera quella dei Tirreni (che non erano poi che gli stessi Raseni e più tardi Etruschi); che costoro si avanzarono tanto in civiltà e potenza da essere incontestabilmente riputati il primo popolo avanti il dominio dei Romani in Italia. Ora questi Raseni venutici dai centri asiatici tanto per le vie di terra, quanto per quelle di mare, come pervennero nei paesi oggi del Tirolo e della Svizzera, vi si sarebbero fermati e di là avrebbero promulgata l'emigrazione in Valtellina; ma a tutta la vasta regione occupata sarebbe venuto il nome di *Rezia* da un *Reto* capo-gente, che avrebbe guidati i suoi Raseni od Etruschi lungo una di queste importantissime emigrazioni. Se la cosa è stata propriamente così, siccome non dubita il Quadrio e chi si abbraccia con lui, ci sarebbero con qualche probabilità dichiarate le origini valtellinesi, tanto illustri da non te-

mere il riscontro di qualsiasi altra povincia, che vantasse gloria da' suoi incunabuli. Pertanto, se pure vogliasi ammettere queste origini etrusche, non si passi oltre col Quadrio, il quale pretende che gli Etruschi o Toscani di Valtellina abbiano invase e colonizzate le terre intorno al Lario, e che persino siansi spinte sul Mincio per fondarvi Mantova! Non v'è fatto storico o indizio nei monumenti, che accenni a siffatta propagazione delle genti etrusche le quali per avventura tenevano la Rezia. Anzi ci ha fatti storici che la smentiscono, quale sarebbe la occupazione dei paesi lacuali e circumpadani fatta per tempissimo dai Galli e ripresa un'altra volta coll'intervallo di 600 anni; occupazione, che suggellata ultimamente dalla conquista finì soltanto colla signoria romana nella Cisalpina. E qui conviene che un momento almeno ci fermiamo su questi Galli o Celto-Galli, come li chiamammo altrove (Studii di storia patria, Mantova 1855-57). I quali prima di essere soverchiati da Roma tennero lunghi secoli l'Italia superiore, e vi depositarono il fondo di loro linguaggi, che tuttora sornuota nei vernacoli, ad onta della civiltà latina, che vi passò sopra. Adunque penetrarono i Galli la Valtellina in una delle accennate invasioni? A me pare di sì, e l'ho già più sopra accennato, imperocchè in qual modo le genti che la abitavano avrebbero potuto opporsi a quella piena invaditrice? Perchè la sola Valtellina ne sarebbe stata risparmiata? Che se ci difettano le storie, abbiamo vivo il documento delle galliche invasioni e dei mescolamenti colle tribù più antiche nei resti dei dialetti parlati in Valtellina. Non è poi del tutto improbabile, che in quella guisa che nell'Insubria i Galli si adagiarono poco a poco e lasciarono la diffidenza propria di vincitori novelli, perchè trovarono tribù e linguaggi che rassomigliandoli, gli ricordavano la prisca cognazione: non altrimenti possa essere così avvenuto tra i

Valtellini primitivi, sebbene con maggior prevalenza della razza retico-etrusca, giacchè si vide più tardi slanciarsi numerosa e salda sui Galli di Como: locchè non sarebbe avvenuto sì facilmente, ove avesse primeggiato l'elemento gallico; purchè non si voglia spiegare il fatto con una di quelle tantissime commozioni intestine, che spingevano i Galli ad osteggiarsi fra di loro o per necessità di vettovaglie o per manía di guerra: ma le quali non trovano prova nei monumenti e nelle tradizioni nostrali.

CAPO II.

Origine del nome Valtellina.

Si accapigliano gli eruditi in questa ricerca. Il nome *Valtellina* imposto a tutta la distesa della *Rezia prealpina* trovasi in documenii del secolo V e del VI dell'êra volgare. Chi è citato è sant' Ennodio vescovo di Pavia autore della vita di sant'Antonio Lerinese, che per qualche tempo dimorò in questi paesi, cui s'egli chiama Valtellina, non vi ha dubbio, che con egual nome saranno stati appellati anche prima, quantunque non si possa assegnare il momento, nel quale il nome di Rezia in quello di Valtellina si trasmutasse. Probabilmente ciò sarà avvenuto quando, caduto l'impero occidentale, e sbocconcellato tra le novelle razze germaniche, si lasciò l'antico costume di indicare pei popoli i paesi e le provincie, e si nominarono in quella vece per vallate o per pagi o per cittadi. Ciò ammesso, non sarebbe da non accettarsi la congettura del Romegialli, e si accorda col Lavizzari, che dal borgo o pago di Tellio si denominasse tutta la valle al tempo in cui prevalsero le signorie oltramontane e scomparì poco per volta la dominazione romana. Quanto

ingegnosamente di questa materia scrisse il Quadrio nel principio delle sue dissertazioni (pag. 89) pugna colla sana critica, che non ammette le ragioni stiracchiate di vagheggiate etimologie. Pare adunque più probabile, che *Tellio* qual capoluogo della valle le abbia dato il nome di *Valtellina*; e la sua posizione centrale avrebbe certamente favorite le adunanze di quelle comunità, che, alla foggia germanica, si trovano in luoghi per lo più eminenti e forti, per trattarvi in comune gli interessi di popolazioni tra di loro politicamente federate.

CAPO III.

Condizioni del paese avanti la civiltà romana.

Spenderemo poche parole, non potendo far conto che sopra induzioni etnologiche in mancanza di documenti. Ci pare quindi verisimile, che i Valtellini prima della soggezione romana sieno stati presso a poco nelle medesime condizioni sociali che i loro fratelli al di là delle Alpi nella Rezia esteriore. Duri e fieri costumi, arti appena le necessarie a procurarsi il vitto ed il ricovero; strumenti di esse prima di selce e di ossa e di legno, poi di rame e di ferro: assemblee di popoli presiedute da capi aristocratici; la religione quasi un feticismo; culto di enormi pietre in bilico, deità tremende adorate sulle alture con sacrifizi anche umani; venerate le donne quasi sacerdotesse, la superstizione del sortilegio e il druidismo forse importati come nella Gallia; circuiti di pietre fisse nel suolo e nel mezzo macigni per altari; il visco e le verbenne erbe fatali: riti mortuarii semplici; credenze in apparizioni di spiriti a traverso le nubi ed a cavaliere delle brune roccie; genii buoni e tristi; tregende e dia-

volerie da cui non così presto si emanciparono i volghi. In mezzo a tutto questo l'agricoltura lenta ed incerta; in onore la pastorizia e la caccia. Prodi in guerra erano quegli antichi, riottosi in pace, spesso discordi fra di loro; pronti a ripararsi dalle straniere invasioni; crudeli coi vinti che assoggettavano a dura servitù; della fede pubblica mantenitori dove l'interesse il sopportava; quindi patti ed accordi il più delle volte violavano; e la vendetta, che sovente scambiavasi colla giustizia, teneva vive il fuoco delle passioni fra uomini di carattere superbi tracotanti.

CAPO IV.

Nomi geografici antichi.

Tali ad un dipresso dovevano essere quei Reti mescolatisi ai Cetto-Galli invasori, i quali si saranno adoperati di spegnere quel tanto di coltura etrusca primitiva, siccome si comportarono nella vicina Insubria e nelle regioni padane almeno nei primi tempi di loro invasione. Tali, ripetiamolo, dovevano essere, quantunque la Valtellina non abbia vivi i ricordi nei monumenti; o se ne ebbe sui monti, nei seni delle vallate; i torrenti, le franate e più di tutto la necessità di dissodare i terreni capaci di coltura li avranno irreparabilmente distrutti.

Che poi al pari dei Galli e dei Germani vivessero sparsi in piccole comunità povere ed umili assai, lo si indurrebbe dalla niuna traccia negli storici e nei geografi antichi di città considerevoli che fossero poste nella Rezia cisalpina (chè tale dovevasi considerare la nostra Valle): così che da Colico tirando a Bormio per lo lungo ed il largo della estesissima provincia non trovi negli scrittori

antichi segnato un luogo notevole: ed è fola di veglia la esistenza di una *Volturnia* o di altra città che fosse stata sede dell'imperio etrusco in Valtellina.

Ed è pur vago ed incerto con qual nome particolare si chiamassero i Reti stanziati nella Valle, od i popoli di famiglia cetto-gallica che a quelli più tardi, come accennammo, si sovrapposero. Tuttavia pare assai probabile che i Romani li nomassero *Vennonetes*; di capoluogo non è memoria; e Tellio, Sondrio, Tirano e Bormio non appariscono che in tempi progrediti dell'impero. Una *Vennia* è citata da Tolomeo città dei *Bechuni* tra gl' Insubri ed i Cenomani; ma i *Bechuni*, sostiene il Quadrio, erano in Valtellina, e di *Vennia* vuol trovare le vestigia (del nome s' intende) nel fiumetto *Vennina* che gittasi nell'Adda in vicinanza di Sondrio. *Carraca, Bretina, Annonio* avrebbero riscontro in luoghi tra Albosaggia e Val d'Ambria. Ma queste ed altre molte avventatezze etimologiche del Quadrio, colle quali svisa la storia e la geografia cadono al lume della critica odierna, e noi ce ne passiamo assai di buon grado. Del resto nella bellissima Carta di Anville dell'*Italia antiqua* ci ha una *Vannia* nei *Camuni*, una *Sarraca* negli *Stoni* o *Carraca* ed un *Anonnium* nei *Nauni*, ma tutti questi popoli e luoghi sono collocati all'oriente della Valtellina o nella Rezia propriamente detta tra l'Olio e l'Adige superiore.

CAPO V.

I Reti molestano Como.

Strabone dà la notizia dei travagli sofferti per parte dei Reti dai popoli delle riviere Lariane. Como stessa sebbene accresciuta in quei tempi dai Galli, pure contro i

Reti dovette munirsi di rôcche e castella. Desolavano costoro il paese mettendo a ruba ogni cosa, trucidando agguerriti ed inermi; e che col nome de' Reti si intendano abbracciati pur dessi i Vennoneti di Valtellina, non è a porsi in dubbio: giacchè erano il ramo più prossimo ai Comaschi della grande famiglia dei Reti, e che quindi avevan l'opportunità di infestare a loro voglia i vicini.

Farnetica sul sodo il dottissimo Quadrio, che sostiene i Reti Valtellinesi essersi fin ab-antico avanzati fuori di patria colla conquista, ed avere nientemeno che colonizzata e civilizzata l'Etruria da Mantova a Perugia e fors'anco più oltre. Le ragioni per le quali egli mal si appone le abbiamo toccate sul principio di questa Prima Parte: ora qui vogliamo aggiungere, pigliando occasione dalle infeste correrie de' Reti sulle terre comasche, alquante considerazioni sulle cause di siffatte correrie, onde appaja in quali stretti limiti si aggiri la loro importanza. Il Quadrio adunque attribuisce ai Vennoneti in queste feroci scorribande *la voglia di ricuperare il perduto primo paese*. Rispondiamo, che non era possibile nei Vennoneti tale *voglia;* attesochè essi non avessero mai prima posseduto Como e le sue attinenze, i quali luoghi da tempi remoti i Galli in due volte avevano invaso. Ammettendo pur anche che i Reti sieno venuti in Valtellina dalla parte di Como (ciò che è irragionevole perchè converrebbe smentire le provenienze settentrionali) e che l'avessero signoreggiato, non v'ha traccia e come e quando se ne sieno distolti: e noi sappiamo che allorquando Belloveso occupò la Cisalpina verso il 155 di Roma, occupolla a danno degli Etruschi e non dei Reti che potevano, anzi dovevano essere loro consanguinei, ma non gli stessi. I Reti originariamente aggruppatisi intorno al Reno, di là mossero fino in Valtellina; gli Etruschi dal centro d'Italia spiccatisi dall'Arno e dal Tevere si distesero fino sul Po e sul Mincio

e dal Ticino all'Adda fino al Lario con Como: i primi civilizzarono il settentrione, i secondi il mezzodì europeo: e sì gli uni che gli altri vennero sovverchiati e compenetrati dagli elementi celto-gallici che prevalsero naturalmente per le enormi masse di uomini riversatesi come un diluvio dalle Alpi all'Adriatico. Non è poi maraviglia la consonanza di nomi di luoghi valtellini e di nomi di luoghi toscani: avvegnachè e Reti ed Etruschi parlassero il medesimo linguaggio siccome di una medesima razza; ed avvegnachè tanto Valtellina quanto Toscana abbiano e monti e fiumi e dirupi e poggi da cui bene spesso traggono la denominazione le città, le borgate e le ville. Questa semplice osservazione avrebbe dovuto richiamare il Quadrio dalla stravagante manìa di propaganda valtellinese, ch'ei spinse fino sull'Arno e sul Tevere.

Ma venendo alle cause che indussero i Vennoneti a recarsi armata mano sulle terre lariane e comasche, dopo avere esclusa la riferita dal Quadrio, diremo, che una forte cagione sarà stata, come sempre in antico fra genti barbare, la dura necessità di provvedere all'eccesso di popolazione che si fosse costipata in paese generativo, ma d'altra parte, checchè si esageri dal Quadrio, incapace di soddisfare ai bisogni tutti di numerosi abitatori. Ad una tale nostra opinione darebbe forza il considerare, che per l'irrefrenabile movimento celto-gallico nella Insubria gran parte dei respinti etruschi siensi riparati a salvamento tra le forre inaccessibili della consanguinea Rezia, donde poi sbucassero eccitati dalla miseria per saccheggiare i paesi confinanti.

CAPO VI.

I Romani nella Rezia.

L'onta di quei saccheggiamenti se non vendicherebbero i Galli, vendicheralla Roma già posta loro sul collo e fatta signora di Como. Pertanto a consolidare la fresca conquista, poichè non bastava quel tanto di soldati che guarnivano la città, Roma vi spedì altre legioni le quali avanzandosi dalla frontiera comasca cacciaronsi fra i monti valtellinesi, osteggiandone gli abitatori, che di rimpatto sorgevano alacri contro i novelli nemici. Le molte avvisaglie, i fatti di una lunga lotta, che finì collo stremare i Vennoneti ed i Vindelici, io non farò che stringere in poche parole, scansando le assurdità *quadriane*, ed attenendomi ai pochi ma autorevoli documenti che possediamo.

Per testimonianza di Strabone (*De situ orbis V.*) Como venne ristaurata dalle rovine fattele dai Reti per cura di Gneo Pompeo Strabone padre del Magno che fu console nel 665 di Roma (89 *a. C.*). Prima però di questa età, cioè nel 585 (169 *a. C.*) i Reti erano già stati molestati dal console Q. Marzio Filippo che guerreggiò i *Sarganti;* qualche anno dopo da M. Claudio Marcello; indi nel 611 (143 *a. C.*) da Appio Claudio Pulcro, e durante la dittatura di Cesare o in quel torno da Bruto prefetto della Gallia togata. Solamente sotto Augusto si effettuò il pieno conquisto della Rezia per il valore singolare de'suoi figliastri Tiberio e Druso; l'uno assalendola dalla Gallia cisalpina per l'Elvezia e pel lago di Costanza, l'altro per le valli di Trento. Fu gravissimo lo scontro, micidiali i combattimenti, chè volevano quegli antenati reti liberi morire anzi che vedere la patria in servitù; e pur troppo così avvenne; e non manca di attestarcelo la

musa adulatrice del Venosino, la quale mentre encomia i duci vincitori, prorompe in quella magnifica frase, che, forse senza volerlo, fa il più bello elogio de' vinti. *I petti dei Reti*, egli canta, *si erano consacrati a libera morte.* (*Lib. IV, carm.* 14).

CAPO VII.

L'impero e il Cristianesimo.

Debellati per tal modo i Reti, ridotti insieme co'Vindelici a formare una provincia romana, si avanzarono le formidabili legioni per assicurare da questo lato l'impero da ulteriori invasioni che potessero minacciare dalla Germania; i cui figli, la mano sull'elsa, attendevano impazienti l'ora della riscossa.

Ma innanzi che quell'ora suonasse, una rivoluzione pacifica andava maturandosi col Cristianesimo. Romani e barbari potevano bensì contrastarla, impedirla non mai, perchè era luce suprema che illumina ogni uomo venuto in questo mondo. Se le contrade valtelline ne ebbero per tempo le benigne influenze, non voglio accertarlo così di leggieri. Che sant' Ermagora fino dal 62 di Cristo abbia gettati i primi semi del Vangelo in Valtellina ovvero s. Siro, o piuttosto, siccome con sagace critica induce il Quadrio, sant'Anatalone, io non deciderò. Nulladimeno pare, che la Valtellina abbia avuti assai per tempo vescovi proprii, ed uno ne sia stato quel Mario che nel V secolo accolse quivi sant'Antonio Lerinese ed il volle ascrivere fra suoi cherici: locchè non avrebbe potuto fare se non fosse stato investito di autorità episcopale. Nè fa ostacolo l'osservazione, che gli antichi sinodi prescrivessero, che in piccoli paesi, quali solamente ebbe

la Valtellina, non si dovessero erigere vescovadi: perocchè l'Africa superiore nei primi secoli della Chiesa ne contò più di cinquecento.

Per tanto Roma teneva in freno la Rezia inviandovi curatori o procuratori (*Tacito, Storie, libro* 1°), dei quali il primo è stato Druso, a cui tenne dietro altro Druso suo figliuolo. Dopo costui, regnando Nerone, fu mandato Tito Sempronio Gracco uomo consolare, e così altri ed altri sino a che a procuratore della Rezia si sostitutirono due magistrati, l'uno civile e l'altro militare poco prima o durante l'impero di Trajano. Si sa, che l'imperatore Aureliano quando venne chiamato al trono governava militarmente la Rezia. (270 *di C.*).

Un benefizio della civiltà romana era quello inestimabile delle grandi vie: e la Rezia fu appunto attraversata da una di quelle magne strade che formava una diramazione della massima Via Aurelia. Dalla Rezia coscrivevansi i soldati per guardare i confini dell'impero di contro ai popoli germanici; e non pochi di essi salirono ai primi gradi della milizia come ce lo attestano lapidi e medaglie commemorative.

Di poco momento sono i tumulti della Rezia sotto M. Aurelio e Lucio Vero che imperiarono insieme (161 *di C.*), e sotto di altri imperatori, che eletti dai soldati, ora la Rezia, ora altre provincie favorivano, secondochè i loro eserciti li avevano appoggiati per salire al trono. Tali furono non per altra cagione amici ai Reti Lucio Settimio Severo ed i suoi figli (193-211 *di C.*), che restaurarono le vie ed i ponti della Rezia. È da considerarsi in generale, che l'amministrazione romana nelle provincie ingorda ed assoluta sotto la repubblica fu più mite sotto l'impero, e si andava mano mano più allentando che il centro di essa, Roma, si perturbava in conseguenza delle guerre intestine e delle uccisioni dei Cesari. Per questo

allentamento di freni nasceva, che le provincie disponendosi ad un vivere meno servile ed a far senza i loro padroni, che tenevano oramai poco in rispetto il gran nome romano, erano di necessità esposte, come la Rezia finitima ai barbari, a soccombere sotto l'urto di imminenti invasioni.

CAPO VIII.

I barbari.

Infatti dalla Germania si sfrenò quel torrente di orde fierissime, che superando i labirinti ed i varchi prealpini non dalla nostra ma dalla Rezia esterna precipitò nell'Insubria ed allagò Italia fino a Ravenna (verso il 263 *di C.*). A quella trasmigrazione altre più o meno numerose tennero dietro, per le quali scosso potentemente l'impero, corsa e depredata l'Italia, dappertutto erano rovine, confusioni, vendette, sangue e morti. E di mezzo a questi sconvolgimenti che Goti, Vandali partorivano all'Italia senza darle posa, ci consoliamo alquanto nel pensiero, che la Valtellina pure non abbia avuto di che grandemente turbarsi. Unita all'impero occidentale, dopo che questo crollò sotto il ferro di Odoacre (476 *di C.*) ubbidì a quello di Costantinopoli, che governava l'Italia per mezzo degli esarchi di Ravenna.

Tuttavia importa di sapere, che, durante le devastazioni degli Unni condotti da Attila (450 *di C.*) la Valtellina si fece rifugio delle popolazioni confinanti perseguitate dal ferro barbarico, e che fino d'allora milanesi e comaschi vi innalzarono torri e castella per tenervisi più al sicuro. È pur fama, che imperando Leone a Costantinopoli (457 ?), un branco di Germani discendesse nella Valle per farvi bottino, ma che incontratosi con

un tal Bertone polemarca imperiale sia stato messo a sbaraglio. Segue il bel regno di Teodorico, che alla Valtellina prepose un duca ed eresse castella di fronte agli Elvezii, sicchè formassero a questa parte le chiuse d'Italia. A Teodorico succede il degenere nipote Atalarico (526 *di C.*), e dopo qualche anno Teodato vile ed iniquo, che tradendo la madre di Atalarico Amalasunta, provoca contro di sè lo sdegno di Giustiniano il quale nel 536 si appresta a ricuperare l'Italia. Gli è sostituito Vitige prode uomo. Egli spaccia il fuggitivo Teodato, ed unitosi al re dei Franchi Teodeberto si dispone a sostenere le armi di Belisario. Questi rianima gli Italiani vogliosi di disfarsi degli stranieri, e Dazio vescovo di Milano si indetta con esso lui per il facile conquisto di Lombardia mal guardata dai Goti. S'incominciò la mossa sopra Milano; a Pavia riparono i pochi Goti, ed in Milano entra come in trionfo Belisario. Le altre città di Lombardia e con esse la Valtellina si sollevano ed accolgono festose quai liberatori i soldati imperiali. Ma la felice impresa è ben presto tagliata a mezzo da Vitige, il quale spedendo pronte schiere de' suoi e de' Franchi contro i nemici, cinge d'assedio Milano. Gli orrori della fame e della disperazione non tardano a farvisi sentire, dimodochè i Greci patteggiano per sè, gli altri tutti abbandonando alla discrezione dei nemici. La strage non si fa aspettare: i maschi tutti indistintamente a fil di spada, le donne in balìa dei briachi vincitori. Intanto a Dazio è fatto di fuggire a Costantinopoli, Dazio l'autore di tanti mali e di tante sciagure che non ebbe l'animo di dividere co'suoi concittadini. Trovò presso l'imperatore onorevoli accoglienze, e morto fu messo tra i santi. L'Insubria è ben tosto rioccupata dalle armi gote e la Valtellina tollerò per qualche tempo quelle di Teodeberto re de' franchi.

CAPO IX.

Riflessioni sulle età più antiche.

Prima che abbandoniamo i tempi più antichi della nostra storia ci si concedano pochi tratti ancora in un quadro, che se resterà incompleto non sarà per colpa nostra.

L'età che abbiamo trascorsa è ben lunga. Incomincia co' tempi antistorici e si protrae fino al completo sviluppamento ed alla seguíta decadenza della civiltà latina che durò quattordici secoli. La quasi totale mancanza di monumenti, che segnalano l'originaria civiltà etrusca, che avrebbe subíta la Valtellina, i pochi tocchi raccolti come un'ambita limosina dalle opere voluminose che illustrarono Roma non sono sufficienti per comporre in sul serio uno schizzo storico delle età primitive. Per questo noi ci siamo astenuti dall'esibire cifre cronologiche che non ci paressero bene accertate, per questi i primi capi di questa prima parte non ne vantano punto. Possiamo a buon diritto congetturare che fra popolazioni quasi esclusivamente date alla caccia ed alla pastorizia l'innesto di una civiltà si matura con molta lentezza: e non poteva diversamene avverarsi in Valtellina, regione chiusa e quasi suggellata tra i monti, cogli sbocchi alle due lontane sue estremità, e che perciò non poteva dar così facilmente luogo all'affluenza degli stranieri. Può ben essa dirsi la patria di quei Reti, che sono stati consanguinei agli Etruschi civilizzatori della felicissima Toscana. E Valtellina e Toscana si gloriano pure di avere avuti comuni i germi della medesima civiltà. Noi non ci opponiamo: anzi su di ciò conveniamo col Quadrio: ma basta confrontare le condizioni climatiche e più ancora le topografiche delle due regioni per subito persuadersi, quanto più favorevoli sieno alla Toscana in paragone colla Valtellina per dar ricetto e sviluppo ad una più pronta ed illuminata civiltà,

La comparsa dei Celto-galli in Valtellina ed il loro impiantarvisi conferì a rinselvatichire il paese; il quale non si scosse fortemente che all'urto irresistibile dei Romani. Entrato così nel consorzio della costoro civiltà, i suoi figli ne appresero la lingua e corsero dietro le aquile romane a segnalarsi per singolare prodezza; fissarono le loro dimore intorno ai punti più accessibili della valle, che ora mai tagliavano, fors' anco loro malgrado, le magnifiche vie militari della signora del mondo. Nè tutto questo si ottenne per incanto ed all' in fretta. Vincere la abituale ritrosía de' montanari non è cosa del momento; e se i Romani, come pare, vi introdussero la coltura delle viti, Dio sa quanto tempo ci ha voluto prima che la si diffondesse efficacemente. Ed un tal fatto dovrebbe aver prodotto una vera rivoluzione sociale. Perocchè, dove la vita pastorale e della caccia è per sua natura erratica e selvaggia, la vita per lo contrario dell'agricoltore è fissa al suolo e domestica.

È universalmente accreditato che il paganesimo romano abbia preparata e quasi per divino consiglio spianata la via al cristianesimo. Senza approfondire la questione, osserviamo che le idee fondamentali ed i modi rituali degli etruschi ed anco dei celto-galli rispondevano più davvicino alle dottrine dei cristiani dei primi secoli della Chiesa, che altri non pensi e che dove, come fra i monti, stettero abbarbicati quegli antichi culti, (che non erano però esclusi totalmente dall'olimpo e dalla liturgía latina) colà il cristianesimo trovò minori ostacoli per penetrarvi e si tiene tuttora più saldo e vivace, che nei luoghi ove ebbe da cozzare contro gli splendidi interessi dell'opulento sacerdozio romano.

Delle prime età dei barbari che chiudono la prima parte diremo nell'epilogo della seconda parte, ove riassumiamo le impressioni di un'epoca, che comprende tutto il ciclo barbarico e le sue immediate emanazioni di novella vita per l'Italia intiera e per la Valtellina nostra in particolare.

NOTE ALLA PARTE PRIMA

—

CAPO I.

Il passo di Erodoto accennato in questo capo (1, 94) è della più alta importanza per le origini italiche. In esso si dice chiaramente la tradizione che correva ai tempi dello storico intorno alla colònia lidia che passò sotto la guida di Tirreno figlio del re Ati in Italia, occupando la regione centrale tra i due mari e l'apennino, comprendendovi gli Umbri di cui si fa particolare menzione. Per venire in Italia prima discesero a Smirne, e di là con loro navigli « andarono cercando vitto e terra, finchè tra- » varcati per mezzo a molte genti giunsero negli Umbri: quivi » fondarono cittadi e le abitano fino di presente » — ἀποπλέειν κατὰ βίου τε καὶ γῆς ζήτησιν, ἐς ὅ ἔθνεα πολλὰ παραμειψαμένους ἀπικέσθαι ἐς Ομβρικούς, ἔνθα σφέας ἐνιδρύσασθαι πόλιας παὶ οἰκέειν τὸ μέχρι τοῦδε. —

Il Freret nega la venuta dei Tirreni in Italia, e suppone che i primi Tirreni sieno i Reti abitanti già del Trentino (Histoire de l'Acad. t. XVIII, p. 95). Al Freret si accosta il Quadrio in quanto a ritenere i Reti venutici dal Tirolo e dalle fonti del Reno, non che più tardi incalzati da Belloveso (588 *a. C.*) dalla Insubria, che abbandonarono per ritornare in Valtellina loro antica sede! Erra il Quadrio, perchè non ci hà testimonianza della passata dei suoi Valtellinesi nella Insubria. L'unico luogo autorevole è quello di Giustino che dice bensì che i Toscani rioccuparono le Alpi; ma non lo determina, ed è l'espressione troppo

vaga per applicarsi ai Valtellinesi, che, non più *toscani* ma *reti* si sarebbero detti dal loro duce Reto, se pure li ricondusse alle avite sedi. Noi crediamo opportuno di riferire il passo = Galli, quum in Italiam venissent, sedibus Tuscos expulerunt.... Tusci quoque duce Rheto avitis sedibus amissis (nella antica Insubria compresovi il Trentino) Alpes occupavere, et ex nomine Ducis gentes Rhetorum condiderunt = Lib. XX. =

Qui si parla delle antiche sedi insubriche perdute dai Toscani. Come poi i Toscani giugnessero quivi a stanziarsi la prima volta, se dall'Umbria e quindi dalla colonia di Tirreno o da altra parte di cui non abbiamo tradizione, qui sta il nodo finora inestricabile della questione. Una supposizione che dalla Lidia pervenissero fino alle fonti del Reno per mare, approdato avendo nella Liguria (Genovesato) e dal Reno giù per le alpi elvetiche in Valtellina, una tale supposizione sarebbe appoggiata dal passo seguente di Livio (L. V, 19) = Alia subinde manus Cenomanorum Elitorio duce vestigia priorum sequuta eodem saltu favente Belloveso, cum transcendissent Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona Urbes sunt (locos tenuere *Libui*) considunt: = Chi erano questi *Libui*, che prima dei Galli tenevano Brescia e Verona? Non potevano essere stati gli antichissimi *Lidii* (Λυδοὶ) scambiati con leggera mutazione di nome in *Libui* o *Liboi* e che così dalla marina si spinsero fra terra, cioè dalla Liguria fino a *Vercelli* ed *Eporedia* ove ebbero stanza col nome di *Libici*? (V. Carta d'Italia antica di D'Anville). Se pertanto Erodoto non fa cenno di questa seconda spedizione de'Lidii, fors'è perchè non produsse gli splendidi effetti della colonia capitanata dal figlio di Atli; ma non di meno non si può negare però agli indizi da noi recati, e che se potessero assicurarci la tradizione de'Toscani di Rezia, toglierebbero agli eruditi gravi imbarazzi.

Tornando al passo di Erodoto diremo, che anche la Filologia accresce il merito della sua autorità contro gli oppositori della venuta de'Lidii In Italia, e crediamo probabile, anche nella Rezia. Gerlach (*Die älteste Bevölkerung Italiens*) asserisce che negli Etruschi è patente l'elemento orientale e semitico, misto a Pelasgi e Raseni d' altre stirpi e favelle.

Nella iscrizione di Perugia Stichkel legge il nome di Tirreni

Turani Turane ben lo stesso che il valtellinese *Tirano* e li deriva dall'ebráico *tur*, *sur*-pietra, rupe, monte, forte come dall'arabo *mantuka*-umida toglie il nome di Mantova. In quel monumento perugino l'acuto filologo trova accennato due rami etruschi, l'uno condotto da Auleste a fondare Perugia; l'altro con *Aqu* a Felsina (Volsinio). (V. Crepuscolo 1859, n. 4).

Rinfiancono poi Erodoto gli storici Plutarco, Veleio, Giustino ed il geografo Strabone. Ai tempi di Tiberio i Lidii ancora si ritenevano consanguinei degli Etruschi (Tacito, Annali XII, 65). Il Bianchini insiste nel trovare la certezza della venuta de'Lidii in Italia nei monumenti, nei costumi, nei giuochi, nelle feste, nelle religioni. Concluderemo la oramai troppo lunga nota, osservando, che gli ultimi studi filologici comparati danno ragione al passo di Erodoto e tolgono fede alla smania delle origini ariane finora tanto in voga, alla quale portò un colpo non indifferente il dottissimo Stichkel col libro = Das Etruskische durch Erklärung von Inschriften und Namen als Semitische Sprache errwiesen. = Il libro si sforza specialmente di mettere in rapporto gli studii indo-germanici coi semitici, e facciamo voti perchè l'illustre Fabretti ne tragga tutto il profitto possibile per l'ingente fatica a cui mise mano, il *Glossarium Italicum* (Torino, 1858).

CAPO III.

Non paja ardita l'asserzione sull'uso delle selci e delle ossa prima ancora dei metalli, nè si creda senza l'appoggio di fatti incontestabili. Nella vicina Svizzera il lago di Zurigo per la siccità degli anni 1853, 1854 si abbassò ad un livello così fatto che ne emerse un'isoletta. « A Meilen il signor Aepli, = così riferisce G. Rosa nel Crepuscolo 1854, n. 52 = volendo riparare una sostruzione radicata nel lago, scavandone il letto scoperse i capi d'una travatura estesa e singolarissima, ed in quella ossa e corna di cervi, e vasi ed armi di pietra, che diede per la massima parte alla società archeologica di Zurigo, la quale, studiando quei monumenti li trovò appartenenti alle genti primitive della Svizzera e scoperse che di altri simili si ritrovano traccie nei laghi di Biele (Bienne), di Ginevra, di Neuchâtel, di Wallenstad, di

Sempach, di Greiffen. » E più abbasso: « Le accette di pietra venivano incastrate in capi di corna di cervo, cui si aggiustavano manichi; e di corna di cervo erano pure parecchie impugnature di scalpelli, di coltelli e di coni trovati a Meilen. » Chi ne vuol conoscere di più legga la memoria del dott. Ferdinando Keller: *Die Keltischen Pfahlbauten in den Schweizerseen, Zurigo* 1854.

Accennammo pure in questo capo al culto di enormi pietre in bilico praticato assai probabilmente anche dai vetustissimi valtellinesi. Nel 1850 l'architetto Luigi Tatti pubblicava sul Crepuscolo n. 32 un bell'articolo a proposito di un monumento celtico scoperto in Valtellina nel Bergamasco. È considerevole il seguente brano di quell'importante scritto = Consistevano i monumenti celtici o druidici = in enormi macigni consacrati dai riti della religione druidica che rizzavansi da quei rozzi antichi popoli, sia per eternare la memoria di qualche solenne impresa, come di battaglie, di alleanze, ecc., sia per coprire la tomba di qualche eroe, sia per celebrarvi i cruenti loro sacrificii, sia finalmente per determinare i confini della loro dominazione. Talvolta era un sol masso conficcato nel suolo e ritto in piedi, tal altra erano due, l'uno all'altro sovrapposto, e fra questi distinguevansi per la loro singolarità le così dette *pietre oscillanti*, di cui la maggiore, posta in bilico sull'inferiore, terminante rozzamente in punta, era facilmente suscettibile di un moto orizzontale, quasi sopra un perno, o si volesse con ciò muover meraviglia nella ignorantissima popolazione, o fosse nei riti de' druidi di rivolgere variamente l'ara e la vittima a quella plaga del cielo donde si attendevano gli augurii. »

PARTE SECONDA

CAPO I.

I Goti e i Longobardi.

Le guerre combattute con varia fortuna dai Greci e dai Goti in Italia per il suo possedimento erano in sul finire colla morte di Giustiniano e l'assunzione di Giustino II al trono di Costantinopoli. Belisario era morto (552 ?); morto era di ferita contro Narsete il prode e saggio re Totila; morto Teja (553), quando un nugolo di Alemanni sceso in Italia vi semina la strage e quel che è peggio, la peste. Dal qual ultimo flagello non vogliamo credere che illesa andasse la Valtellina tornata oramai alla soggezione dell'impero greco, dacchè Narsete quasi per tutta Italia aveva definitivamente fatto rivalere le armi greche. Ben per poco tenne saldo questa conquista. I Longobardi a piene orde di uomini, donne e fanciulli spiccansi dalla Pannonia, donde li avevano cacciati gli Unni, e per le alpi Giulie divallano in Italia (568). Ma gl'Italiani non ponno resistere, perchè l'imperatore gli aveva disarmati;

ed ora e lui e dessi perderanno il paese. Milano ancor fumante delle devastazioni di Uraja cade in potere dei Longobardi, e di lì a non molto anche la regale Pavia (573), dopo ostinato assedio si arrende a discrezione del vincitore. Questo era re Alboino, il quale avrebbe potuto recare qualche bene al paese, se la fiera moglie Rosmunda non lo avesse in quei primordii del novello regno fatto amazzare. Che cosa intanto avvenne della Valtellina in quel subbisso di cose? « Gl' italiani inermi, sono parole del Romegialli, fuggono davanti al barbaro, e pei laghi e pei monti, e frammezzo a paludi, portando seco quanto ponno di loro ricchezza, pongono in sicuro la vita, sperano evitare il servaggio. Ed ecco altra sciagura che dà nuovi ospiti alla nostra provincia » (V. 1, pag. 87). La quale adunque dopo un secolo e più dalla invasione di Attila ricovera novelle famiglie di fratelli fuggiaschi e come in allora accresce notabilmente la sua popolazione.

Ad Alboino succedeva Clefi (575), e dopo di questo un' interregno di dieci anni con trentuno Duchi. Finalmente creavasi re Autari figlio di Clefi (590), uomo di prudenza e valore non comuni, il quale più volte salvò Italia dalle cupidigie de'Franchi, che fin d'allora vagheggiavano il bel paese, e sotto Childeberto erano avanzatisi nelle nostre prealpi dalla parte di Chiavenna. Morto Autari nel 590, la vedova Teodolinda celebre per bellezza e più per eccellenza di virtudi sposa Agilulfo valoroso principe ed incomincia un periodo di vicende, che arriva fino alla potenza de' franchi in Italia, ma che quasi nulla ci lascia intravvedere dei fatti della nostra Valle.

CAPO II.

I franchi.

Le condizioni d'Italia si mutano poco per volta mediante la dominazione dei Franchi. Le leggi e le consuetudini latine e longobardiche, che il vincitore Carlo Magno da prima avea conservate, vengono in poi levate e sostituite da costituzioni franciche; le quali guastando la sapienza dell'antica legislazione disgustano i popoli che lamentano le franchigie perdute. Ma era mente di Carlo di stringere in un sol nodo politico Francia ed Italia per opporle a Germania sempre sulle armi e pronte alla più lieve occasione a passare le alpi. Fu perciò ch'ei nel 781 in Roma fece consacrare dal papa il figlio Pipino qual re della Lombardia, e da quel momento la Valtellina passò ad essere una attinenza di Como nella divisione delle provincie del nuovo reame. A questa opinione mi persuadono i documenti di quelle età, quantunque non ignori, che altri sostengono, che in quel ripartimento la Valtellina formato avesse un solo plesso politico con Bergamo. Premorto Pipino al padre, gli succedeva il figliuolo Bernardo, che regnò sei anni non senza gravi disturbi suoi e nostri. Ma alla morte di Carlo Magno, Bernardo viene a contenzione collo zio Lodovico il Pio pel modo con cui si aveva a dividere il paterno retaggio. Si leva adunque contro il Pio: ma vinto è condannato a perdere gli occhi e muore di spasimo. Alquanto più tardi (820) Lodovico dà il regno d'Italia da governare al figlio Lotario, già suo collega nell'impero. Prima le guerre domestiche, poi le cure delle cose di Francia impediscono a Lotario di attendere all'Italia; dove manda perciò il figlio Lodovico II che vi regna dal 844-875.

A quel tempo gli Arabi o Saraceni già inoltrati fino a Benevento occuparono anche Bari diventando di giorno in giorno più minacciosi al rimante d'Italia. Contro costoro si narra, che Lodovico II abbia fatto delle spedizioni anche in persona, sebbene con poco frutto. E poi accertato, che al pericolo ognor crescente dei Saraceni infedeli siensi commossi i nostri popoli della Valtellina, che accorsero per proteggere il soglio di papa Gregorio IV. Che poi i Valtellini avessero in quell'impresa per condottiero un tal Pusterla, non saprei assicurarlo, siccome senz'altre testimonianze me lo spampana il Quadrio: nè so pure dare troppa fede a chi asserisce che per questa alacrità de' nostri montanari per la causa di Cristo, gli siano venuti privilegi e donazioni speciali. Piuttosto è da ammettersi, che Godisprando franco, siccome sta nei diplomi dell'archivio di sant'Ambrogio in Milano, trasferitosi in Valtellina abbia avuto in dono terre non poche pei suoi servigi verso la corona. Cotesto Godisprando vendette poi alla sua volta ad un tal Guelfo ministro imperiale — tutte le case, corti, campi e famiglie di sua ragione in Valtellina e precisamente nel distretto di Tirano con obbligo di manutenzione, per undici libbre d'argento — (*Quadrio* e *Romegialli*).

Siffatte coserelle di niun momento per la storia civile della Valtellina ho voluto non di manco ricordare, acciocchè appaja come essa subiva le comuni sorti di Lombardia sotto il dominio de' Franchi: sappiamo inoltre, che in Valtellina si recò Lotario e vi alloggiò in casa il conte Wifredo ove visitollo il vescovo di Como Leone I (844). Sono questi fruscoli; ma che si fanno preziosi in mancanza di più serii documenti, e che bastano agli indagatori diligenti per trarne giudiziose induzioni sullo stato e le condizioni generali di una provincia. Che se, come non dubitiamo punto, assieme ai comaschi si affrettarono

i valtellinesi di pigliar le armi contro i Saraceni, ciò dimostra che si era ridestato quell'antico valore dei padri reti allorchè i Franchi imperanti avevano loro ridonato quelle armi, che da' Goti e da' Longobardi si erano lasciate strappare di mano.

CAPO III.

I Berengarii.

Con Carlo il grosso ha fine la signoria de' Franchi nell'Italia (888) e dopo non leggieri torbidi, Berengario duca del Friuli già coronato re d'Italia verso il 900 s'impadronisce di ogni cosa. Se non che da una correría prima di Ungheri è molestata quella quiete, che forse fu turbata anche nella nostra valle. Tornarono quindi i barbari, e fu ascritto questa fiata a colpa gravissima di Berengario l'averli invitati, sicchè quando ei rimase vinto da Rodolfo II di Borgogna e poscia ucciso a tradimento, nessun lagno se ne levò in Italia (924). Breve è stato il regno di questo Rodolfo; finchè di mezzo a quello scompiglio di principi ambiziosi del possedimento d'Italia sorge e spicca Berengario, marchese d'Ivrea, il quale col favore dei signori si fa incoronare a Pavia insieme al figlio Adalberto, (950) a cui procura ma indarno, di dare in moglie Adelaide vedova di re Lotario figlio di Ugo suo competitore al trono d'Italia. Adelaide fuggita dal castello di Garda è ricoverata in Germania da Ottone detto poi il Grande, « il quale, scrive Ambrosoli, benchè chiamato in Italia da tutti i principi non occupò allora il regno, e continuò a regnare col figlio Adalberto, prestando omaggio ad Ottone ed alienandosi sempre più i sudditi ». (Storia d'Italia, V. II, p. 318). Prima ancora di questi fatti,

durante cioè i brevi regni di Lotario e di Ugo, narrasi dagli storici comaschi che eglino avessero confermato alla Chiesa di Como le chiuse ed i ponti di Chiavenna con non so quali altre regalíe già vantate fino dai tempi dei Carolingi. Il Quadrio dubita su queste concessioni; ma sta il fatto che i vescovi di Como ne fecero lor prode in allora e pei tempi sccessivi.

CAPO IV.

Gli Ottoni.

Ottone I il Grande non solamente aveva dato ricovero alla infelice Adelaide, ma erasi con lei congiunto in matrimonio. Costui, osserva Cesare Balbo (*Sommario* p. 119) « potente in Germania, conquistatore ed estensore della cristianità in Dânimarca, fu in Italia tutt'altro imperatore e re che non i regoli stranieri od italiani precedenti ». Su di che torneranno opportuni alcuni riflessi, che mirando a mettere in qualche lume le condizioni politiche d'Italia di allora supliranno al difetto che di esse abbiamo sulle particolari vicende della Valtellina. Teniamo dunque conto della sentenza del Balbo sulla condotta di Ottone I in Italia e sviluppiamola in qualche modo. Quei marchesati e ducati e contee che si erano molto ingranditi, suddivise Ottone in comitati più piccoli, facendo comitati di semplici castelli detti rurali. A principi laici riottosi e baldi di propria ferocia oppose i vescovi che ingrandì di di potenza e di credito, affidandogli la vicaría imperiale in molte importanti provincie d'Italia. E questi modi di governo di Ottone accenniamo, onde con essi si spieghi quel viluppo e quella compagine politica che dappertutto prevalse e massimamente nelle provincie e nei luoghi di

confine fra i monti e nelle vallate dove, come nella Valtellina, il frazionamento delle piccole giurisdizioni è una necessità topografica e talora etnografica, dove la emigrazione de' vicini comaschi fatta grossa per civili discordie sparse in ogni lato della valle famiglie di nobili, ricchi e faziosi, i quali quivi trovato un asilo, lo convertirono ben tosto in campo di lotte intestine, di sanguinosi corrucci, peste e tormento assiduo di quelle età di sciagure civili. Eppure, cosa mirabile a dirsi, da quel principato feudale così vago nelle sue limitazioni, così svariato nelle sue manifestazioni, con una autorità suprema più ideale che reale, e perciò sempre attraversata ed impedita dalle individuali ambizioni dei vassalli o dipendenti; con principi e con popoli più forti e più ricchi di imperatori germanici, mal rappresentati da un fasto gretto e meschino, senza denaro, senza opinione di vera forza, ma solo di violenza e di concussione; con soldatesche stupidamente feroci, sozze e seminatrici di morbi: da quel principato, dico, e dalla confusione dei poteri e dei diritti di popoli e di regoli si veniva grado a grado svolgendo e sollevando la libertà dei comuni italiani, non mediante l'opera e le carte e i diplomi degli Ottoni, siccome diede ad intendere qualche pubblicista tedesco; ma per azione spontanea di sentimento nazionale e per istinto di autonomia forse un po' troppo sentito e quindi troppo ristretto a brevi comunità, che non diede luogo a forti ed estese agglomerazioni politiche di provincie, come avrebbe richiesto l'interesse generale per la salute d'Italia.

Ora veniamo alla Valtellina. Non so spiegarmi il silenzio sulle cose comasche e valtellinesi mantenuto nel Diploma di Ottone II del 983 nel quale tutte le altre città e popolazioni italiane sono menzionate. Non dipendevano comaschi e valtellini dall'impero? Forse che non erano dessi al punto da non soffrire le condizioni portate dal-

l'organismo feudale? Non è ciò da credersi; e per conseguenza saranno stati sottintesi con altri popoli più complessi e più numerosi; e così forse e non altrimenti si spiegherebbe la poca importanza di questa nostra Valle, che fin d'ora ha nella storia sì poca parte, che indurrebbe forse taluno ad esclamare: beato il paese che non vanta una storia! Ma storia era veramente quella, comecchè non glorificata dagli scrittori, che compievasi dì per dì in Valtellina, ove la feudalità coi privilegi dei vescovi comaschi e colle regalíe loro concesse dagli imperatori su varii punti nella provincia, faceva sentire l'opprimente dominio; il quale per aggiunta spesso mutava forma ma non sostanza, allorchè moriva un imperatore od un vassallo, ed altri succedevano a ribadire sui poveri soggetti le antiche catene.

CAPO V.

Gli Arrighi.

Per tali e siffatti modi, non appena fu assunto al trono Arrigo II parente dell'ultimo Ottone e venne proclamato re d'Italia, il vescovo di Como (1102) si fece confermare i vecchi suoi diritti sulle chiuse e sul ponte di Chiavenna. Così in forza del diritto feudale, la Valtellina seguitatrice della fortuna imperiale ha dovuto prestare soccorsi d'uomini e di denaro allo stesso Arrigo nella guerra che si ruppe tra lui ed Arduino principe italiano per la corona d'Italia. Morto Arrigo noverato tra i santi, è eletto re di Germania Corrado duca di Franconia, (1024) che rimaneva, « secondo le leggi feudali germaniche re d'Italia. Ma non secondo il diritto italico. I tedeschi erano sempre più a noja ». (Balbo, p. 121). Con tutto ciò anche la corona d'Italia non trovava un principe fra quei mar-

chesi e conti che se la volesse pigliare: tanto era caduta in discredito! Chi troncò quegli indugi fu Ariberto potentissimo arcivescovo di Milano il quale recatosi in Germania persuase Corrado a discendere ed incoronarsi (1025). Con poderosa armata da Coira e dalla Valtellina muove egli a Pavia e quindi a Monza ove è incoronato. Ma non so s'egli ebbe a compiacersi di questo diadema non suo: tumulti; risse tra tedeschi ed italiani nelle città; guerre tra piccoli e grandi vassalli, tutto questo era matassa sì intricata e confusa, che Corrado anche a comporla non so quanto vi avrebbe guadagnato; perocchè egli doveva presentire che la mira a cui tendevasi in quelle varie lotte era da parte degli italiani l'emancipazione dalla soggezione straniera, sia che la lotta avesse finito colla vittoria dei piccioli vassalli ovvero con quella dei grandi. Vuolsi, che Ariberto in questa guerra abbia inventato il *carroccio*; quell'ara santa de' nostri antenati in battaglia che tutti sanno. Pertanto Arrigo sceso in Italia (1036) per giudicare e comporre la gran lite, stette pei piccoli vassalli in ciò seguendo quella vecchia politica di sminuzzamento che abbiam notata fin sotto gli Ottoni ed i Franchi: e nel maggio di quest'anno « fece la sua famosa costituzione de' feudi in che appunto ei protegge i feudatarii piccoli contro a' grandi e li fa ereditarii; quella costituzione che fu già detta perfezione del bel sistema feudale, che noi diremo nuovo passo a libertà (Balbo, p. 126).

Durante l'imperio di Arrigo II narra una cronaca, come in Valtellina sinistrasse tiranicamente la famiglia de'Capitanei venuta da Milano per quivi trovare uno scampo dalle tempeste civili. Ad un Alberto di essa famiglia avrebbe donato Corrado il Salico, le terre ed i pedaggi che in Valtellina possedeva e l'avrebbe eziandio fatto capitano « a condizione che ogni anno gli desse due cuspidi o ferri da lancia (Romegialli, V. I, p. 133) ». Lo stesso Alberto

avrebbe altresì eretto il castello di Masegra e l'altro di Castione inferiore. Il primo è a sopracapo di Sondrio. La mistura di favoloso e di vero che è quella cronaca non le concilia facile credenza; ed è poi quasi impossibile che Corredo nominasse capitano in Valtellina quell'Alberto, perocchè, osserva molto a proposito il Romegialli, « se Alberto avesse ottenuto in feudo da Corrado varie terre e varii pedaggi in Valtellina, sarebbe stato fatto conte, duca e marchese: ma non semplice capitano, parificato per tal modo ad un valvassore che riceveva il feudo da un vassallo maggiore e non immediatamente dal principe (V. I, p. 134). Comunque fosse la cosa, la cronaca prova che la Valtellina non era diversamente costituita feudalmente del resto di Lombardia, se ci rivela già in essa ed in Sondrio in particolare possente cotesta famiglia De-Capitanei, sia che ella fosse stata o no vassalla immediata di Corrado e de' suoi successori. Fra i quali contasi il figlio Arrigo III (1040) che gli tenne subito dietro e che fu uno de' migliori principi della casa de' Ghibellini. Egli adunque calato in Italia, dopo aver deposti in un Concilio tre antipapi, (1047) crea Clemente II, dal quale è incoronato; e, lui morto, gli fa succedere Brunone, che sotto il nome di Leone IX pontifica con energia religiosa, dannando la simonìa ed il matrimonio de' preti. Di più, nel 1052 move contro i Normanni: ma fatto prigioniero li infeuda de' beni che avevano conquistato nelle Calabrie ed in Sicilia. Morto nel 1055 gli vien dietro Vittore II, creatura, come il precedente del famoso monaco Ildebrando. Infrattanto cessava di vita Arrigo III e gli succedeva il figlio Arrigo IV ancor fanciullo (1055). Due anni dopo il papato è affidato alle mani vigorose di Stefano IV continuatore delle riforme del Clero. Se non che in quella elezione non è interpellata la Corte, laonde dissidii e guerra civile e religiosa che insieme ne scoppia. L'anno

appresso (1059), finito di vivere il papa Stefano IV, per opera di Ildebrando si elegge Nicolò II il quale fissa nei soli cardinali la elezione del papa. Ma il clero lombardo resiste alle riforme, suscita scismi e sgomenta le coscienze per far valere suoi privilegi ingiusti, di modo che nelle fazioni di Milano è preso od ucciso Arialdo (1066) fautore della legittimità papale, e tutta Lombardia, forse non esclusa Valtellina, è insaguinata dalla guerra civile e religiosa rinfocata dall'intervento dei tedeschi, che or di quà or di là si volgono alla strage ed al bottino per tutta Italia, col pretesto di sostenere i loro re che vantavano i diritti sulla corona d'Italia.

Il pensiero riposa alquanto da tali gravissime confusioni affacciandosi alla grande figura di papa Ildebrando o Gregorio VII eletto nel 1013. Sostiene egli simonia ogni investitura data dal potere laicale, concubinario ogni prete che non smettesse subito la moglie (V. Ambrosoli). Di qui la lotta ostinata tra lui ed Arrigo IV; ricambio di scomuniche e di proteste, umiliazione di Arrigo a' piedi del papa in Canossa; il partito papale essendo propugnato da quella gran donna ch'è stata Matilde di Canossa. Se non che nel bel mezzo di crudeli e lunghe dissensioni Gregorio VII fuggiasco muore in Salerno (1085), e gli alti suoi concetti attendevano tempi più maturi per attuarsi.

CAPO VI.

La Valtellina nella guerra decenne.

Colla morte di Gregorio VII non ispegnevasi la grande contesa sulle investiture, che anzi bolliva più che mai gagliarda nelle città italiane, le quali atteggiatesi al libero e proprio reggimento con loro consoli, milizie proprie e

proprii consigli pretendevano al pari che i principi il diritto di investire i benefizii ecclesiastici a chi loro fosse piaciuto; ed avvegnacchè alla sedia vescovile di Como Arrigo IV aveva nominato (1095) il nobile milanese Landolfo Carcano, il popolo se ne commosse e tenne per Guido Grimoaldo da lui eletto: siccome qualche anno prima avea respinta la elezione di Artuico Venosta fatta dal medesimo Arrigo. Il vescovo Landolfo non vedendosi favorito dai comaschi erasi ritirato a castel San Giorgio su quel di Lugano e di là esercitava la sua autorità. Così, a modo di esempio, investiva un cotal Lotario col figlio Ugone del castello di Samolaco nel distretto di Chiavenna e di altre terre in Gera pieve di Tresivio (1112), senza che atti consimili fosse impedito di consumare dal suo avversario Grimoaldo.

La scandalosa bisogna procedeva di questo mal passo già da venti e più anni, quando nel 1116 calato Arrigo V in Lombardia, ridestò gli spiriti del partito imperiale e le speranze del profugo Landolfo. Di ciò insospettiti i comaschi tentarono di prevenirlo; e, fatto un nervo di militi e cittadini sorpresero castel San Giorgio, ed uccisi molti, fra cui Ottone e Lanfranco nipote del vescovo, questo stesso legato tradussero a Como e consegnaronlo in potere del suo rivale il Grimoaldo. Non fosse mai ciò avvenuto! Le vedove degli uccisi si recano immantinente a Milano; gittansi ai piedi dell'arcivescovo Giordano di cui erano i mariti vassalli e mostrando le vestimenta ancor tinte di sangue dei loro cari estinti e abbandonandosi a fiera disperazione imprecano vendetta sugli uccisori. E la vendetta non tardò, perocchè Giordano infiammato più che mai nel sinistro proposito solleva all'armi Milano; (1118) e ben tosto le due città trovansi l'una contro dell'altra in aperta guerra. Non dirò tutti gli accidenti di quella guerra durata per dieci anni; ma non tacerò

che i valtellinesi vi presero vivissima parte associati ai perigli ed ai cimenti della vicina Como; e tal cosa era ben naturale, dappoichè le molte famiglie di sangue comasco venute a prendere stanza nella nostra Valle non avevano tardato di stringersi coi nativi più possenti in nodi di amicizia e di parentela. Instigava per giunta i valtellini lo stesso vescovo Guido, il quale nei primi giorni della lotta più pensando a sè che al suo popolo si era rifuggito a Sondrio. Ed oramai la guerra dopo due e più anni di accaniti combattimenti pareva dovesse finirsi alla morte di Giordano: ma non ne fu nulla; ed i comaschi forti degli alleati valtellinesi capitanati da Alderano Quadrio rinnovavano le ostilità e debellavano la flotta milanase nelle acque di Porlezza (1124). Il castello San Michele tenuto dai comaschi e non mai potuto prendersi dai milanesi era obietto di feroci fazioni. Stremato il presidio, il castellano avrebbe dovuto di necessità piegarsi alla resa, se non lo rinforzava il Quadrio con perigliosa ed audacissima fazione in cui perdette la vita. La sua morte in allora inspirò ferocia ai soldati e trasse l'ammirazione e lo sgomento di quelli di Gravedona, sul cui territorio stava San Michele, i quali furono pur essi guadagnati al partito comasco. Un altro Quadrio, Ottone di nome, valoroso e forse audace al pari di Alderuno è spento di tradigione da quelli di Menaggio. Infrattanto era morto Guido autore e sollecitatore di quella miseranda guerra e con lui declinava la fortuna comasca, e la città forse per la quarta volta assediata pativa di viveri, ad onta dei soccorsi che le procuravano gli amici valtellini sempre fedeli anche nell'avversa sorte ai loro alleati.

Altri fatti si narrano di questa guerra. Sappiamo che un Giordano Vicedomini padrone del castello di Demofole (nel distretto di Traona) correva depredando a' danni dei milanesi il Lario; e che un polso de' suoi valtellini arditi

dopo avere da Como a Demofole scortata la di lui moglie Gallizia si acciuffò con quei di Bellano sul lago che mandò rotti e malconci. Narrasi pure, che i milanesi inaspriti della fedeltà de' valtellini verso di Como fecero correrie nella Valle, da Berbenno avendo tratti molti capi di armenti; per la qual cosa sollevatisi i contadini mossero contro gli invasori, ma ne ebbero la peggio, costretti a lasciar in loro mano non pochi prigionieri. E da un fatto all'altro procedendo le ostilità si arrivava al 1126, anno memorabile per verno rigidissimo; talchè il raccolto delle viti fu quasi nullo, essendosi pel freddo intensissimo smorzati i germi, e disseccati i tralci. Nullostante queste calamità, protraevasi la guerra per due anni ancora, e quando finalmente dopo dieci anni cessava, Como si smantellava, se ne mandavano in servitù gli abitanti contro la fede giurata; ed ai poveri valtellini in pena di loro perdurata devozione ai comaschi, veniva interdetto il libero commercio coi milanesi (1128).

CAPO VII.

Da Corrado III alla pace di Costanza.

Morto Arrigo V nel 1125 senza prole maschile, venne eletto a re di Germania Lotario. Per poco tenne saldo costui, che fu spodestato da Corrado III per opera di suo fratello il duca di Svevia. Corrado passa quindi in Italia dal monte Braulio scendendo in Valtellina, e di quà a Milano per la corona (1128). Se non che Onorio II papa lo scomunica e sta per Lotario. Corrado allora disperato di far più resistenza rivalica le alpi; ma neppure Lotario piace ai lombardi tentati già dall'amore d'indipendenza e da lui aggiogati soltanto colla forza. Mancato poi ai vivi

anche Lotario 1137, Corrado III si leva un'altra volta all'imperio, dopo lunghe guerre sostenute in Germania contro i Guelfi a lui ghibellino ferocemente avversi. Quindici anni più tardi e già sentendosi in fine di vita, Corrado raccomanda ai magnati, che eleggano invece sua non già il proprio figliuolo minorenne, ma il nipote per parte del fratello Federigo Barbarossa principe di alti propositi, ma al nome italiano infensissimo.

Nell'anno stesso di sua elezione il Barbarossa (1153) decise in definitivo giudizio la causa litigatasi fra i chiavennati bramosi d'indipendenza ed il vescovo di Como Ardizzone che vantava su quel contado antica giurisdizione. Pur troppo i chiavennati non avevano documenti per propugnare i loro diritti: meglio se fossero insorti come allora quasi tutte le Comunità lombarde facevano, e colle armi si fossero sottratti dal balzello vescovile. Federico sentenziò in favore del vescovo, ed i deputati di Chiavenna non ne fecero nulla, quantunque avessero proposto che il contado spettasse al ducato di Svevia anzichè al vescovo Ardizzone.

L'anno seguente avvenne la Dieta di Roncaglia, nella quale si discussero le querele e le dissensioni dei varii popoli lombardi. L'imperatore si dovette accorgere quanto lo osteggiassero in secreto i milanesi; laonde stette per tutte le altre città come Pavia, Como e la Valtellina che seco lui formavano un partito contro di Milano. Difatti a Roncaglia fu convenuto che Milano rendesse la libertà a Como così mal conciata nella guerra decenne. Ma le promesse non erano che di parole, ondechè Federigo nel 1155 da Verona confermò ai milanesi loro antichi diritti di sovranità; quindi passò a Germania.

I milanesi allora a vendicarsi sulla infelice Como e sulla Valtellina. Torna Federigo in Lombardia ed il suo già poderoso esercito si ingrossa di falangi comasche e valtel-

line e costringe con tante forze Milano ad arrendersi dopo sostenuto breve assedio. Raumiliati i milanesi convengono di permettere a Como di rialzare le diroccate mura, rinunziano alle pretese sovrane su di esso e sulla Valtellina colla quale riannodono i sospesi commerci. Che se di tali guise procedendo il Barbarossa portava alla Valle qualche ristoro da lunghi mali travagliata, non era tale un benefizio che reggesse a lungo, dappoichè lo stesso Barbarossa adottava subito dopo tali disposizioni generali per tutte le città lombarde che involgevano in novelle miserie anche la Valtellina. In fatti a Roncaglia nel 1156 l'imperatore convoca una seconda Dieta e da non so quanti e quali professori di diritto della università bolognese fa egli decidere sul punto delle *regalie*, che esclusivamente a lui solo spettavano: procurandosi così una fonte di immense entrate in Lombardia. Proibì nello stesso tempo alle nostre città di far guerra l'una all'altra senza il suo consentimento; riservossi la nomina di principali magistrati; « la qual cosa, osserva il Romegialli, a gravissimo dispetto dei Lombardi, cadde in soggetti di tedesca nazione, e col loro tratto aspro ed avaro sono ben lungi dall'avvezzare i popoli a queste umilianti novità. » (V. I, p. 151).

Ma la misura iniqua ed impolitica, siccome allora, siccome sempre rovinò le cose tedesche in Italia. È vero, che Federigo nel 1162 sterminò e distrusse l'eroica Milano, perchè ricusò gli incompatibili balzelli; è vero che si afforzò di soldati stranieri e nostrali a lui devoti: ma quando le più delle popolazioni lombarde e venete si stancarono di soffrire quella soggezione che chiamavasi *alto dominio imperiale*, si riunirono una buona volta a Pontida nel monistero di s. Giacomo. Quivi si giurarono fratellanza e reciproci aiuti. Se ne indispettì Federigo; ma pel momento non valendo a rompere quel sacro nodo

italiano se ne tornò a Germania (1164). Duolmi che fra i convenuti a Pontida non siano da noverarsi i comaschi ed i loro alleati di Valtellina rimasti fedeli all'imperatore, da cui si staccarono tre anni dopo quando ei non potè difendere le città rimastegli in Italia fedeli ed ebbe a grande ventura il ripararsi al sicuro nido di Germania. Passarono sette anni, ed il Barbarossa rivarcate le alpi, minaccia con grosso esercito gli italiani federati. In allora Como e Valtellina si stringono nuovamente a lui, ed a Legnano toccano la memorabile sconfitta che diede luogo alla pace di Venezia (1176-1177).

A quella guerra asprissima seguitò orribile carestia; e non fu poi che più tardi cioè nel 1183 quando Federigo accettò le condizioni di una pace definitiva a Costanza.

CAPO VIII.

Como e la Valtellina.

La fedeltà dei comaschi verso gli imperatori di Germania e sopratutto verso quelli di casa sveva procurò loro la soggezione della Valtellina sancita con sovrani diplomi riportati dagli storici. Tuttavia si pare dai ricordi patrii, che non si debba affermare, che tutte le terre valtellinesi abbiano subito ad un tratto e di buon grado il dominio comasco e del vescovo di Como. Una tale enorme ingiustizia non poteva in quei tempi avverarsi che incominciando da parziali usurpazioni. Difatti noi possiamo bensì asserire che Ardizzone vescovo di Como nel 1153 si ebbe il dominio su di Chiavenna confermatogli da un Cesare germanico: ma non è stato che dopo venti e più anni che questo da Pavia spedì un privilegio cesareo ai suoi comaschi, in cui donò loro il dominio e giurisdi-

zione sopra di tutta l'estensione del vescovado » (Lavizzari, V. I, p. 65). Di mal animo tollerava la Valtellina la imposta soggezione e dolevasene fortemente: ma i comaschi fecero che l'imperatore la minacciassero della pena di *bando*, ed imponesse ai capitani della Valle la prestazione di giuramento di fedeltà in mano ai comaschi. E non fu questa una vana formola: perocchè, come vedemmo, i valtellini pugnarono a Legnano associati alle milizie comasche ed imperiali: ed è certo che prima della guerra schiusero l'adito alla calata di Federigo in Italia.

Però non si deve credere il dominio comasco essere stato esteso in via di fatto su tutti i punti di Valtellina. Imperocchè nel 1192. Arrigo successo al Barbarossa « *specifica* la totale signoria della città di Como sopra di Teglio e di Bormio » (Lavizzari): la qual cosa non sarebbe stata necessaria di farsi se Como avesse avuta la *totale signoria* su di tutta Valtellina. E quanto nojasse il giogo diè prova eroica Bormio, che avendo tentato sottrarsene coll'armi, non si arrendette che vinto. Altresì leggesi che Mazzo piccola pieve ribellata ai comaschi venisse da costoro infeudata ad Artuico Venosta ed al loro vescovo Ardizzone. E più tardi nel 1201 ecco di nuovo levarsi ed insorgere i bormiesi; che un'altra volta sono battuti dei comaschi e ridotti all'antica soggezione. Restaci il documento di pace conchiuso in allora dalle parti belligeranti, dal quale è facile convincersi, che le relazioni tra i due popoli si conservarono anche dopo la guerra senza una pressione tirannica od assoluta da parte dei vincitori. Che se non dovrà negarsi il dominio comasco in Bormio e sul resto di Valtellina, non si corra poi a credere, che trasmodasse di maniera che snaturasse l'orditura del reggimento comunale praticato in Italia. La Valtellina non doveva governarsi diversamente di Como. La forma e la sostanza era di repubblica o comune con proprii statuti,

con proprii magistrati e capitani. I rapporti adunque tra comaschi e valtellini erano siccome tra grandi vassalli e vassalli minori, non già da padroni a servi, nè tampoco da vincitori a vinti. Altrimenti, come si spiegherebbero i solenni trattati che passarono tra i bormiesi e i Comaschi, dopo ultimata una guerra di insurrezione? Certamente per quelle attenenze di signoria e di omaggio, qualche balzello, qualche regalía c'era sempre di mezzo: ma la sovranità de' popoli non era intaccata, che anzi stava ferma base dei reggimenti comunali: e la libertà stessa dispersa e frazionata per le piccole comunità prova l'indipendenza della costituzione in forza della quale ciascuno vuol fare da sè i proprii fatti, in casa propria, all'ombra del proprio campanile; e tanto era ancor lontana l'aspirazione alla unità nazionale, che era soltanto possibile la federazione dei Comuni nel caso di pericolo che minacciasse la intera nazione, e la federazione durava, finchè durava il pericolo, quindi, sciogli̇evasi da sè, tutto ritornando all' antico regime comunale entro cui sparirono anche a poco a poco, sebbene non senza dissidii e sangue, le pretensioni di quei duchi, di quei marchesi e conti, che imperversavano per lo passato tiranneggiando città e campagne, e che solamente erano formidabili nella Germania, nella quale osteggiavansi guelfi e ghibellini. Queste fazioni di là non tardarono d' invadere Italia, sopratutto quando trattavasi della elezione di due imperatori agognanti la stessa corona, quali furono Ottone di Baviera e Filippo di Svevia, l' uno guelfo e l' altro ghibellino. Pertanto bollivano i mali umori di parte così nelle illustri città, quanto nelle più volgari borgate, e nelle une e nelle altre correvasi agli odii, al sangue; e la Valtellina non andava immune dall' universale contagio. In questo tempo di mezzo (1212) erano tornati alle mani comaschi e bormiesi, ma si erano ben presto

riconciliati ; ed in quella vece recava noja ai comaschi l'influenza grande che sopra i valtellini esercitava la potente famiglia dei Venosta. Costoro possedevano in feudo Mazzo, Bormio, Poschiavo, quest'ultimo da parte del vescovo di Coira ; e pare che a tanta grandezza fossero saliti pei servigi prestati da essi agli imperatori di Germania. Cagione di malcontento per Como poteva o doveva essere questa, che i Venosta essendo investiti di Bormio qual feudo fino dal 1092, ed avendo per lo contrario Como costretti i bormiesi più di una volta a dipendenza, questa città non voleva più tollerare che una famiglia, di cui allora era capo Artuico, pigliasse esteso dominio nella Valle. Se non che appena i comaschi volsersi minacciosi contro di Artuico, costui venne agli accordi, pei quali si manifesta, il vassallaggio da lui prestato ai comaschi non tornare tanto a suo quanto a danno dei bormiesi: imperciocchè fra le altre cose fu stabilito ch' egli il Venosta sopravegliasse con altri cavalieri acciocchè i bormiesi soddisfacessero ai patti del 1207, e a tale scopo Artuico è fatto milite o cavaliere della repubblica di Como. Per la qual cosa non sarebbe imprudente congettura il sospettare, che cotesto Artuico avesse consumato un tradimento verso i bormiesi sotto colore di proteggerli.

Di fatti perchè mai il Venosta non si oppone con tutte le forze ai comaschi suoi nemici? perchè anzi senza colpo ferire egli transige con loro a danno evidente dei suoi protetti bormiesi? E quegli che pochi momenti prima era stato assalito dai comaschi, doveva ora diventare ad un tratto il loro milite, anzi il propugnatore della loro signorìa sul paese che ei pure teneva qual feudo di sua famiglia? E tanto più io sospetto che Artuico avesse tradito i bormiesi, in quanto che trovo, che egli patteggiando otteneva per parte dei comaschi promessa di protezione per vivere in pace coi bormiesi, i quali « quando ad esso si

ribellassero col negargli i suoi diritti e gli facessero guerra, fra tre settimane quelli dovessero soggiacere al bando de' comaschi; i quali congiungessero in oltre le armi contr'essi, se ne venisser richiesti da Artuico, senza poter stipulare concordia sinch' egli fosse con quelli in rottura. » (Lavizzari, T. I, p. 73). Così in Tirano nel luglio 1220 si stipulavano durature per 25 anni queste condizioni che il Lavvizari chiama *oneste* e noi diremo inique ed opprimenti per gli uomini di Bormio.

Nel 1239 il magistrato della Credenza di Como avendo diviso il territorio della repubblica in tante parti quante erano le porte della città, sappiamo, che a ciascuna di esse assegnò qualcheduna delle pievi o delle terre di Valtellina.

Dal qual fatto risulta chiaro, che questa formava un vasto tenimento aggregato alla repubblica comasca con particolari ufficiali o capitani nei varii punti della Valle, i quali la governavano colle norme paesane e comasche, dette lombarde, salvi conservandosi i diritti dei molti feudatarii di privilegio imperiale dispersi per le pievi e per le castella loro tributarie, quali erano i Venosta a Bormio, i Quadrio a Ponte, i de' Capitanei a Sondrio, a Cosio i Vicedomini e via dicendo.

Ma i legami di siffatto viluppo governativo quanto fossero saldi lo vedemmo nelle ripetute scosse de' bormiesi per sottrarsi all' alto dominio comasco, e le quali si rinnovano nel 1252 per finire al solito in una transazione ed in un balzello pecuniario, annuo di qualche centinajo di lire imperiali.

CAPO IX.

Le fazioni.

Ora dobbiamo aggirarci tra le fazioni. Donde ci vennero accennammo, e quando in due campi divise di guelfi e di ghibellini incominciarono a lacerare l'Italia; le di cui città contrastate da nobili e da plebei non trovavano nelle loro costituzioni un temperamento provido che valesse a disvolgerle dal cozzo delle armi.

Dirompevano gli odii in aperta guerra, nè cessavano colla sconfitta di un partito, il quale sovente si rialzava più forte dall' abbattimento: dandosi così luogo ai sobbalzi della fortuna, che perpetuando la lotta finirono colla rovina dei contendenti, costretti di cadere nella balía di un più forte avventuroso. Tale fu la sorte ultima delle discordie civili di pressochè tutte le città nostre, tale è stata quella di Como e conseguentemente della Valtellina.

Verso il 1250 infurriavano nella città di Como i Rusconi di parte ghibellina, i quali dopo che ebbero superati i Vitani di partito guelfo, condannarono Corrado Venosta di Valtellina ad una taglia in contanti, siccome guelfo e rimestatore turbolento fra i Vitani. Ma fu breve quel primo trionfo dei Rusconi, chè l'anno dopo risursero i Vitani e stettero in seggio fino al 1263, nel qual anno i loro avversarii posero l'occhio sul Venosta, quantunque guelfo, perchè aveva fama di gran condottiero chiamandolo le scritture del tempo *Nobilis Miles*, e lo impegnarono a fare l' impresa di rimettere in città e nello stato la parte ruscona promettendogli di farlo podestà di Como carica ritenuta di altissimo conto. Vi si accinse con nerbo gagliardo il valtellinese ed entrò in Como con sue genti; ma non vi si conservò; perocchè la parte vitana aveva chiamato podestà Filippo Torriano già rettore del popolo milanese. Costui con 500 fanti e molti cavalli con fret-

tolosi passi attaccò le genti del Venosta dentro la stessa città e scompigliolle: pel qual fatto si tolse Corrado dalla infelice impresa e con Simone da Locarno fuggì: quest'ultimo raggiunto dai nemici, fu chiuso in una gabbia di legno nel castello di Pessano.

Il Quadrio e il Lavizzari, nel parlare della prigionia di Simone vi associamo Corrado di Venosta. Ma l'esame di molti documenti ci ha persuasi dell'opposto. Troviamo fra l'altre prove, che abbiamo avuto sottocchio, un atto in cui Corrado riceveva delle nuove investiture nel 1266, mentre Simone da Locarno nel 1271 era tuttora prigioniero. Pare che Corrado vivesse in quegli anni ritirato nei suoi forti castelli.

Frattanto il Torriano, vinti i capi di parte ruscona, perseguitavane i seguaci fuggiaschi in Valtellina, snidandogli da Tellio, luogo assai forte, e che non cedette che alla fame. Diroccato dalla rabbia del vincitore, la Valle fu obbligata con giuramento di non concedere ricetto ai nemici del Torriano, il quale non deponeva l'ira ma li perseguitava anche a Chiavenna, in ciò assistito dal fratello Napoleone che gli succedeva nel potere nel 1265. Però quei rifuggiti riprendevano spirito, e stretti in lega coi nobili di Chiavenna e di Piuro tennero fronte ai Torriani per ben 8 anni con varie vicende di guerra, fino a che accettarono i partiti la mediazione di Ottone Visconti arcivescovo di Milano e di Enrico vescovo di Coira (1272). In quelle acerbe rappresaglie aveva poi soffiato Raimondo, vescovo di Como, fratello di Napoleone e nemicissimo ai Ghibellini valtellinesi di cui aveva usurpate alquante terre e castella. Per questi procedimenti e pel suo mal talento aveva irritato costui i medesimi comaschi, i quali levatisi a tumulto ghermirono il suo vicario che non liberarono se non dietro lo scambio fattosi di Simone da Locarno tenuto serrato tuttora qual

belva nella gabbia in Milano. Il vescovo Raimondo frattanto che erasi mosso contro Corrado in Valtellina, fu battuto da quel celebre capitano e ritenuto da lui prigioniero a Boffalora, castello dei Venosta in vicinanza di Sondalo. Vogliono gli storici che in allora grosse bande venissero da Milano, da Valsasina e dal Comasco a por l'assedio al castello di Boffalora, il quale secondo alcuni sarebbe stato espugnato a viva forza e distrutto, e secondo altri avrebbe sostenuto vigorosamente un lunghissimo assedio. Altri vogliono che due fossero le spedizioni e che la prima andasse fallita. Frattanto Corrado lasciava libero il vescovo dopo aver ottenute forti guarentigie che non si sarebbe mosso in suo danno. Ma poco dopo, cioè alla fine di novembre del 1273, troviamo Egidio nipote di Corrado sottoposto alle censure religiose e nelle mani degli Inquisitori di Como, i quali gli impongono, per salvarlo d'ogni pena corporale, di promettere la consegna del castello di Boffalora ai Vitani, obbligandosi a non prestare aiuto di sorta *a Corrado di Metsch e di Venosta, ne a sua moglie ne a' suoi figli, finchè non si fossero sottomessi mandatis Ecclesiæ et ipsorum inquisitorum.* Egidio di Venosta probabilmente era rimasto prigioniero nella spedizione fattasi contro lo zio Corrado. Il Castello poi di Boffalora, non sappiamo per quali patti o vicende, lo troviamo poco dopo in custodia d'un figlio di Corrado e di Guidotto de' Capitanei di Sondrio, i quali fanno larghe promesse, come mediatori, ed ottengono la liberazione di Egidio. Sa il cielo come i Vitani e gli Inquisitori avranno tenute le loro promesse reciproche, in fatti il castello di Boffalora, dacchè essi riuscirono a porvi mano, scomparve ben presto dalla terra di Sondalo.

Era in questo mezzo giunto al trono imperiale Rodolfo di Habsburgo, dopo un'interregno di venti e più anni, e da lui aveva Napoleone ottenuta la conferma di vicario

imperiale di Milano ed un polso di tedeschi per scorta. Di tal maniera Napoleone ribadiva la tirannide sulle città che straziate dai partiti a lui si erano stoltamente abbandonate, diffidando dei militi italiani parteggianti chi per la Chiesa, chi per l'impero: mentre che quel picchetto di tedeschi ed il loro capitano conte di Lignì non cercavano più in là di un buon trattamento e di un buon salario pel loro fedele servizio.

I nemici del Torriano non desistevano però dal romoreggiargli intorno, e fra gli altri il Venosta, Simone da Locarno, e più di tutti ancora l'arcivescovo Ottone Visconti allora escluso dal partito contrario dalla sua sede. Le molte e varie scaramuccie, che non davano un vantaggio decisivo nè per gli uni, nè per gli altri dovevano terminarsi in una impresa più seria e più grave, che fu la cacciata dei Torriani da Como, riuscita per opera di Simone prodissimo capitano, nel 1277. Entrarono in città le genti del Visconte; le cui armi fortunate anche presso Desio gli diedero in mano Napoleone medesimo ed i suoi parenti ed amici più fidi, i quali tutti furono a spettacolo di selvagia vendetta rinchiusi in gabbie di legno nella rócca di castel Baradello. Così una tirannide all'altra succedeva; ai Torriani i Visconti, particolarmente per virtù dello arcivescovo Ottone.

Egli trovavasi dapprima in povera fortuna, quando condusselo seco a Roma Ottaviano Ubaldini, che si adoperò perchè ei fosse fatto arcivescovo di Milano. Non fu però accettato, chè lo respinsero le famiglie aderenti ai Torriani. Ritiratosi quindi in Piemonte, vi riunì i fuorusciti di Milano, e con essi entrò di forza in città (1280) e vi tenne il governo temporale, affidando le armi a Guglielmo Lunga Spada, il quale poi venne punito in gabbia di ferro per avergli cospirato contro. In tale occasione il Visconte fa proclamare capitano il proprio nipote Matteo, il quale

successe allo zio ed ebbe la conferma della signoria e del vicariato imperiale di Milano. Queste poche parole sulla origine della grandezza dei Visconti bastino a dichiarazione di quanto sul loro dominio dovremo esporre in seguito.

Ora torniamo alla Valtellina. Dove Corrado di Venosta, (cui già vedemmo tutt'altro che devoto al clero nell' imprigionamento del vescovo di Como) di proprio arbitrio toglieva di mezzo il potere dei domenicani inquisitori. Serpeggiava sotto forme varie e varii nomi la eresia per le contrade lombarde: a frenare la quale la santa inquisizione di recente istituita bandiva ferro e fuoco ai nuovi settarii, commettendone la esecuzione ai frati di san Domenico. Uno di questi e dei più zelanti Pietro da Verona, che aveva pure percorsa la nostra Valle, côlto dagli scherani di signori lombardi era stato ucciso fino dal 1252 e quindi santificato qual martire dalla Chiesa. Sulle orme di esso corsero nuovi inquisitori non meno fanatici, non meno crudi verso i nemici della religione, i quali avevano fatto specialmente obietto del loro zelo la Valtellina nido e ricovero ai novatori, ove li accoglieva e li ospitava il Venosta fiero nemico di guelfi e della Chiesa. Non se ne sgomentavano per questo gli inquisitori; che anzi, frugati i nascondigli, tradussero i rei davanti al terribile tribunale eretto in Colorina e costituito da frate Pagano e da frate Cristoforo con due notarii. Una sentenza di carcere e di sangue era per pronunziarsi; ma nol patì il Venosta, e vuolsi che mandasse nel mezzo di quella iniqua congrèga i suoi fidi i quali trucidarono il Pagano ed i notarii e ferirono gravemente frate Cristoforo. Questo risanato divulga il fatto e l'autore, a cui non incolse verun male, ma per lo contrario venne l'approvazione dei possenti faziosi della Valle mal sofferenti le ribalderie di un tribunale di frati, che sotto manto di religioso fervore aizzavano i volghi ignoranti

contro i traviati seguaci dell'eresia (1277). Questo fatto del Venosta è ripetuto dalla tradizione popolare ma non ha lasciate traccie autentiche nella Storia.

CAPO X.

Ancora le fazioni.

Le fazioni continuano a lacerare la patria. Vitani e Rusconi sempre astiosi, sempre pronti ad offendersi perturbano coi loro aderenti la Valtellina ove troviamo gli Avvocati della famiglia dei Venosta di Mazzo a capo dei Vitani o dei guelfi, ed a capo dei Rusconi o ghibellini or sempre que' due spiriti bellicosi di Simone da Locarno e di Corrado di Venosta. Se non che quest'ultimo moriva poco dopo, cioè verso il 1278, lasciando fama di uno dei più potenti e grandi feudatarii della nostra Valle.

Frattanto erasi destata la guerra fra Vitani e Rusconi (1282); ed essendo prevalsa la parte di questi, Guglielmo marchese di Monferrato era scielto da loro podestà di Como. Costui non seppe però celare la sua ambizione, che non destasse la gelosia dell'arcivescovo di Milanó, il quale non stette di nuocergli, fino a che lo ebbe preso per tradigione e condannato alla gabbia, ove il marchese per lo stento e pel dolore ben presto morì. E quel Matteo Visconti nipote dell'arcivescovo già si era spianata la via al dominio di Milano, e qual capitano signoreggiava pur anco in Como e nella Valtellina. Ciò non tolse però che si commovessero e si arrovellassero i partiti; onde in Como (1292) si venne al sangue, e in quel mescolamento Alberto e Brunasio Rusca valtellini sconfitti, furono costetti di fuggir su quel di Bergamo.

E Milano per le fazioni civili non era più lieta. Molti fra i nobili di là migravano alla nostra Valle, dappoichè i Torriani avevano preso il soppravvento. Nè coloro eb-

bero sicurezza almeno in questo rifugio. Li perseguitavano i Vitani, tutta cosa dei Torriani, e stringevano di assedio il castello dei Vicedomini, fatto covo della nobiltà milanese ghibellina; e non fu che ai replicati e disperati assalti, che Demofole si arrese; il quale subito venne con rabbia inesorabile dalle fondamenta atterrato. Ma non tardò la vendetta imprecata da quelle rovine. Pietro Quadrio da Ponte fiero ghibellino aduna intorno a sè quante forze poteva in allora disporre il suo partito, e con esse e coll'ajuto delle famiglie dall'Aqua e dei Capitanei di Milano investe i Guelfi e siffattamente li rompe, che non trovano scampo che al lago. Allora si venne agli accordi tra i due partiti, accordi che ben poco durarono, se tre anni dopo Como altra volta è insanguinata dalle due avverse fazioni (1295). L'anno medesimo segnò la morte di Ottone Visconti il fondatore della grandezza di sua famiglia. La qual morte nessuna innovazione importante recò in Lombardia ed in Milano; giacchè egli, come narrammo, aveva iniziato al potere il nipote Matteo; ed in Como prevalendo la parte vitana nelle ultime lotte, sappiamo, che essa si adoperò per tirare a sè i suoi aderenti di Valtellina, e che riuscì al punto che le si rivolsero benigni i de' Capitanei di Sondrio per lo avanti mantenutisi di contrario partito. Per questo soverchiare dei Vitani avveniva nel 1304 la distruzione del castello di Cosio proprietà dei Vicedomini, e l' impresa di Chiavenna tentata colle armi dal podestà di Como Tignacca Parravicini e da Avvocato di Mazzo. Siccome poi le armi poco valevano contro quelle mure e quei difensori, così se ne ebbe il possesso nel 1305 per mezzo dell'oro; stando maneggiatore del turpe mercato tra gli altri un Romerio Lavizzario ambasciatore dei Guelfi di Como. Non manchiamo di notare, che 5 anni prima, cioè nel 1300 i bormiesi levavansi per sempre di dosso la soggezione comasca.

e passavano sotto il dominio temporale e spirituale del vescovo di Coira: il qual dominio per larghissime franchigie poteva piuttosto dirsi protezione. I comaschi perdettero Bormio, perchè spossati dalle discordie intestine, non avevano mezzi per opporsi ai bormiesi, e dovettero star contenti di bandire contro questi una grida colla quale gli impedivano dal seco loro commerciare.

Le cose di Milano se ne sarà avveduto il lettore, davano in questa età l'indirizzo a quelle di minor conto di Como e della nostra Valle. Onde che rimesso Matteo Visconti nella signoria di sua patria a dispetto dei Torriani, per opera di Arrigo di Luxemburgo; (1308) il partito ghibellino si rialzò in Lombardia, ed a Como i Rusca scavalcarono agevolmente la parte vitana. Per queste inaspettate commozioni i Torriani e con loro i Vitani di Como rifuggirono al solito tra i nostri monti: ma come altra volta hanno gli avversarii alle reni, e campo di battaglia si fa particolarmente Sondrio, il quale assalito più volte e preso alla fine è tal mente mal concio dal ferro e dal fuoco, che i suoi abitatori, anzi che ristorarne le rovine stimano più utile lasciare l'antico tetto degli avi e tirarsi in giù alle falde di Masegra bagnate dal Mallero, e quivi eleggere nuove dimore e riposarsi alquanto dalle afflitte fortune (1310).

Pare d'altronde che a dare un assetto alla pubblica amministrazione della Valle avesse eziandio pensato il partito vittorioso dei Rusca, attesochè al 1314 cominci una serie di podestà e governatori e capitani della Valtellina. Per primo noverasi Giovannino Rusca detto il Ravizza, che governò fino al 1322, nel qual anno passò Podestà di Milano. Avevalo in Valtellina destinato il fratello Franchino caporione in allora della fazione ghibellina in patria, e dopo lui vi mandò Pace del Marno, di cui giovossi per ravvicinare al suo partito la comunità della Valle e così

rassodarsi contro i Vitani, che erano stati preponderanti fino allora in Sondrio, in grazia della famiglia dei Capitanei, di cui si ricordano i fratelli Egidio, Corrado e Ruggero figli di Guifredotto. Costoro non credendosi sicuri in patria, dove prevalevano già i Ghibellini, erano per abbandonare Sondrio, quando ne li disvolse il Comune che vedeva nella loro dipartita mancargli un sostegno contro i nuovi faziosi. I Capitanei rimanendo in Sondrio erano dichiarati esenti da imposte e chiamati a partecipare i vantaggi che godeva il Comune. Dal documento del 1308 che riporta un tale atto rilevasi, che in allora in tre classi dividevansi gli uomini di Sondrio, in nobili, in cittadini ed in vicini, tra i quali sono rammentati quei di Malenco e quei di Albosaggia. Fermatisi i Capitanei in Sondrio, lo munirono di palizzate, che ben presto si convertirono in saldissime mura e spaldi e fossati, a tal segno che per sole tre porte facevasi luogo lo entrare nel borgo ora mai divenuto una fortezza, di cui neppure oggi scampò un avanzo.

Le scissure nella Chiesa romana estesero fino tra le nostre montagne le loro deplorabili conseguenze. Lodovico il Bavaro proteggeva i Rusconi, e questi alla lor volta avevano fatto vescovo di Como Valeriano della loro famiglia. La cosa spiacque al pontefice Giovanni XXII, che di rimpatto nominò alla stessa sede un Benedetto Asinago frate, il quale per non potere resistere ai Rusconi riparò a Sondrio, e coll'assistenza dei Guelfi e massimamente di Tebaldo figlio di Rugero de' Capitanei capo delle milizie sondriesi entrò nel castello di Grumello antico nido dei del Piro infensi ai Capitanei perchè di contraria fazione (1329). Frattanto il vescovo Benedetto colà rimpiattato esercitava il suo ministero, riaccendendo così il furore di Franchino Rusca, che si apparecchia di impedire il progresso che facevano di giorno in giorno i suoi nemici nella nostra Valle. Egli adunque conduce le sue

genti contro di Sondrio; lo circonda, lo assedia, ma tutto è indarno, perchè virilmente ributtano i terrazzani gli assalti dei Comaschi, i quali si tolgono alla fine dell'impresa senza verun frutto. Ritiratisi i comaschi da Sondrio, ecco come finissero le arti e le pratiche di Benedetto per riavere il vescovado. Era egli un zelante stromento del Papa legittimo, e al pari di lui scaricava scomuniche con prodigiosa facilità contro i Rusconi e contro tutti quelli che li seguivano. Pur di mezzo a questo folgoramento tendeva il cupido occhio su di Como; e da Grumello correva di soppiatto ai fianchi di Giovanni re di Boemia nella speranza di ajuti che mai più gli vennero. Intanto i Sondriesi fortificavano monte Cucco (1331), essendo lor podestà Romenzo Azario ed Egidio De'Capitanei. La lontananza del vescovo Benedetto da castel Grumello diede ansa ai del Piro per ricuperare l'usurpata rôcca, e nell'impresa, Giorgio del Piro essendo riuscito padrone di Grumello, vi chiamò un Uberto Scannabecco, ed ordì una trama con lui contro i Capitanei di Sondrio. Lo Scannabecco di fatti avvicinatosi ai Capitanei con infinta amicizia, li avrebbe tratti nel laccio, se a tempo non se ne fossero avvisti (1335). Poco dopo il vescovo Benedetto torna in Valtellina sgannato del re di Boemia, e dolente che Grumello fosse tornato in mano de' suoi antichi signori; e non ebbe che a confortarsi del comodo ospizio che a lui procuravano i Capitanei.

Fra le guerre di parte in cui si aggirò il nostro racconto, frate Venturino da Bergamo gettava l'ulivo di pace, predicando la fratellanza del Vangelo. Non fu del tutto sfruttata la santa missione. A Sondrio ove il frate predicava accorrevano gli scomunicati dal vescovo Benedetto, che ammollitosi alquanto li aveva assolti, e mandavali col Venturino a Roma in devoto pellegrinaggio. Fra questi pentiti si ricordano il fiero sondriese Tebaldo, Brunaso,

Mottallo, Quadrio di Ponte, Lanfranco Castelli, Rugidio Vacca ed altri molti. Di tal maniera Benedetto coglieva il frutto del suo tenace proposito, e in onta dei Rusconi era insediato in Como. Tanto bastò perchè Franchino Rusca vedesse disperate le cose sue e cedesse la signoria nelle mani di Azzo Visconti padrone di Milano.

Primo pensiero del nuovo dominatore fu di occupare con gente armata Como e la Valtellina, non che castel Grumello, che accolse senza contrasto le barbute del Visconte. Così poco a poco volgevano in decadenza le libertà comunali sotto il ferreo pugno di abominosi tiranni (1335).

E quel Franchino Rusca spodestato di Como, chi avrebbe mai detto che ancora si struggesse di sdegno per non aver potuto smantellare le mura di Sondrio, allorchè nel 1330 lo aveva tentato? Eppure tant'è. L'iniquo ottiene dal Visconti la facoltà di recarsi in Valtellina per fare il maggior male possibile a Sondrio; ed il disegno gli diventa tanto più agevole di incarnare, in quanto che i sondriesi l'esosa ed avara tracotanza di Tebaldo de' Capitanei mal soffrendo oramai, lasciarono senza opporsi che le loro mura cadessero, purchè nella stessa rovina fossero confusi i merli del castello di Tebaldo, che a sovra capo di essi stando minacciava ad ogni momento la vita e la sicurtà dei cittadini. Atterrati così i propugnacoli del vecchio Sondrio, sparirono persino le vestigia, ed oggi indarno ne cerchi le stanche reliquie.

CAPO XI.

Epilogo della parte seconda.

Ci voleva proprio il furore degli Unni che incalzando i fuggenti dalla Lombardia li costringesse a serrarsi dentro i ridotti pei monti di Valtellina per quivi stanziarsi e crescervi le rade popolazioni. Non diversamente, ed in quei mede-

simi giorni accoglievano le lagune adriatiche i frammenti della civiltà latina scampati al ferro dei truci invasori della antica Venezia. Ma con quali differenti auspici e questi e quelli iniziavano le sorti future della loro novella patria! Qui non è opportuno il confronto, basterà l'averlo accennato, ed un compendio non lo sopporta. I rifuggiti in Valtellina si contentarono di starvi ospiti finchè passò la paura del barbaro, ovvero vi presero ferma istanza ben poco smovendo la vecchia accidia degli indigeni aggrappati alla consuetudine de' loro padri. Vennero le guerre che desolarono Italia contrastata fino d'allora dai barbari ai Romani decaduti. La Valtellina fuori dal campo chiuso della lotta non ebbe che lontanamente a sentirne il romore, sebbene ne provasse dappoi le inevitabili conseguenze. Se Odoacre erulo, Teodorico Atalarico re goti, e loro di rincontro Belisario, Narsete capitani della corte di Bisanzio sbranarono il bel paese e ne immiserirono le più fiorenti provincie, non doveva meno di queste riscuotersi e patirne la lontana Valtellina, perchè era pur essa un membro della infelice grande famiglia: pur essa le era congiunta per sangue, per lingua, per civiltà e per religione, vincoli che non si spezzarono mai e contro i quali invano si affaticò e si affatica la superba mattía delle borie divine.

La religione Cristiana aveva penetrato e convertito l'Occidente. Che se martiri non tinsero in rosso le zolle di questa Valle, ma per insinuarsi la legge del Redentore bastò la persuasiva parola de' suoi zelanti apostoli, beati mille volte quegli antenati!

Forse perchè le memorie di questi e di più tardi tempi ci difettano, e nullameno ci astenemmo dall'abbracciare il romanzo architettato dal Quadrio, crederà taluno che ci abbandoniamo a scettiche negazioni. No. Dalla scarsità, anzi dal vuoto di positive notizie, che pure ab-

bonda in tempi a noi più prossimi ci par bene e ragionevole di semplicemente conchiudere, che ben rari ed insignificanti sono stati gli urti e i contrasti che si ebbero in queste età i valtellini fra di loro; e che tanto meno si ebbero a che fare coi barbari che in allora forsennatamente correvano e ricorrevano l'Italia.

Quietamente passarono le cose anche sotto i Longobardi; ed i casi di Alboino, di Clefi, di Autari e della sua celebre vedova, e le ultime sventure di quel regno, se pure riechegiarono fra questi monti, non lasciaronsi una memoria sola di qualche duca o conte che smungesse i popoli a nome del principe. Un sì ostinato silenzio, si replicherà, è ben singolare. Ma non è singolare, si può rispondere, che poveri montanari, agricoltori laboriosi, vignajuoli intenti a drizzare la vite su per l'erte scogliere, vivano pacifici tra di loro, e che tampoco non sveglino in altrui la cupidigia di farseli conquista.

Tempi meno per noi incerti sono quelli di Carlo Magno, il quale alla Chiesa di Como donava il contado di Chiavenna. Come o perchè Chiavenna *contado* si dicesse, non sappiamo. Forse perchè posta sul confine di Lombardia di contro alla Rezia, se ne fece una contea sino dai tempi de' Longobardi e vi si mantenne in appresso. Dei successori del Magno, toccammo ordinatamente nel racconto per avere un faro sicuro in quella meravigliosa confusione delle cose italiane e nostrali. Nel 829 un grido di guerra santa scuote Reti, Elveti e Valtellini chiamati contro i Saraceni. Era una prima crociata che si levava dai credenti di Cristo per salvare l'Occidente minacciato dai figli avventurieri del Profeta.

Continuano le infelicità d'Italia dalla morte di Carlo il Grosso fino all' ultimo degli Ottoni. Col primo finisce in Italia la dominazione dei Franchi, dalla quale ci vennero i *Benefizi* che poi diventarono *Feudi*; cogli ultimi muojono

soffocati in sul nascere le generose aspirazioni di quei principi italiani, che ambivano formare d'Italia un solo regno indipendente. Scandalosi papati; intrighi nelle elezioni e nel governo dei Pontefici: influenze greche nelle cose d'Italia, così si varca al mille.

Di là tirando giù ad un secolo ancora, qualche memoria di Valtellina sornuota dai documenti che appartengono ad altri paesi. Che cosa sia stato de' suoi abitatori lungo quelle età, non un cippo, non una pietra non un diploma attendibile ve lo addita, e poco imparate dai vicini, come qui si vivesse, si pensasse, si agisse. Siamo a un di presso nelle condizioni accennate di tempi remotissimi. È forza di nuovo ripetere, che se gli altri italiani non pensavano agli abitatori di questa lontana Valle; questi dal canto loro per niente si curavano di quanto avveniva intorno ad essi. Non genio di avventure, non soverchio di popolazione, non commozioni intestine li portarono finora oltre la cerchia delle alpi, fuori delle gole delle loro montagne. In lotta perpetua colla ritrosa gleba; affaccendati a riparare la capanna e la famiglia dalle rovine dei fiumi, e non di rado dagli assalti delle belve che insidiano alle greggie e se ne fanno pasto; i valtellini oltre a ciò innamorati del proprio paese, devoti ai lari protettori della famiglia, che hanno cara la voce del torrente che via gli porta la zolla, su cui profusero il sudore della fronte, i valtellini non si pigliavano ancora serio pensiero delle vicissitudini della penisola, comecchè non ne sfuggissero gli effetti. Di fatti noi abbiamo argomento di credere che in tutto e per tutto subissero questi paesi fin da tempi assai remoti le sorti comuni d'Italia, condividendole colla vicina Como, la quale alla sua volta non solamente nelle materie di religione tenne una ingerenza, che nessuno mai le contese, e che dura tuttavia, ma pur bene nelle cose politiche esercitò un tale quale patronato, che, dege-

nerando in signoria, incrudì gli animi de' Valtellini a cui non isfuggirono le occasioni per sbarazzarsene. Quindi è che dovemmo trovare in questi moti di patriottica irritazione i segni della vita di popolazioni che parea non avessero fin d'ora goduta autonomia alcuna. Quando la Valtellina ricettava buon numero di nuovi esuli da Milano fuggenti dalla prepotenza di faziosi soverchianti in patria, Sondrio accoglieva i Capitanei (1039); e di loro ben presto se ne faceva scudo contro la soggezione comasca. Cementavasi così il feudalismo. Famiglie potenti come i i Venosta, i Quadrio facevansi influenti nei luoghi principali della Valle, cosicchè nella guerra decenne (1118-1128) offrirono un contingente di prodi ai loro alleati: e nelle guerre faziose di Guelfi e di Ghibellini vediamo rilevarsi la fiera virtù dei padri latini e la figura imponente di quel Corrado di Venosta, che salì sì alto nella fama de' suoi tempi, e contribuì grandemente al trionfo del partito ghibellino in Lombardia e ad arrestare l'iniquità della intolleranza religiosa nella sua patria.

Cotali maschi e risoluti caratteri non sono rari nella nostra storia, e colpirebbero maggiormente l'immaginazione, se li avesse a noi tramandati il canto immortale dell'Alighieri, siccome fu di Ugoccione della Fagiola, di Ugolino, di Farinata e di altri eminenti tipi delle età di mezzo.

Non possiamo pure aggirarci fra le maestose rovine dei castelli di quei nostri alteri feudatari della Valle. Il tempo, l'ira degli uomini quasi tutti li atterrò, di cinquanta e più che agli sbocchi delle valli, sulle alture dei colli, a sopracapo delle borgate e dei villaggi ergevano la temuta fronte. Quando le fazioni Vitana e Ruscona, peste venutaci da Como, dividevano gli abitatori della Valtellina, dalle porte di quei castelli uscivano le torme armate, ed al grido di guerra fratricida piombavano al sottoposto

piano per trucidarsi l'un l'altro. E da Como ci venne anche quello spirito ghibellino che nella lotta tra gli imperatori e l'Italia trasse la Valtellina contro la lega lombarda. Pur troppo essa dietro il carroccio comasco provò l'onta della sconfitta, confusi i suoi figli a Legnano coi tedeschi del Barbarossa (1176). Per tal sorte la Valtellina trascinata a rimorchio di Como combattè per le ragioni di un esoso straniero in quel sublime momento dell'eroismo italiano.

Se non che giovò osservare, che dalla soggezione comasca sempre aborrirono i valtellini, se non i loro capi, e Bormio più distintamente, il quale colse più volte il destro di levarsi di dosso l'intollerando giogo. Che se quel Comune si fosse trovato al centro della Valle, ovvero al capo opposto: mercè gli spiriti della sua popolazione, le rivoluzioni valtellinesi sarebbero state più frequenti, ma forse avrebbero alla perfine fruttato al paese l'indipendenza dalla vicina provincia.

Della lingua, delle arti, delle colture che si svolsero in Valtellina durante questo lungo periodo, pur troppo ci è d'uopo far due sole parole. Il paese o non diede o non lasciò monumenti. Dimenticarono i Valtellini il latino quando tutta Italia lo dimenticò: ma un poco più a rilento che altrove, e nella formazione del nuovo linguaggio ricomparvero negli scritti (e saranno stati vigenti nella favella) i vocaboli antichi anteriori al romano ed italianati e non periti neppure tuttora, ma vivi in qualche angolo della Valle. Di tali guise riemerse quel dialetto che noi in un quadro comparativo (Studii di Storia patria, Mantova 1855-57) collocavamo allato del comasco, figlio della grande famiglia celto-latina.

NOTE ALLA PARTE SECONDA

CAPO V.

In questo capo è fatta menzione particolare della nobile famiglia milanese dei de'*Capitanei.* Essa continuò ricchissima fino ai giorni nostri. L'ultimo rampollo maschile morì non sono molti anni ancor giovane, dopo aver sofferte condanne austriache pei moti politici d'Italia.

CAPO VIII.

Nelle differenze tra i Bormiesi ed i Comaschi compaiono i Venosta, e più tardi verrà in campo Corrado, una delle figure storiche importanti del suo tempo.

All' introdursi dopo il *mille* dei nomi delle famiglie, troviamo cenno d'una ricca famiglia che col nome di de *Metsch* e de *Venosta*, teneva in feudo nel Tirolo le due Valli di quel nome. — Un ramo di questa passò in Valtellina nel 1200, con Gabardo padre di Corrado e tenne principalmente il nome di *De Venosta.* L'altro ramo conservò il nome di *Metsch*, e fu l'illustre famiglia tirolese dei *Conti di Metsch* che ora crediamo spenta. Non sappiamo se l'aggiunto di *Amacia* che troviamo unito al nome dei Venosta nelle scritture latine, si riferisca all'antica parentela *Metsch* ovvero al feudo di *Mazzo*, tenuto da quella famiglia. — I Venosta ebbero i castelli di Boffalora, di Bellaguarda, di Grosio, di Mazzo e di Lovero — oltre a molti altri diritti feudali su Bormio, Grosio, Coira, Poschiavo e nella Engaddina.

Corrado naque nel 1226 e morì nel 1278 circa. Ebbe due figli *Artuico* e *Giuseppe* che divisero il retaggio paterno con Gabardo loro zio e fratello di Corrado, il quale è il capo stipite dei Venosta di Mazzo.

Trovammo poi in alcuni antichi documenti come il duca di Milano Filippo Maria Visconti, avendo tenuto al fonte battesimale nel 1417 un discendente di *Corrado*, figlio di *Olderico* castellano di Grosio, desse a quel ramo della famiglia il nome di Visconti.

Esistono ancora in Valtellina dei discendenti di tutti questi varii rami.

All'anno 1239 abbiamo scritto, che il magistrato della Credenza di Como ripartì il territorio secondo le porte della città, comprendendovi la Valtellina. Non ne trovo memoria negli storici comaschi il Monti ed il Cantù. Ma il Lavizzari cita il documento tratto dal manoscritto di Magnocavallo e Benedetto Giovio al libro primo. Il nostro Romegialli (pag. 165. V. I), non asserisce il vero, quando dice, che la Valtellina venne assegnata ad *una delle porte*. Non fu ad *una*, ma a ciascuna di esse porte che si assegnarono pievi e terre valtellinesi.

Sulla fine di questo capo menzionammo un balzello pecuniario *in lire imperiali*.

Su tale argomento riportiamo di buon grado il passo del Monti (Storia di Como, p. 558 del V. I, p. II), in cui si ragiona del probabile valore delle lire imperiali.

« La prima menzione, scrive egli, delle lire, dei soldi e
» danari imperiali non è forse più antica dell'anno 1162, in cui
» Milano fu distrutta. Il Barbarossa, che usava di tutto l'inge-
» gno per rimettere in fiore il nome cesareo decaduto in Lom-
» bardia, stabilì una zecca nel borgo di Noceto, uno dei quattro
» borghi asseguati per abitarvi agli esuli milanesi, vi pose al
» governo un tedesco e vi si coniarono le prime monete, appel-
» late imperiali. Il loro valore non agguagliava quello, che hanno
» oggidì le lire di Milano, quantunque fossero divise in soldi venti,
» ed il soldo in dodici denari. Lire e soldi imperiali si menzio-
» nano presso noi in due strumenti del 1157, che custodivansi
» nell'archivio dell'Acquafredda. Federico colla zecca di Noceto,

„ durata cinque anni (1162-1167), oltre all' usare i suoi diritti,
„ volle probabilmente porre rimedio al danno delle monete troppo
„ scadenti dal loro intrinseco valore, che i milanesi avevano gettate
„ per sopperire alle spese della guerra contro di lui tratta.
„ Per gli enormi tributi colava poi tutto nella sua borsa.

« Pare, giusta la comune sentenza, che le monete di cui par-
„ lammo, fossero chiamate dei *mezzani* o *mediatini*, avendo forse
„ la sola metà del valore, che erano le monete imperiali; o dei
„ *terzoli* o *terzaroli*, poichè non vi entrava nella loro composi-
„ zione che una terza parte di argento. Il conte Giulini (Mem. di
„ Mil., vol. I, lib. 40', pag. 141) stabilisce il valore del soldo
„ terzolo al valore del nostro soldo di Milano, come 1 al 130.
« Questi calcoli però e questi ragguagli dell' antica alla mo-
„ derna moneta, aver non si denno per evidenti matematiche
„ dimostrazioni, ma soltanto per opinioni probabili', avendo po-
„ tuto molte circostanze alterarne questa proporzione „ (anti-
„ chità long. mil. diss. XVII). „

CAPO X.

Non solamente gli abitanti di Sondrio erano ripartiti in tre classi verso il 1308, siccome accennammo; ma che in consimile modo fossero distribuiti quei di Morbegno rilevasi dalla relazione di *Giacinto Fontana sulla Chiesa e Comunità di Morbegno* (Como, 1748), documentata da *Instrumenti* notarili degli anni 1321, 1388, 1445 e 1447.

Il passo del Fontana è questo: « Il Comune di Morbegno sino
„ nei tempi passati veniva composto da *nobili, cittadini* e *vicini*,
„ e tenendo distinti gli suoi diritti del comune di Cosio, anche
„ rispetto al torrente Bitto, ecc. (pag. 7). „ L'opuscolo del Fontana ci è stato gentilmente fornito dal sig. avv. Giuseppe Quadrio di Sondrio, ed è stampato a Como per G. B. Peri 1748.

PARTE TERZA

CAPO I.

Governo dei Visconti.

Accennammo più sopra le cagioni della grandezza dei Visconti in Lombardia; vedemmo come si facessero potenti anzi padroni in Como e conseguentemente nella Valtellina. Ora col declinare dei Rusca e dei Torriani, avertiremo quali condizioni portò il mutato governo, lieti che la nostra storia si allarghi per una via rischiarata da meno dubbii documenti, mentre si scosta da tempi barbari, e si preoccupi per una civiltà più matura.

I valtellini lontani dal centro del potere, meno su di loro se ne gravava l'azione: in ciò apparendo anche la prudente politica di Azzone che allentò alquanto i freni del reggimento là dove sarebbe stato pericoloso il restringerli. Imperciocchè i disordini che ti nascono vicini, al primo romore puoi comprimere o sedare; non così quelli che insorgano di lontano; onde per impedirneli o farli più rari giova il governo moderato e condiscendente alle

franchigie popolari ed ai privilegi delle famiglie cospicue, che nel paese guadagnarono una superiorità consentita dai più. Siffatti temperamenti tennero i Visconti verso i valtellini, mentre in Milano più tirannicamente comportavansi, sempre in sospetto com'erano, che ripullulassero i nemici di fresco repressi, ma non completamente abbattuti o spenti.

Pertanto eransi conservate le costituzioni municipali. Alla Valle sendosi deputato un *governatore*, il primo è stato nel 1336 Bozzolo di Castelletto. Ei dicevasi anche *capitano* e si associava uno *giudice* e *vicario*. I pretori ed altri magistrati eleggeva il Consiglio della Valtellina: a Tresivio, come anticamente, il tribunale supremo presieduto dal *capitano*. La giustizia sorvegliavano i *censori* che ogni sei mesi rivedevano gli atti; appello era il Senato di Milano. I tributi spontaneamente offerti da' sudditi toccavano qualche migliaja di fiorini d'oro all'anno.

Tale era in sostanza il politico e civile reggimento. Che se fino allora le vicende di Lombardia avevano permesso ai vescovi di Coira di intramettersi di volta in volta nelle faccende e di usurpare i doppii poteri su quel di Chiavenna, di Poschiavo, di Bormio; non dovevano i Visconti, reggitori tutt'altro che molli e restii, starsi neghittosi dirimpetto alle pretensioni dei vescovi curiensi. Intimò adunque Azzone risolutamente al vescovo che ritornasse le cose come erano avanti il 1300, quando Bormio si era distaccato dalla soggezione comasca. Ma l' avvocato vescovile, certo conte di *Metsch*, ragunate non so quante cerne svizzere, si ardì di affrontare le soldatesce del Visconti. Ma queste unite ai valtellini sgominarono il conte e lo ricacciarono nella Rezia, dopo di avergli tolto Bormio, Poschiavo e Chiavenna con grande doglia del suo vescovo. Ciò avvenne nel 1339; e l'anno appresso i Visconti a largheggiare colla Valle, a confermarle le libertà

antiche con mero e misto impero e colla podestà della spada « e con padronanza nelle entrate delle comunità e dei dazi, di modo che non fosse tenuta — la Valtellina — che alla camera del principe. » (*Romegialli,* V. I, p. 198). Nullostante queste ampie prerogative ottenute col sangue e colla fedeltà pagavasi l'annua somma di lire dodicimila.

Erasi ormai rabbonito anche il *Metsch*, che per qual che anno aveva perdurato nelle sue pretese feudali su Bormio e Mazzo, sotto colore di proteggere i diritti del vescovo curiense; quando la morte nel 1349 colpiva il terribile e cupo Luchino Visconti, di cui è piena la storia d'Italia e di Milano, ed un pietoso romanzo di Cesare Cantù. Gli succedeva il fratello Giovanni tenerissimo della esaltazione dei nipoti. Tuttavia il suo savio e prudente governo non scosse minimamente la nostra Valle che, lui mancato, passò sotto il freno di Galeazzo insieme a Como nel 1356.

Quattro anni dopo eccoci di bel nuovo alle prese coi Grigioni. Costoro per lo addietro, dopo la rotta del conte di *Metsch,* si erano accontentati di romoreggiare intorno a Chiavenna, Bormio e Poschiavo, terre che di tempo appetivano di farsi proprie: ma quest'anno che era il 1360 armati discesero dalla Engadina superiore e danneggiarono quei paesi. I quali però non istettero cheti; ma levatisi contro gli assalitori, per ben tre volte li respinsero ai confini, sino a che si trattò di pace, che fu segnata l'anno dopo; e per la quale i bormiesi, quantunque assaliti i primi ricacciassero le ingiurie, si obbligarono di pagare 4000 lire per indennizzamento di danni recati agli Engadini. I vecchi e nuovi esempi adunque c'insegnano, che anche vincendo bisogna talvolta comperare la pace; e non aveva che ragione Nicolò Tommaseo quando alcuni giorni prima di una moderna pace inesplicabile,

scriveva, che un trattato non di rado annulla il frutto di guerre vittoriose.

Torniamo al racconto. L'anno 1361 la peste afflisse Lombardia e non risparmiò la nostra Valle. Siccome poi il governo di Galeazzo tendeva al tirato, così i valtellini stettero in bilico di perdere le loro franchigie: per il che a lui ricorsi n'ebbero la conferma. Se non che il principe vedeva di mal occhio il nostro paese per la più gran parte essere guelfo, e quindi per mezzo de'suoi governatori teneva vivo il fuoco della discordia tra le antiche fazioni. Quelle triste arti, che il buon senno delle popolazioni poteva, ma non volle stornare, dovevano portare ad una rivolta; e la rivolta scoppiò verso il 1369, se non in tutte in moltissime delle principali Comunità della Valle. Chi suscitolla e guidolla principalmente fu Tebaldo de'Capitanei di Sondrio: chi più ne soffersero furono i Ghibellini aderenti del governo viscontéo, e sopratutti i del Piro possenti signori in Montagna, e padroni di castel Grumello. Galeazzo domò la ribellione; poi perdonò ai sollevati e restituì i Capitanei nella sua grazia; anzi se ne fece strumento di sua grandezza in Valtellina. L'anno di questi infami patteggiamenti signorili è il 1373. Dal documento rilevasi, che Tebaldo era ben forte e temuto in patria, se lo stesso Galeazzo con lui cala agli accordi; Galeazzo fiero e tenace principe, non *debole ed in angustie* allora come lo pensa il Romegialli.

L'esempio di Sondrio avevan seguito Chiavenna, Poschiavo e Bormio: ebbero la medesima sorte. Se non chè Bormio resistette alcun tempo più degli altri, depredando i vicini ed irritandoli alle vendette ed al sangue (1373). Lo aquetarono finalmente le armi di Galeazzo condotte da Giovanni Cano, che mise Bormio a ruba ed a fuoco; distrusse i castelli di San Pietro e di Serravalle, obbligò gli abitatori all'annuo tributo di 300 fiorini d'oro.

Gli scoppii sediziosi che abbiamo toccato fruttarono doppia soggezione alla sventurata patria. Già i comaschi sospiravano il momento di ritornare superiori nella Valle, ed istigarono questa volta Galeazzo perchè a loro la sottoponesse; e pur troppo Galeazzo non tardò guari a segnare il definitivo decreto nel febbrajo 1377. Che ai valtellini abbia doluto il vedersi di bel nuovo i comaschi signoreggiare in casa propria non è cosa da dire; ma dal momento che non era possibile in quei tempi il largo reggimento dei Comuni, perchè mai essi non si accontentarono delle franchigie di stato veramente libero che loro acconsentivano i Visconti? Così per avere voluto sottrarsi ad una signoria bastantemente moderata, per nessun modo molesta, si ebbero sul collo doppia servitù: la viscontea lontana, ma diffidente per le passate ribellioni della Valle, l'altra più vicina ed insolente, la comasca soperchiatrice.

Moriva Galeazzo nel 1378 e Giovanni Galeazzo conte di Virtù suo figliuolo succedevagli, uomo crudo verso i parenti che spense di mano in mano che gli impacciavano di correre assoluto nel governo. Verso questo tempo per la vecchia ruggine tra Bormiesi ed Engadini confinanti si venne alle mani ed al sangue. Intanto la nostra Valle riunita suo mal grado a Como, ne subiva le variazioni economiche per rispetto anche ai tributi, che non furono in seguito erariali e secondo il censo che oscillava intorno alle 800 lire. Gli aggravii accollati a Como venivano proporzionatamente a ricadere sulla nostra provincia; e le controversie che ne potevano insorgere erano definite dai maestri delle entrate camerali, come abbiamo dai documenti. Dai quali è manifesta eziandio, che la Valtellina portava il settimo delle spese toccate a Como per carichi straordinarii quali sarebbero stati i ponti, le strade, le fortezze; che restava libero ai cittadini comaschi

dimoranti nelle nostre parocchie di sottomettersi alle nostre taglie o a quelle della loro città, ma che ciò dovevano entro due mesi dal loro soggiorno dichiarare al podestà e per atto pubblico.

Venivano frattanto soppresse le esenzioni laiche delle tasse, ad eccezione di quelle in favore della famiglia Venosta che con rescritti del 1372 e del 1406 furono solennemente rinnovate, scrivendo Galeazzo da Pavia... *non immemores devotionis illius quam continuate gesserunt per tempora retroacta, nobiles dilecti nostri Oldericus de Venosta castellanus castri Grosii et Marchexius frater dicti Olderici et sui predecessores,* ecc. Questa esenzione venne rinnovata da tutti i Duchi di Milano, e la troviamo fra i primi atti di governo di Francesco Sforza. Cessò nel 1532 per decreto del governo grigione.

Preziose notizie si hanno dal Rovelli intorno alla amministrazione finanziaria della Valtellina in quei tempi, dalle quali risulta, come il principe serbasse per sè la gabella del sale, che non poteva essere introdotto dal di fuori.

Siccome poi tedeschi e grigioni scendevano frequentemente a Bormio per far bottino; così i Visconti nel 1393 lasciarono ai bormiesi metà dell' annuo censo, purchè lo impiegassero a guardare opportunamente i varchi del Tirolo e della Svizzera. Due anni dopo il governatore eleggeva per sua stanza Tresivio, il quale fu sempre tenuto, come abbiamo altrove osservato, la sede della giustizia nella Valle. A questi giorni segnasi pure l'avvenimento di Gian Galeazzo a duca di Milano, dignità che conferivagli Venceslao re dei Romani. Pochi anni godette quel titolo il Visconte, perchè passava ai più nel settembre del 1402 ed è curiosa la notizia, che al suo funerale, che fu straordinariamente magnifico, accorressero in prima fila i valtellinesi con loro armi ed insegne. Delle qualità del conte di Virtù diremo solamente, che non avendo ri-

sparmiate taglie e balzelli ed estorsioni fiscali sopra i suoi divoti sudditi, non sarà stato egli più accetto ai valtellini, di quel che nol fu ai milanesi sui quali più direttamente imperiava.

A lui succedono Giovanni Maria e Filippo Maria minorenni, ed ai quali il padre aveva già spartito il retaggio. Al primo toccavano Milano e Como colla Valtellina, la madre tenevane la reggenza. Del di cui debole governo giovandosi Franchino Rusca, si toglie da Pisa, ove era podestà, e venuto a Como sotto colore di rappattumare i vecchi partiti occupa il principato aiutato da Facino Cane. I Visconti allora riconoscono il Rusca; il quale per rifornire la città di abitatori, chiamovvi i fuorusciti, e a chi non venne confiscò i beni. Tal sorte toccò ai Lavizzari già da tempo stabiliti in Valtellina. Poco poi moriva il Rusca; ed in quel torno cadeva trafitto da congiurati il duca Giovanni Maria.

In quel mezzo di tempo il contado di Chiavenna era passato come feudo ad Antonio Balbiano, ed in Como teneva signorìa il figlio di Franchino Rusca, a mal in cuore di Filippo Maria padrone di tutto il ducato di Milano, ed a cui i comaschi cedettero Tresivio con altre terre e castelli. Dal qual fatto si fa chiaro, qual poco frutto si trae da chi si studia di discernere i limiti della giurisdizione politica e territoriale di quei tempi. Perocchè quei limiti non leggi fisse e da principii certi si regolavano, ma da convenzioni mutabili e capricciose; sicchè la confusione regna in quegli ordini feudali rimaneggiati dalla prepotenza, che per lungo tempo ancora sarà la norma delle civili bisogne. Non è dunque da maravigliarsi se la mal sopportata e mal definita giurisdizione di Como sulla nostra Valle fomentasse non poche controversie. Però sembra certo che un capitano tenesse in freno le popolazioni scortate da sedici militi a cavallo e da cin-

quanta a piedi. Un podestà sedeva a Tellio, uno a Chiavenna, ed altri nei varii terzieri o distretti in cui era spartita la Valle. Pare che fossero cinque in tutto, oltre a vicarii che amministravano giustizia a nome del podestà di Como. Se non che cotali ordinamenti erano perturbati dalle fazioni, e rivolti quasi sempre a vantaggio dei più forti, ed a scherno dei più deboli e timorati della giustizia. Nulla meno vedevasi in generale un vicendevole intendersi e sforzarsi dei Comuni e dei distretti per togliersi all'aborrito giogo comasco, mentre dall' altra parte i Visconti li assecondavano più o meno a norma dei proprii interessi; conservando così gli animi tesi raggirati da contrarie passioni. Cotali guise di governo dovevano certamente produrre amarissimi frutti.

La potenza di Filippo Maria dava ombra a tutti i principi e stati italiani, e massimamente alle repubbliche di Venezia e di Firenze. La prima dalla parte del Bergamasco già minacciava di invadere la Valtellina. Era l'età delle Bande Italiane costituite di soldati di ventura, guidati da condottieri italiani, non so se per imitazione, o per rivalità di quelle mercenarie tedesche luride e meno ordinate che le nostre; le quali ebbero capitani famosi per avvedutezza militare e valore straordinario. Filippo Maria adunque affidava ad uno di questi avventurieri, a Nicolò Piccinino la difesa de' suoi Stati minacciati dai veneziani. Tuttavia riusciva a questi di spuntare in Valtellina e di qui romoreggiare sulle sponde del Lario (1431). Avendo poi occupata la sinistra dell'Adda fino a Tirano, si erano portati anche a Bormio, non senza però trovare in questi valligiani un urto gagliardo che li costrinse ad una tregua. Più gravi fatti avvennero dopo, che noi brevemente toccheremo. S'era il Cornaro capitano dei veneziani da Bormio portato a Delebio, e quivi in un luogo assai opportuno accampato:

sicchè dai fianchi e dalle spalle non doveva temere sorpresa veruna, avendo tregua coi Valtellini, e ricevendo dalla bergamasca i viveri per la valle del Bitto. Ma non stette molto al sicuro, perchè quantunque accampato in luogo forte era sorpreso dal Piccinino, che colà lo aveva spiato per mezzo di quei valtellini che parteggiavano per il Duca, e che in grosso numero comparvero capitanati da Stefano Quadrio, uomo valorosissimo, e che si era fatto assai possente colla sommissione dei tirrannetti delle vicinanze di Ponte sua patria. Costui adunque furiosamente investendo il campo veneto assecondava le mosse del Piccinino e contribuiva alla piena vittoria ch' ei riportò sui veneziani costretti a lasciare sul campo migliaja di morti, che trovarono sepoltura nelle fosse di Delebio. Narrasi che Filippo Maria giubilasse alla novella di quella vittoria, e che perciò nelle vicinanze erigesse una cappelletta. Frutto della vittoria è stata la cattura del Cornaro e di altri meno illustri capitani con molti prigionieri d'ogni arma. Per mediazione allora del duca di Ferrara, si conchiuse una pace che nel 1436 si ruppe da parte del Duca, il quale ribramava le terre oltre Adda lasciate ai veneziani. Diffatti egli ordinò nello stesso anno ad un Antonio Beccaria tiranno di Tresivio di entrare in Valcamonica, giovandosi di qualche famiglia della valle nemica al nome veneziano. Il Beccaria non fece buon frutto, giacchè contro lui levaronsi nientemeno che Bartolomeo Colleone e Leonardo de' Martinenghi, i quali facilmente ributtarono le bande di quel tirannuccio e lui stesso fecero prigione. Non meno infelice riuscì il tentativo di Filippo Maria, fatto qualche anno dopo, di assediare Breno per mezzo del suo parente Pietro Visconti.

Memorabile è stato l'anno 1439 per la pace così detta dei frati. Bernardino da Siena, Riccardo e Silvestro tutti e tre minori francescani, predicando la concordia in nome

di Cristo, poterono soffocare gli sdegni dei partiti, che si erano riaccesi con nuova violenza in Como e nella nostra Valle. Il loro zèlo commosse Filippo Maria, e perchè fosse più efficace con editto proprio bandì le sette e vietó persino che si pronunciassero i nomi di Guelfi e di Ghibellini, di Vitani, di Rusconi, esortando le famiglie a deporre gli odii antichi ed a stringersi in amicizie e scambievoli parentele. Accorrevano nelle chiese gli uomini a giurarsi pace e sebbene questa fosse, come dice il Monti (T. II, p. 31), un notabile passo verso l'incivilimento dei costumi; pure il cronista Silva rammenta che ancora a'suoi dì regnassero odii partoriti da quella vecchia peste delle fazioni.

CAPO II.

Gli Sforza ed i Francesi.

Non per questo si fermavano lì tutti i guai. La guerra coi Veneziani rinnovavasi ad onta della pace che ultimamente si era conchiusa per opera di Francesco Sforza avventuriero, che ben presto si vide genero di Filippo Maria e signore di Milano. Egli adunque dal servizio di Venezia si spiccava per mettersi col Duca. Allora i veneziani assoldarono Michele Attendolo, le di cui truppe corsero anche la Valtellina, menando guasti e rapine. Frattanto Filippo Maria era colpito dalla morte nel 1447, e Milano sollevavasi dichiarandosi repubblica, non dando tempo ai pretendenti l'eredità del Duca di impossessarsi del governo. Facevano tosto adesione alla nascente repubblica Como e la Valtellina. Se non che l'atto medesimo che i comaschi presentavano ai milanesi era di tal natura da fare evidentemente scorgere, che eglino consideravano i Valtellini quali loro dipendenti, e che come tali bramavano che Milano li avesse da riconoscere. Non tollerava la repubblica le eccessive pretensioni dei comaschi,

e limitavasi al concedere loro la dipendenza di Chiavenna, e sospendeva la decisione per il resto della Valtellina. Del qual prudente partito dei milanesi veggonsi le cagioni nelle inimicizie in cui duravano tuttavia coi veneziani minacciosi contro la Valtellina, perchè sempre intenti a scemare la potenza di Milano in Lombardia. Tornava perciò necessario ai milanesi il buon accordo e l'indulgenza verso i Valtellini, che li potevano sussidiare nel respingere i moti dei veneziani da queste parti. I quali infatti tentarono di sorprendere la Valle fino a Morbegno: ma furono ricacciati dalle popolazioni, poste all'erta sugli sbocchi verso la Bergamasca, e che favorivano sotto mano quei di Valsassina malcontenti del dominio veneto. Per zelo in queste fazioni e per sagrifizii alacremente sostenuti distinguevansi quei di Morbegno: tal che nella solenne occasione in cui i deputati della Valle si presentarono a Milano per giurare fedeltà al nuovo ordinamento politico, si fecero arditi di ripetere a mezzo de' loro rappresentanti varii privilegi giuridici per costituire più forte il potere esecutivo del podestà di Morbegno, e per allargare la sfera delle sue attribuzioni ai paesi circostanti di quà e di là dell'Adda. Oltracciò compensi di esecuzioni di gabelle dimandavansi al Comune di Milano, che sono riferiti dal nostro Romegialli (p. 259-274 V. I) coll'apposito documento.

Che cosa abbia risposto Milano a tutte queste petizioni non si sa; e troppo breve vita ebbe quella repubblica perchè desse assetto definitivo a siffatte e ad altre innovazioni molto più rilevanti. Correvano adunque tali pratiche tra la repubbliea di Milano, i comaschi ed i valtellini, nel mentre non si ristavano le armi venete dal tentare il possesso della valle, e poco mancò non vi riuscissero, se non era la fermezza singolare del Beccaria di cui più sopra toccammo gli audaci attentati. Erasi costui fatto assai potente nella Valle e per valore proprio e per cospicui

parentadi. Capo dei Guelfi valtellinesi alla parte avversa molti danni aveva recati con incendii e morti, massimamente nelle terre di Tresivio sulle quali tiranneggiava. Con esso adunque aperse pratiche Giacomo Antonio Marcello generale della repubblica veneta, che in allora trovavasi a campo presso Lecco. Segretamente ei proferse denari e protezione al valtellinese: ma tutto fu nulla, perchè il Beccaria non si scosse dalla sua amicizia con Milano: e non solo volle sdegnosamente qualunque relazione rompere col veneziano; ma virilmente si oppose perchè di più si avvicinasse alla Valtellina.

Ma non egual fede tennero verso la novella repubblica Chiavenna e Piuro. Perocchè appena vi si intese la morte del Duca e la subita proclamazione del nuovo Stato, crearono quei terrazzani magistrati proprii e si proferirono a Giovanni Balbiano, il di cui padre aveva tenuto in feudo Chiavenna da Giovanni Maria Visconti. Tuttavolta il castello stava ancora nelle mani dei soldati del morto Duca; laonde il Balbiano pensò coll'astuzia di farsene padrone. L'impresa gli fu facile perchè la bonomia o la segreta intelligenza col castellano aperse nottetempo le porte alle guardie di Balbiano venuteci col colore di visitare il castello, se per avventura ricettasse qualche sforzesco. Così Giovanni Balbiano divenne il conte di Chiavenna.

Se non che le cose di Milano volgevano alla peggio, e costretti i suoi cittadini di fidarsi di Francesco Sforza alla per fine da lui furono traditi. Stremati dall'assedio e dalla fame gli si abbandonarono nel febbrajo 1449 Non sì tosto lo Sforza erasi insignorito di Milano, quando i valtellini mandavano gia deputati per giurargli fedeltà. Questi erano stati scelti fra i Ghibellini, di cui era alla testa Pietro Quadrio di Ponte. L'esempio seguirono i bormiesi, i quali l'anno dopo furono lieti di aver ottenuta la conferma di antiche libertà e il diritto esclusivo di tra-

durre i vini valtellinesi sulle terre soggette al vescovo di Coira. Ottennero inoltre privilegi che agevolassero le transizioni loro colle restanti popolazioni della Valle, da cui politicamente ed economicamente vivevano staccati, formando contado che soltanto da Milano riconosceva la dipendenza.

Frattanto il temperato e prudente governo dello Sforza aveva se non spenti, attutiti quei maligni umori, che tenevano divisi e discordi i cittadini di una stessa terra, ed i sedici anni che sieguono del suo regno non ci additano vicende importanti, perchè quella robusta signoria imbrigliava i nostri signorotti e le gelose comunità della Valle.

Trapassava a miglior vita lo Sforza nel 1466. Nel qual anno moriva pure la celebre Bona della terra di Sacco. Si ricorderanno i lettori del Piccinino, che nel 1431 assecondato assai bene dai valtellini, sgominò il campo dei veneziani a Delebio. Col Piccinino militava Pietro Brunoro divenuto pur esso valente capitano. Trovandosi egli nelle vicinanze di Sacco, appunto allora che stringevano i valtellini il campo veneziano, s'incontrò in una povera giovane di non comune avvenenza e se ne invaghì. Di lì a poco seco la condusse. Ella di spiriti generosi, trovatasi amante e quindi sposa d'un uomo d'armi, non sentì di poter meglio corrispondere all'amor suo, che ricambiandolo di servigi virili. Lasciò le gonne, strinse nelle maglie il delicato corpo, coprì di pesante elmo la testa, e inforcati gli arcioni di ardito palafreno, si addestrò ben presto tra i soldati del marito. Avvenne intanto che questi dovette passare, seguendo il Piccinino, agli stipendii di Alfonso di Napoli. Se non che e il Brunoro e Nicolo caddero in sospetto del re che fecelo senz'altri riguardi imprigionare. Lascio pensare se ne fu desolata la Bona. La quale pur s'avvedendo che non bastavano le lagrime, diedesi supplichevole, atteggiata al duolo in luttuosa gra-

maglia a percorrere le Corti dei principi italiani e forestieri; e tanto fece per riavere il suo Brunoro, che l'Aragonese alla fine liberollo dal carcere e ridonollo alle tenerezze di Bona. Alcuni pretendono che soltanto allora ella potesse pubblicamente chiamarsi moglie di Brunoro, e che prima d'allora quel nodo era stato segreto. Comunque fosse, da Napoli i conjugi si recarono al soldo dei veneziani, che in quel tempo erano alle prese co' Turchi per il Negroponte. Brunoro e la Bona l'uno accanto dell'altro prodigi di valore commettevano: ma la sorte, che li avea ricongiunti benigna, di un tratto li abbandonò. Brunoro cadeva trafitto in una sanguinosa mischia contro i Turchi; e l'infelice eroina, poco stante incamminatasi verso Venezia, di acerbissimo dolore spirò. A lei nelle tradizioni e nella storia passò l'appellativo di *Bona lombarda*.

Ravviamo il racconto. Galeazzo Maria erede degli Stati paterni e non delle virtù, resse i popoli a capriccio, disgustando così gli ottimati milanesi, nei quali eccitò sì fiera libidine di vendetta, che alla fine proruppe in congiura, consumatasi nella chiesa di san Stefano, ove cadde trafitto Galeazzo, dopo dieci anni di tirannide. Lungo il qual tempo per rendere più infelice la sorte dei paesi lombardi, vi si mantenne ostinatamente la peste; e fu tale in Bormio che spense poco meno di due mila persone.

Sembrami però, che in mezzo a questi disastri i valtellini avessero trovato modo di sottrarsi dalla soggezione comasca, e che la politica degli Sforza non li avesse contrariati. Una tal opinione si avvalora co' fatti. La città di Como doveva per ducale decreto del 1473 ristaurare la palafitta che ripara le rive del suo lago. Nel ripartimento della spesa si aveva assegnata alla Valtellina la sua quota: ma non venne scossa, perocchè il Duca fece ragione alle rimostranze della Valle. Non altrimenti andò la bisogna un'altra volta e fu nel 1476, quando più apertamente i

valtellini deliberavano di farla finita colla dipendenza da Como. Se non che spegnevasi in questo medesimo anno il duca Galeazzo Maria, ed i nuovi avvenimenti troncarono a mezzo i voti dei valtellini, che presso il principe avevano trovata benigna accoglienza.

Frattanto Giovanni Galeazzo Maria fanciullo ancora succedeva al padre sotto la reggenza della madre e di Cecco Simonetta antico Segretario degli Sforza.

Così costituito il governo. la nostra Valle mandò i suoi deputati per il solito giuramento e le solite proteste di fedeltà. I bormiesi fecero altrettanto.

Ma la peste dapprima allentatasi tornò più fiera e micidiale nel 1478. Forse ne' suoi primordii non si opposero gli opportuni rimedii, ed in età tuttora invasata dalle superstizioni e nella quale la medicina confinava coll'impostura, non è maraviglia cotesto riprodursi di morìe che parevano già spente. Il governo poi era l'ultimo ad adottare le misure preservatrici. Difatti egli mandò in Valtellina un commissario ducale che provvedesse, e ciò fece quando le tantissime vittime portate via dal morbo addimostravano già che la sua fierezza senza l'intervenimento del commissario, sarebbesi naturalmente arrestata.

L' anno seguente perdeva la testa l' integerrimo Simonetta per odio di Lodovico il Moro assunto governatore di tutto il ducato. Ciò è stato una vera calamità per i valtellini, i quali ben presto, cioè negli anni 1481 e 1482, dovettero sopportare la molestissima presenza dei mercenarii svizzeri, strumenti incorreggibili di abbiette tirannidi, chiamativi dall'incauto Lodovico. Costoro in fatti riparatisi in Valtellina, dopo una rotta toccata in Valcamonica contro i veneziani, diedersi al sacco ed alla ruba, e fecero specialmente segno di loro sregolatezze la borgata di Morbegno, recandovi un danno di più migliaja di scudi d'oro.

Più sopra a suo luogo notammo in che modo Chiavenna fosse passata in feudo ai Balbiani. Ora convien notare che, morendo Galeazzo Maria Sforza, quel contado si devolse alla Camera Ducale, dietro qualche compenso fatto alla famiglia Balbiani a cui si rilascò la investitura del contado, ma non del castello che ancor si tenne pel Duca. Di tal maniera levavasi anche Chiavenna di dosso la dipendenza di Como verso il 1481.

E non eran passati forse cinque anni dacchè gustava la libertà, quando ebbe a misurare le proprie forze co' vicini Grigioni. Avidi di bottino, stimolati dalla povertà in casa propria i Grigioni si erano indotti al servigio di papa Innocenzo VIII, il quale per disvolgere il Moro dalla lega con Ferdinando di Napoli suscitogli contro cotesti predoni. Calarono formidabili nella valle di San Giacomo, ove erano accorsi i Chiavennati co' militi del Balbiano per respingerli: ma l' urto dei Grigioni fu irresistibile ; ed in poche ore Chiavenna è in fiamme. Il castello anch'esso sarebbe in allora caduto nelle mani nemiche se non avesse gagliardemente resistito, e se non fosse stato proposito finale di quei grassatori, procacciatisi larga e pingue preda, di ricondursi nei monti nativi per attendere più propizio momento di ripiombare su di Chiavenna. Nè male si erano apposti, perocchè le milizie ducali comparse ben tosto nel contado li tennero in rispetto da questa banda. Tuttavia non poterono impedire, che sopra altri luoghi tentassero di sbramare la insaziata ingordigia. Questa volta il malanno toccava a Bormio, appena riavutosi dalla desolatrice pestilenza. Avanzaronsi adunque i Grigioni nel contado, e richiesero gli abitanti di amicizia. Questi di nulla sospettando, inviarono deputati per trattare; ma i deputati sono presi ed uccisi, ed il borgo percorso a ferro ed a fuoco. Nè si arrestò la barbara rapacità fino a che, distrutti venti e più villaggi, ammazzato a Tellio il pre-

tore, aggredita Sondrio, i Grigioni non si incontrarono con Renato Trivulzio e collo stesso Lodovico il Moro; i quali due se non gli vinsero completamente, li ridussero però ad accettare convenzioni pacifiche (1487).

In quell'occasione narrasi da taluni, che i Grigioni abbiano messe innanzi antiche pratiche di pretese sulla Valtellina e su quel di Bormio. Tal cosa non è improbabile; massimamente se volevano colorire le fresche infamie: ma su quali validi documenti potevano asserire i loro diritti? Quel che è certo si è, che in allora fu stipulato col Moro, che Poschiavo sarebbe ceduto ai Grigioni; come di fatto avvenne, e che da questa parte si intese l'animo a fortificarsi, temendo che si rinnovassero le passate correrie.

Già la signoría di Milano era in potere di Lodovico il Moro, il quale, spento il nipote Giovanni Galeazzo, aveva comperata da Massimiliano re dei Romani la investitura del ducato. A queste scelleranze il Moro aveva aggiunta la più dannosa per Italia, la chiamata di Carlo VIII re di Francia; e già si era poi messo all'opposto partito che ricacciollo oltremonti; e tutto questo era avvenuto quando ei recavasi in Valtellina nel 1495 e da Bormio difilava col suo numeroso seguito alla volta di Maltz, ove attendevalo Massimiliano a cui aveva disposata la nipote Bianca Maria. Coll'imperatore ritornò subito a Bormio; e per quei monti i due famosi principi abbandonaronsi alquanti giorni a cacciar la selvaggina: fino a che Massimiliano ritornò a Germania ove allestiva un esercito che pei varchi di Bormio doveva passare all' impresa di Pisa; e Lodovico ritiravasi a Tirano, ove attendeva appunto l' esercito tedesco. Ma questo non comparve così tosto; laonde Lodovico ritornò a Milano, lasciati allo straniero parente liberi i valichi per l'Italia.

Se non che la spedizione di Pisa essendo andata male

a Massimiliano, più che di passo affrettarono le sue truppe di riguadagnare la Germania, e preferirono per ciò le vie valtellinesi. Non v'ha dubbio, che il lucroso commercio, che sopra tutti gli altri attivissimo mantenevano quei svegliatissimi bormiesi, abbia contribuito per conservare in buon assetto le strade, le quali mettono a Valtellina da un lato ed a Germania dal lato opposto. E accanto a tal benefizio è forse da deplorarsi la frequente importazione delle pestilenze cagionate dall' assiduo contatto cogli stranieri, e che tanto desolarono Bormio; siccome avvenne pure nell' anno 1496 in cui quattrocento e più vittime si noverarono rapite da atroce morìa in pochi mesi.

Passarono intanto due anni di quiete a cui dovevano seguire avvenimenti da mutar la signoría della Valle. I francesi, morto Carlo VIII, vennero richiamati fra noi dai veneziani mai sempre gelosi della potenza milanese. Lodovico XII che vantava non so quali ragioni sul ducato di Milano accolse di buon gradó l'invito e s'apparecchiò seriamente all'impresa, a cui mise capo l'illustre suo maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, già esiliato dallo Sforza, guelfo di parole e di fatto. L'annunzio dell'arrivo dei Francesi mise il timore in cuore del Moro, che se ne venne fuggendo in Valtellina: ma dappoi che lo incalzavano i nemici già entrati in paese, si ritrasse in Germania. In pari tempo Tirano presidiato da alquante centinaia di tedeschi lasciativi dallo Sforza, apre le porte ai francesi per tradigione, senza colpo ferire. Di tal modo la Valle in balía ai nuovi forestieri giura fedeltà a re Luigi XII, che dal canto suo non stette guari a mandare un buon polso di grigioni tanto esosi alle popolazioni per le ricordate rapine (1499).

Frattanto rovinava la fortuna del Moro costretto di ricercare aiuti da Massimiliano per ricuperare lo Stato; nel

mentre il suo nemico Trivulzio governava in Milano a nome del re francese, e riceveva in dono il contado di Chiavenna, ricompensati i Balbiani con non so quali terre.

Ma quel governo non piaceva; ed i Francesi sinistrando, indispettivano i popoli, e davano ansa al Moro, che affidava l'impresa di riacquistare il ducato a Badino Parravicino. Questi per astuzia s'impadronì con pochi uomini di Chiavenna e si congiunse ai Balbiani indegnati dello scambio del contado imposto a loro, a pro' del Trivulzio. Anche Ologno passò facilmente nelle mani dei sollevati. Inanimito da quei primi favori della fortuna, nel febbraio del 1500 il Moro si rese in Valtellina con buon nervo di tedeschi; sperperò i francesi sparsi per la campagna e di fretta fu a Milano. Di qui portossi a Novara ove attendevalo forte e risoluto il Trivulzio. Se non che il tradimento degli Svizzeri diè l'ultimo crollo alla fortuna per un momento rialzatasi di Lodovico il Moro, il quale vinto e prigioniero finì con lunghi rimorsi miseramente i giorni suoi in una oscura città di Francia.

CAPO III.

I Grigioni.

Alla incomposta e vacillante padronanza dei francesi susseguì quella ben più travagliosa e lunga dei grigioni.

Avvertimmo, quando la materia il comportava, che a cotestoro non iscemò mai la speranza di impiantarsi signorilmente nella Valtellina. Or bene: in questi anni, che furono quindi dodici di dominazione francese, stettero in sull'avviso per cogliere il destro di maturare i tristi disegni. Nè il destro mancò. I francesi comportavansi tutt'altro che umananamente; e per tacere di molti altri fatti, valga quest'uno.

Nel maggio del 1508, un picchetto di cavalleggieri francesi passando per Morbegno vi si ferma, rapinando non so quanta vittovaglia. Fin qui erano solite cose: ma il peggio si fu che trascinarono seco due giovinette della Terra. Alle grida disperate delle poverette la timida sofferenza dei contadini accorsi si tramutò in furore, e quei temerarii soldati vennero a colpi ed a busse pesti ed uccisi. Ora si pensi se imbestiò un cotal Gruerio, che aveva il comando di quei cavalleggeri, e se ne stava a quartiere in Como! Corse egli immediatamente alla vendetta: istituì un giudizio sommario contro gli uccisori, dei quali uno côlto è subito tratto a morte. Si aggiunse per più grande terrore il fuoco a non poche case di Morbegno e la tolta di molto bestiame. A siffatti eccessi di violenza aggiungansi frequenti estorsioni, e per conseguenza il malcontento di tutto in tutti, e si inferirà facilmente che l'occasione era favorevole ai vicinissimi Grigioni di sostituirsi ai Francesi nella ribramata Valle.

Eravamo al giugno del 1512. I grigioni, raccolte le loro insegne, con movimento concertato marciano all'altezza di Bormio e di Chiavenna e non si arrestano se non al Lario, ove occupano i punti importanti di Sorico, di Gravedona e di Dongo. Una di quelle bande conduceva Corrado Planta a nome del vescovo di Coira, ed entrata in Bormio ivi era festevolmente accolta, sicchè i grigioni accordarono alla borgata tutti i suoi vecchi privilegi. Come a Bormio, così per tutta la Valle il ricevimento fatto ai grigioni fu universalmente lieto; perocchè al povero popolo parve di respirare più liberamente, toltagli di dosso quella dominazione provocatrice ed insolente dei francesi. I quali, soprafatti dai grigioni, si ritirarono dai luoghi anche più forti, meno da Chiavenna ove il comandante non cedette che alla fame patita per sei lunghi mesi.

Ma in Tellio, tre giorni dopo la venuta dei grigioni, si erano raccolti gli oratori di presso che tutta la Valle e con essi i capi dei grigioni. Si venne pertanto al giuramento. Gli uni giurarono fedeltà al vescovo di Coira ed alle Leghe; gli altri giurarono di ricevere quali federati ed amici i Valtellinesi.

Però di mezzo a quel giubilo ed a quella prima concordia i più riflessivi e prudenti non si illudevano, rammentando, che i Grigioni più volte avevano corso a ruba la Valtellina, e che quel mutamento poteva tornar utile ad alcune patrizie famiglie, come ai Quadrio di Ponte che copertamente l'avevano favorito, ma non sarebbe stato certo una benedizione come se lo andava figurando il misero volgo. E di fatti in quello stesso anno 1512 Corrado Planta nominato governatore della Valle, la reggeva a nome del vescovo di Coira e delle Leghe e non già qual rappresentante dei confederati valtellinesi. Quei di Bormio pur essi sentirono assai presto quanto fosse grave la nuova signoría, poichè fu loro d'uopo sottoporsi ad insoliti balzelli, e pena la prigionia a chi se ne astenesse; e una multa pecuniaria assai forte a chi mormorasse del vescovo curiense. Per opporsi a quelle esorbitanze degli oppressori non era altro mezzo che la rivolta, nè avrebbero quegli spiriti agitati mancato di tentarla, se le cose di Lombardia avessero ripromesso buon esito. Ma ben poco era da sperare in quel Massimiliano Sforza che a gran mercè per pochi anni potette godere il retaggio in buona parte mozzato de' suoi padri; richiamare i Francesi non era partito a cui allora pensare. Restava solamente l'opposizione legale, e vi si attennero i valtellinesi diniegando la provvigione al governatore Planta fino a che non fossero ben chiariti i capi della convenzione giurata insiememente ai grigioni in Tellio. Di più crearono a loro posta un giudice dei malefizii, e non vollero sod-

disfare a certi tributi arbitrariamente imposti. Per la qual cosa a togliere questi malumori ed a validamente definire i rapporti fra i due popoli si estesero in Ilante a' 13 aprile 1513 cinque capitoli assentiti dai rappresentanti d'ambe le parti. Dal tenore di essi si pare che i valtellinesi erano da considerarsi piuttosto alleati e congiunti in amicizia, di quel che sudditi ai grigioni, a cui però quali a protettori dovevano pagare un annuo tributo, e prestarsi chiamati nei consigli delle Leghe e del vescovo di Coira. V'ha chi negò la sussistenza e la autenticità di quest'atto. Noi non entreremo in controversia, e ci accontenteremo di aggruppare i fatti i quali certo ne danno a divedere quanto di mal animo fossero tollerati i grigioni nella Valle fin dai primi anni. Difatti alla voce corsa, che i Francesi potessero di nuovo ingrossare in Lombardia, la Valle si era di già commossa: e quando le armi fortunate di Francesco I ebbero rotti gli svizzeri a Melegnano (Sett. 1515), e vittoriose facevano sentire il loro nome pel Milanese e sul lago di Como, alcune terre quali Traona, Caspano si levarono a tumulto, e gridando *viva Francia* atterrarono le insegne grigie. Il moto non propagossi; ed alcuni prudenti dissuasero il San Severino generale di Francia dal tentare ulteriori rivolgimenti, nel mentre che il Consiglio della Valle mandò una deputazione a Coira per attestare la sua devozione ed amicizia alle Leghe. Ciò nullostante quei tentativi non andarono impuniti, giacchè gli instigatori di Traona e Caspano furono imprigionati ed alle terre dato il sacco ed una buona multa di denaro. Ad un di presso erano state conciate le tre Pievi per velleità francesi; nè guari andò che Sondrio provasse la prepotenza dei grigioni, conciossiachè gli toccò di pagare qualche migliajo di lire imperiali per aver ardito armata mano di contrariare l'intimazione di un'imposta straordinaria, di cui non era fatto cenno nei cinque capitoli.

Per siffatti esempi percossa la Valtellina stette ben cauta e riservata nel 1516 verso quel Francesco Morone da Lecco, che, sollevato il partito dell'Imperatore nei dintorni del Lario si portò anche in Valtellina per tirarla a sè. Vani tornarono gli adescamenti, e si lasciò che il Morone si azzuffasse col San Severino in sul lago, dolenti però i valtellinesi che per quel tramestío di partigiani imperiali e francesi venisse loro interrotto il commercio colla Lombardia.

In frattanto nel novembre 1516 compivasi un atto diplomatico che altamente importava alla Valtellina. In Friburgo, convenuti i rappresentanti di Francia e delle città elvetiche, gittavansi le basi della *pace perpetua*, in forza delle quali sì Francia che Svizzera cedevano a vecchie pretensioni; e fra le altre cose Francia riconosceva il possedimento legittimo e la sovranità delle Leghe grigie sopra la Valtellina: dimodochè si trattò persino di ricuperarla da esse a peso d'oro. Da questo si scorge in qual conto le parti contraenti tenessero le condizioni politiche della Valtellina, alla quale ben poco tornava il diritto di lagnarsi delle estorsioni e dei replicati soprusi senza convalidarlo colla forza.

E la forza e l'ardimento quanto in quei miseri tempi ben più potessero che la ragione e la giustizia, lo dimostravano le audaci bande assassine condotte da Antonio Del Matto, e poi, côlto costui da un colpo d'archibugio, dal figlio Giovanni non meno perverso del padre, e che finì da ultimo decollato a Como. L'uno e l'altro, sotto colore di sostenere il partito dei grigioni e dell'Imperatore a danno dei Francesi, dei quali si erano dichiarati infensissimi nemici, depredavano le terre, ammazzavano chiunque gli si opponesse. Tristi tempi, lo ripetiamo; ma assecondati da un governo fiacco come quello di Milano e da un riprovevole come quello dei grigioni, i quali per insignorirsi delle tre Pievi davano ansa ad un Del Matto,

che non era, checchè ne dica il Quadrio, più di un coraggioso malfattore. Ben più avvisatamente dello storico citato la sentivano i suoi antenati i Quadrio di Ponte, che appoggiati ai cinque capitoli diniegarono di prestare soccorso al governo grigione, allorchè gli chiese ajuti contro i francesi già fatti minacciosi sul Lario, per tenersi fermo nell'usurpato possesso delle tre Pievi.

Nel qual luogo erasi in quei giorni rifuggito, cacciato da Milano sua patria, Gian Giacomo De' Medici detto il *Medeghino*, uno delle bande dei Del Matto, non meno dei suoi maestri d'armi valoroso, audace e rotto ad ogni ribalderia. D'illustre casato, fratello di Pio IV papa, zio di Carlo Borromeo, vantavasi nemicissimo al nome francese: e subito dopo che a Milano ristoraronsi gli Sforza, fecesi il Medeghino loro devotissimo; e nel 1521 si distinse per la presa del castello di Musso, che fino allora era rimasto dei francesi. Ma il comando dell'espugnato castello si era affidato a Giovanni Battista Visconti. Se ne struggeva il Medeghino, che ad ogni costo volle per sè quel comando. Al duca Francesco II dava ombra Astorre Visconti: si convenne che il Medeghino lo ammazzasse, ed avrebbe avuto Musso in premio. Cadde ucciso Astorre, ed allora il duca diede lettera al Medeghino da rimettere al comandante di Musso, nella quale, ei diceva, eragli ordinato di far luogo al portatore. Ma l'astuto non se ne fidò, e, franti i suggelli della lettera ducale, venne a scoprire che trattavasi di mandarlo freddo al momento in cui consegnasse la scritta. Allora falsificata la lettera, si ebbe il posto tanto bramato. Dissimulò il fatto il Duca, dissimulò pure il Medeghino: perfidi amendue, ma che potendosi essere di scambievole vantaggio, non amavano guastarsi per un atto di mala fede. Così avendo raggiunto il Medeghino il suo intento s'accingeva da senno a servire lo Sforza. Difatti scendevano nel principio del 1525 in

Valtellina ottomila svizzeri sotto il comando del Salici; ma il Medeghino loro attraversò e ritardò la marcia. Che se non potè vietare che i francesi con audace partito entrassero in Milano, con accorta diversione però avviluppava gli svizzeri alleati di Francia, tentando di impadronirsi di Chiavenna e disvolgendo le forze elvetiche dal dirigersi su di Pavia ove stavano di fronte l'esercito di Francesco I e quello di Carlo V.

Ecco come passò la fazione di Chiavenna. Teneva pei grigioni il castello nel 1525 Silvestri Volfio, che pare si desse poco pensiero di guardarsi bene, confidato nella posizione del luogo forte per sè e nella torre e nei munimenti che il rendono più forte. Ripida poi ne era la salita lungo un'erta a scaglioni intagliata nel vivo sasso, doppio il recinto intorno alla rôcca. Aggiungi in quei giorni nessun rumore di guerra nelle vicinanze che desse sospetto negli animi intenti quasi tutti alla gran lotta fra i due più possenti principi del secolo nei piani lombardi. In tali condizioni di cose poteva forse il Silvestri essere scusato se stava sullo sbadato. Ma d'altra parte non quietavasi il Medeghino. Raccomanda ad un Riccio soldato risolutissimo la fazione. Questi con diecinove uomini scelti di notte si avanza verso il castello, e spiato un buco fatto nella prima muraglia nella frana, per quello penetra fino alla cinta superiore, ed appartatosi attende l'alba. Come venne il giorno, e si aprirono dai fanti le porte del castello, il Riccio si avventò co' suoi pochi alle persone che andavano e venivano, e le trattenne prigioniere, finchè gli capitò nelle mani lo stesso Silvestri, che seco conduceva un figliuolino. Arrestato come gli altri, gli si intimò la resa del castello; ma invano. Se non che alle sue grida accorse sugli spaldi la sua famiglia: alla cui vista il Riccio vieppiù minacciava ed inferociva, perchè aveva fretta, chè un ritardo poteva fargli si fune-

sto. Strepitando adunque e imperversando ridusse il Silvestri a fare che gli si gittassero dalle finestre le bramate chiavi. Ciò ottenuto pose sotto custodia la famiglia del castellano, e fatto un gomitolo dei compagni, attaccò i terrazzani sollevatisi in armi e badalucando attendeva gli aiuti del Medeghino. E questi non mancarono all'uopo, perocchè egli con buon polso di spagnuoli comparve prima di notte a Chiavenna, e quantunque il borgo fosse difeso da mila e cinquecento svizzeri accorsi in quel dì; con settecento spagnuoli il Medeghino tanto s'adoperò dando nei tamburi e facendosi credere assai poderoso di numero, che gli svizzeri sì per lo sgomento sì per l'eccessivo freddo (era il gennaio di quell'anno) dopo breve resistenza si ritrassero ai monti.

In questa fazione il Medeghino toccò una ferita gravissima in vero. Di lì a poco ripartitosi per le tre Pievi, Francesco del Matto s'ebbe il governo di Chiavenna, e il capitano Bologna quello del forte. E volle fortuna, che ritornando il Medeghino alle tre Pievi le trovasse sguernite di soldati e fossero assenti negli svizzeri i figli di Corrado Planta che non le avrebbero dovute abbandonare un momento, sebbene eransi recati in Svizzera per ripetervi aiuti di genti armate. Si giovò adunque della fortuna il Medeghino, e senza sparare un moschetto si impadronì delle tre Pievi.

Mentre colà se ne stava vennegli un fresco nerbo di truppe ducali comandate dal conte Gherardo d'Arco governatore di Como. Con tali forze si concertò l'impresa di Valtellina, che quei due capitani reputavano facile, stantechè gli abitanti mal tolleravano l'aspra soggezione de'grigioni. Non si ingannavano; ma irritarono le popolazioni saccheggiandole, e trovarono furibondi gli svizzeri, che anelavano ricattarsi del colpo doloroso ricevuto a Chiavenna. Pertanto la Valtellina era gagliardamente presidiata; in

Castasegna giustiziavasi l'infelice Silvestri còlto non so come, e non so come lasciato andar via dal Medeghino; Chiavenna stringevasi più davvicino d'assedio; ed in due combattimenti buon numero di spagnuoli del Medeghino erano tagliati a pezzi. In mezzo poi a tutto questo richiamavansi dal campo di Pavia gli svizzeri al soldo di Francesco I: locchè portò, io non dubito, la disfatta sua e la sua prigionia; con ciò sia che quei grigioni erano non meno di sei mila, agguerrita e brava gente.

Non stava però di fare il debito suo il conte d'Arco in Valtellina: ma al ponte di Mandello fu rotto dai grigioni e dai valtellini ed ebbe grazia di ripararsi a Como. Anche il Del Matto lasciava Chiavenna ed il suo forte era assediato. Nullostante questi primi ed importanti vantaggi, i grigioni erano disposti alla pace a cui finalmente aderiva il duca di Milano. Ma il Medeghino, ch'era il suo braccio, iniquamente imprigiona gli oratori svizzeri, che tornavano da Milano, ove eransi recati per inutilmente trattare; e la sua tracotanza non è rintuzzata che dai grigioni e dai valtellini che a Delebio ed a Berbenno un'altra volta il respingono, e gli tolgono di ritentare un'impresa, ch'ei s'era avvisata facile: e lo sarebbe stato, se le sue ribalderie pazze e feroci non avessero di troppo indignate le popolazioni.

Oramai il castello di Chiavenna più non resisteva, dopo sostenuti centinaia di assalti. Ceduto nel 1526, lo smantellarono i grigioni, e così fecero dei più importanti castelli di Valtellina, travolgendo in quella furiosa rovina i munimenti di Morbegno, di Masegra, di Ponte, di Grosio e di altri luoghi assai.

Stavano tuttora nel castello di Musso rinchiusi gli oratori svizzeri; e soltanto dopo sei mesi in quest'anno liberavali il Medeghino, dietro una grossa somma di denaro, della quale una parte pagò la oramai suddita Valtellina.

Ma questo era pure un leggiero danno in confronto della pestilenza, che in agosto desolò la provincia e che nel solo terziero di Tellio mietè mila e cinquecento vite. Al morbo seguì, come quasi sempre, la fame, mancate essendo le braccia alla coltura delle terre.

Passate quelle calamità, due anni dopo il Medeghino, nel 1528 si apprestava a portarne di nuove alla Valle cui ostinatamente appetiva. Correva poco accordo tra le Leghe ed il vescovo di Coira Paolo Ziegler. Questo, lasciata la sua residenza, per opera del suo vicario Teodoro Schlegel tramava di rinunziare il vescovado all'arciprete di Mazzo Giovanni Angelo Medici fratello del Medeghino. Così, rinunziando al fratello di colui che era nemicissimo ai grigioni, il vescovo stimava di trarne vendetta. N'ebbero fumo i capi delle Leghe e mandarono a morte lo Schlegel; sventarono la congiura (1529). L'arciprete di Mazzo non trovandosi sicuro rassegnò ad altri il suo posto. Così pel momento i disegni del Medeghino non turbarono la Valle. Ma l'anno seguente ecco di bel nuovo le tre Leghe grigie ed il vescovo di Coira litigarsi fra loro per la giurisdizione della Valtellina; e dopo molto scalpore si venne ad un trattato di cui la somma era, che alle tre Leghe suddette deferivansi tutti i diritti che il vescovo avesse mai avuti sulla Valtellina, e solamente gli era riservata per ogni quattro anni la nomina del governatore di essa Valle; che si sarebbero pagate mille lire annue di Milano al vescovo: compenso che fino al 1620 gli è stato garantito sui lucrosi dazi di Chiavenna.

Per questo trattato al Medeghino, per raggiungervi il suo ambito scopo, altro non restava fuorchè il cimento delle armi. Quindi è che dispose all'opera i suoi novecento spagnuoli, fiducioso in tre mila e più tedeschi che gli doveva inviare il duca di Altemps suo cognato. Intanto fa sorprendere ed uccidere Martino Bevolino insiem

col figlio mentre tornavano quali ambasciatori svizzeri da Milano, e senz'altri indugi passa in Valtellina. Non gli mancavano qui alcuni aderenti di conto: ma presto scoperti sono impiccati, S'avanza imperterrito a Morbegno e vi commette brutali atti di tirannide, che risolvono tutti gli abitanti a stargli contro. Infatti a bellico tumulto si uniscono in Sondrio i valtellini, e marciando verso Morbegno sono ingrossati dai contadini sdegnati contro il Medeghino che oltraggiavali colle battiture per averli obbedienti. Al ponte di San Pietro ha luogo uno scontro, che riuscito favorevole ai sollevati li incuora anzi li esalta, e vogliono in onta al parere dei condottieri, senza macchine e mezzi di attacco, assalire la piazza abbastanza fortificata. Non è a dire se furono ributtati; grande sventura è stata che i più valenti ed esperti dei loro capi vi lasciarono pugnando la vita (1531).

Non trasse però gran vantaggio il Medeghino dalla vittoria; atteso che gli mancarono gli aiuti sperati del cognato, e si vide quasi subito pigliato a rovescio dai grigioni e dagli svizzeri alleati a' suoi danni, i quali movevano forti alla volta del temuto nido di Musso. Morbegno è adunque quanto prima abbandonato da Gabriele fratello del Medeghino che vi comandava; ed i valtellini correre sulle sue pêste e rannodarsi cogli Svizzeri e co' grigioni intorno a Musso. Ma l'impresa era ben più ardua dell'opinione degli assalitori. I quali con inauditi sforzi riuscirono a trascinare sulle erte circonvicine le artiglierie e voltarle contro il forte. Così con qualche vantaggio stringevano la piazza. Ma a che mai fruttavano quelle prime opere? Rispondevano esse ad un disegno ben calcolato? No per certo; e non andò guari che ei s'accorsero di perdere tempo e spese inutilmente; per il che si avvisarono di patteggiare col duca Francesco II, il quale sapevasi essere venuto in dissapore manifesto

col Medeghino. Questi però non si sgomentava contro gli accresciuti nemici, e nemmeno quando intese le conclusioni di quel trattato, mediante il quale il duca riconosceva i grigioni possessori legittimi di Valtellina, comprendendovi Bormio e Chiavenna, e si alleava con esso loro contro di lui in lega di offesa e difesa comune. Per tutta protesta contro le dette stipulazioni, il Medeghino allestisce un buon naviglio sul Lario, col quale ormeggiando si schermisce contro quello inviatovi sotto gli ordini del Vistarino capitano ducale, profitta delle negligenze o delle storditaggini degli avversarii per impedire attacchi, mettere al silenzio artiglierie ed anche sorprendendole rotolarle dalle alture, e se non avesse perduta la battaglia sul lago presso Mandello, Dio sa quando ultimavasi la lotta (1531).

Finalmente, come è noto, il castello di Musso passò al duca di Milano ed il Medeghino fu ricompensato col marchesato di Marignano: stipulazioni che vennero presto approvate dallo stesso Carlo V, a cui il Medeghino rese servigi importanti, e di più avrebbe fatto se la morte nol coglieva (1555) in quel medesimo anno in cui l'imperatore ritraevasi nell'ombra del chiostro, per rimordersi dell'odio con cui lo accompagnavano i popoli ai quali tolse la libertà.

I Valtellini levatisi dal campo di Musso, scemati d'uomini, riarsi in pecunia, senza lor gloria ritornarono alle native montagne.

CAPO IV.

Sguardo sui governi dal 1336 al 1531.

I due secoli, che abbiamo racchiusi in questa parte, portarono quattro diverse dominazioni in Valtellina; i Visconti gli Sforza, i Francesi per poco, ed i Grigioni. Questi ultimi prolungheranno per due secoli e mezzo ancora la dominazione nella Valle, fornendoci ampia materia per il seguito della nostra storia.

Sui Visconti, intorno a quella tirannica ma forte e splendida signoria molto si scrisse e si stampò. Per noi basterà l'aggiungere pochi cenni a quanto dicemmo, all'intento di formulare un distinto concetto delle condizioni politiche e civili del paese, durante quel dominio. Lo stesso faremo per riguardo agli Sforza ed ai Francesi. Se i Grigioni ci occuparono ben poco nello scorcio di questa parte, metteranno a prova la nostra attenzione nei seguenti periodi funestati dal loro avaro e rapace governo.

I principi della famiglia dei Visconti non tennero modi così assoluti in Valtellina, come nel cuore dei loro Stati. Ciò nullameno si mostrarono assai decisi e forti, quando si trattò d'impedire, che altri ve li soppiantasse. Vedemmo infatti a che riuscì il vescovo di Coira; quando coll'opera di quel suo arrogante conte di Mätsch, tentò di sottomettersi la Valtellina. Anche nel 1360, regnando Galeazzo II i grigioni fecero una scorsa. Ma il Conte è stato completamente battuto dalle armi viscontee, e la scorsa dei grigioni vigorosamente venne respinta dall'ardore delle offese popolazioni. Per il che di qualche miglior essere avrebbe fruito in quegli anni il paese, se gelosía di partiti allora vivissimi non lo avesse travolto in miserie civili e persino in aperta ribellione contro di Galeazzo, che per tenere vieppiù in freno i Valtellini sottomisegli definitivamente a Como (1377). Che se il partito guelfo prevalente nella Valle avesse transatto col ghibellino, che era quello dei dominatori, si sarebbe potuto risparmiare la soggezione comasca. Nè può dirsi che abbia transatto Tebaldo de'Capitanei. No; egli tradì: e quegli irrequieti suoi partigiani di cui abbiamo ricordo, e da lui denunziati non cedettero, se non quando il caporione li ebbe perfidamente abbandonati. Durarono tuttavia i partiti soffocati ma frementi. Sotto il Conte di Virtù l'accentramento del potere si fece più forte a discapito delle franchigie comunali: cosicchè

podestà e governatori col loro seguito di capitani delle armi e di giudici nelle cose civili e criminali tendevano vieppiù a far sentire la potenza del principe lontano. Il denaro delle contribuzioni esatto sul censo versavasi a Como, e di là passava alla Camera del principe, la quale meravigliosamente impinguavasi allora dell'oro delle molte provincie soggette al Visconte gia fatto duca; nè v'era distinzione tra Fisco ed Erario. E che le dovizie di quella potentissima casa sorpassassero quelle di qualunque altro principe d'oltremonti non era strano; avvegnacchè si sappia che Gian Galeazzo, il Conte di Virtù nel 1393 aveva 1,200,000 ducati d'oro d'entrata; e che Filippo Maria, sebbene involto in continue guerre non tormentava mai con esazioni Milano, che sotto di lui toccò il sommo di popolazione e ricchezza. (*V. Politecnico* 1860 *n.*° 45 - *Filippo De-Boni*).

Con tutto ciò di quel reggimento non poteva essere contenta non ch'altro lieta la Valle. I Visconti, ghibellini avversavano i Comuni, le di cui immunità erano dai guelfi sostenute con ostinata perseveranza. La Valtellina era essenzialmente guelfa, perchè da tempo immemorabile stringevasi nella vita del Comune, vita che proteggeva i poveri volghi, vita di patriarcali tradizioni passate attraverso alla civiltà latina ed alla barbarie oltramontana. Quantunque le comunità, le parrocchie, le associazioni religiose ed industriali fossero indipendenti le une dalle altre, tuttavia congiungevansi in un interesse comune, quando trattavasi di opporsi al soverchiare dei nobili possessori delle terre, ed all'autorità del principio imperiale rappresentato dai Visconti. Tale era adunque il partito a cui si attenevano famiglie di grandissima reputazione. quali i Capitanei che avevano più stretti vincoli col comune di Sondrio, a cui avevano fatti prestiti considerevoli in denaro. Lascio pertanto immaginare quanto sarà stato forte il dolore dei

valligiani lorchè Tebaldo de' Capitanei patteggiò coi Visconti, disertando gli interessi del partito guelfo. Al quale partito spettavano le terre quasi tutte a solatio, eccetto Ponte dominato dai Quadrio e Tresivio; al ghibellino s'accostavano le terre a bacio, o come si dice in Valtellina, a purivo. « I Guelfi portavano piume bianche alla tempia » destra e un fiore all'orecchio destro, e i loro ufficiali » la banda bianca; i Ghibellini avevano piume rosse e un » fiore alla sinistra, e banda rossa gli ufficiali ». (*V. Grande Illustr. del Lombardo-Veneto, Valtellina, p.* 33).

La suprema ingerenza in Valtellina dei Visconti adombrò i veneziani, che ben tosto la fecero campo di loro mire ambiziose. Il loro intervento risvegliò i partiti, e nullostante la pace dei frati (1439) fu turbato ancora a lungo il paese di lotte intestine, le quali, assieme a molte altre cause, impedirono ai nostri Comuni di rendersi ragguardevoli e forti per associazioni, per commerci e per industrie. Anzi approfittarono di quel disperdimento di forze in grette ambizioncelle, in male augurati partiti, i vicini grigioni mai sempre agognanti alla Valtellina. Misero in campo diritti di cui loro aveva fatto dono un Mastino figlio di Barnabò fin dal 1404 e di cui per brevità tacemmo nel racconto, ed in forza de' quali diritti il padre gli avrebbe regalata la Valtellina. Dunque discesero per la centesima volta i grigioni; ma, come sempre, trovarono i valligiani pronti a rintuzzarli: chè pur nel meglio di fraterne discordie sapevano accordarsi per isnidare i molesti vicini.

Ma sotto la breve repubblica ambrosiana (1447-49), ecco di nuovo accamparsi le pretensioni comasche: ma non furono ascoltate; e ben meritò di quella repubblica il partito guelfo rappresentato dai Beccaria, succeduti in potenza ai De Capitanei, ed ai quali doveva per gli stessi principii in cui s'incarnava il guelfismo, assai più accomodare il

lina dai luoghi, ove maturavansi le tramutazioni politiche dei popoli italici non aveva ricevuto l'impulso di quel movimento troppo lontano.

Ma v' ha di più. Gli scarsi commerci, la nessuna industria, il genio poco espansivo delle popolazioni e poco intraprendente, la limitata feracità del suolo, e se vogliamo anche l'inerzia non iscossa dalle superstizioni ritardarono quella vita che tanto rigogliosa fioriva nelle repubbliche e negli Stati di Lombardia. Ove mai si formò una massa di popolazione compatta da raggiungere quella di qualsiasi altra piccola città lombarda? Inoltre si badi, che primo stromento per salire è la ricchezza. Questa splendida, abbagliante, sfarzosa alletta i vanitosi, corrompe e vince i nemici, che talora si cambiano in satellizio di un principe nuovo, prostra i malcontenti, trascina le plebi, lastrica in una parola la via al trono. Così in questa età per sola forza di denaro gli Acciajuoli si fanno sovrani di Morea, i genovesi Giustiniani di Scio, di Samo e di Nicosia, senza parlare di più noti e celebrati quali i Medici, i Gonzaga, i Visconti. Ma quale immensa distanza tra tutti questi ed i poveri feudatarii valtellini! I quali abbarbicati alle ingrate scogliere della nativa roccia miravansi intorno le pazienti famiglie dei montanari a stento stillanti dall'assiduo lavoro il contributo livellario. Fuor di là, non opifizi, non industrie, non iscambii di commerci vistosi, nessuno di quegli elementi potentissimi d'associazione che arricchirono le popolane famiglie che altrove divennero principesche. Adunque mancavano od erano insufficienti i mezzi nelle mani dei signorotti per sollevarsi sul capo dei loro fratelli; e dovettero restar contenti di tenerseli assoggettati col vincolo dell'allodio e del livello.

Fu un benefizio o una sciagura? Se poniamo mente al governo del popolo burbanzosamente tirannico, che tra breve sovraccaricherà sui valtellini, dobbiamo deplorare,

che nessun principe, forte di aderenze e di armi non sia sorto fra di loro per respingere i grigioni e tenersi i veneziani in soggezione o almeno amici.

I dodici anni di padronanza francese ci vennero per le rovinose imprudenze di Lodovico il Moro. Come coloro si comportassero il vedemmo, ed il regalo che al paese fece Luigi XII di un presidio di grigioni preannunziò ai deboli valtellini la imminente signoria sotto la quale soccomberebbero.

Dal giugno 1512 s'inizia quel dominio che dapprima sembrava ed aveva sotto le apparenze di una federazione di due popoli amici. Le tre Leghe giurarono infatti un'amicizia che ben tosto mutarono in oppressione e la quale continuò fino al *sacro macello,* cioè per cento e più anni. Fin dai primi momenti i valtellini co' *cinque Capitoli* credettero rassicurati non che definiti per bene i loro diritti. S'ingannarono; e l'anno 1516 nella *pace perpetua* Francia dichiarò assieme alla Svizzera il possesso legale dei grigioni sulla Valtellina! A cui che mai di buono recavano quei vantati *consigli della Valle*, se presieduti dal Governatore grigione e da lui pigliandosi l'iniziativa delle proposte, bene spesso non rimaneva ai consiglieri indigeni che di sobbarcarsi alle ingiunzioni sotto pena della indignazione delle Leghe? Talora si opponevano alle intemperanti ed ingiuste gabelle: ma più sovente piegavano alla forza. I grigioni armigeri e gli altri no: a loro in mano i castelli ed i luoghi forti.

Sieguono le imprese dei del Matto e le più pensatamente arrischievoli del Medeghino. Si raddoppia la confusione; ma non è nostra la colpa, se sbasite le repubbliche, anche i piccoli principati assorbiti erano dalle grandi Monarchie: nè ai valtellini altro restava che rassegnarsi ai grigioni, dacchè il Medeghino non era men crudele e meno barbaro di quelli.

NOTE ALLA PARTE TERZA

CAPO I.

Abbiamo narrato come al 1378 il Visconte Galeazzo, domata la ribellione in Valtellina, patteggiasse e si stringesse con Tebaldo de' Capitanei il quale aveva rivelati i suoi complici, che vennero come lui, assolti. Tra questi figurano intere Comuni e uomini le di cui famiglie hanno tuttora esistenza nella Valtellina. Tali sono a cagion d'esempio Obizzo Del Carbonera di Berbenno; Martino e Simone Marlianico; Cristoforo Lavizzari di Sondrio; Torello di Riva ed altri non pochi.

Alla fine del capo dicemmo della *pace dei Frati* avvenuta nell'anno 1439. Di questa pace non trovo parola nel Lavizzari e nel Quadrio. La addita il Monti ed anche il Cantù nella sua storia di Como traendola dalla cronaca manoscritta del Merlo. Il Romegialli diffusamente la narra attingendo al Rovelli ed al cronista Silva.

CAPO II.

Sulla famosa *Bona Lombarda* di Sacco scrisse un elegante Poemetto l'egregio signor Romegialli figlio del più volte citato storico.

CAPO III.

Dei *cinque capitoli* giurati in Tellio addì 13 aprile 1513, quali fondamento e statuto dei privilegi e franchigie valtellinesi parla il De Simoni nel suo *Ragionamento giuridico-politico sopra la Co-*

stituzione della Valtellina, ecc. (1788). E come tali i cinque Capitoli sono più volte allegati e citati in documenti diplomatici e storici manoscritti esistenti presso il signor nobile ingegnere Paribelli, che non ci fu avaro di trasmettercili e di fornirci lume e conforto pel nostro lavoro. Ne riparleremo più tardi.

CAPO IV.

Sul Censo in Valtellina, di cui è parola in questo capo, laddove rammentiamo, che esso era norma ai tributi pagati alla Camera di Milano, così, oltre a quanto scrisse il Quadrio, ragiona il chiarissimo signor dottor P. Caimi di Sondrio. « Non » vogliamo ommettere l'osservazione, che la Valtellina già da » oltre quattro secoli ha iniziato l'opera del censimento per mi- » gliorare l'amministrazione dei Comuni: alcuni rogiti di Giova- » nolo Castello di Argegno del 1367 contengono il sindacato del » Comune e degli uomini di Bema, pieve di Ardenno, e quelle » dei Comuni della pieve di Ologno, *ad dividendum facultates* » *Vallis Tellinæ tam de plebe in plebe, quam de Comune in Co-* » *mune.* Parlano di Censo le Memorie di Carlo Giacinto Fontana » di Morbegno, ed il rogito 18 settembre dello stesso anno del » notajo Francesco Forbecheno. Un Censo più regolare fu attuato » l'anno 1378 nel Comune di Ponte, e per voto del Consiglio ge- » nerale di Valle, a rogito 13 dicembre 1531 del cancelliere Gio- » vanni Antonio Carugo, il Censimento in Valtellina venne rin- » novato e migliorato. I catasti censuarii di Chiuso e di Monta- » gna rimontano al 1646 e al 1653, e quelli di Sondrio ed altri » Comuni datano dal 1779 al 1785, ecc., ecc. » Da tutto ciò il signor Caimi deduce con quanto proposito gli avi prendessero sapiente cura dei pubblici interessi, per quanto lo consentivano le condizioni dei tempi. (*Sul Censo in Valtellina, Osservazioni,* 1860).

PARTE QUARTA

CAPO I.

Preludii delle discordie religiose.

Toccammo nella prima Parte essere stato assai probabile che fino dai primi tempi della Chiesa, la Valtellina avesse abbandonato l'antico paganesimo per abbracciare la fede cristiana. Accennammo eziandio altrove come per manco di prove storiche e monumentali sia comportabile l'induzione, che il Cristianesimo non abbia trovate forti opposizioni nei valligiani, ma per modi non violenti abbia potuto tallire e forse risparmiare martiri della nuova credenza. Or bene. Se piacque a Dio che quei primordii di cristiana civiltà non costassero stragi e rovine, non così volle disporre in tempi a noi più vicini, nei quali per le discordie di religione profondamente turbossi la Valle, che serba tuttora nei viventi la ricordanza di quei tristissimi giorni.

L'importanza degli avvenimenti a cui dà luogo il nostro racconto, non ci astiene dal far cenno di quelli che,

indipendentemente dalla volontà degli uomini, percossero la Valle in quegli anni disastrosi. Lasciamo la cometa, che nel gennajo 1539 apparendo in cielo, di sinistri presentimenti empiva le volgari fantasie: ma la siccità dell'anno seguente, le locuste più tardi e i terremoti che diroccarono le abitazioni e sotto le rovine seppellirono più miglaja di infelici; ma le caristie e le pestilenze furono sventure che afflissero ripetutamente e stremarono la Valtellina: di modo che assommate colle vicende civili e religiose resero deplorabilissimo questo periodo dei fasti valtellinesi.

Allontanato il pericolo di guerra coi vicini, dopochè il terribile castellano di Musso più non ispirava timori, rassodato l'imperio in Valtellina coi Trattati riveduti e sanciti dalle Potenze, i grigioni non altrimenti che gli svizzeri si agitavano internamente per le novità che in materia di religione commovevano colla Germania gran parte di Europa. Gli abusi di podestà del Clero, gli inauditi rigori della santa Inquisizione servirono di cagioni e di pretesti ai novatori. Più di tutto, gli svizzeri agli stipendii dei Papi in Roma, tornati a casa non potevano a meno di disapprovare la condotta dei ministri del Santuario rilassata e poco edificante: nè valeva più che tanto l'avvolgere nel mistero e nelle ombre le nequitose imposture; conciossiachè il sistema di compressione dei troppo zelanti dell'autorità papale era eluso dalla stampa oramai da un secolo fatta leva di civile progredimento. Dalla censura dei decreti pontifizii in materia disciplinare si travarcò a quella della dottrina dogmatica e così si venne all'eresia ed allo scisma. La discussione sulle cose religiose oramai fattasi libera ed ardita scalzava il dogma dell'infallibilità, che non ammettendo l'esame, acquetava le timide coscienze, ma impuntava la temerarietà dei novatori. Di questi uno arditissimo fu lo svizzero Ulrico Zuinglio che

nel 1516 trovavasi parroco di Glaris. Persuaso che la Scrittura fosse l'unica norma della fede, predicava altamente la sua dottrina, sicchè ei si fece in poco tempo numerosi proseliti; e non appena Leone X ebbe mandati per la Svizzera e per la Valtellina suoi legati, i quali predicando le indulgenze, ne facevano un mercato lucrosissimo, Zuinglio francamente si oppose, ed impedì che un frate Bernardino Sansone messo apostolico predicasse nel Cantone ov' egli era curato: di tal modo assecondando Calvino e Lutero, i quali non diversamente si erano pronunciati in Germania contro la Chiesa romana ed il Papa.

Quando poco appresso cadde Zuinglio in battaglia (1531), si fece strazio del suo corpo dai cattolici: ma lo spirito della sua dottrina sopravisse e rapidamente invase tutta la Svizzera, e non risparmiò la Valtellina in cui trovava il fomite negli stessi governanti e nella profonda insciensa di molti preti cattolici i quali e non valevano a rintuzzare gli assalti dell'eresia, e a fronte degli avversarii non potevano sempre sostenere il paragone di costumi illibati ed irreprensibili.

Nè voglio tacere un'altra causa che eccitò gli animi alla riforma; l'ufficio della santa Inquisizione. Nè sembrerà strano: imperocchè, come altrove, anche in Valtellina quel tribunale fu bene spesso ipocrita e crudele e sollevossi contro l'indignazione comune. Nel 1523 aveva sua sede in Sondrio e lo capitanava frate Modesto da Vicenza *furibondo* e *simulatore*, avidissimo di denaro. Coi mali costumi, colle stolte arroganze non si condusse costui che ad irritare i popoli che maledicevanlo col suo Ufficio o cattolici o riformati fossero. Aggiungi un tristo scandalo di più benefizii accumulati in un solo sacerdote, in Bartolomeo Salici, che tenne l'arcipretura di Sondrio dal 1520 al 1563 insieme a quella di Berbenno ed alla cura di Montagna. Godevasi inoltre i redditi di quattro ca-

nonicati, magramente però alimentando uno zotico coadjutore; e sì l'uno che l'altro non poco contribuirono a lasciar correre l'eresia più balda e fiduciosa. Nè valse che dopo Pio IV deponesse l'avaro e simoniaco parroco. La Riforma aveva già troppo estese le radici su tutti i punti. Se ne compiacevano pertanto i grigioni, i quali fino dal 1523 abolirono in Valtellina la giurisdizione ecclesiastica, e nominarono i parrochi ed i curati alle sedi vacanti, senza attendere il consenso del vescovo di Como; e talora, lasciando il diritto di patronato a chi s'aspettava, sorvegliavano la nomina perchè cadesse sopra persona loro bene accetta. Di più tolsero l'interdetto di cui era grande in quei tempi l'abuso; vietarono di testare ai moribondi coll'unica presenza di preti o di frati, esigendo il concorso de' parenti del testatore; riconobbero infine nessun'altro tribunale nei giudizi fuorchè quello del distretto; nè permisero veruna denunzia, e nemmeno di malefizii, ai tribunali ecclesiastici. E dacchè a papa Clemente VII ed a' suoi vicarii poco calava di riformare in Valtellina e nella Svizzera la disciplina ecclesiastica, i grigioni con particolari ordinanze provvidero all' abito dei preti, alle controversie in cause di matrimonio, alle decime, e ad altre importanti occorrenze. E non è senza meraviglia il leggere siffatte disposizioni, che ebbero tosto effetto, nel mentre in altri più colti e più possenti Stati europei non ebbero principio ed attuazione che qualche secolo dopo, per mezzo di concordati dei principi col papa.

Lo scalpore, che si levò da parte del clero cattolico, alla pubblicazione di quegli articoli banditi dalle Leghe ai loro popoli, è stato grandissimo. Ma non era poi giusto. Che se, come potevasi sospettare, quelle risoluzioni celavano l' avvisamento politico di scostare questi paesi dalla influenza spagnuola, che si irradiava da Milano; nondimeno è da confessarsi, che gli energici provvedi-

menti indicavano il guasto edifizio ecclesiastico: e non appariranno alla perfine esagerati, se altrettanto e più adottava poco stante, l'illustre santo Carlo Borromeo pei sinodi provinciali. Se vi fu trascorrimento da parte de' maestrati civili che posero la mano nella avviluppata matassa delle cose ecclesiastiche; convien considerare che ripetutamente si era invocata l'attenzione dei pontefici e dei vescovi sui traviamenti del clero; ma era stata voce al deserto. E pontefici e vescovi dall'alto di una autorità radiosa abbagliati, non vedevano scuotersi le fondamenta dell'altare, per colpa di que' ministri, che essi avevano inviati a ristorare la religione, ma che all'opera convertirono l'altare in un idolo pagano di turpissimo lucro.

Intanto i trasmodamenti clericali stigmatizzava la stampa. Da Poschiavo una tipografia attivissima lanciava pel mondo letterario le recenti scritture dei riformati, le quali avidamente leggevansi e rapidamente spargevansi persino nei più riposti canti della Valle. Di qui poi a dispetto delle curie di Como e di Milano trafugavansi in Lombardia e quindi nel resto d'Italia, e dovunque rompevano i sonni dei prelati gaudenti.

Una volta fra le tante, passando da Valtellina per Como non so quali libri ereticali sotto coperta di merci (1548) ne fu avvertito fra Michele Ghislierio inquisitore. Questi sequestrò i libri non calendogli dell' irritazione, che dovea destare negli animi quell'atto di rigore. Due anni dopo comparve il dispettoso frate in Morbegno e quivi apriva l' inquisizione contro Tomaso Planta vescovo di Coira, sospetto di essere impecciato delle nuove dottrine. Si sdegnarono fortemente le tre Leghe; protestarono contro l'inquisitore che non aveva il menomo diritto di procedere contro il vescovo curiense; e tanto più il fecero, perchè il modo coperto, spiatorio di addurre le testimonianze opponevasi agli Statuti delle Leghe ed al senso

più ovvio della giustizia. Irritato il frate ritorse allora la sua collera verso i valtellini che fumavano d'eresia; ma non trovò modo di riuscire: anzi perseguito dalla pubblica disapprovazione a grande stento sfuggì dalle mani degli sdegnosi valligiani, ricoveratosi al suo più sicuro nido di Como.

Così più e più dilatavasi la eresia. A porvi riparo Roma spedì un legato in Valtellina, che invitasse i cattolici a prender parte nel Concilio generale di Trento che si andava in allora inaugurando (1561). Non lo permisero i dominatori grigioni; e frattanto la riforma guadagnava maggior terreno, tra perchè nessun ostacolo forte la avversasse, tra perchè molti del clero la abbracciassero. Tra questi è stato Pietro Martire Guicciardi parroco di Mazzo, quindi di Tellio.

Per tutte queste innovazioni altamente sdegnato il pontefice, con sua Bolla nominò Giovanni Planta (1572) per sindaco e procuratore nella Rezia e nella Valtellina, con autorità di ricuperare i beni delle abbazie e delle prepositure che erano state *da persone inabili* occupati: con che si accennava al Guicciardi e ad altri riformati. Di più minacciavansi censure, ed a convalidarle s'invocava il braccio secolare. Le esorbitanze papali non scoscendevano la Rezia, sicchè rabbonita Roma, con lettere più esplicite dichiarò non trattarsi che di alcuni benefizi di Chiavenna e di Valtellina, la questione dei quali si decise che risolverebbesi davanti alla piccola Dieta ed ai Comuni. Citato vi comparve il Guicciardi, vi comparve il Planta sindaco pontificio. Ma repente il popolo tumultua; fa prigione il Planta, ed a grande fatica si salva un canonico, che pretendeva al nuovo benefizio di Tellio del Guicciardi. Subito dopo da un giudizio sommario il sindaco pontificio è condannato a perdere il capo. Sieguono confische e proscrizioni.

Noi siamo ben lontani dall'approvare le sfrenatezze di cui un popolo si fa reo anche col suo buon diritto. Ma non possiamo a meno di far riflettere, che non è stata prudente la misura del papa di esporre un suo inviato alla vendetta di genti irritate. Diciamo alla vendetta; imperocchè strideva tuttor fresco negli animi il rancore della tragica fine di Francesco Cellario. Questi resosi riformato, aveva ottenuto di predicare in Morbegno. Come ciò si seppe dal papa, fu dato ordine al domenicano Pier Angelo Casanuova, che il Cellario fosse côlto e tradotto a Roma. Si obbedì; e l'infelice venne abbruciato vivo, quantunque avanti la morte sconfessasse l'eresia. « Il supplizio del Cellario era adunque, concluderemo col Romegialli, un vero assassinio. » E non valga il levar lagni contro i Grigioni, se oculati vegliavano sur un paese a cui avevano, quantunque indebitamente imposto il loro governo; imperciocchè non era da sperare che vi impedissero la diffusione di quelle riforme religiose, che sì vigorosamente si erano trapiantate in mezzo a loro. E quando poi eccedettero e vollero soverchiamente avversare il culto antico della Valle, la Storia non mancherà di insegnarci co' fatti a qual conclusione sieno riusciti.

CAPO II.

Riscossa cattolica.

Il favore col quale i Grigioni assecondavano i progressi della riforma in Valtellina, non si smentì neppure dinanzi allo zelo illuminato e prudente di un gran santo. Rammaricavasi Carlo Borromeo della diserzione ognor crescente di cattolici che passavano all'eresia: studiavasi coll'esempio e colla autorità di richiamare all'antica apo-

stolica disciplina il sacerdozio; e dappoichè si avvisava che le riforme ordinate dal Concilio di Trento utilissime sarebbero addivenute qualora si fossero praticate, instava perchè i vescovi, come colà si ordina, visitassero le loro diocesi, per apportarvi i rimedii contro la piena irruente delle novità religiose. Quindi non tardò guari di impetrare da Gregorio XIII, che venisse mandato Francesco Bonomio vescovo di Vercelli in Valtellina qual visitatore apostolico. Pertanto sotto colore di recarsi alle acque di Bormio adempiva il mandato il Bonomio: ma poi che i governanti s'avvidero che sotto il pretesto di malattia ben altro sotto covava il prelato, gli fu intimato di ritornarsi per dove era venuto, col grave suo rammarico di nulla aver potuto fare pel bene de' fedeli cattolici. Non se ne scoraggiò per questo il Borromeo, che anzi deliberò di mettersi lui stesso nel cimento periglioso, chè la perseveranza nei generosi proponimenti era in quel santo petto non so se più virtù o bisogno dell'anima. Adunque dalla Valle Camonica e per l'Aprica (1580) passò l'arcivescovo a Tirano ove visitò quel Santuario, dimorandovi la notte nella preghiera. Ma in quel breve soggiorno, che non passò il corso di un dì, si dovette forse accorgere il santo che tornava invano sfidare un partito che si era fatto oramai troppo superiore, e che lo irritarlo pregiudicherebbe alla causa per la quale con tanto ardore ei militava. Ritornossene pertanto senza avere eccitati disgusti, ma lasciando esempi di cristiana sofferenza; nel fermo divisamento però di esperimentare all'uopo le vie della conciliazione.

Tre anni dopo (1583), essendo nella Valle riusciti magistrati pressochè tutti del paese, parve al Borromeo tempo opportuno di profittarne pel vantaggio spirituale dei cattolici. Tentò una visita vescovile: ma il governatore, quantunque cattolico fosse, non si credette autorizzato di con-

cedergliela, e rimise l'affare alle tre Leghe. Queste non accondiscesero la visita all'arcivescovo in Valtellina; il quale non per ciò si perdette d'animo, ma ricorse ai buoni uffici dei deputati cattolici dei Cantoni svizzeri perchè si adoperassero co' Grigioni di indurli a proteggere il culto romano in Valtellina. Le pratiche tornarono infruttuose, e forse ne era stato non leggiero motivo le esorbitanti domande, che non potevano essere acconsentite in paese indipendente e geloso delle proprie libertà civili e religiose. Nè fece il meglio della sua causa il Borromeo, quando, pendendo tuttavia i negoziati al congresso di Coira, spinto per un momento da zelo ardentissimo e non condotto dalla solita prudenza, mandò in Valtellina sacerdoti a predicarvi. Tra loro era il gesuita Francesco Adorno, scelto male a proposito; avvegnachè fin dal 1561 i gesuiti fossero stati banditi dalla Rezia e dai paesi sudditi ove il loro nome vi era poco aggradito, com'ebbe a farne sperimento fin dall'anno stesso Antonio Quadrio, che in Ponte aveva istituito un legato per ivi fondarvi un collegio. I governanti proscrissero i gesuiti a cui il collegio si raccomandava. E l'odio contro que' padri non era tanto perchè si facessero campioni della fede romana, come perchè dai Grigioni si considerassero mestatori politici e sgabelli di despotismo. Adunque l'Adorno corse pericolo di cadere in mano a quei di Pregallia; ma avvisato dai cattolici scampò fuggendo; un altro predicatore il Boverio fu costretto pur esso a sgombrare. Non così M. Aurelio Grattarola oblato, che si difese, e purgatosi, ebbe facoltà di rimanersene (1584).

In questo mezzo di tempo una più grave impresa si andava tramando in Milano, all'intento di ribellare i Valtellinesi. Se ne diceva capo l'arcivescovo stesso per il santo fine di ricondurre alla fede antica la Valle, e Carlo duca di Terranuova, governatore di Milano, collo scopo men santo di sottomettere i Valtellini alla dominazione di Spa-

gna. La morte di S. Carlo nel novembre di quell'anno 1584, ed il tradimento di un tal Moroni sondriese, che denunziò i complici di Valtellina, sventarono quell'ardito disegno. Del quale teneva il caposaldo Rinaldo Tettone, e con lui Ambrogio Rubiata e Carlo Balcone in Milano; in Valtellina poi congiuravano Giovan Battista Torelli di Villa, un Quadrio, un Venosta prevosto di Grosio e molti altri di minor conto. Svelata la trama, ad istanza dei Grigioni, il Tettone è bandito da Milano, sono suppliziati il Rubiata ed il Balcone (1585).

Sedate di tal modo le cose, non finiva il mal talento dei governanti in Valtellina. Anzi più che mai si ridestava colla disposizione, che richiamava in vigore un editto del 1557, mercè del quale davasi facoltà ai riformati di servirsi delle chiese dei cattolici pei loro divini uffizi e di predicarvi. Arroge che si dimandò la rinnovazione del giuramento di sudditanza dei Valtellini. Ma il tasto era pericoloso, perocchè il Consiglio generale ne pigliò occasione per ricordare ai padroni, che originariamente Valtellini e Grigioni si erano giurata amicizia ed alleanza; servitù e dedizione da parte nessuna. Nullameno anche questa volta si giurò per ambo i popoli. Se non che la diffidenza ed il mal umore restarono: e Bormio poi apertamente pronunciossi, quando nel 1589 invitato a decidersi in favore della Riforma, a voce di tutto il popolo si dichiarò per la fede ed il culto romano. A questo pronunciamento tenne dietro un fatto più grave che allarmò i Grigioni, e fu quando due anni dopo Scipione Gambara bandito bresciano ritentò le pêste del Tettone. Lo incoraggiavano cardinali ed inquisitori, che si corrucciavano di veder la Riforma dilatarsi in Valtellina col pericolo d'invader la vicina Lombardia. Il Gambara si accingeva all'audace tentativo. N'ebbero fumo i Grigioni; ed un Lazzaroni di Tirano, ch'era ben addentro nella cospirazione,

è improvvisamente arrestato, e poco dopo pur lo stesso Gambara; e all'uno e all'altro vien mozzato il capo. Ciò fattosi, si prendono severe misure dai governanti, per impedire la introduzione dei preti forestieri nella Valle, nel timore che questi vi venissero col segreto mandato di sollevare gli abitanti indispettiti del giogo retico, oramai fattosi gravosissimo a tutti.

Per recare qualche rimedio a questi mali, che preannunavano mali maggiori, il governo pubblicava un editto nel 1595, in cui raccomandava concordia tra i professori dai diversi culti e prescriveva ai parrochi l'insegnamento dei principii rudimentali del catechismo ai poverelli; il che proverebbe quanto fosse trascurata la divina parola. Ma quelle ordinazioni se venivano prese in buona parte da qualche buon sacerdote, come da Francesco Cattaneo parroco di Sondrio, che predicava *la pace tra i fratelli*, non così piacevano ai rozzi contadini, che alle risse ed al sangue per cagioni di credenza frequentemente trascorrevano. Aumentavano i guai i dominanti, non solo per l'aperta protezione data ai loro correligionarii, ma eziandio per l'ingiustissima avarizia con cui malmenavano il paese suddito. Corruzione e venalità erano da per tutto non sconfessata dai medesimi scrittori grigioni, come dal landamano Juvalta che esclamò: *Le pesti di tutti i governi invasero la nostra Rezia.* Pertanto si pensò alla riforma dello Stato per ritrarlo a' suoi principii democratici: ma fu opera sprecata, perchè mancava la virtù di fare il bene. E i sudditi reti al di qua e al di là delle alpi erano divisi in varii partiti. I cattolici all'Austria ed alla Spagna aderivano; i riformati alla Francia. In Valtellina poi le famiglie di antica rinomanza si attenevano ora all'uno ora all'altro dei due partiti stranieri, ben poche a quello dei dominanti; ed *i lori alternati trionfi*, chiuderò col Romegialli, (T. II, p. 146) *colle pugne e colle mannaje lordati erano di sangue.*

CAPO III.

Crudeltà di governo.

Intanto che nella nostra Valle gli spiriti più o meno sordamente agitavansi per le credenze religiose, presso i Grigioni si affacendavano Francia, Spagna, Austria e Venezia, tutte per ottenere un'alleanza, che assicurasse i transiti delle Alpi, che movono dal sommo della Valtellina verso la Lombardia: transiti che per reciproca gelosia tra quelle potenze facevansi più cupidamente ambiti. Instava la Francia già fin sotto Luigi XI stretta in lega co'Grigioni; si maneggiava la Spagna gelosa di Francia, qual posseditrice del Milanese; i veneti pur essi confinanti vigorosamente peroravano la propria causa. È ben chiaro che le tre Leghe a tutti non potevano dire di sì, nè tampoco a due contemporaneamente. Imperocchè a cagione dell'odio più o meno palese che sussisteva tra quei potentati, il territorio grigione poteva diventare campo chiuso delle loro contese, qualora e gli uni e gli altri avessero avuto il diritto di occuparne i valichi alpini. Alla fine vinsero la pratica i Veneziani. Si conchiuse una lega di dieci anni, durante la quale a questi erano aperti i varchi per commerciare colla Rezia. Ciò avvenne nel 1603. Sdegnossene fortemente la Spagna, e chi più di tutti non sapeva darsi pace era il governatore di Milano, il conte di Fuentes; e quei che primi provarono le conseguenze del suo iroso risentimento furono i Valtellini, perchè non passò guari che videro costruirsi all'ingresso della Valle in sul confine milanese e proprio sul colle di Monteccio un castello fortificato che oggidì pure si nomina *il forte di Fuentes.* Il quale per fermo pregiudicava alle tre Leghe che al di là di Monteccio non potevano avanzare le

loro mercanzie dirette a Lombardia, e, quel che più monta, si adombravano per la stessa loro libertà con quel freno minaccioso in sugli occhi. Quindi allora avvenne che speditamente si presentarono al Fuentes gli ambasciatori delle tre Leghe, querelandosi: ma non ebbero alcun frutto, comecchè assieme colle parole aggiungessero dimostrazioni armate; dimostrazioni, che costarono alla Valtellina una grossa somma di denaro, ma non ismossero una pietra dall'odiato propugnacolo che dì per dì più minaccioso si alzava a dispetto dei Grigioni. Nè qui ristava il superbo Fuentes, che romoreggiando in sui confini e talora violando il territorio valtellino, induceva la Rezia a mettersi pur essa in sulle armi; il che fece nel 1607 con una grossa leva anche di Valtellinesi. Però il pericolo era più apparente che reale; atteso che il conte non avrebbe, almeno per allora, fatta in sul serio l'impresa d'invadere la Valtellina, per il timore di rinfiammare le gelosie oramai palesi di Francia e di Venezia contro la Spagna. Comunque, gli Spagnuoli vicini aizzavano le popolazioni della Valle; e non pochi anche fra i più notabili sedotti o dalle pratiche occulte, o dall'interesse o dall'ambizione ispaneggiavano, e diedero fomite e pretesto a quei crudeli trattamenti di governo che oramai dovranno funestare il nostro racconto.

In valle Mesocco spavalderie di alcuni begli umori cattolici, a Traona uccisioni di magistrati governativi avevano provocato rigorosi giudizi; e sui luoghi del delitto un tribunale stava per imporre gravose taglie su di Traona, allorchè appo la piccola Dieta l'ambasciatore francese ottenne che si procedesse con più lenta e meditata giustizia. Cuoceva massimamente ai governanti, che si fosse sottratto colla fuga Ulisse Paravicini che appunto nel 1609 alla testa di una banda di ribaldi aveva commesso le accennate uccisioni di Traona e tanto più i Grigioni si ar-

rovellavano, perchè s'erano già fitti in capo; che q
moti audaci ed intempestivi fossero suscitati dal Fuen
e mirassero a fomentare una rivolta in Valtellina.
pensavano che avessero migliori intenzioni i gesuiti, quai
nel 1612 ritentarono di impiantarsi nel paese. Il per
la Dieta si affrettò di proscrivere in perpetuo quell'ord
religioso, nè permise i benedettini a Tirano. Spiacque
non pochi il bando assoluto dei gesuiti, ai quali altr
affidavasi abbandonatamente la educazione dei giov
bennati: ma l'esempio non era nuovo però; e Vene
lo aveva dato fin dal 1606; e d'altronde la presenza de
schiere del Fuentes minacciose sul confine inducevan se
timori nel governo, che stimava i gesuiti tutta cosa
Spagna, e non aveva il torto.

Spirava nel 1613 la lega colla Venezia. Ecco pertai
vecchia materia di nuovi intrighi da parte delle ste
potenze, che dieci anni prima si erano disputate sul t
reno diplomatico la riuscita di quella lega. Dopo quat
anni di assidui negoziati, la Spagna, allontanato il Fu
tes dal governo di Milano, credevasi già d'aver riport
la vittoria. Il trattato si compose fra le tre Leghe e d
Pietro da Toledo. In esso si stipulò il commercio libe
e reciproco tra i due Stati confinanti: si decise la dem
lizione del forte di Fuentes: ma perchè in quelle delil
razioni undici soli voti erano concorsi in tutta la Re
il trattato venne agevolmente sventato dall'ambasciat
di Francia (1617).

Nell'agosto di quest'anno medesimo radunavasi la Di
generale delle tre Leghe in Tosana. Alla quale Di
sono presentate acerbe doglianze dai protestanti valtell
contro l'intolleranza dei cattolici. Lagnavansi in parti
lar modo perchè i commessi papali (erano della famig
dei Planta) impedissergli l'uso delle chiese che doveva
indifferentemente servire ai due culti, perchè il vesco

Archinto (successo al Niguara di Morbegno ch'era ben accetto), corrotti i magistrati, avesse ottenuta la rivisitazione nella Valle, dopo di che i cattolici dispregiavano que' di altro culto. Ad ovviare a simili disordini e per vantaggiarsi sui cattolici, i protestanti risolvettero in quella Dieta di istituire un ginnasio o seminario in Sondrio, allo intendimento di tenervi viva la dottrina di Zuinglio.

Saputesi in Valtellina le decisioni di Tosana, se ne levò grande rumore, e l'opposizione si pronunciò assai forte rappresentata dal cancelliere della Valle, Antonio Maria Paravicino e da Giovanni Antonio Gioiero uomo turbolento. Il cancelliere volle persino recarsi a Roma; ma papa Paolo V consigliò i Valtellini alla pazienza, confortandoli ad attendere tempi migliori.

Non si creda però, che la Rezia stesse più tranquilla del suddito paese. Colà pure ardevano i partiti religiosi e politici, e non di rado correvasi ai tumulti ed al sangue. Così a Borgogno riuscì tutt'altro che quieta l'adunanza del sinodo nazionale dei pastori protestanti, dal quale quanti si stimarono impecciati d'ispanismo vennero esclusi, e vi si prese l'impegno di sostenere i negoziati per rinnovare la lega coi Veneziani, riprovandosi nello stesso tempo quanto si era fatto per allearsi colla Spagna reputata papista e gesuitante. Non appena si era disciolta quella congrega, che i predicanti si avventarono ai pulpiti e di là bandirono la parola contro il partito spagnuolo ed austriaco, puntellando con ogni sforzo la lega veneta. I sermoni non furono sparsi al vento. Si commovono le comunità e chiedono che un tribunale sia costituito, davanti al quale si chiamino a sindacato quei del partito opposto, a cui si faceva colpa di attentare alla libertà della patria e della religione.

Da tutto questo però era evidente, che i predicanti avrebbero voluto di colpo disfarsi del cattolicismo nello

Stato per sostituirvi stabilmente le dottrine e le nuove credenze scismatiche.

Frattanto costoro a schernire i riti cattolici, sbeffarne i zelatori in pubblico, a sfregiare le immagini di Dio e dei santi dipinte sui muri o venerate nei sacelli, cogliere inoltre tutte le occasioni per disvolgere dall'antica fede i cattolici. Dal canto di questi non erano d'altra parte trascurati tutti i mezzi per mantenere ferma l'avita religione. Anzi non so chi li possa scusare, se ricorsero alle insidie e non s'arrestarono davanti al tradimento, tentando alla vita dei predicanti. Di fermo, se badiamo ai cronisti, il governatore della Valle avrebbe fatto avvelenare l'arciprete Pusterla di Sondrio e tentato di uccidere il successore, altro Pusterla nipote del primo. Per la qual cosa si parono soperchierie di qua e di là quasi prodromi di più violenti misfatti.

Un campo incruento era quello delle disputazioni pubbliche. I ministri d'ambo i culti più valenti in teologìa vi si disfidavano, e passarono in fama quelle tenute a Piuro ed a Tirano, nelle quali presero parte l'arciprete di Sondrio, Nicolò Rusca, Cabasso di Tirano ed altri parecchi; e l'Andreossa e Scipione Calandrino protestanti. Non diremo dei miracoli, che inventati da qualche fanatico, si dicevano avvenuti in Sondrio. Osserveremo soltanto, che se non si fosse uscito fuori della palestra delle discussioni morali e dommatiche, e la Rezia e la Valtellina non avrebbero dovuto deplorare i gravissimi fatti che incalzano nel nostro racconto. Ma gli argomenti della parola non vinsero la prepotenza delle passioni, anzi fomentandola, aggiunsero esca al fuoco sicchè scoppiò in rovinoso incendio.

Non erano trascorsi due mesi dal sinodo infausto di Borgogno (luglio 1618). Quei predicanti alla testa di quattordici insegne si precipitano sopra il villaggio di Cer-

nezzo ove abitava Rodolfo Planta caporione del partito austriaco, uomo autorevole in tutta l'Agnedina, e che alla vista di que' furibondi s'apparecchiava di resistere. Ma questi erano troppo forti di numero, ed al Planta, per consiglio degli stessi Valtellini accorsi in favor suo, fu d'uopo scampare da quella furia di armati. I quali rabbiosamente sfogarono sulle case del Planta l'odio insano, e vieppiù accesi di feroce sdegno si misero sulle traccie di Niccolò Rusca arciprete di Sondrio.

Agli occhi de' riformati l'arciprete era reo di eccedente zelo per la causa cattolica, e per la quale si aveva guadagnata l'ammirazione e l'affetto del popolo devoto all'antica ortodossia; era reo di avere dissuasa la gioventù dall'accorrere al ginnasio o seminario che dir si voglia, de' riformati in Sondrio, che per manco di alunni si chiuse; reo di fermezza evangelica accompagnata da sodissima dottrina, non che da mansuetudine mirabile di carattere; tutte doti che in lui aveva già travedute s. Carlo: doti che in quei tristissimi tempi di feroci ire religiose e civili, sfolgoravano di troppa viva luce per non suscitare implacabili odii da parte dei nemici della fede romana. Accusavanlo adunque costoro presso le sollevate insegne di molte colpe, e fra le altre di essere stato complice dell'attentato contro la vita del ministro Calandrino, di odorare d'ispanismo, come quegli che avesse favorita la erezione dello sciagurato forte di Fuentes; di avere sobbillati protestanti perchè ritornassero al grembo cattolico.

In quel mezzo di tempo dalla valle di Malenco un gomitolo di armati scôrto da un predicante nottetempo s'avanza e penetra in Sondrio; vi sorprende l'infelice Rusca e senz'altro lo trascina fino a Coira. All'alba, saputasi la cosa, Sondrio tutta si commove, si toccano a martello le campane e l'agitazione cresce. Il predicante Gaspare Alessio s'accorge allora, che sarebbe stato preso di mira

dal popolo insorto, e nascondendosi venturosamente sal
la vita. Alla fine il governatore grigione colle buone pı
tiche riuscì a calmare la procella.

Tradotto intanto il Rusca da Coira a Tosana difenc
vasi valorosamente dalle inique imputazioni: ma coı
sperar poteva giustizia da' suoi più crudeli avversari
Come potevano sperarla i generosi che si erano offerti
difenderlo? Era torturato. Gli acerbissimi martirii egli s
steneva intrepido, chè la pura coscienza la infermiccia
dirotta persona sorreggendo, non venne fatto ai crudi n
nigoldi di vederlo spirare, se non dopo che per ben ci
que volte in tre giorni lo ebbero straziato. Il corpo s
polto in luogo infame, levossi un fremito di indignazio
per tutta la Valle all'annunzio del martirio dell'arcipr
Rusca; e i documenti di quei tempi ci attestano di qu
indimenticabile ripetío fosse stata cagione di lì appre
quella crudeltà di governo. La quale non fu sola. B
gio Piatti era pur lui caduto nelle furibonde mani de
insorti aizzati dai predicanti. Accusavanlo di avere t
tata l'uccisione dei protestanti in Boalzo. Uomo com'e
di altieri spiriti non s'impaurì della morte che intrepi
mente affrontò. Un altro arrestato, il Castelli, ebbe a
di scolparsi, o meglio con una grossa multa si risca
dalle avare mani de' suoi giudici. Tortura e multa su
rono del pari uno Schenardi, Giovanni Battista e Nic
Carbonera di Sondrio. Molti altri furono esigliati; nè
risparmiarono i fuggitivi e gli assenti qualora erano de
fazione dei Planta. A chi confiscati i beni, a chi segn
sentenza di morte, a chi inflitte gravissime taglie. Tal
siffatti erano gli atti della dirittura di Tosana, avanti
quale si effettuò il processo. Nè dessa rallentava il s
atroce tenore in onta alle istanze degli Svizzeri e di Fra
cia. Se non che alle dolorose rimostranze de' Valtellir
che imprecavano contro l'iniquo giudizio, si scosse u

volta la protervia de'Grigioni, i quali punirono severamente due governatori, che in Valtellina avevano smunto e tormentato i poveri soggetti.

Ad aggravare la misera condizione dei tempi si aggiunse la distruzione di Piuro. Quel borgo, che gli storici ad una voce magnificano floridissimo; in meno di un giorno fu sepolto co' suoi mille e più abitanti sotto il franamento improvviso della montagna che stavagli a sovra capo.

Scioltosi sul finire dell'anno 1618 il giudizio di Tosana, respirarono i Valtellini, cattolici ed i proscritti facevansi innanzi ribramando la patria e ricorrendo perciò al congresso ordinario di Coira. Non erano vane quelle speranze, perchè a Coira esso riprovò la crudelissima condotta della giudicatura di Tosana, abolì il seminario di Sondrio, che non era certo frequentato da alunni, richiamò i fuorusciti. Da ultimo fece incarcerare i più fanatici tra i predicanti.

Ma che? Ecco di nuovo sollevarsi il partito dei riformati infuocato da' suoi ministri, ecco costretto a disciogliersi la dirittura moderata di Coira per dar luogo agli autori dei torbidi antichi. Dopo aver qua e colà errato, le bande insorte si radunano in Tavate dove sono istigate a volgersi sulla povera Valtellina. Se non che questa, fatta cauta dalle fresche trascorse calamità, stette in sull'avviso, ed i più notabili del culto cattolico ebbero tempo di sottrarsi alla rapace furia degli invasori. I quali penetrati nella Valle dannarono le ossa del Piatti ad enorme multa; risuscitarono le leggi e le ordinanze fatte a pregiudizio dei credenti romani; riaprirono il seminario di Sondrio; rinforzarono di soldati i punti più importanti della Valle, e nel marzo dell'anno dopo 1620 fecero capitarvi sei commissarii con poteri illimitati. Costoro non la perdonarono ad abusi oppressivi. Cacciarono cappuc-

cini, perseguitarono quanti sentissero d'ispanismo e contrariassero la lega di fresco strettasi co' Veneziani. A loro davano ansa i dominanti Reti inorgogliti dei progressi del protestantismo in Alemagna, e perchè in Francia gli Ugonotti disseminavano la zizzania di nuove eresie, tenendo diviso ed agitato non poco il reame.

Per il che Spagna e Francia dapprima rivali d'influenza nelle cose della Rezia, si strinsero per questa volta amichevolmente la mano a pregiudizio dei riformati ch'elleno riguardavano quali comuni nemici, perchè turbatori degli antichi ordini civili e religiosi delle due corone.

Laonde al governo di Milano concedevasi amplissima facoltà di intrigarsi nelle cose di Valtellina, ove il partito cattolico mantenevasi saldo quantunque percosso nei suoi più distinti propugnatori, alcuni de' quali erano morti, in buon numero erano fuorusciti. Questi però attendevano fiduciosi l'ora di raccogliersi e ricûperare ad ogni costo la perduta patria.

CAPO IV.

La sollevazione ed il sacro macello.

Fra i più calorosi agitatori della fazione Planta, che avevano presa la via dell'esiglio, segnalavasi Antonio Maria Paravicino, che era stato cancelliere della Valtellina. Già dicemmo più sopra, com'egli tornatosi da Roma non avesse riportate più che buone parole. Non si era perduto d' animo per questo: ma co' suoi amici in patria manteneva vive e segretissime pratiche per risolvere una interna rivoluzione, qualora co' negoziati delle potenze non avesse a riuscire il trionfo del suo partito.

Più ardente ancora del Paravicino era stato anche Giovanni Antonio Gioiero già possente nella sua Mesolcina.

Anch'esso itosi a Roma con raccomandazioni del cardinale Federigo Borromeo era stato ricevuto con onorificenze esteriori e nulla più.

Ai disegni degli esuli valtellini andavan di costa le mene degli esuli reti, che rimbramavano la patria per dominarla. Adunque sì gli uni che gli altri volevano rovesciato il presente governo, e segnatamente annullato tutto quanto di arbitrario e di tirannico si andava facendo in Tavate.

Ma le file di una vasta congiura da tempo assai abilmente ordiva il cavaliere Giacomo Robustelli. Valevasi all'uopo sopratutto della grande reputazione che per le sue singolari doti di animo s'aveva potuta acquistare presso gli aderenti del partito dei Planta, che in lui stimavano il più possente avversario delle innovazioni religiose in Valtellina. Si strinsero dunque intorno al Robustelli i più notevoli della Valle, quando si accorsero che i tempi maturavano, dacchè la sofferenza dei cattolici toccava quel punto d'onde minacciava di rompere in aperto scoppio. Narrasi, che in Grosotto sua terra egli abbia accolti segretamente i congiurati, ed abbia loro tenuto un discorso nel quale dispiegò nettamente il concetto della rivolta, ch'ei trovava più che opportuna, oramai fatta necessaria. A nessun mezzo violento, inumano o proditorio dovevasi perdonare: avventarsi sui riformati, coglierli nelle loro abitazioni, per le vie, dovunque ucciderli indistintamente senza riguardo alcuno all'età, al sesso, alla condizione. Confortava i congiurati all'atroce impresa, manifestando la Rezia medesima commossa pei suoi fuorusciti anelanti il ritorno in patria per strappare a' loro avversarii politici il potere di cui tanto abusavano. Assicurava del felice esito, purchè le prime mosse fossero segrete, inopinate: gli attuali magistrati pei primi colpissero. Rammentava da ultimo l'appoggio che avrebbero essi trovato

nel governo di Milano, la protezione nella corte roman
esortava poi tutti a tentare un colpo che una volta p
sempre li liberasse dall'odiato dominio dei Grigioni. I
sostanza di quel concetto perchè era negli animi di tu
non trovò opposizione. Solamente taluno, e fu il giur
consulto Giovanni Francesco Schenardi, avvertiva con
non era da fare assegnamento sugli esuli reti, e poco ezia
dio su quei della fazione Planta: perocchè i Planta pr
testanti di fede e grigioni tenevano mano ai cattolici p
interesse proprio e non per convinzione o amore di gi
stizia. Libratesi le ragioni pro e contro, si conchiuse
tentare la rivolta, si giurò di disperatamente effettuarl
E poi chè prima di accingervisi importava di assicurar
del consentimento almeno del governatore di Milano, co
a Giovanni Guicciardi uom destro si diede il carico
assaggiare l'animo del duca di Feria, per poi indurlo
prestar braccio e consiglio all'impresa. Non riuscirono i
fruttuose le pratiche. S'ebbero denari e promesse di so
corsi di armati.

Ed oramai la bisogna non era più un segreto per chi
chesia, nè poteva esserlo in tanto affaccendarsi dei catt
lici valtellini; cosicchè avutane lingua quei che siedevar
nella giudicatura di Tavaie, si disciolsero.

Era già ritornato dalla sua missione il Guicciardi, nc
senza aver prima esplorate le intenzioni dell'arciduca a
striaco in Tirolo: quando i riformati nella Valle incomi
ciarono a mettersi in sul timore, e dalle tre Leghe chi
sero instantemente forze e sussidio. Non erano ascoltat
chè avarizia e gelosia signoreggiavano quei tristi padron
e parve loro di aver fatto molto armando un migliajo
Valtellini e mandandoli al confine verso il milanese, st
tamente persuasi che il male dovesse venire dal di fuor

Frattanto il Gioiero aveva raccolti da trecento fa
svizzeri, coi quali entrato nella sua Mesolcina vi rinfra

cava il suo partito. In quanto ai Planta e ai loro parziali (aveva ragione in ciò lo Schenardi) non volevano eglino più in là che riadunare la dirittura di Coira con uomini di loro fiducia, liberarsi dalla lega con Venezia a cui avrebbero sostituita la spagnuola.

Quali fossero i sentimenti dei congiuratori valtellini il conoscemmo dalle parole del Robustelli. Assetati del sangue dei riformati anelavano alla strage: per questa via ribellandosi al governo, speravano di toccare l'indipendenza. Adunque pel 19 di luglio 1620 si stabilì di far rientrare i proscritti grigioni in patria e nel medesimo momento di ammazzare i riformati. S'incominciò a far credere, che questi avessero deciso pei 15 d'agosto di disfarsi dei cattolici nella Valle: era una menzogna, perchè nè il poco numero dei protestanti, nè il trovarsi pressochè abbandonati dai governanti poteva dar loro ansa ad un partito tanto arrischiato. Si dica piuttosto che si pretestarono con tali calunnie i sanguinarii disegni dei Robustelli, dei Guicciardi, dei Besta, dei Venosta, dei Paravicini e di non pochi altri, che ad ogni costo volevano bruttarsi le mani nel sangue de' loro fratelli rei di avere abbracciata la religione degli esosi governanti e di goderne la protezione. Ed è dovere di storico il ricordare come gli Schenardi, i Merli, gli Omodei, i Carbonera aborrirono di prender parte attiva, allorquando furono al fatto degli atroci disegni dei cospiratori; non ostante che quelle ragguardevoli famiglie per le iniquità delle Diritture di Tosana e di Tavate avessero sofferti esigli, multe e torture.

Gli avvenimenti correvano al loro compimento. Già prima ancora del dì prestabilito, cioè ai 13 di luglio il Gioiero ed i Planta tentarono la sommossa nei Grigioni. Se non che contro i pochi faziosi si armarono alcune comunità e li dispersero. Non ebbero per questo a perdersi d'animo i Valtellini, i quali neppure si stettero pel ri-

tardo degli aiuti esterni del Paravicino, senza dei qu
pareva che non si dovesse passare ai fatti. Anzi, att
che qualcuno titubasse o si spaventasse allo immagina
le vicine stragi, Francesco di Venosta, radunati in Tira
ove doveva principiarsi la rivolta, i suoi parziali, li spro
a rompere gli indugi prima che i riformati maggiormen
sospettassero dei cattolici; e Vincenzo Venosta la no
del diciannove con fierissime parole arringò i congiur
nelle sue case: ed in quel convegno si pattuì il gover
della Valle pel Robustelli, fino a che lo avrebbe conf
mato il Consiglio generale.

Formata così la congiura e nel silenzio e nelle teneb
apprestati gli appostamenti, in sull'albeggiare il Robuste
abbarra le vie di Tirano. Aveva seco forse centoventi u
mini scelti, non che un pugno di ragunaticci, escremen
di carcere e di forca, che venuti dai confini svizzeri
quella notte dimorarono nascosti nelle case di Frances
Venosta. Il cavaliere buon nerbo de' suoi aveva apposta
verso la strada, che mena a Poschiavo all'intento di a
restare una sorpresa di Grigioni. Ciò fatto, occupa la piazz
del Pretorio, ed al punto dell'Avemaria mattutina le cam
pane a martello con ispaventevoli rintocchi risveglian
gli abitatori, i quali non ben indovinando di che si tra
tasse e tutt'al più credendo che si desse l'allarmi per qua
che ribaldo esule molesto alla giustizia, accorsero all
rinfusa e cattolici e riformati in sulla piazza, per ac
certarsi del fatto. Ma quale orribile spettacolo s'inco
mincia! I riformati conosciuti, accennati, inermi, senz
alcun sospetto si mandano a morte dalle genti de
congiuratori, nè si ha riguardo a sesso, ad età, a con
dizione. La rabbia degli uccisori si addoppia col nu
mero delle vittime, e la strage si fa generale per le vie
nelle case, per le campagne; perocchè ai congiurati s
unisce concitato il popolo cattolico ed inanimito dalle grid

sediziose del Robustelli, dei Venosta e degli altri caporioni. Si atterrano in un baleno le porte della pubblica armeria; si invadono le case de' più ricchi protestanti, che sono travolti nel massacro o mentre si difendono o mentre fuggono, ogni loro cosa è messa a sacco ed a ruba. In mezzo a sì barbaro furore non era da aspettarsi, che si risparmiassero gli uomini che avevano autorità dal governo; avversi alla fazione dei Planta, odiati per le consulte di Tosana a cui necessariamente aderito avevano. I congiurati, impadronitisi del Pretorio, prendono e giudice e cancelliere e loro domestici, e di lì a poco con sommaria giustizia li uccidono a colpi d'archibugio entro quelle stesse carceri, da cui il popolo alcuni istanti prima aveva tratti fuori molti infelici che vi languivano in sospetto al governo confusi tra i ladri e gli assassini. Chi, come noi, ha veduto quelle carceri, in tempi più civili abbandonate, ha raccapricciato che in tane sì squallide, sì buje, sì umide, gli uomini vi rinserrassero altri uomini, mentre non vi avrebbero rinchiuse le belve destinate allo spettacolo dei circhi e dei teatri. Coi funzionari grigioni fu colto ed ammazzato anche il predicante Bosco. Fra alcune donne, una scelse di morire anzi che abjurare quella fede che di recente aveva abbracciata. Nella strage cadde pure Antonio Salice governatore di Valtellina ed il suo cancelliere Lazzarone uomo odiatissimo, nonchè parecchi altri distinti personaggi, le di cui case andarono al sacco.

Nello stesso giorno a Tellio, secondo i divisamenti della congiura, scoppia la rivolta. I cattolici guidati da due fratelli Besta circondano improvvisamente la chiesa, che servendo ai due culti, in allora era riempiuta dai protestanti. Dalle finestre, a cui si erano portati gli assalitori, giacchè quei di dentro avevano abbarrate le porte, incominciano sui sottostanti un micidiale fuoco di moschetti. Allora si spalancano le porte, cercandosi uno scampo nella fuga.

Se non che i rivoltosi intimano alle donne ed ai fanciulli di uscire dalla chiesa: di tutti gli altri, insieme al predicante, si fa inesorabile macello. Nè qui si arrestano i furibondi. Alcuni si erano ricoverati sul campanile: ma con inaudita crudeltà si radunano le masserizie della chiesa, si portano nel sottopiano del campanile e qui datogli il fuoco, convertite in fiamma consumano gli infelici invano con strida ed urli disperati supplicanti la vita. Dei più notevoli nel massacro di Tellio si ricordano Federigo e Gaudenzio Guicciardi, un Besta ed altri ancora.

Al capitano Giovanni Guicciardi, quegli stesso che s'era fruttuosamente maneggiato presso il Feria, era stata affidata l'impresa di agire a Sondrio. Partitosi ei da Tirano sul far del giorno s'avviò a Ponte, e quivi raccolti un trecento soldati, col pretesto di condurli alle frontiere, per alpestri sentieri li trasse, e svelato avendo il vero intento di quelle mosse, li persuase a seco lui compire il grande atto di sottrarsi per sempre dall'esosissima signoria delle Leghe. Erano già a tre miglia da Sondrio pervenuti, quando uno spesso scampanío li avvertì, che chiamavasi all'armi dal capitano governatore della piazza. Vi fu un momento di peritanza, per il che sostarono a Montagna attendendo l'opportunità di continuare il cammino. Ben presto il Guicciardi ebbe avviso da suoi aderenti, come passavano le cose in Sondrio, dove il governatore, avuta contezza della rivolta che era per iscoppiare, s'accingerebbe a soffocarla di tutte le sue forze. Non se ne turbò il condottiero; ma nella notte cautamente accostossi alle desiderate mura, e sulla punta del dì vegnente tentò di essere introdotto nella piazza, e dappoichè non gli fu caso di riuscire, girò di fianco a Sondrio, e, passàta l'Adda, si restrinse minaccioso in Albosaggia, attendendo rinforzi da Giacomo Paribelli e da Azzo Besta. In questo mezzo tempo il governatore Traverso (tal era il suo nome) spediva e

riceveva spioni sopra spioni per accertarsi delle forze nemiche: ma i più coglievansi ed ammazzavansi; onde che sfiduciato mandò chi trattasse di accordi col Guicciardi, di tal modo sperando salute per sè e pei suoi correligionarii di Sondrio. Sciagurata speranza! Il Guicciardi fece uccidere il messo; e poco stante i popolani di Sondrio che fino allora pareva che fossero stati incerti, ad un tratto alle grida di *viva la fede romana* si avventano contro i Riformati e ne fanno orrenda carneficina. Siccome a Tirano ed a Tellio così a Sondrio gli stessi casi di ferite, di morti, di crudeltà briaca e furente, i quali si moltiplicarono all'entrarvi che fece il Guicciardi nel bollore della sollevazione. Soccombettero di qualche conto alcuni dei Paravicini, un Marlianico predicante, certo Alba che aveva catturato l'arciprete Rusca ed altri assai. Taluni si salvarono dietro promessa di tornare romani.

Da Sondrio la sollevazione e la spietata caccia ai Riformati si propagò ben tosto a Berbenno e nelle terre a libeccio della Valle. Ma sebbene Azzo Besta avesse chiusi i passi di valle di Malenco, pure una gran parte dei perseguitati avuta notizia dell'eccidio di Sondrio, poterono sfuggire alla morte. Così il provveditore di Morbegno con gli impiegati grigioni eransi ridotti in salvo, quando vi entrò il Guicciardi a rinfiammarvi gli spiriti al macello. Ed il dì appresso intese come finalmente Giovanni Maria Paravicino si era mostrato all'altezza di Chiavenna, e, sbarazzatosi facilmente dei pochi militi che guardavano la terra, si assicurava delle strade e degli sbocchi verso i Grigioni. E qui posò la strage non per istanchezza e per subita pietà dei cattolici rivoltosi, ma perchè le vittime gli sfuggirono dalle mani, dacchè il Paravicino non comparve a tempo da impedire la fuga dei Riformati, sendosi troppo indugiato sul confine comasco, non so se per irresolutezza o per non bene combinate intelligenze

cogli altri capi dell'impresa. Il fatto fu, che i Riformati nelle squadre o dei paesi inferiori, ritardando la mossa del Paravicino, ebbero agio di sottrarsi fuggendo nei Grigioni. Nullameno perirono nel *sacro macello* non meno di trecento e cinquanta persone.

Ma tornando a Tirano, il Robustelli all'entrata della valle di Poschiavo si fortificò, e corse pur anco dentro la Valle stessa, minacciandola. Di tal modo da Malenco, da Chiavenna e da Poschiavo i sollevati stavano all'erta, per non essere sorpresi dai Grigioni. Restava l'importantissimo passo di Bormio che mena in Allemagna. Non si incontrarono difficoltà per risolvère gli abitanti ad abbracciare la causa dei Valtellini sollevati, sebbene il governo dei Grigioni quasi leggermente stesse sopra di loro. Forse li mosse quell'antico spirito d'indipendenza che sempre li aveva segnalati. Non poco contribuirono in quell'affare le pratiche di Giovanni Marco ed Antonio Venosta inviati ai Bormiesi dal Robustelli, che a quell'atto si sottoscrisse governatore della Valle, titolo che oramai più che di nome a lui di fatto si conveniva. Quell'atto ebbe pure la solenne ratifica del Feria, per tali guise chiaramente dispiegandosi la politica di Spagna nello apprezzare la sollevazione dei Valtellini.

Ed invano le Leghe aprirono negoziati col popolo bormiese per ricondurlo all'antica dipendenza, perocchè il loro ambasciatore che calava verso Bormio apportatore di conciliazione, fu côlto da Giacomo Venosta e scelleratamente ucciso. Per questa annessione federativa coi Valtellini a quante gravi vicende sia andato incontro Bormio ci insegnerà il seguito di questa Storia.

CAPO V.

La Campagna del 1620.

La sollevazione non era riuscita che a mezzo de' suoi intenti. I capi di essa, saziata quella sferrata libidine di sangue, sapevansi che per compire l'opera conveniva farla finita una volta co' Grigioni. Il Robustelli acclamasi governatore della Valle e suo luogotenente il capitano Giovanni Guicciardi. L'un l'altro non tardarono guari di raddoppiare la vigilanza agli sbocchi pei quali potevano farsi innanzi i Grigioni, che alla notizia dei funestissimi casi di Valtellina, se a tutta prima disfogarono il loro risentimento contro i predicanti, pel fanatismo dei quali dicevano suscitata la reazione nei cattolici; ben presto ridestatisi si misero sotto alle insegne, ed ai 23 di luglio trecento Grigioni rioccupavano Chiavenna donde si era ritirato il Paravicino, e poco stante crebbero fino a mille e cinquecento. Anche a Poschiavo ed in valle Malenco comparvero compagnie di soldati. Nè questo bastò: perchè e da Venezia e dai cantoni svizzeri non cattolici i Grigioni sollecitarono aiuti che non gli potevano mancare per simpatia di causa e per vicendevole interesse. D'altra parte i Valtellini, non appena si credettero costituiti in libertà, pubblicarono un manifesto nel quale ragionavano sulle oppressioni patite sotto le tre Leghe nella vita, nell'onore e negli averi; e in pari tempo si volsero con diligenti ambascerie a Roma, a Milano, ai cantoni svizzeri cattolici, all'arciduca Leopoldo in Tirolo. In cotali maneggi si distinsero Giacomo Paribelli ed il padre Orazio Torelli per accorto ingegno e scaltrita prudenza. Dove però si caldeggiavano le pratiche era a Milano presso il Feria. Al quale non avrebbe spiaciuto di apertamente

mandare soccorsi di uomini e di munizioni ai Valtellini; ma tenevalo nei freni della prudenza il pensiero di suscitare le gelosie di Francia e di Venezia impegnate naturalmente a ritornare i Valtellini nella prima soggezione dacchè non si volevano abbandonare nelle loro braccia Intanto il Feria per allora concedette licenza ai sollevati di assoldare uomini nello Stato milanese, e ben presto si riunirono quattro compagnie sotto gli ordini di Francesco Guicciardi, di Simone Venosta, di Giacomo Torelli e di Giovanni Campaccio avventuriere. A quest'ultimo fu dato il carico di tosto recarsi a Bormio esposto ad un colpo di mano dai nemici. Tuttavia che potevano mai queste prime sole forze? Se ne avvidero i Valtellini e con essi il Fèria, che alle pressanti istanze arrendendosi, assegnò un migliajo di soldati tra fanti e cavalli da mettersi ai comandi del Robustelli.

Mentre questi apparecchi incalzano, con prestezza pari all'urgenza anche i Grigioni si fanno forti in Chiavenna di due e più mila uomini, e senza colpo ferire occupano Novate sul lago di Como. Di là, superati agevolmente gli ostacoli che alquante cerne di Valtellinesi loro opposero, si drizzarono a Traona ed il dì dopo al ponte di Ganda sull'Adda accennando a Morbegno. Padroni delle due sponde non avrebbero dovuto arrestarsi, come fecero, perchè senza dubbio la vittoria sarebbe stata con loro. Difatti Morbegno era stato abbandonato ed il Guicciardi si teneva a Delebio per avere aperti i varchi ai soccorsi che gli giungevano a spizzico dal milanese. Se i Grigioni colla stessa celerità colla quale si erano mossi da Chiavenna avessero investito Morbegno e data la carica ai nemici, la impresa in pochi giorni si sarebbe compita. Ma essi non si fidarono; forse perchè non erano ben sicuri delle loro esplorazioni trovandosi in paese ostile e perciò esposti alle insidie.

D'altra parte i Valtellini rincuorati dal lento procedere del nemico rioccuparono Morbegno che al pari di Traona era stato deserto dagli abitanti. Alcune piccole avvisaglie assaggiavano le forze degli avversarii, che però non arrischiavano una giornata decisiva perchè e l'uno e l'altro attendevano novelli aiuti.

Le avvenute poi della Rezia diligentemente erano guardate dai rivoltati; ed era parimenti stato possibile di sforzare il passo di Bormio per l'audace tentativo di Rodolfo Planta, che respinse nell'Agnedina i Grigioni quivi spargendo il terrore e la strage. Con egual fortuna si potè da Poschiavo impedire la strada ai nemici. Non così da Malenco, donde costoro s'avanzarono al primo d'agosto 1620 in Valtellina; non senza aver superate le cime con funi sospese ai dirupi. La qual cosa incusse spavento ai difensori che con Azzo Besta ricoverarono al borgo di Sondrio; e quel terrore propagossi anche negli abitanti di maniera che insieme alle milizie fuggenti si ripararono oltre l'Adda in Albosaggia.

Allora i Grigioni, nessuno ostacolo incontrando, prorompono nel borgo ed il rubano a sacco. Nel dì medesimo movono altre squadre alla volta di Morbegno, onde con simultanei attacchi piombare sui Valtellini e snidarli dai più considerevoli luoghi della provincia. Ma l'evento non arrise ai disegni, perocchè il tenente Ciappano alla testa di trenta corazze ferocemente ributtò i nemici rannodati al di quà del fiume, e li costrinse a ripassare il ponte. Tuttavolta Sondrio era caduto nelle loro mani; e perciò i Valtellini raddoppiarono le istanze col Feria, che solo poteva aiutarli contro un nemico assai più forte di quel che fossero essi. Il Feria questa volta ancor più palesemente procedette, e buon polso d' uomini di ogni arma mandò con alcuni ingegneri pei lavori di fortificazione. Con tutto questo non parve al Robustelli prudente partito di tenersi

fermo in Morbegno, luogo da ogni banda aperto agli a
salti nemici ; e di già colle sue truppe ritraevasi ver
Delebio per congiungersi col Guicciardi, quando s'inco
trò in Giuseppe Gherardi, che conduceva i soccorsi
chiesti dal milanese, uomo disposto a tutt'altro che a d
di volta, e che nel suo consiglio tirò pure il peritoso R
bustelli, sebbene il soccorso che seco traeva non fos
che di pochi tra fanti e cavalli. Ritornati a Morbegno
Valtellini, insieme a costoro risolvettero di operare imm
diatamente contro il nemico e snidarlo dal ponte di Gand
Difatti ai 7 di agosto di fronte e da tergo lo investiro
sì bravamente e furiosamente che gli fu forza dar indi
tro a Traona e di qui per Novate e per Riva con subi
passi rifuggirsi nella valle di Chiavenna, avendo assic
rate le strade che menano in Valtellina con opportu
fortilizii. Conquistato così il ponte di Ganda, gli inso
ne distrussero un' arcata per impedire il passo; ed inc
raggiati da quelle primizie della buona fortuna venne
nel divisamento di diloggiare il nemico da Sondrio.
quale appunto di qui marciava gia verso Morbegno igna
della rotta toccata da' suoi al ponte di Ganda. Ma con
per via n'ebbe voce, rinculò non senza soffrire qualc
molestia dai paesani, e non attendendo i rivoltosi, c
disponevansi ad inseguirlo, verso la metà del mese, p
la via del Malenco d'onde era venuto, si portò nei G
gioni. Il Gherardi ed il Robustelli entrarono allora i
Sondrio quasi trionfalmente tra le ovazioni del popol
che gridava quest'ultimo salvatore della patria. E più lie
si fece la festa, quando in quel giorno medesimo si sepp
che Girolamo Pimentelli generale di cavalleria manda
da Milano si era spinto fino a Chiavenna, ed aveva c
tale mossa ricacciati i Grigioni di là nella Rezia ; aven
pretestato, per iscusare la fazione, il titolo di protegge
i cattolici di Valtellina dalle prepotenze dei riformati co

finanti cogli Stati della Spagna in Italia. Dopo quelle correría il Pimentelli si era ricondotto alle Tre Pievi, fortificati prima Novate e Riva contro le eventuali incursioni dei vicini.

Da quanto fin qui siamo venuti brevemente narrando si rendeva assai chiara la protezione del Feria alla causa dei Valtellini; ed in fatti non corse guari tempo, che si bandì la guerra del re cattolico ai Grigioni per difendere la Valle contro l'eresìa. Non si risparmiò quindi la sacra parola dai pergami, quasi si trattasse di una crociata, ed il Feria faceva soffiare pei suoi agenti, che era omai tempo di preservare l'Italia dalla infezione ereticale. A siffatte dimostrazioni rispondevano più efficacemente gli apparecchi di armi e di armati; e prima che spirasse quel mese di agosto, i punti principali della Valtellina erano già presidiati da Spagnuoli d'ogni arma, e particolarmente Tirano ove aveva preso quartiere il Pimentelli.

Nel mentre che erano avvenuti i narrati casi di guerra, Giacomo Paribelli presso i cantoni svizzeri cattolici abilmente si adoperava coll'aiuto di Gueffier ambasciatore francese, a fine di indurli a favorire i rivoltati, che ei diceva indotti da estreme miserie a partiti estremi. Nullostante le sue arti e l'avere a sè guadagnati gli animi, i cantoni protestanti ed i più possenti di quelli, Zurigo e Berna si erano levati, per assecondare i loro correligionarii, con pronti soccorsi di armi mettendoli in condizione di ricuperare la perduta Valtellina. Pareva a tutta prima, che tra cattolici e riformati svizzeri dovesse insorgere una gelosia, che scoppiando in aperti dissidii, permettesse ai Valtellini di respirare e di costituirsi alla meglio che fosse loro paruto; ma niente di questo avvenne; chè anzi per mezzo di non so quale compromesso, ai Zurigani ed ai Bernesi fu aperta la via dei cantoni

intermedii cattolici, di calare a loro piacimento ver
paesi rivoltati. A queste forze ausiliarie le tre Leghe
poterono aggiungere tutto il proprio nerbo; atteso ch
Gioiero ritornato nella Mesolcina v'aveva risuscitato il
prio partito ed impediva, che la lega grigia a sè adere
rinforzasse le altre due nel timore che, prevalendo c
ste in guerra, tornasse baldanzosa e possente in patri
fazione dei predicanti, che la lega grigia ed il Gioi
altamente combattevano. Ciò non pertanto ai Zuricani
ai Bernesi si unì un migliajo di combattenti coman
da Gulero; ed in tutto formavano tre masse. La pri
di duemila e cento fanti obbediva al colonnello Müll
la seconda di mille Zuricani guidati erano da Giova
Steiner, la terza era quella dei mille sovraccitati d
tre Leghe. Le quali soldatesche avide più di preda
di combattimento, sollecitarono il cammino anche per
gliersi alla penuria di cui erano strette nella Rezia. I E
nesi adunque per la via di Coira, gli altri per quella
Tavate marciavano verso la Valtellina, accennando a Ch
venna. Se non che i Bernesi, avendo trovato presso
impossibile il superare i posti di Riva, girarono alla vo
di Bormio, ed il primo di settembre erano già cinc
miglia distanti da questa borgata.

Si riscossero fortemente i Valtellini e loro alleati
queste inaspettate mosse del nemico. E non indugian
misero Tirano in buona difesa, perchè s'avvidero, c
quivi i nemici avrebbero fatto il loro maggiore sforzo,
che movessero da Poschiavo, sia che volgessero da
parti di Bormio. A Pedenosso urtarono i Grigioni
isforzare il passo. Vi comandava Giovanni de'Medici, c
ben presto ebbe il sostegno delle compagnie del Caros
del Picoli e del Torelli, non che di dugento fanti. Il s
era munito con una trincea. Ma gli Svizzeri numeros
con impeto sboccando dai boschi, dalle forre coi sass

colle archibugiate snidarono i difensori, i quali si ritrassero a Sondalo, ma col proposito di non indietreggiare di più. Intanto s' avanzarono guardinghi Svizzeri e Grigioni a Bormio, da cui erano scomparsi tutti gli abitatori, cosicchè la rabbia degli invasori si sbramò contro qualche sacerdote che trucidarono e contro le case che mandarono a ruba. Alle chiese, agli arredi sacri i soliti insulti.

Nè, mentre tentavano la prova delle armi, i Grigioni lasciavano di adoperarsi in Germania, in Olanda e persino in Inghilterra, per ottenere benevolenza ed aiuto alla lor causa; e sopratutto si maneggiavano a Venezia, dove sapevano che erano state sdegnosamente respinte le pratiche dei rivoltosi. Accadde però, che gli inviati per la Germania vennero proditoriamente assaltati in viaggio e messi in prigione dall' arciduca austriaco che governava il Tirolo, e restituiti soltanto dopo ventisette mesi di iniquissima cattura.

I messi col titolo di oratori che si recarono in Valcamonica ed a Brescia appo i Veneziani, Ercole Salici e Costantino Planta, non ottennero in sul momento, che alquante munizioni e poche cerne di Svizzeri, che non si condussero a tempo di soccorrere i loro paesani, perchè a mezza strada li colse la novella della disfatta di coloro a Tirano. Il Salici infermatosi a Venezia, non sopravvisse all'annunzio di quella medesima disfatta.

Intanto che si maturavano le pratiche e Svizzeri e Grigioni tediavansi della lentezza e pochezza de' soccorsi veneti. Per la qual cosa spedirono ambasciatori ai Valtellini i due fratelli Zuccola, per dissuaderli dalla resistenza, promettendo libero esercizio del culto cattolico nei paesi ribellati. Ai due Zuccola si misero le mani addosso: l'un d' essi fu torturato, rispettandosi così il carattere di ambasceria! Giustamente indignati i nemici si spinsero da Bormio alla Serra tra il confine del contado e quello

di Valtellina. Non era il luogo difeso; per il che il Mü
ler non stette punto a proseguire la marcia verso T
rano. Non avevano fatti quattro miglia di cammin
quando sono molestati dai cavalli spagnuoli, e poco p
oltre, a Sondalo trovano qualche intoppo, ed anche a Gr
sio s'avvidero dei paesani, che, tagliato il ponte sull'A
da, stavano in sulla guardia. Ma quell' ostacolo è fac
mente vinto, ed alla punta del dì vegnente il Müller
presenta all' altezza del villaggio. Allora i Valtellini n
ebbero altro pensiero, che di riparare fortemente Tiran
ed in Tirano si gittano insieme ai paesani fidenti, c
da Grosio e da Grosotto incendiati dagli Svizzeri e da a
tre terre, ivi si ricoveravano. Però tre insegne nemic
non riuscirono di passare a Grosio e fecero alto il gior
intero. Una tale circostanza salvò forse Tirano, perc
gli diede tempo a mettersi in sulle difese, e giovò ind
bitatamente al buon esito dell'impresa pei Valtellini, pe
chè in quel ritardo delle mosse ostili, il Pimentelli c
Riva a grandi giornate marciando, si portò sul pun
objettivo della lotta; e allorchè gli Svizzeri spuntavar
da Mazzo, egli (era il giorno 10 di settembre) entrava
Tirano con buona parte de' suoi, ed il dì dopo anche
artiglierie, che seco conduceva, si collocarono alla difes
della piazza.

Il Pimentelli, che aveva buone abitudini di guerra
diede incontanente opera a riconoscere l' importanza d
sito. Ampliò quindi la spianata fuori delle mura, per v
lersi utilmente della cavalleria propria, e mandò il Se
bellone a Poschiavo perchè curasse diligentemente que
l'importante avvenuta. Nel dì medesimo, tenuto il cons
glio di guerra, venne deliberato, che si movesse fuori
contro al nemico, anzi che attenderlo trincerati dietro
mura. I fanti del Pimentelli toccavano i duemila, vecc
spagnuoli: un altro migliajo erano italiani. I cavalie

regolari poi sommavano a cinquecento, a cui si aggiungevano alcune squadre di volontarii. Anche dalla parte dei nemici non si era meno desti ed in sull'avviso; sebbene il provveditore veneto tendesse agli indugi, e per lo contrario gli Svizzeri volessero l'attacco. Prevalse questo ultimo partito, e vi si disposero in maniera che prima s'avanzassero trecento scelti, poi venissero i Bernesi, nel centro i Zuricani e di riserva i Grigioni. Alla mattina dell'undici settembre movono le schiere da Mazzo, tra il fiume ed il monte tenendosi i Bernesi, assecondandogli gli altri onde procedere a simultanei attacchi.

Si fa a loro incontro nella terra di Sernio Ottaviano Custode co' suoi corazzieri, cui seguivano duecento moschettieri italiani, cinquecento fanti con un pezzo di artiglieria. Il rimanente dell'esercito difendeva Tirano. Non appena incominciarono le prime avvisaglie contro i Bernesi, che il colonnello Müller non facendo conto di altre forze piomba sopra i nemici. Ma fu duro lo scontro, perchè i moschettieri italiani ed il cannone con colpi ben aggiustati, nutrendo vivo il fuoco, scemavano le file dei Bernesi, a cui portò eziandio grave danno la cavalleria di Ottaviano Custode, che in quel fatto morì, e con esso pur cadde il Gherardi prode soldato. Se rincrebbe ai Valtellini la perdita di questi due capi nei primi felici momenti della pugna, ben più forte è stato il dolore nelle file bernesi per la morte dello stesso Müller, il quale veduta disperata la fortuna della battaglia, nel più fitto della mischia urtando volle essere ucciso anzichè arrendersi al vincitore. Allora Zuricani e Bernesi verso il fiume fuggirono sgominati, per cercare un riparo e congiungersi ai Grigioni; ed in quella foga paurosa, altri perirono incalzati e côlti dalla cavalleria, altri annegarono nel fiume. I soldati vittoriosi s'abbandonarono subito dopo al bottino ed allo spoglio del campo nemico. Il qual atto di

imprudente sregolatezza quasi sfruttava la giornata, vegnachè i Zuricani, veduti i nemici alla sbadata e sordinati, tornarono alla carica e fin sotto le mura di rano riaccesero il combattere, il quale non finì che c sera dopo molte ore di valorose prove dall'una e dall tra parte. I vinti nella notte si ritirarono a Mazzo c fusi e dolenti, e di qua il giorno dopo si condussero celeri passi a Bormio. E non vi fu modo che si rian dassero: perocchè negando obbedienza alla voce dei pitani, gittarono via le armi, e disperdendosi tornar alle loro case.

Nel fatto d'armi di Tirano vennero accusati i Grigi di essersi poco valentemente comportati. Infatti essi i mossero all'assalto, siccome Zuricani e Bernesi aveva fatto. Gli Spagnuoli e gli Italiani gareggiarono di bravu ed il volgo di cattolici credette, che visibilmente il ci fosse nella mischia concorso in loro favore. L' annun di quella vittoria scuoteva la Valle da gravissimi tim e le ridonava la fiducia di ricuperare perfetta indip denza. Al Pimentelli, al Guicciardi ed a parecchi al che si erano distinti in quella ed in altre fazioni gu resche, vennero le congratulazioni da parte del Feria, c assai godeva nell'animo suo della bene incominciata i presa.

Partiti i nemici, si pensò alla difesa della patria. So drio, Morbegno ebbero qualche propugnacolo di più dove la diligenza fu più grande fu a Tirano e nelle cinanze, ritenuti luoghi di suprema importanza milita Anche Bormio, non appena è stato sgombro di nemi ebbe suoi fortilizii, per non lasciare scoperta la via a straniero. Solo, che gli abitanti soffersero non poco da insolenza di quegli Spagnuoli, che lavoravano intoı alle trincee ed ai ridotti. Disposti poi i presidii lungo Valle, si venne a ricomporla a pacifico governo. Per t

necessità si tenne il consiglio generale, da cui se ne instituì uno che si disse *reggente* composto di diciotto eletti e presieduto dal governatore. La sua autorità durerebbe due anni: tratterebbe le materie civili e politiche. In fatti un tal consiglio distribuì gli uffici pretorii in Tirano, in Tellio, in Sondrio, in Morbegno ed in Traona. Il Robustelli venne confermato governatore. Nella Valtellina quindi a non molto si pubblicò il sacro Concilio di Trento, e per corollario si riattivò il tribunale della santa Inquisizione, che sotto i Grigioni non aveva messe sode radici. Il giorno 11 settembre venne da quei di Tirano specialmente tenuto sacro e rammemorato solennemente nell'avvenire.

Turbarono nulladimeno que' lieti principii d'indipendenza le micidiali contagioni portate dalle soldatesche alleate, le frequenti ruberíe sentite assai in paesi sprovveduti di lucri industriosi. Con tutto ciò quell'anno sarà memorabile pei fatti di guerra, di mutazioni civili risolutamente compiuti dai Valtellinesi.

CAPO VI.

I negoziati.

Le cose, che pure compendiosamente trattammo, avevano commossa l'Europa; ed i diplomatici di Francia e della Venezia si affrettarono di mettere in sull'avviso i loro governi, acciocchè non permettessero, che la Spagna già molto influente in Italia, non addivenisse soverchiando di troppo, preponderante a danno dell'equilibrio fra le Potenze, di cui erano tanto fin d'allora i principi gelosi. La rivolta dei Valtellini, l'intervento spagnuolo, la batta-

glia di Tirano scossero il Senato veneto e più ancora la Francia, la quale delegò ambasciatore Bassompierre, perchè la sua causa trattasse a Madrid e facesse capire ch'ella voleva, che si ricomponessero in Valtellina le cose nello stato in cui si ritrovavano avanti la sollevazione e sgombrassero i presidii spagnuoli. La corte del cattolico, comecchè di mal animo, si piegava alle rimostranze francesi, e si scusava, perchè avesse armata mano favorito i Valtellini, allegando le loro ripetute istanze e prima e durante la sollevazione. Che ora però la Spagna si ritirerebbe dalla Valle, purchè fossero liberi i passi della Rezia, si tutelasse la religione cattolica e si impedisse una lega tra i Veneti ed i Grigioni. Non piacevono cotali proposte all'ambasciatore francese; ed i negoziati anche presso il pontefice Paolo V si risolvevano per un componimento pacifico, non amando il papa per la Valtellina dar fuoco a tutta Italia: cosicchè indarno strepitava presso di lui il padre Ignazio da Bergamo inviato valtellinese. Morto poi Paolo V, non si mutò la politica del successore Gregorio XV nemico del partito austriaco. Egli spedì lettere a Filippo III infermo; e questo ingiunse al successore di accettare i consigli del papa. In quelle pratiche dopo l'assunzione di Filippo IV, don Baldassare di Zuniga aveva proposta la cessione della Valtellina al papa. Ma disdegnava il progetto il Bassompierre, che da ultimo pretendeva la pura e semplice restituzione della Valle ai Grigioni. Vinse costui il partito; ed i maneggi del Feria non valsero di smovere la Corona spagnuola dai pensieri di pace con Francia, di cui sentiva il bisogno sul principio del nuovo regno. Ai 25 di aprile del 1621 si conchiuse adunque il trattato in Madrid tra Spagna e Francia, i di cui sommi capi erano, che la Valtellina tornasse nelle antiche condizioni; che a' suoi abitanti si perdonasse il passato; che le Leghe non offenderebbero i cat-

tolici nell'esercizio del culto; che Spagna e Grigioni richiamerebbero dalla Valtellina le loro truppe, e l' una e gli altri giurerebbero avanti il nunzio pontificio in Lucerna lo adempimento del trattato entro il maggio. Inoltre il re di Francia starebbe garante per la sicurezza dei Valtellini: i trattati per l'Austria e la Rezia si rispetterebbero, ed al Feria si intimerebbe la esecuzione delle stipulazioni, subito dopo la conferenza di Lucerna. Tali in poche parole erano i capitoli di Madrid.

I quali come siano stati accolti negli Svizzeri e segnatamente nei Grigioni si potrà indurre facilmente da chi consideri, che per la sconfitta toccata a Tirano, il partito del Gioiero nelle Leghe, che era il cattolico, doveva, come fece rialzare la testa. Laonde i Grigioni, durante i negoziati surriferiti, avevano richiamato Gueffier ambasciatore di Francia, pentiti d'averlo cacciato. Erano parimente in quel torno ridivenuti superiori i cantoni cattolici, a cui si andavano accostando quasi compunti i cantoni riformati; e già si erano raccolte le compagnie promiscue per ritentare il conquisto della rivoltosa Valtellina. Ma v'ha di più. Le Leghe intanto che, come notammo, si negoziava a Madrid, esse avevano appiccate pratiche col Feria, di cui il sunto vogliamo qui riferire.

È da sapere innanzi tutto, che il medesimo Gioiero aveva cercato persuadere il governatore della Valle della opportunità di ricomporre le cose come prima della guerra, col sottoporsi la Valtellina alle Leghe, ora che in esse prevaleva il partito cattolico. Arrogi, che il Gioiero si era recato a Milano, ed aveva facilmente ottenuta una sospensione d'armi dal Feria, da estendersi a vantaggio delle Leghe. A questi negozii solo metteva contrasto la Grigia da tempo ansiosa di darsi alla fazione dell' arciduca del Tirolo, cupido di allargarsi colle comunità cattoliche della Grigia, ed aspirando queste di formarsi in

un sesto cantone cattolico nell'Elvezia. L'ostinazione della Grigia nel rifiutare qualsiasi assestamento colle altre due Leghe andò tant'oltre, che nel gennajo dal 1621 spedì deputati al Feria a trattare della restituzione della Valtellina. Se ne adombrò in allora fortemente il governo provvisorio della provincia, e spedì incontanenente dodici suoi rappresentanti onde sventassero colle ragioni il reo disegno degli avversarii. Ma i loro sforzi non condussero la cosa a bene; dacchè il Feria pattuì la restituzione, esigendo soltanto che il culto cattolico unico si professasse in Valtellina, che si richiamasse in vigore a tal fine il Concilio di Trento e che si dovesse rispettare la giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Como. Sarebbesi poi perdonato ai Valtellini, ed ai riformati profughi conceduto di rivedere due volte all'anno la patria. A guarentigia dei trattati un rappresentante della Spagna verrebbe in Valtellina.

Queste ed altrettali condizioni, come quella dei liberi transiti, della leva di soldati nei Grigioni stipulavansi in Milano tra la lega grigia e la Spagna, a cui doveva restare il possesso dei luoghi forti nella Valle. La pace era detta *perpetua*, da rinnovarsi ogni dodici anni.

Restava, che i Comuni accettassero il trattato; e ciò bastava al Gueffier, per mettere a tempo in opera tutti gli ingegni per attraversarlo. A lui si unì il partito protestante, che dalle parole passò ai fatti, armandosi, tumultuando, aizzando, e diretto dal predicante Biagio Alessandro, che ai 25 febbraio si avventò nel castello dei Planta e vi uccise Pompeo Planta, e di là continuò colle feroci bande la persecuzione dei partigiani di Spagna. Ingrossato nella sua marcia il predicante sforzò i passi della Grigia, e, messo in fuga il Visconte ambasciatore spagnuolo, si insignorì di Tosana, subito dopo di Jante; cacciati di qui gli Svizzeri che in quel disordine civile ave-

vano preso stipendio sotto la Spagna. Di là le insegne sollevate si drizzarono in quei comuni, che parteggiavano pei cattolici, e li obbligarono di ritrattare le convenzioni di Milano, non senza aver loro ingiunte gravissime multe in denaro. Di tal modo non corse molto tempo, che la Rezia si distolse o per amore o per forza dai vincoli di amicizia e di alleanza con Spagna pattuiti a Milano, e per contrario rassodò cogli Svizzeri gli antichi rapporti federativi. Da Coira pertanto, ove le insegne erano acquartierate, si mandarono sollecitamente ambascierie ad amici e nemici per iscusare, se non giustificare, i fatti compiuti; ed agli stessi Valtellini si promise libertà di religione, invitati a sottomettersi al legittimo principe ed a spiccarsi una volta dalla Spagna.

A questo punto erano adunque le cose, quando giunse la notizia del trattato conchiuso a Madrid tra la Francia e la Spagna. Il quale se andò ai versi ai Grigioni, trafisse di crudo sconforto i Valtellini, che oramai s'avvedevano a pro' di chi si erano imbrattati di sangue fraterno le mani. Primo e supremo pensiero del Consiglio reggente si presentò quello di sventare a tutt'uomo l'esecuzione di quei capitoli. La mente corse subito al Feria, che doveva in que' giorni essere da doppio dolore assalito, tra perchè a Madrid si era concertato senza sua saputa il negozio, tra perchè quanto aveva co' Grigioni acconsentito in Milano, non aveva ottenuta l' approvazione dei rimanenti Reti e molto meno degli altri Svizzeri. Presso il Feria adunque si adoperavano i Valtellini; e non invano, che egli addirittura studiò le guise di non fare accettare il trattato di Madrid dalle stesse Leghe; imperciocchè, cito il Lavizzari. « promosse nei cattolici pretese maggiori sul punto della religione. » (L. VI, p. 34).

L'attività dei Valtellini si rivolse ai negoziati. Una delegazione composta di tre esperti oratori, Giovanni Guic-

ciardi luogotenente generale, Abbondio Torelli, Giacomo Paribelli recavasi a Lucerna. A Roma tra gli altri perorava il dottor Giovan Francesco Schenardi ed Antonio Paravicino paroco di Sondrio; ad Innspruch il padre Orazio Torelli, e con lui altri non meno esperti negli affari; in Francia il padre Albino Pandolfi domenicano di Soncino. Da qui si vede che alla causa dei Valtellini non mancavano e uomini proprii e uomini d'altre contrade italiane, i quali alacremente la servivano. Profondi convincimenti, interessi di religione e di patria li facevano tenaci delle loro idee: i casi della rivolta e della guerra li avevano avvicinati alle Potenze, che in allora giuocavansi i destini d'Italia a seconda de' proprii loro interessi; vedremo a che cosa riuscirono per quell'inevitabile contatto.

La stampa intanto diffondeva per il mondo politico le querele dei Valtellinesi. Apparentemente se ne commovevano i principi, ma in realtà le cose non si mutavano di un passo, perchè il trattato di Madrid pareva che imperiosamente dimandasse la sua perfetta esecuzione. Nondimenò questa era tirata per le lunghe, sì perchè i comuni delle Leghe tardassero l'accettazione, sì perchè Tommassin presidente della Dieta di Lucerna, cavillando sulla forma dei capitoli, voleva rifatto il trattato. Era evidente, che il Feria soffiava nelle sue orecchie, nel mentre che non minori difficoltà levavansi da parte di quei comuni, che non volevano saperne di perdono pegli autori del sacro macello. E questi d'altro canto erano sostenuti dal Paribelli ne' suoi eloquenti discorsi alla Dieta: di modo che lo stesso ambasciatore francese trovò necessario di rimpastare i negoziati e di sottoporre alla considerazione dei Valtellinesi certi capitoli pei quali la religione cattolica meglio venisse tutelata e meglio si riordinasse il governo civile, dietro scambievoli concessioni dei due popoli.

Così traevansi le pratiche senza frutto dai negoziatori, quando nell'agosto di quest'anno (1621) si aprì la dieta generale a Bada, ove nè cantoni cattolici nè cantoni protestanti convennero, per l'ostinata cocciutezza dei primi, di non voler dar luogo ai trattati imposti da potenze estere, che arbitrariamente si erano mescolate nelle cose della Rezia.

Respiravano i Valtellini, perchè in mezzo a quelle gare ed a quelle dissensioni elvetiche, si rinforzava nella pubblica opinione d'Europa il sentimento delle loro ragioni; ed acciocchè questo non si raffredasse, richiamarono da Lucerna l'abilissimo Paribelli e lo spedirono a Roma col mandato di persuadere a quella Corte il bisogno di lasciar libera la Valtellina dal giogo retico, sotto del quale era impossibile il franco esercizio del culto romano. Il pontefice Gregorio XV inclinava volentieri l'orecchio all'inviato valtellinese, ma non poteva non temere di Francia e di Spagna; e perciò dava buone parole e nulla più. Da Roma poco dopo recavasi il Paribelli a Madrid. La sua attività neppur qui venne meno, e sopratutto s'ingegnava di rendere persuasi quei ministri, che la ripugnanza dei Valtellini di nuovamente assoggettarsi ai Grigioni era causata da mal governo di costoro, anzichè dalle brighe del Feria, al quale, per quanti partiti movesse, non veniva mai fatto di venire a capo della intrigata questione.

Era passato un anno dagli ultimi casi di guerra, ed i popoli retici stancavansi oramai di tanti maneggi della diplomazia, e la sollevazione dava segni di prorompere al tutto. Le Leghe ordinarono pei 21 di settembre una forte leva di soldati, che si radunerebbero in Tosana. Ciò si fece: ed allora alcune insegne infiammate dai soliti predicanti si volsero ai confini italiani accennando a Bormio. Era verso la metà di ottobre: e da ogni parte della Valtellina si movevano gli Spagnuoli già apparecchiati ad

un improvviso assalto nemico, e celeramente procedendo s'ingrossavano ai punti minacciati. Bormio in particolar modo era diligentemente custodito, ed il suo presidio non senza prove di coraggio s'andava schermendo dagli attacchi dei nemici, di guisa che costoro non si azzardarono mai d'investire il forte; anzi ebbero a soffrire non lievi danni da alcune compagnie di Spagnuoli, che con felici sortite li respinsero e li obbligarono di far ritorno nella Agnedina donde eransi partiti. Con tutto questo lo Sforza che comandava a Bormio, temendo forse il ritorno di più vasto numero di nemici, mise fuoco alla borgata.

Tali principii di ostilità indussero il Feria a portarsi in Valtellina. La sua presenza animò il partito suo, ed a quanti si erano valorosamente comportati nelle discorse fazioni guerresche fu largo il Feria di doni e di incoraggiamento: ristorò alquanto i Bormiesi dal patito incendio, ed intorno a lui si raccolsero gl'inviati dell'arciduca del Tirolo, le cui armi s'inoltravano ai danni del comune nemico. Quindi si fermò a Tirano ove adunossi consiglio dei più esperti condottieri; ed onde penetrare nella Rezia, pensiero capitale dell'impresa, si pigliò il partito di movere verso Chiavenna, perchè ritenevasi questo sbocco meno degli altri guardato dai nemici.

Da Tirano discese il Feria a Morbegno, e di qui passò a Traona dove fece la rassegna di sei in sette mila fanti e cinquecento cavalli. Con tali forze s'incamminò alla volta di Chiavenna, lieto dell'accompagnamento del Robustelli e di altri personaggi notevoli della Valle ligi al partito di Spagna. Era in allora Chiavenna protetta da una lunga bastita e presidiata da una mescolanza di Reti, terrazzani e banditi, a cui comandava il colonnello Battista ed il capitano Ulisse Salis. Costoro migliori mezzi di guerra non potevano attendersi dalla Rezia divisa in fazioni ed impotente al soccorso. Furono pertanto

attaccati dal Feria ai trinceramenti con uno squadrone di cavalleggieri. Ne sostennero essi il primo impeto: ma non ressero al secondo, e si ritirarono nel forte dappoichè s'accorsero che l'esercito nemico si disponeva ad assalire la piazza. Questo avvenne infatti nel dì vegnente; e gli Spagnuoli entrarono dopo breve mischia in Chiavenna, e non risparmiarono il saccheggio e le atrocità contro i protestanti, siccome fecero con Paolo Pestalozza che uccisero, avendolo balzato della finestra quantunque vecchio ed infermo.

Dopo questi fatti il Feria tornò a Milano, mentre il Serbellone proseguiva la fortuna delle armi inoltrandosi nella Pregallia. Se ne sbigottivano le popolazioni, e la più parte di esse accorrendo ai piedi del nemico invocavano pace. Non altrimenti faceva la Lega grigia e dietro lei la Caddè, l'una e l'altra sconfortate dalle traversie sofferte da ogni banda dalla Rezia; attesochè per esse le dieci Diritture erano state umiliate dalle armi dell'arciduca del Tirolo, il quale invase le Agnedine e la stessa Coira col pretesto di sostenervi i diritti del vescovo sovvertiti dall'insolenza dei riformati. Rialzò difatti l'autorità del vescovo, ma sotto la protezione austriaca, e rimise nell'Agnedina inferiore Rodolfo Planta fratello dell'ucciso Pompeo. Cotesto feudatario arciducale con atto di barbara sevizie imperversando, quanti ebbe fra le mani imputati della morte del fratello sulla sua tomba scannò, come per placarne l'ombra assetata di vendetta.

Di cotali tempre era lo scudo protettore degli Austriaci nella Rezia, invocato dal partito cattolico dopo i disastri toccati dalle armi protestanti.

CAPO VII.

Ancora i negoziati. I papalini in Valtellina.

Gli interessi dei Grigioni eransi volti a mal termine. Sgraziate le armi loro, non recati ad atto i negoziati che li favorivano; buona parte degli antichi possedimenti all'arbitrio dell'odiato vicino arciduca; la discordia civile viva tuttora ed ardente in paese. Che cosa rimaneva da fare? Quale sarebbe stato il partito oramai più salutevole? Trattare un'altra volta col nemico. Così si fece. Rivoltisi al Feria i Grigioni ebbero accoglienze liete, di maniera che si aprirono trattative per farsi un'alleanza. Se ne accorsero ben tosto i Valtellini, che mandarono a sollecitare il Feria tra gli altri Abbondio Torelli, Lorenzo Paribelli; i quali insistendo perchè Spagna non li abbandonasse alle vendette grigie, ottennero che il Feria appunto non li avrebbe ripassati sotto il giogo antico; ma insieme ei fece capire che desiderava si venisse una volta ad una durevole concordia. Infatti nel gennaio 1622 si compose un trattato sottoscritto dallo stesso Feria, dai deputati arciducali, dai Grigioni e dai Valtellinesi non che dai rappresentanti di Bormio. La sostanza di quelle convenzioni era, che le due Leghe grigie rinunziassero per sempre alla Valtellina ed a Bormio; che sotto il dominio dell'arciduca Leopoldo rimanesse quella parte della terza lega che già le armi austriache avevano occupata. In quel medesimo dì segnavasi tra Spagna e Grigioni una Lega perpetua, per la quale Chiavenna resterebbe di questi ultimi, che dal canto loro lasciavano introdurre il concilio di Trento pei cattolici, mentre poi in Valtellina i protestanti non sarebbero stati tollerati che a particolari condizioni.

Queste adunque erano state le trattative negoziate dal Feria e sotto i suoi occhi compiute a Milano. Primo vantaggio che ne trassero gli Spagnuoli fu la libertà dei calli dalla Valtellina e da Bormio alla Rezia. In fatti buon numero di soldati d'ogni arma non tardò a valicare i gioghi per la strada di Chiavenna, onde recarsi al soccorso dell' arciduca impegnato in Germania nelle guerre di religione che allora fortemente la travagliavano.

Un' altra conseguenza immediata dei trattati è stato il ritirarsi di buona parte delle truppe spagnuole dalla Valle, ove rimasero appena un migliaio di fanti sino alla definita guarentigia delle stipulazioni. Per aggravare poi meno che fosse stato possibile i Valtellini dalla guarnigione ordinaria, si provide che ai soldati si determinassero appositi quartieri e non alloggiassero per le famiglie arbitrariamente comportandosi. Così si tolsero lagnanze per abusi di licenza soldatesca mai sempre soliti. Da ultimo per rendere pubbliche grazie al duca di Feria dei benefizii, che procurati avea alla Valle sostenendone i diritti e la religione, mandarono il padre Cherubino Ferrari Legnani a Milano con acconcia diceria; e la stampa pubblicava in que'giorni il busto del governatore spagnuolo con umide e sonanti inscrizioni, che seppure urtarono la modestia del vanitoso duca, certo non offesero il gusto letterario del secolo imbastardito.

Quel poco di buono, che i Valtellini pareva che avessero conseguito co'discorsi negoziati, molestava i sonni ai Francesi e Veneti ambasciatori presso gli Svizzeri, e sì questi che quelli s'adoperavano di tergiversarli ed impedirne la esecuzione. Sostenevano costoro, che la Valtellina debole troppo per reggersi da sè gittavasi nelle braccia spagnuole, svolgendosi dai Grigioni suoi legittimi dominatori, da cui col pretesto della fede romana violentemente si era divelta. A queste rimostranze ripigliava il

Feria, provocatori essere stati i Grigioni prima col pessimo governo, poscia colle armi brandite; la religione cattolica non trovare in Italia un sostegno più saldo di Spagna. E siffatti vanti cavallereschi sfoderava il duca in viso al medesimo papa, al quale con particolare ambasciata dava notizia de'recenti trattati: ed insiememente alla corte di Madrid raccomandava l'inviato valtellinese, il Paribelli, che ivi stava aspettando il momento di essere udito dalla persona del re. Nè andò poi guari che venisse esaudito, e, riconosciuto qual messo di Valtellina, ebbe per la sua patria lusinghevoli parole, che in allora potevansi tuttavia credere sincere.

Ma contro il Paribelli si levarono oppositori formidabili il nunzio pontificio e l'ambasciatore francese non che il veneto i quali volevano ad ogni costo accettato il primo trattato di Madrid, ammettendo soltanto qualche più larghe concessioni per assicurare l'osservanza del culto romano nella Valle. Maneggiavasi a tutt'uomo l'abilissimo Valtellino: ma come vincerla di fronte a sì gagliardi avversari? Dovette cedere il terreno e vedere convenuti ad Aranguez (3 maggio 1622) l'ambasciadore di Francia ed un rappresentante di Spagna per richiamare in vigore il trattato di Madrid, il quale veniva posto come fondamento ai futuri negoziati, con alcune modificazioni però di cui l'importante era, che si sarebbero depositati in mano ad un principe scelto di intelligenza tra le due Potenze, i luoghi fortificati di Valtellina sotto la forma di un compromesso, sino a tanto che l'articolo principalissimo della religione non avesse a definirsi con pieno soddisfacimento dei Valtellini. Il depositario non terrebbe che una pura e mera costodia militare nel paese. Durante poi il compromesso i Grigioni si asterrebbero dalle ostilità, nel caso diverso perderebbero i vantaggi che ad essi offriva il trattato di Madrid.

Come si seppero in Francia le convenzioni di Aranguez, se ne levò malcontento, perchè inclinavano d'assai a favorire la Spagna dal momento che i calli alpini esclusivamente a lei restavano aperti. Non altrimenti querelavasi Venezia. Intanto il cristianissimo non ratificava i capitoli, ed era evidente che menava in lungo la cosa per difficoltàrla anzi che no. Si venne alla scelta del principe depositario. Chi proponeva il granduca di Toscana, altri invece il duca di Lorena; chi finalmente il Pontefice. Quest'ultimo allora demandò il gravissimo affare ad una deputazione di cardinali, nel cui seno prevalse il partito del cavaliere Lodovico nipote del papa che aveva proposta l'accettazione del compromesso, salve le intelligenze colle due corone « sperando aver forse col tempo (sono parole del Lavizari a p. 89, l. VII) a ritenere in dominio ciò che da principio accoglievasi in semplice deposito. »

Così procedevano verso una composizione gli sforzi della diplomazia. Ma non così s'acchetavano i popoli. L'arciduca austriaco impuntato di volere, che i paesi da lui per rappresaglia soggiogati abbracciassero la fede romana, aveva mandato per imprigionarvi i predicanti riformati. Di più aveva ordinate missioni di frati zelosi col padre Ignazio da Bergamo alla testa; aveva ristabilito il culto della messa: insomma andavasi risuscitando, per quanto era in Leopoldo austriaco, il cattolicismo che da dugento anni in quelle contrade era stato abbandonato; ed il principe si spinse fino al punto di vietare con pubblico bando altro culto che non fosse il romano. Tutto questo, lo si vedeva, serviva di esca ad una non lontana insurrezione; ed è perciò, che il prudente arciduca aveva levate di mano ai Grigioni sudditi le armi, temendone il mal uso. Ma l'indignazione sferrata armò gli insorti di bastoni, di coltelli e di stocchi. Tre giorni dall'editto arcidu-

cale si sollevarono que'della valle di Partenz, i quali in pochi istanti trucidarono le compagnie austriache di presidio, scannando un cinquecento uomini. Narrasi che una donna si segnalò per avere con una sua mazza e da sola uccisi sette arciducali. Fra i morti fu pure il padre Fedele di Sigmaringa odiatissimo missionario. Era egli in voce d'aver convertita la famiglia Planta alla fede romana: ma, quel che più gli nocque, era l'essere reputato istigatore dell'editto che proibiva la professione de' riformati.

I tumultuanti non si arrestarono alla valle di Partenz. Cacciarono da altri paesi ove si erano rifuggiti i soldati; e la sola Coira resisteva presidiata dalle truppe di Baldirone generale di Leopoldo e prontamente soccorsa dal Feria per mezzo del Serbellone, il quale vi inviò il Monti con opportuni rinforzi, ed altri ne stava disponendo col Robustelli e col Pecchio. La città in tal modo opponeva resistenza, ma non tale da durarla per molto tempo, imperocchè d'intorno ad essa andavano ingrossando ogni momento le bande nemiche fatte più forti pei protestanti accorsivi delle altre due Leghe. Adunque il Baldirone fu costretto ad arrendersi, e trovò onorevoli patti per la mediazione del vescovo della stessa Coira (giugno 1622). Inorgogliti i vincitori grigioni apertamente dichiarano di non accettare i capitoli sottosegnati a Milano perchè estorti dalla prepotenza spagnuola; ma di volersi attenere soltanto al trattato di Madrid. A rinfrancare le loro pretese fecero una buona leva di soldati e si strinsero vieppiù cogli Svizzeri. Chi però non paventava il loro minaccioso contegno, ad onta degli stimoli di Francia, era sempre stato il governatore di Milano. Alle leve dei Grigioni opponeva gli approvigionamenti di Chiavenna e di Valtellina, e non indarno. A Chiavenna si era tentato un moto contro gli Spagnuoli perchè il presidio licenziosamente si comportava. Vennero le truppe del Serbellone; vi fu

un aspro tafferuglio, ma alla fine si chetarono i torbidi nel sangue, ed i fautori andarono chiusi nel *forte di Fuentes*.

Come era mal riuscito ai Grigioni il fatto di Chiavenna, così non è stata più fortunata la loro missione parlamentare al Consiglio reggente della Valle onde indurlo ad abbandonare il paese in loro potere. Per tutta risposta si rimandarono gli inviati alla Spagna sotto la di cui protezione viveva la Valtellina ricoverata. Ma falliti questi tentativi alle Leghe, ben più grossi disastri le attendevano. Gli arciducali, scioltisi oggimai dall'aspra guerra di religione che andavan combattendo in Germania contro di Mausfeld, dopo che ebbero costui malamente conciato, rivolsersi a rimettere l'autorità austriaca nelle ribellate Dritture grigie. Ajutolli nell'impresa il Feria che eziandio a soccorso del Baldirone, allora supremo duce degli arciducali, spedì sei compagnie di Valtellinesi di fresco formate e comandate dai sei valorosi tra i quali un Venosta e Carlo Robustelli figlio dell'illustre Giacomo, capo di esse compagnie. I Grigioni perdettero le forti posizioni entro le quali si erano trinoerati, e per fermo i Valtellini contribuirono non poco a snidarli ed a sconfiggerli; in ciò solo riprovevoli, che deturparono la vittoria di barbari atti disfogando l'antica rabbia sugli inermi, sulle donne e sui bambini. E Dio sa dove si arrestava l'inumano trascorrimento, se il resto dei Grigioni battuti non avesse umilmente supplicata ed ottenuta una sospensione di armi che diede passo ai negoziati (settembre 1622).

Questi durarono alquante settimane, e già se ne erano sbozzati i preliminari fino dal luglio tra i Cantoni protestanti ed i principi, a cui stava a cuore l'indipendenza della Rezia, sopra tutti poi adoperandosi il Gueffier ambasciatore di Francia. Le trattative adunque si conclusero sulla fine di settembre, e sebbene portassero niente di nuovo per la Valtellina, mettevano però la Rezia, piedi

e mani legate, in podestà dell'arciduca Leopoldo, il quale imponendo assoluto rispetto e libertà per il culto cattolico, la costringeva in pari tempo di risguardare la Valtellina oramai per lei perduta. Finalmente pel trattato di Lindò le due Leghe dovettero rinunziare alle pretensioni contenute in quello di Madrid. Compiacevansi i Valtellini di questi portati della diplomazia, godevansi della manifesta protezione di Spagna ed altamente encomiavano il Paribelli, che presso la Corte di Madrid avesse saputo sì bene rappresentare i suoi paesani: e quando sulla fine dell'anno 1622 ei ritornando mostrava un'aurea collana, dono del re, l'effusione della generale contentezza toccò il colmo.

Ma a quelle ingenue lietezze doveva ben presto succedere amarissimo disinganno. L'ipocrita arciduca agognava il possedimento della Valtellina, e non gli mancava il pretesto, dacchè coll'avere sottomessa la terza Lega subentrava nei diritti che questa vantava sur un terzo almeno della Valle: dico un terzo perchè Chiavenna e Bormio facevano da sè. E già Leopoldo non aveva tardato di mettere in campo sue ragioni: ma lo distolsero le rimostranze di Francia e di Venezia oggimai impazienti di porre un termine alla preponderanza austro-spagnuola in Italia con infinite astuzie e pessime arti acquistata. Il perchè dalle sorde querele contro la Spagna non fu che un passo alla lega che si concertò nel febbrajo del 1623 tra la Francia, Vittorio Amadeo duca di Savoja ed il senato veneto. Intendimento supremo de' collegati era di rimettere la Rezia nello stato avanti della sollevazione valtellinese e delle usurpazioni arciducali; mezzi sarebbero stati trenta e più mila uomini che formerebbero un esercito disposto ad immediatamente operare in campagna. Davasi adito di partecipare alla lega agli Svizzeri non che alla lontana Inghilterra; vi si inviterebbe inoltre il

pontefice per gli interessi del cattolicismo: pretendevasi da ultimo l'attuazione del trattato di Madrid.

Alle minaccie fuor di reticenza avanzate rispondeva il duca di Feria per la Spagna con una grossa leva di soldati, e col dichiarare che accettava senz'altro la mortale disfida. Assecondavano il duca i nostri valligiani ligi di buon grado al governatore di Milano e tutto pareva che indicasse vicine le ostilità. Se non che le considerazioni fatte opportunamente dal nunzio pontificio a Madrid smorzarono quell'ardore bellicoso e si ricorse al compromesso di Aranguez dal medesimo nunzio avanzato perchè si passassero in serbo al pontefice i forti della Valtellina. Si superarono anche una volta le opposizioni francesi, ed il papa stette di mezzo tra i due tremendissimi rivali per stornare la guerra, promettendo egli di proporre una composizione che avrebbe ad amendue la parti soddisfatto. Così concertaronsi le cose: e sebbene non si avrebbe portata innovazione al politico governo della Valtellina, pure se ne rammaricò il suo Consiglio reggente, che ben comprendeva come sotto quel temperamento si volesse riuscire alla perfine di ricacciarli sotto l'odiato dominio dei Grigioni. Perchè (riflettevano i Valtellini e perorava il Paribelli appo gli Svizzeri) se il papa ci favorisce per la religione, non ci sottrae pure alle insidie della Francia, anzichè aderire alla sua pericolosa politica? Non sarebbe più opportuna cosa che noi passassimo sotto gli Svizzeri cattolici, o meglio ancora non ci tornerebbe l'essere abbandonati al nostro senno? Così si supplicava colla voce e cogli scritti al papa acciocchè intendesse le ragioni dei valligiani. Ma pur troppo era un volgersi a chi non poteva far tutto da sè il bene se pure in cor suo lo voleva. C'era di mezzo troppa materia che ad un tratto non potevasi rimovere; e su questo punto i reggitori della Valle non facevansi illusioni; e più dal temporeggiare

che dai mezzi estremi speravano salute. Perchè non approvarono l'attentato del dottore Giacomo Lanfranco di Poschiavo, il quale si era incapato di rinnovare in sua patria una scena del sacro macello scannandovi i protestanti. Al nequitoso e pazzo disegno non corrispose l'esito, che non fece che accrescere l' izza dei grigi riformati. Ondechè ne scrissero eglino al Consiglio della Valle, che dal canto suo non mancò di scusarsi, e procedette sebbene mollemente contro certuni di Valtellina che si erano imbarazzati col fanatico Lanfranco.

Scolpatosi alla meglio il magistrato attendeva rassegnato l'arrivo de' pontificii. Eravamo alla metà di maggio di quell'anno 1623. Il fratello di Gregorio XV, Orazio Lodovisi duca di Fiano, generale di Santa Chiesa metteva piedi su quel di Milano con mille e cinquecento fanti e cinquecento cavalli. Due notabili valtellini un Paribelli ed un Venosta gli mossero incontro. Essi, come n' avevano mandato dal consiglio reggente, proferirono devozione al principe e gli dichiararono senza ambagi, che la Valle si sarebbe stimata felice se un dì doveva mettersi sotto il paterno dominio della sede apostolica o di un suo principe. Lieto e cortese rispose il Lodovisi e ben tosto diede opera all'occupazione dei forti co' suoi papalini, cioè con *una mano*, scrive il Cantù (*Rivoluz. valtell.*, p. 101) *di banditi e di ribaldi*. Le spese a costoro farebbe o Spagna o Francia non i Valtellini le cui sorti pendevano dall'accordo o no delle due Potenze. Intanto il duca di Fiano prese stanza in Sondrio donde si emanò il breve del papa, con cui ei riceveva in serbo i forti di Valtellina e di Bormio e ne spiegava le cagioni. Di più assicurava i valligiani della sua particolore affezione; chiamavali gloriosi d'avere coll'armi propugnata la propria libertà e d'essere riusciti a levarsi di dosso il giogo ereticale. Non dubitassero mai della protezione di chi qual padre universale e

custode della pubblica tranquillità voleva la pace delle genti e la salute del mondo (V. *Lavizari*, t. II, p. 115). Rallegravansi i valligiani delle calde ed affettuose espressioni del supremo gerarca e traevano motivo a bene sperare della causa di loro libertà. Da Sondrio passava poi il duca a Tirano e quindi a Bormio dove s' incominciò a consegnargli i forti dai soldati spagnuoli di presidio. Ma non stette guari ch' ei ritornava donde era partito, affidando a Nicolò Guido dei conti di Bagno la sorveglianza nella Valle di tutte le cose militari. Questi di fatti continuando a ricevere in deposito dagli Spagnuoli i luoghi fortificati, vi distribuiva le guarnigioni papaline, nel mentre che il Consiglio reggente pensava di ritentare le pratiche alla corte pontificia pel meglio del paese dolente di trovarsi sul collo ora gli uni ora gli altri forestieri, senza aver altro rimedio che un vano sciupio di belle ma sterili parole ricantate da' suoi oratori ai quattro venti. Inviava adunque il Consiglio Prospero Quadrio di Ponte reputatissimo personaggio a Roma, dove pure era mandato da quei di Bormio un pajo di deputati. Altrettanto aveva fatto Chiavenna. Gli sforzi di questi negoziatori cospiravano ad un unico disegno: affidare tutta la Valle da reggersi ad un principe alla scelta del papa. Non era poi difficile indovinare chi sarebbe stato il principe eletto. La qual risoluzione se si prendeva, non andava in vero al genio de' valligiani i quali, come per bene appunta il Lavizari, « apertamente aborrivano dal venire infeudati ad alcuno » (T. II, p. 118).

Se non che di quei maneggi ebbero sentore i Francesi, ed i maneggi allora si sospesero, attendendo che il tempo e più acconce circostanze dessero favore non che attuazione alle ardite novità. Intanto si rimutarono i maestrati della Valle, e tra questi vediamo a Sondrio un Gian Giacomo Paribelli, a Morbegno un Francesco Venosta ed al-

tri de' più accesi fautori del rivolgimento paesano. Al Robustelli si conferma in perpetuo la carica ed il titolo di governatore generale; ai tribunali si assegnano fiscali e procuratori e dottori forestieri, acciocchè la giustizia venga fatta più equamente ed imparzialmente.

Così ad un di presso stavano le cose, quando nel giugno papa Gregorio XV morì. Gli storici concordemente gridano alla sventura, perchè il defunto papa aveva a cuore le sorti della Valtellina e pareva deliberato di porvi un termine, stabilendo un principato indipendente con un principe della sua famiglia. Ma non minore pensiero si pigliò il successore Urbano VIII quantunque avverso agli Spagnuoli e propenso alla Lega. Ei di fatti rivolse appena insediato le sue prime cure alla Valtellina, impaziente di districare gli avvolti nodi della questione con un temperamento pronto e deciso. Mandò adunque nunzii alle corone di Francia e di Spagna pregando che si componessero fra di loro. La Spagna inclinando alle parole del pontefice, gli cedeva in deposito anche Chiavenna e Riva. Anche il duca di Feria si vide accarezzato dalle lettere pontificie colle quali lo si lodava pel suo valore e per lo zelo religioso sì bene addimostrato in Valtellina, ed era scongiurato a non permettere che si intorbidasse la pace tra i principi cristiani. Da tali insinuazioni i Valtellini scorgevano anche troppo chiaro per quale sdrucciolo li traeva il papa; ondechè dissimulando l'interno risentimento raddoppiavano le suppliche e le istanze colle ambascerie a Roma, in Francia, dappertutto. Memoriali elaborati coll'accortezza diplomatica propria di quei tempi fioccavano in iscritto e stampati; ma che mai potevano privi del sostegno in allora solamente temuto e rispettato della forza? Quale fosse la intenzione del papa verso i Valtellini apparve da questo, ch'ei commetteva ad una congrega di teologi la questione, se sarebbegli stato lecito

permettere, che popoli di fede romana venissero governati da popoli acattolici. Spediva alcun tempo dopo una Bolla ai Valtellini in cui dichiarava il suo affetto verso popoli che eroicamente avevano combattuto per la fede, li assicurava delle assidue sue premure, perchè le bisogne si ultimassero dalle due corone; ed insomma veniva a conchiudere, che la cosa principale per lui e per loro, la religione cattolica, non avrebbe avuti ulteriori pericoli. Sotto siffatti sentimenti v' era il più nascosto che, rimossi gli scrupoli, Urbano VIII avrebbe di buon animo assoggettati i turbolenti valligiani ai Grigi, con ciò non dipartendosi dalla politica francese a cui sinceramente aderiva. Per meglio colorire i pensieri suoi il papa rimetteva agli ambasciatori francese e spagnuolo la trattazione delle materie politiche in questo affare, serbando per sè il punto della religione. In fatti questo si svolse in una ventina di articoli, la di cui sostanza era, che in Valtellina non si sarebbe osservato che il solo culto romano. D'altra parte gli ambasciatori convennero per la restaurazione del governo grigio nella Valle, cosicchè fondamento di quegli accordi rimaneva il trattato di Madrid. Di tal maniera il pontefice essendosi persuaso di aver salvata la religione in Valtellina, concorreva con ogni sua possa a ricacciarla nelle odiatissime spire della dominazione grigia. Se ne levò disperato grido nei valligiani, che ben si convinsero allora che cosa valessero le protezioni di principi lontani per loro inermi e pochi, ridotti non per servile talento, non per codardia di animi, ma pei raggiri di una tenebrosa politica ad ubbidire un popolo, che poc'anzi oltraggiato poteva ritorcere contro gli oppressi una ben fiera vendetta.

CAPO VIII.

Dai trattati al ritorno dei Grigioni.

Dovendosi il racconto avvolgere tuttavia per gli intricati calli dei negoziati politici, fino a che si sciolga il nodo di tante dolorose aspettative, ben m'avveggo che mi converrà stringere in brevissimi confini la materia, che infinita e nojosissima è riservata alle opere di ben più ampia mole. Ravviandoci diremo adunque, che amareggiati i Valtellini dal trovarsi delusi nell'acquisto della libertà da Spagna e da Francia, non che dallo stesso Urbano VIII; presso costui ritentarono le istanze, osservandogli che gli Spagnuoli, dacchè avevano ottenuti i tanto desiderati calli per alla volta della Germania, rallentavano la loro affezione per la Valle; che perciò spettava al solo papa di proteggere i supplicanti di forza e da senno. Ingiunsero inoltre al Quadrio loro rappresentante a Roma di estendere un memoriale su questa importante materia. Quel che è poi singolare è, che il portato definitivo di quei rimaneggiamenti franco-spagnuoli non quadrava punto nè poco ai medesimi Grigioni, perchè la più parte di essi vedevano Valtellina riuffata in avara balìa del partito reto-cattolico, il quale cupido ed ingordo avrebbe lucrato ei solo sui miseri sudditi: era una gelosa rabbia di non poter rubare essi quello che ad altri sarebbe stato conceduto di rubare. Ma nemmeno a Luigi XIII piaceva il trattato, atteso che assai mala voglia patisse, che Spagna si dovesse godere da sola i valichi de' gioghi alpini. Insomma nessuno era contento, se si eccettui il papa, che, siccome avvertimmo, stimava colle riferite stipulazioni di avere salva la religione cattolica in Valtellina. Se abbia stimato dritto si proverà dal seguito del racconto. For-

s'anco umanamente reputavasi Urbano d'aver fatto un buon affare; attesochè rinunziando al deposito de' luoghi forti di Valtellina si sollevava di trecento e più mila scudi che ogni anno gli avrebbe costata quella occupazione, la quale se dapprima aggravava Spagna e poi Francia e Spagna insieme, da ultimo era tutta a peso del papa.

Essendo le cose a questo punto, siccome un partito estremo tornò sul tappeto il disegno arrischievole di abbandonarsi la Valle ad un principe della famiglia del pontefice. E già questi volontieri inclinava l'orecchio alle proposte che in proposito gli andava facendo il Consiglio reggente, quando se ne accorse Francia, che risolutamente sventò i concerti ambiziosi di Roma. Che restava allora da farsi dai Valtellini? Supplicare alla Corte del Cristianissimo per entrare con lei nella stessa linea dei propositi politici, isbarazzandosi così dai viluppi gesuitici della diplomazia spagnuola. Era troppo tardi.

Sorgeva il nuovo anno 1624, e già la lega più o meno copertamente si andava agitando, e la sua attitudine minacciava i conquisti del Cattolico in Italia. Il marchese di Coeuvres inviato negli Svizzeri per Francia doveva smascherare le ostilità. Insisteva egli infatti perchè si effettuasse il trattato di Madrid, pigliando così sotto di sè l'afflitta fortuna dei Grigioni, che diceva doversi restaurare quale di antico alleato di Francia; che infrenerebbe le ambizioni spagnuole dal confine d'Italia. Non mancava poi l'oro dove rattiepidivansi i negoziati; e questi procedevano in favore di Francia. Si accordarono adunque le leve per Francia nella dieta di Soletta, si fecero viaggiare secreti messi francesi pei Grigioni onde confortarli a mettersi col Cristianissimo e dargli ajuti di uomini in una guerra imminente. Trovarono quegli agenti di Francia il terreno dispostissimo, perocchè il Di Bagno inaspriva gli

animi colla prepotenza, incapatosi di mettere cappucini e culto cattolico in Pregallia e di soffocarvi per tali modi il protestantismo. Intanto nella Rezia dovevasi accumulare il grosso delle genti stipendiate dal Coeuvres, e nell'ottobre già s'avanzavano nelle Diritture, donde fuggivano impauriti i missionari romani scampati per miracolo dall'insorta ira volgare. Nel mese seguente entrato lo stesso Coeuvres in Rezia e convocatavi l'assemblea generale, si solennizzò l'amicizia dei Reti colla Francia, si dichiarò ai Valtellini perdonato il trascorrimento di ribellione, a cui lasciavasi libera l'osservanza piena del culto cattolico. Tali fatti per quanto la politica francese avesse studiato di ammantare quali impossenti a turbare la pace, pure erano generalmente avuti quali preludii sicuri di vicinissimo scoppio di guerra. Sopratutti il Feria da Milano infuriava e gridava; ma in quei giorni era poco ascoltato alla Corte, ove gli invidiosi lo avevano screditato dipingendolo un ambizioso; e vero è bene che Spagna non si adombrava fitta nell'idea, che quegli strepiti francesi non fossero vòlti che a meglio condurre il negozio incamminato. E nemmanco se ne addava il papa. Avrebbe egli mai sospettato che si volesse fare ingiuria alle armi sue intervenute in Valtellina per accomodare i dissensi tra le due corone? Pare piuttosto che Urbano VIII non vedesse di mal occhio sollevarsi armata la Lega contro gli Spagnuoli cui non portava certo affezione. E che proprio la fosse così il proverebbe il non aver dato ordini al Di Bagno di fortemente opporsi alle armi della Lega, ed il non avere da Spagna invocati soccorsi sui primi movimenti della Rezia e del Coeuvres. Anzi ad onta che il Feria avesse fatto numerose leve e le esibisse al Di Bagno, questi non volle saperne di ajuti, e meno poi si fece caso dei poveri Valtellini che sospettavano il mal giuoco, e che per essere stati completamente disarmati dal papa, trovavansi al beneplacito delle

sue sozze e ladre soldatesche. Ma poichè, atteggiatosi a guerra il generale francese, la simulazione diventava oggimai o colpevole o ridicola, il Di Bagno mandò un suo segretario al Coeuvres che allora era a Coira, che lo interpelasse delle sue intenzioni. Com'era da attendersi il francese licenziò il messo assicurandolo di amicizia: e qualche giorno dopo marcia difilato alla testa dell'esercito, ragunato appena, alla volta del confine valtellinese e si acquartiera in Poschiavo. Allora apparentemente scosso il generale pontificio invia chi complimentando il francese lo inviti a spiegarsi delle sue intenzioni, giacchè non v'era più dubbio ch'ei non si accampasse su quell'arcifinio che era custodito dalle armi della Chiesa. Rispondeva Coeuvres che di nulla si temesse, che trattavasi unicamente di ritornare alla Rezia le perdute giudicature: non si toccherebbe il deposito papale. Ripigliava il Di Bagno, che frattanto egli invitava il Coeuvres (non gli faceva intimazione formale) a ritirarsi dal confine. Dopo questo giuoco di scherma che non aveva altro fine che di inorpellare i popoli sulle vere intenzioni dei potenti, Coeuvres oramai rassicurato, che forze spagnuole non erano entrate in Valtellina, si sferra difilato sopra Tirano; e offerte condizioni di pace ai Valtellini, e assicuratili che avrebbero goduta la libertà di giurisdizione, e che ai Grigioni resterebbe soltanto l'arbitrio dei valichi alpini, s'inoltrò nella valle di S. Romerio ove battè i pontificii, che difesero il forte di Piatamala « con quel valore che li fece passare in proverbio ». (*Cantù, Rivol. Valtellin. p.* 105) Chi fece qualche resistenza furono allora ed in appresso i valligiani, in quella necessità di guerra armati ed ordinati in compagnie guidate da un Besta e da qualche altro capitano del paese. Ma le armi della Lega investirono Tirano; e ciò bastava perchè il Di Bagno capitolasse. In forza di quest'arresa si faceva campo a tutta la Valle di accogliere

le condizioni non so del vincitore o dell'invasore. Il quale promise dal canto suo che dentro ai forti non metterebbe truppa grigia, che pel momento non toccherebbe il reggimento attuale di Valtellina. A queste proposizioni non stette in forse il terziero superiore e le accettò. Si deposero le poche armi paesane; ed il solo Robustelli, non riconosciuto più per governatore non volle profittare del trattato, ed abbandonò « non perciò disperando, la patria ». (*Lavizari, t. II, p.* 166) Qualche giorno dopo ai primi tiri del cannone veneto si arrese pure il castello di Tirano, ed il Di Bagno si ritrasse a Morbegno, ove si avvenne coi tardi soccorsi spagnuoli, che certo egli non avrebbe voluto ricevere; e fu gran ventura se un po' di quelle truppe si mise dentro a Chiavenna ed a Riva col Serbellone per guardarle dai Francesi che da quelle parti potevano minacciare il Milanese, essendo oramai padroni di correre a loro posta tutta la Valle fino al forte di Fuentes; nè poteva ritardarli il castello di Sondrio poco munito, e piuttosto palazzo, come lo chiamò il Lavizari, che castello, e difeso da soli trecento uomini e da poche artiglierie. Affidata la guardia ad un giovine Scotti sergente, questi a tutta prima rispose alle intimazioni di arrendersi col fuoco: ma poco stante i Francesi da Masegra e dai Cappucini fulminando ridussero al silenzio il piccolo presidio che ben presto si diede vinto. Mentre trattavansi le condizioni, i soldati grigi assaltando per la breccia fatta dal cannone francese incominciarono a menar strage sulle poche guardie. Li arrestò il Coeuvres, che vedeva meravigliando i Valtellini precipitarsi dalle mura anzi che darsi in mano dell'odiatissimo Grigione. Adunque il presidio prigioniero doveasi consegnare al Di Bagno: ma questi era già uscito dai confini: cosicchè alle armi francesi tutto era ceduto ad eccezione di Bormio, di Chiavenna e della Riva, sui quali luoghi il Coeuvres designava co' suoi ufficiali di compire il con-

quisto. S'incominciò da Bormio, e in pochi giorni benchè presidiato da cinquecento uomini si arrese per manco di virtù guerresca ne' suoi difensori, i quali capitolavano coi patti stessi che Tirano e Sondrio. Agli abitanti vennero rassicurate dal francese generale le vecchie franchigie: quindi ei si ritrasse a Tirano nel pensiero di gesta ulteriori.

Per le narrate vicende seguiva, che la Valtellina non avesse sosta dalle sventure da cui era miserevolmente martellata. Fuori i papalini, bordaglia raccogliticcia e rifiutata d'ogni paese, ingordi e predoni, subentrarono i francesi con in coda soldatesche grigie sì cordialmente aborrite: tenevan poi dietro gli Svizzeri, che nel vero si contennero moderatamente, in ciò ben diversi da Francesi e Grigi, che andavano a gara a chi più travagliasse, spogliasse o manomettesse il prossimo e la roba. E non valevano i richiami del Coeuvres, uomo che si conosceva di benevoli sensi, ma che non avrebbe potuto a gente per sè scostumata e brutale imperare efficacemente a meno di non distruggerla. Egli poi studiavasi di sollevare nella Valle gli aderenti di Francia e di crearne di nuovi; ed in parte riusciva accarezzando la famiglia degli Schenardi, dacchè il dottor Francesco già a Roma inviato della Valle si era affatto convertito alle parti francesi. Portatosi a Milano vi era arrestato e sostenuto nel castello per qualche tempo in pena della sua politica velleità. Cionullameno il suo esempio andavano imitando altri ed altri in Valtellina forse ristucchi dal niun frutto che portava alla patria una politica dissimulatrice e longanime di troppo qual era la spagnuola. Eppure questo non era forse che il partito dei meno notabili e di porzione del popolo: non così i più ricchi, e manco di tutti que' non pochi nobili che all'arrivo de' Francesi si erano a volontario esilio condannati, e, come sempre fanno i fuorusciti, co' lamenti e cer-

cando di intorbidare lo stato della patria, struggevansi di rimettere gli Spagnuoli, quando non potevano sè stessi, nel governo della Valle. Pertanto contro di costoro se la pigliava il Coeuvres: ma nè minaccie, nè blandizie potevano; che anzi essi spedirono loro rappresentanti a Madrid il profugo Prospero Quadrio ed a Parigi frate Ignazio da Bergamo, acciocchè l'uno instasse onde la Valle si rimettesse sotto la protezione di Spagna, e l'altro dimostrasse al Cristianissimo la Valtellina dalle armi francesi non ricavare che danni e vergogne, la religione aperto detrimento, dacchè al lato de'soldati cattolici di Francia stavano que'Grigioni eretici nemicissimi al nome valtellino sbuffanti vendetta, ed i quali in virtù del trattato di Madrid da un dì all'altro speravano di ritornare al possesso del perduto paese, come loro garentiva il medesimo Coeuvres. Già, incalzava il frate, da costui essersi abrogate tutte le temporarie disposizioni che i reggitori valtellinesi, oramai pressochè tutti fuorusciti, avevano dal 1620 in poi emanate, durante la loro amministrazione. Nel mentre i due inviati così altamente strepitavano, la Corte di Roma lasciavali gridare, ed anzi li amareggiava lodando ed approvando la condotta del Di Bagno che sì mollemente in Valtellina si era comportato; e già netto appariva, che il papa s'era unito a Francia per controbilanciare influenze spagnuole in Italia. Ma sebbene la cosa così a tutti sembrasse, pure il papa faceva le mostre con Francia di lagnarsi dei diportamenti del Coeuvres, e di più spediva a Parigi il suo cameriere Nari nel gennajo del 1625, proprio in quei giorni in cui il generale francese attendeva alla fazione di Bormio. Sollecitavasi a rispondere il re, che se il Coeuvres aveva spinto in là i limiti del suo mandato, ci era stato provocato dagli Spagnuoli che s'andavano ingrossando in Valtellina, anzi avevano occupati forti luoghi; e il Richelieu aggiungeva, che Di Ba-

gno aveva contrastata la marcia de' Francesi, devastando ponti e strade, egli che qual depositario dei forti, a soli questi avrebbe dovuto applicarsi. Tali erano le apparenti discrepanze tra Roma e Francia: nel mentre però dovevasi ritenere che questa non voleva perdere il frutto della sua occupazione nella Rezia e nella Valtellina e per la quale rimaneva signora degli ambiti transiti delle Alpi. Al papa non più avrebbe riconsegnati i forti. Tale linguaggio era al di là di quanto avrebbe supposto il pontefice, che comprendeva benissimo, che col troppo deferire al programma della Lega la aveva con poca prudenza sostituita all'odiata Spagna, ma con nessun proprio vantaggio.

In mezzo a tutto questo non si passava sopra le condizioni della Valtellina. Il padre Ignazio a Parigi non si stancava di incitare la Corte perchè si decidesse ad un componimento finale. Rimettevasi perciò sul tappeto il progetto di fare della Valle una quarta lega; ovvero di incorporarla alle altre tre, un terziero per lega; e farne un cantone elvetico; o condizionalmente assoggettarlo alla santa sede. Sul qual ultimo partito il papa aveva fatto qualche assegnamento: ma alle sue ragioni si oppose ancora la Francia, che secondo i principii suoi e del resto della lega, la Valtellina era di diritto della Rezia; perchè ai popoli non era permesso darsi il governo, che a loro meglio talentasse. Nullostante queste recise proposizioni, Richelieu s'indusse a dare qualche soddisfazione al papa, annuendo, che per due mesi si sospendessero le ostilità in Valtellina, dal 17 febbrajo a far tempo in poi. Volevasi però che tale tregua colla massima segretezza si andasse eseguendo per quei riguardi che il Cristianissimo aver doveva verso i suoi alleati: anzi al Coeuvres si era fatto sapere, che s'egli trovavasi impegnato in qualche seria fazione guerresca non tralasciasse di osteggiare. Ed avvenne così di fatti: conciossiacchè appunto alla metà di febbrajo

egli avesse stretta Chiavenna d'assedio e vi continuasse l'oste fino a che più tardi (10 marzo) la piazza si arrendette. Era inoltre ne' suoi disegni la impresa di Riva; intorno alla quale poi che tanto d'ambe le parti si travagliò, stimo mio debito di volgere il racconto.

La Riva è situata sopra una costa di scoglio anzichè di monte, sendo dalla parte di basso a libeccio battuta intorno dalle onde del lago di Chiavenna; dalla parte di terra l'asprezza del suolo ed una ròcca la rendevano sicura. Fin d'allora era punto di fermata delle merci che da Chiavenna scendevano al lago. I paeselli che rispondono verso Valtellina e che s' incontrano a poche centinaia di passi erano congiunti colla Riva in un sistema di fortalizii che costituivano bastite, ridotti e rivellini di qualche importanza pei tempi e per la natura dei luoghi aspri stagliati da ruinosi torrenti come il Codera o quello dei Ratti, e che presentavano quasi insuperabili ostacoli ad un nemico che movesse da Valtellina. Chi poi avesse tentato assalire la Riva dalla parte del lago la avrebbe trovata pressocchè inaccessibile non presentandosi agli occhi che rupi orride che perpendicolarmente sorgono dal fondo delle acque, dirotte e brulle. Ultimamente, sollevatasi la Valtellina, la Riva co' lavori nuovi aveva aumentate le sue difese; ed i suoi dintorni di Novate, Campo, Verceja, Sasso Corbè formavano altrettante appendici che a lei corrispondevano per via di lunghe cortine. Da Sasso Corbè una malagevole viuzza sboltava in Valtellina.

Al tempo che i Francesi si accingevano all'impresa della Riva governavala di nome un ufficiale papalino, di fatto il Serbellone, che già, come notammo, a dispetto del Di Bagno se l'aveva occupata. Non erano poche le forze che stanziavano per le terre intorno al lago di Chiavenna: tra Spagnuoli ed Italiani si contava una quarantina di compagnie. Il presidio della Riva e degli altri luoghi

forti sino al confluente dell'Adda era provisto da barche annonarie che andavano e venivano difese da genti armate.

Contro siffatte difficoltà di natura e di arte, contro nemici sì bene agguerriti procedeva ardimentoso il Coeuvres e moveva agli assalti. Fino dal 16 febbrajo (1625) spinse innanzi due mila fanti per snidare il nemico da Campo terra che mena a Novate ed a Riva. Non senza gravi perdite d'ambe le parti si venne alle mani, e già la vittoria stava ai soldati di Spagna, quando ordinò il Serbellone di abbandonare la terra siccome distava troppo dalla Riva, centro ed obbietto di quelle fazioni. Gli alleati subito dopo si acquartierarono in Campo onde acudire con maggior diligenza alle strade che dovèvano dare il passaggio alle grosse artiglierie, e nello stesso tempo riparavansi dell'assiduo cannoggiamento de'nemici posti sulla sponda milanese con botti da vino ricolme di terriccio. Intanto l'oste dei soccorsi veneti e retici giungeva sollecimente al Coeuvres, che di tal modo protestava non potersi ritirare da Campo senza onta ed infamia del nome francese, qualunque si fossero le disposizioni pacifiche che suonassero per l'aria, ed aveva oltre di ciò incusso tale spavento nelle guarnigioni spagnuole ed italiane della Riva colla dimostrazione di nuove forze, che non ci volle meno del coraggioso contegno e della efficace parole del capitano Albertazzi e dei conforti incessanti del Feria, perchè i soldati non rinunziassero a star saldi sulle difese: e queste si concertavano colle sortite effettuate dal forte di Fuentes, di maniera che con frequenti badalucchi sostenevansi gli animi dei soldati.

Ma d'altro canto il generale francese non s'applicava che a stringere davvicino la Riva, occupando soltanto i luoghi circostanti, nè per allora tentando un assalto generale. All'uopo di impedire al nemico di approvvigionarsi fece

costruire dai veneti arsenalotti certe barche leggere montate da un cannone per gittarle sul lago e contrastare l'entrata del canale; ed inoltre ordinava ad Arcourt, che trovavasi a Chiavenna, stringesse la Riva e le mozzasse le communicazioni colle Tre Pievi. Obbediva l'Arcourt; ma era anche ferocemente ributtato. Allora si divisò un fatto più utile, quello cioè di congiungere le forze dei due generali francesi. Per effettuarlo Arcourt si arrampicò sui dirupi alpestri che cingono la Riva e dall'erta rotolò sassi sovra i nemici, e tempestandoli e sgominandoli li ridusse a cedergli il passo, nel mentre con pari felicità il Coeuvres sorprendeva ed espugnava un castelletto che chiudeva la valle di Codera, e dava la mano al d'Arcourt. Il castelletto incontanente demolivasi perchè non avesse a servire per avventura al nemico, ed i due eserciti alleati opportunamente si congiungevano (aprile 1625).

Ma al presidio della Riva si erano pure aggiunti un migliajo di soldati tedeschi che erano del Pappenheim: e con tali ajuti ripreso aveva spirito il Serbellone, e dava subito dentro per riconquistare le posizioni delle pendici circonvicine, carpitegli dall' audace nemico. Ed anche sul lago opponeva schifi leggeri alle barche degli alleati, e pare con felice risultato, talmentechè non venne mai interrotto l'approvvigionamento della piazza e degli altri luoghi stretti d'assedio. Ma oggimai al Coeuvres, forte di un quasi undici mila uomini, cuoceva di starsene rinchiuso dietro le trincee: laonde ai 31 maggio mosse l'oste intera all'impresa di Novate, spiccatosi da Campo suo quartier generale. Al torrente Codera là ove si mescola col lago s'incontrarono i due avversari: la mischia durò ostinata per dieci ore; ma all'impeto degli alleati non fu dato di superare il passo, chè tedeschi e spagnuoli aspramente li respinsero come si narra dal Lavizari e dagli storici parziali a Spagna, che sono i più.

Siccome poi dalla Germania si erano portati nuovi sussidii a Milano a disposizione del Feria, così questi se ne giovò per levare dalla Riva e dai dintorni le guarnigioni già affievolite e stanche dalle fatiche e dagli scontri col nemico, e per sostituirvi quelle fresche tolte che venivano capitanate dallo stesso Pappenheim, a cui il Feria affidava eziandio la continuazione della difesa della Riva. Ciò accadeva alla metà del giugno, cioè quindici giorni dopo l' azzuffamento sanguinoso al torrente Codera, nel quale se veramente, come asserisce il citato storico, gli Spagnuoli furono con pochissime loro perdite superiori, non so spiegare come sì poco abbiano profittato della vittoria; non so perchè non siensi avanzati a Campo d'onde sbarazzare i ridotti del francese, sicuri come erano ai fianchi ed alle spalle. Nè poi veggo un perchè, se le cose erano andate così per bene al Serbellone duce supremo, lo si dovesse allora costringere a cedere il posto al generale tedesco, che nel vero ebbe buon nome più tardi nella guerra dei trent' anni in Germania, ma che fino allora aveva nulla fatto di distinto. Comunque, fu prima cura del Pappenheim di rifornire alcuni posti avanzati di artiglieria ed altri di fortificare.

Intanto i morbi mietevano assai vittime nel campo degli alleati. Erano spezialmente cagionati dai miasmi de' luoghi paludosi per dove erano accampati, che nella stagione estiva esalavano micidialissimi. Tutti ne soffrivano, Svizzeri, Grigioni, Francesi e Veneti: moriva il colonnello zuricano Steiner, cadeva malato il proveditore veneto: talchè fu necessario che si allontanassero compagnie intere di soldati, ed in breve al Coeuvres non rimasero sotto a' suoi ordini più di tre mila uomini. Con sì debili forze ei si ritirò nelle Squadre di Valtellina ove già comparivano i freschi ajuti delle truppe dalla Rezia e dalla Francia frettolosamente dedotte.

Così si era pervenuti ai 28 settembre, quando parve opportuno il momento al generale tedesco di cogliere il nemico abbattuto e stremato e distorlo assolutamente dal più bloccare la Riva ed i luoghi vicini. Vi riescì di fatti in due fazioni in cui, superati gravissimi ostacoli, sorprese gli alleati mal guardantisi a Vico ed a Campo: loro tolse inoltre armi e munizioni, non poca artiglieria e capi di barchereccio. Nè qui si arrestò il tedesco, che di giorno in giorno guadagnando terreno, a'primi di ottobre aveva spinti i suoi fino al Ponte di Ganda. Di qui non tentò più oltre il nemico, che anzi ritraevasi sopra Traona attendendo dal Feria nuovi ordini, siccome gli era stato imposto. Ma d'altra parte non aspettavano ordini gli alleati bramosi di riguadagnare il perduto scacchiere. Ai sette di ottobre trovatisi grossi di ben sedici mila fanti e milleduegento cavalli, attaccarono alla lor volta il nemico a Traona d'onde snidato si ridusse alla sola guardia della Riva; sia che avesse avuto comando di ciò fare dal governatore di Milano, sia che effettivamente dagli alleati vi sia stato costretto. Fazioni importanti non avvennero dappoi, ma scaramuccie ed avvisaglie di avamposti con nessun vantaggio d'ambe le parti, le quali a tacita tregua si ridussero col sopravvenire del verno e delle nevi copiosissime cadenti sui dirupati monti ove facevasi quella minuta e sparpagliata guerra.

Alla varia fortuna della quale succedono ancora gli interminabili negoziati. Avrebbe amato il Coeuvres, che una buona volta Grigioni e Valtellini si fossero accordati, massimamente per gli interessi della Lega, che voleva tolti i pretesti agli Spagnuoli di intrigarsi al di là del dovere negli affari d'Italia. A tale intento il generale pubblicò un avviso sulla fine di novembre, nel quale lagnandosi dell'indifferenza dei Valtellini rispetto alla Lega, anzi della loro deferenza alla Spagna, nulladimeno pro-

poneva la conciliazione, unico rimedio a tanti mali passati e presenti.

Per verità chi poteva mettere in forse le misere condizioni dei popoli dopo la rivolta? A far tempo d'allora i documenti vivamente ne parlano. Le leggi emesse dal consiglio reggente non erano abbastanza rispettate, e primi ad infrangerle erano i figli di quel Robustelli che stava alla cima del governo; talchè trucidarono i feroci, e ne andarono impuniti, Prospero Greco di Traona in propria casa, anzi nel proprio letto. (V. *Romegialli*, vol. III, pag. 223, nota.) Alla violazione degli antichi statuti aggiungi l'arbitrio insolente dei signori ambiziosi; le tasche smunte dai gravissimi contributi vieppiù molesti per la occupazione militare ora spagnuola, ora francese; disordine e confusione nell'amministrare la giustizia; turbamento nei diritti civili e personali: nessuna sicurezza della vita e delle sostanze, rigoroso divieto di parlare contro gli atti in vero assai poco commendevoli dei reggitori della cosa pubblica; ritornati in vigore i privilegi al clero cattolico di cui largamente abusava; ed in mezzo a tutto questo gli animi poco fiduciosi nell'avvenire, che non dalla volontà de' popoli ma dal supremo arbitrato di estere potenze sarebbe inevitabilmente dipenduto.

Tale deplorabile stato della Valtellina dopo sei anni di agitazioni e di guerre pareva al Coeuvres, che dovesse indurre le popolazioni ad acconciarsi a qualche cosa di più decisivo e stabile qual'era per lui una riconciliazione coi Grigioni. Fece quindi speditamente sapere ai comuni le sue determinazioni: ma qual'è stata la sua meraviglia anzi il suo sdegno, allorchè per mezzo di Giovanni Battista Marinone gli mandarono dire, che dal momento che nelle cose loro c'era di mezzo la religione, ci voleva di conseguenza il papa a trattarle! Nella prima furia il francese bandì dalla valle l'apportatore di quelle novelle;

e minacciò trattamenti ben duri agli ostinati valli
Allora si ricorse ad un temperamento davvero
strano. Decisero di mandare al generale incolleriti
decina di notabili cittadini: ma li scelsero tra color
più degli altri si erano adoperati per la rivoluzion
venti, quali Azzo Besta ed i due Venosta: di moderat
tavasi Andrea Carbonera. Costoro pei loro principii
loro fermo carattere non avrebbero mai ammessa t
zione di sorta cogli odiatissimi Grigioni. Come i de
comparvero davanti al Coeuvres, fece egli tosto entra
inviati grigi, che a tale uopo in Sondrio aveva chia
ed ai primi intimando di sottomettersi, e gli altri
tando ad entrare in Valtellina, ma con promessa
menticanza di quanto era venuto dal venti in poi;
soluto rispetto alla fede romana, attendeva una defi
risposta. C' erano presenti il residente di Savoja pr
Grigioni e il provveditore veneto. Le trattative eranc
esposte in sedici articoli, e nell'atto di concludersi,
gioni si scusarono pei primi perchè non avessero
mandato; i Valtellini poi ritornarono sull'adagio del
accennando in tal guisa al deposito; e palesement
dimostrando, che il loro contegno era d'accordo co' l
sciti che sobillavano senza posa i loro amici in patri
dissensioni profonde delle due parti avrebbero dovut
suadere al Coeuvres della impossibilità di amicare f
due popoli che sì acerbamente si contrariavano, s'eg
si fosse impuntato di riescire a qualunque costo;
sà fin dove spingevasi ancora, se da Parigi non
ricevute sicure notizie di recentissimi trattati elabora
una finale conclusione della *questione valtellinese*, come
la si sarebbe chiamata. Di fatti, sino dal marzo di
anno il papa aveva inviato in Francia il cardinale
acciocchè presso la corte si adoperasse di comporre i
ziati: voleva però il pontefice che si mettesse almeno

clausola al trattato di Madrid per impedire abusi di autorità nel reggimento di Valtellina da parte dei Grigioni: con ciò riconosceva quel trattato. Non se ne accontentava la Francia, e dimostrava al legato pontificio lui doversi star pago che le cose di religione si salvassero: nelle altre umane e politiche non si intromettesse. Se ne rammaricò il Barberino, e con poca sua soddisfazione, non senza far trapelare l'interno dispetto, si tolse improvviso da Parigi. Se ciò sia piaciuto al partito spagnuolo è facile lo immaginare; ed in quei medesimi giorni si propose al papa il matrimonio di suo nipote Taddeo colla principessa di Stigliano, quando poco prima i Francesi gli avevano voluto dare una sposa di sangue reale. Ed il papa poco a poco disvolgevasi per tal modo dalla Francia, e col ritorno del nipote cardinale da Roma lo si poteva dire convertito già al partito spagnuolo. Primo atto di questo mutamento è la nomina di Torquato Conti capitano al servigio imperiale, di tenente generale della chiesa, a cui si ordina pel marzo del nuovo anno 1626 la leva di dodicimila fanti e mille e cinquecento cavalli. Oltre di ciò fin dai primi del gennajo sugli spaldi della oppugnata Riva si fa sventolare la bandiera pontificia sostituita alla spagnuola a segno di amicizia. Il papa colle nuove truppe intendeva a divergere l'attenzione dei Veneti sul Polesine di Rovigo, e un buon polso mandarne in Valtellina a ricuperare quel deposito che per una politica tutt'opposta si era lasciato buonamente levar di mano. Ingiungeva inoltre al suo nunzio negli Svizzeri di riccitare i cantoni cattolici per favorirlo, e dacchè questi nicchiavano soppiantati dal Bassompierre ambasciadore francese, se ne indispettiva il pontefice e con bibliche intimidazioni li rampognava.

All'inopinato risvegliamento delle armi pontificie corrispondevano le sollecitudini non meno bellicose della

Lega. In Valtellina si piantavano nuovi forti ai passi di Dubino e di Traona e di Cosio, stando specialmente in guardia gli alleati sull'arcifinio milanese; ingegneri veneti e francesi di nuove cortine e bastite coronavano i dintorni di Tirano e Tirano stesso. Alle quali opere ripugnanti traevansi i Valtellini, che in que' propugnacoli travedevano nuove catene di servitù tessute a loro stessi, impotenti ad opporsi alla baldanza di stranieri a cui avevano data ampia scarriera coi loro moti intestini.

Nel mentre così si innalzavano difese, Pappenheim da altro lato non cessava di nojare gli avversarii. Tentò di soverchiare la cinta forte di Chiavenna, ma indarno: quindi si rivolse alle nuove trincee di Cosio, avendo allora a sprone lo stesso cavaliere Robustelli ed altri esuli recatisi in patria per quella campagna a cui avevano ben augurato per lo intervento armato del pontefice, in cui pare che abbandonatamente confidassero; ma anche qui il tedesco non superò il nemico e si ritrasse. Questi fattarelli avevano luogo durante la rea stagione; ma allo svegliarsi della primavera, Pappenheim tornava all'assalto del cortinaggio di Chiavenna, e già sembravagli d'averlo coi suoi tedeschi espugnato: ma ciò non fu che per un momento, dacchè da maraviglioso impeto francese venne ben tosto disordinatamente respinto. A dar nervo all'impresa di Valtellina, che era la sciagurata Elena di quell'improvvida guerra, dal papa si erano spediti su quel di Milano seimila fanti e sei compagnie di cavalieri; ma rinforzati si erano pur anco gli alleati con nuove leve di Zuricani e Svizzeri; insomma che cosa mancava oggimai a dispiegarsi una terribile guerra fra i due più possenti rivali d'Europa sul misero suolo di Valtellina? Qui trepidavano gli animi, là erano ansiosi di misurarsi, o confidenti nel vasto numero o nel provato valore, allorchè corse primieramente alquanto vaga, poi più distinta e ri-

petuta e finalmente accertata la novella di pace conchiusa tra Spagna e Francia. Noi non entreremo ad indagare le cause di tal pace: basterà che ricordiamo, come per giusta tema che si sollevasse un incendio per tutta Europa, Richelieu da una parte e l'Olivarez dall'altra venissero ad una composizione che ebbe il nome da Monzone, piccola terra d'Aragona, coll'antidata del 5 marzo, quantunque ogni cosa venisse definita più tardi a Barcellona ai primi di quell'anno 1626. Fu invitato a firmare il trattato anche il cardinal Barberino che se ne tornava in Italia; anzi gli si pose una data anteriore per far credere, che tutto fosse stato disposto prima ancora che il nipote del pontefice giungesse a Barcellona ove recavasi per fini tutt'altro che conciliativi.

Pertanto col trattato di Monzone stipulavasi: che in Valtellina e ne' contadi riornerebbe la signoria grigia come era prima del 1617, ritenuti per sè abrogati i trattati che dopo quell'anno si fossero convenuti; che nella Valle la sola religione cattolica dominerebbe sotto guarentigia delle due potenze segnatarie; che i valligiani sceglierebbero i propri giudici, i propri governatori, non che altri magistrati minori, sia dal loro paese traendoli, sia dal retico dominante, pur che fossero cattolici: ai Grigioni resterebbe soltanto di confermarli: in caso diverso potessero nullameno esercitare l'ufficio loro; nè si casserebbero le di loro sentenze sotto verun pretesto sia che risguardassero la religione o veramente il governo. Anche per questo punto si obbligavano i due contraenti. Inoltre i Grigioni con solenne giuramento prometteranno di attenersi agli accordi, obliando per consiglio di Spagna e Francia le vecchie recrudescenze coi cattolici valtellini; questi poi pel diritto delle anzidette elezioni nelle magistrature pagheranno una somma in denaro da stabilirsi da una deputazione dei due popoli; della qual somma i dominanti

sarebbero stati privi qualora avessero tentato d'infrangere le presenti stipulazioni. Sulle materie religiose vigilerebbe il pontefice, e nel caso di soperchierie o di impedimenti da parte dei dominatori, loro si intimerebbe rispetto per mezzo dei sovrani stipulanti, i quali non ottenendo entro quattro mesi soddisfazione se la procurerebbero da sè. D'altro canto era ai Valtellini raccomandato di non violare quegli accordi se non volevano perdere i vantaggi che loro ne scaturivano. Al papa si riconsegnerebbero i forti della valle, e subito dopo si demolirebbero. Al ritirarsi delle truppe della Lega, sarebbero surrogati i presidii grigioni, che di numero non soverchierebbero quelli sostenuti nella valle prima dei rivolgimenti attuali. Da ultimo fra mesi quattro, a far tempo del 5 maggio di quest'anno 1626 e le approvazioni e le retifiche si sarebbero compiute tra i due potentati.

E perchè l'esecuzione degli articoli (erano venti in tutto) che abbiamo compendiati non venisse impedita da chi volendolo poteva farlo un'altra volta; il Feria venne richiamato a Madrid avanti che si facesse pubblico il trattato, ed in sua vece si mandò governatore a Milano don Gonzales di Cordova cognato del Feria: circostanza che allevìò in qualche modo il dispiacere che provavano i Valtellini, i quali avevano guardato a lui siccome ad un sostenitore potentissimo della lor causa; nè disperavano che tra que' due parenti corresse una medesima politica. E non meno grave perdita credette d'aver fatta la valle sul principio dell'anno colla morte di Prospero Quadrio, il quale trovavasi alla corte del Cattolico oratore per la sua patria. Nè a queste perdite io reputo che recassero ristoro, siccome afferma il Lavizzari, i capitoli di Monzone (t. II, p. 234). Potevano mai alcuni privilegi pagati a peso d'oro compensare i travagli del passato? E sei anni di guerra e di negoziati finirebbero col rinnovamento della

antica signoria, col ritorno dei Grigioni? Cotali riflessi erano ovvii a chiunque avesse amato l'indipendenza del suo paese, e se non piacquero al Lavizzari canonico ed austriacante, i suoi avi ben altrimenti sentivano, ed egli stesso ce lo fa sapere.

Torniamo al trattato. Se ne querelavano e Grigioni e Valtellini. Ai primi doleva forte che i due re non avesse loro abbandonata a capo fitto la valle; cotanto eccedeva la ingordigia loro! Affliggevansi i secondi che l'attaccamento agli interessi austriaci e spagnoli loro recasse conseguenze ben tristi. Pertanto i comuni della Rezia non solo altamente biasimarono il capitolato di Monzone, ma si misero attorno all'ambasciatore Coeuvres acciocchè non si recasse in effetto. Li puntellavano inoltre i Veneti ed il duca di Savoia, non meno sbalorditi ed irritati di quegli improvvisi accordi. Per lenire la doglia s'impegnò il signor di Fargis, uom destro, il quale s'era adoperato moltissimo nella redazione del trattato. Al duca di Savoia promise adunque, che colla intercessione di Francia otterrebbe il titolo che per sue ragioni reclamava di re di Cipro! Se ne appagava Vittorio Emanuele I, dacchè l'opporvisi era follia: fu meno arrendevole Venezia che vedeva nel trattato un colpo diretto alla Lega, a cui di quel modo tagliavansi i nervi. Ci volle tutta l'arte del Castelnuovo, appositamente spedito a Venezia, per fare che quella Repubblica se ne accontentasse. E poi non così con sole parole sarebbe riuscito il Castelnuovo, se non avesse infine accordato, che a Venezia sarebbero stati aperti i passi retici fin che campava il re Luigi XIII, il quale d'altronde avrebbe stretta lega difensiva colla Repubblica.

Adempiuto felicemente l'ufficio suo a Venezia, il Castelnuovo si volse alla Valtellina, d'onde mossero alquanti gentiluomini ad incontrarlo. A Sondrio trovò il Coeuvres. Sua missione era di far accettare ai due popoli il trattato,

quantunque a riuscirvi non doveagli parere sì facile per le opposizioni gagliarde dei Grigi che volevano incondizionatamente la preda nelle avare mani. Tenne duro il Castelnuovo ed assistito dall'eloquente Memin, segretario della Lega, esplicò nella dieta di Poschiavo (14 settembre), i vantaggi che ridondavano ai Grigioni dall'adempimento del trattato. Non restava che l'approvazione dei comuni; perchè i Valtellini e quei dei contadi si erano già rassegnati di subire i decreti della sorte; e concedevano che si ratificasse il censo sulla cui base si stabilirebbe il tributo di sudditanza. Ma la protervia dei comuni non si smoveva, nè formava il solo ostacolo, avvegnachè c'era da intendersi anche col papa per la restituzione dei forti: e tal cosa non era poi così agevole siccome sarebbe paruto dal senso dei capitoli. Ad Urbano VIII poco garbava quella pace improvvisata senza suo intervento e per la quale veniva posta in risalto la sua velleità, avendo parteggiato prima con Francia e adesso con Spagna. Per quanto poi riguardava la Valtellina n'avrebbe voluti restituiti ben presto i forti in suo potere; ma gli si opponeva il Coeuvres, che prima di consegnarli avrebbe voluto che fossero spianati. A tali pretesti s'impazientiva il Gonzales, e per rompere le maligne lungherie trascorse agli apparecchi bellicosi, ordinando in pari tempo, che i soldati pontifici venuti in Lombardia per la spedizione della Valtellina, sostati a Monza, ripigliassero la marcia. Di rimbecco gli alleati si posero sulle difese, e la guerra era per riaccendersi più furiosamente che mai. Se non che si aggiusta la vertenza dei forti (11 novembre), e si pattuisce di cederli a Torquato Conti, generale pontificio; e di più si conviene che gli alleati, gli Spagnuoli ed i pontifici abbandonino poco per volta la valle. Si provede quindi al censo, e lo si prefissa in 25,000 scudi, che la Valtellina pagherà ogni anno incominciando dal dì in cui

si demolissero i forti. Della qual somma, 2,000 scudi darannosi annualmente al vescovo di Coira, per sue antiche ragioni sul contado di Bormio. Nel vero tanto danaro parve gravoso troppo ai Valligiani; ma a che avrebbero potuto i loro reclami dinanzi alle imperiose necessità delle due corone, di amichevolmente comporre il negozio? Pure nei comuni delle Leghe il Castelnuovo trovava rinnovati gli intoppi, e nullostante le sue calzanti osservazioni tendenti a persuadere il trattato utilissimo ai Grigioni, dovette sentirsi rintronare le loro noiose querele; fino a che stanchi i due monarchi troncarono gli indugi mandando in Valtellina commissari a riconoscere nei forti il corredo guerresco che era già degli Spagnuoli, perchè loro si restituisse dal generale pontificio. Ciò avveniva nel febbraio del 1627, ed in breve anche i contadi si evacuavano dalle soldatesche grigie; e da Chiavenna partiva Fortunato Sprecher, storico della sua Rezia, che colà governava. Incontanente tenne dietro la demolizione dei forti, che dai paesani fu aiutata, e non tardarono guari le truppe estere a far sgombra una volta la intera valle.

Dipartendosi il Coeuvres gli si regalarono 9,000 scudi, sì perchè le sue genti tenne in buona disciplina, almeno nelle terre ovv' egli alloggiava, sì perchè piaceva il suo franco e leale carattere. Solamente Piantedo ricusava di foraggiare i Francesi che se ne andavano, ma fu a tutto suo danno, chè militarmente procedendo i soldati, alquanti abitanti uccisero ed al villaggio diedero il fuoco.

CAPO IX.

Controversie e fatti di guerra.

Quantunque non fosse ben definita l' applicazione dei capitoli di Monzone, e più degli altri i Grigi si impun-

tassero nel non voler saperne non di meno i Valtelli forse un po' largamente interpretando lo spirito del t tato, si erano già messi in sulla via di riformare lo S to. Credutisi adunque sdebitati co'dominatori, purchè l avessero pagata la imposta e rassegnata l'approvazi dei magistrati, procedevano animosamente nella civile sogna, anche perchè al paese mancava il freno della g stizia e tutto andava al capriccio, all'arbitrio de' più i pertinenti e faziosi ed a vero danno dei deboli, a cui r era lecito di pur guaire per lo dolore. Ma forse più per queste sante cagioni i maggiorenti valtellinesi si ducevano a dare ordine allo Stato per approfittare de buone disposizioni de'Francesi e Spagnuoli che vedev fermissimi nel volere eseguito il trattato di recente o chiuso, in onta delle rimostranze grigie accalorate a l rigi con una missione particolare.

Adunque si richiamarono in patria gli esuli, e no stato ultimo al ritorno il Robustelli. Trovò egli due p titi: l'uno di chi volevano non si tentasse cosa di rili se prima non erano ben chiarite le controversie tra S gna e Francia, e tolte anche di mezzo: l'altro di col che già avevano posto mano a riordinare il reggime amministrativo e contrariavano gli indugi. Con questi timi si abbraccia il Robustelli. Verso la fine di giu (1627), radunate in consigli generali le Comunità a vano deliberato un complesso di Statuti fondamentali civile e politico governamento che dovevansi osserva salvo di venire approvati dalle potenze proteggitrici paese. Que' capitoli si nominarono *della pace*, poichè all speravasi la fine di gravissime sciagure ed un più l avvenire. In sostanza poi i legislatori non portarono nu disposizioni fondamentali, ma confermarono gli ordini polari che in fatto di giustizia e di amministrazione er in uso ab antico. Raccogliesi da quegli atti che il

ziero superiore comprendeva Teglio e Tirano; Sondrio formava quel di mezzo; Morbegno e Traona erano le due squadre. A questi cinque capiluoghi un pretore destinavasi per la giustizia; ai due terzieri ed alle due squadre un podestà ed un cancelliere; a tutta la valle un governatore, colla sede in Sondrio, ed un cancelliere generale, in oltre cinque dottori di collegio. Il governatore, e fu di nuovo il cavaliere Robustelli, qual capo de' magistrati poteva questi convocare: a lui il potere esecutivo assistito da due residenti, l'uno per il popolo l'altro per la magistratura: si determinarono alla fine le attribuzioni delle cariche con ballotazione segreta e si assentirono altre provvidenze proprie di un reggimento libero e popolare.

Così procedevasi dai Valtellini con poco rispetto al dominio retico, e mandavansi in Francia Giacomo Venosta ed Andrea Carbonera, i quali, senz'altro, presentatisi al re, intesero com'era e quanto necessario che la Valtellina si mettesse di piena intelligenza co' Grigioni alleati di Francia: la qual cosa pure fomentava Francesco Schenardi, resosi parzialissimo ai Francesi. E nel mentre si travagliavano gli inviati valtellini, non s'acquetavano le pratiche alla stessa corte per parte delle Tre Leghe; ma nè gli uni, nè gli altri facevano prendere al re una risoluzione decisiva; imperocchè importava grandemente il guadagnar tempo, maturandosi nuovi avvenimenti.

Era difatti in fin di vita Vincenzo II duca di Mantova, e poichè non lasciava prole, quantunque avesse chiamato Carlo di Nevers a succedergli, si prevedeva nuova alzata d'armi in Italia per quel ghiotto boccone che era il ducato di Mantova, non meno dall'imperatore che dalla Francia avidamente appetito. Premeva quindi a questa di avere sicuri i transiti alpini per qualsiasi evento; laonde teneasi buone le Tre Leghe sulla vertenza valtellinese, e ben se ne accorgevano gli inviati Venosta e Carbonera, che per

ciò tramutavansi ben presto in patria nel timore di irritare gli Spagnuoli in cui solo riponevasi cieca fiducia dai più. Per contrario a Madrid andavano con apposite istruzioni Azzo Besta ed Andrea Torelli, e colle solite preghiere e suppliche interminabili, chiedevano che venisse la Valtellina sollevata in parte dal gravoso tributo delli 25,000 scudi; che si ordinasse al governatore di Milano d'introdurre la Santa Inquisizione il cui ufficio si esercitava, pare, dall'inquisitore di Como, dal 1620 in poi. Partiti erano i due valtellini colle commendatizie dello stesso Gonzales e coi particolari insegnamenti del Paribelli, che sino dal 1621 aveva sostenuta, come dicemmo a suo luogo, quell'ambasciería. Ed acciocchè si restasse vieppiù obbligati alla Spagna, il governatore di Milano assicurò che una parte dell'imposta di cui era lamento, pagherebbe la camera milanese. Che più? Per tenere in rispetto il partito ostile nella valle, spedivansi soldatesche nelle Tre Pievi, la di cui presenza bastava a frenare gli astiosi privi di potenti mezzi. Di questi era lo Schenardi, perseguitato ed accusato di brogliatore, costretto all'esiglio. Dopo le quali cose il partito spagnuolo si disfrenò, tutto a modo suo malmenando i popoli e valendosi ad oppressione di un cinquecento archibugi che donavagli a bella posta il Gonzales. Così preparatisi mandavano ai Grigioni la lista dei magistrati per la conferma. Se ne dava incarico a Giacomo Venosta il quale invero giungeva a Coira non molto fidente del successo. Presentatosi all'ambasciatore francese, trovò un seminario di reticenze; perchè costui sempre l'aveva coi capitoli di Monzone, pel cui eseguimento mancavano le debite istruzioni, che non ancora si erano emanate dalle parti sottoscrittrici. Non se ne turbava per questo il valtellino, e nel senato metteva innanzi la lista dei nomi de' magistrati che attendevano la conferma. Ma gli vennero le lettere restituite, e tornato in patria, e dato

conto della sua mal capitata ambascieria, ripartì per Milano dal Gonzales, il quale non seppe che rieccitare i Valligiani a star saldi al trattato di Monzone ed a procedere nel battuto cammino delle riforme amministrative. Infatti si ripresero le necessarie provvidenze pel corso delle monete nella provincia; si mantennero in iscranna i magistrati; e lo spirito delle popolazioni non si svolse da Spagna per quante blandizie movesse a loro intorno la Francia, che ad un Giacomo Venosta faceva sperare la protezione del re con onori e donativi. Le carezze francesi erano ispirate dalla piega che andavano prendendo le cose mantovane; imperocchè sulla fine dell' anno, morto il duca, Francia ed impero s'apparecchiavano a disputarsi la successione colle armi.

Col nuovo anno 1628, Memin ambasciatore negli Svizzeri a nome di Francia, dichiarava ai Grigioni, che essi sarebbero tornati in Valtellina colle stesse condizioni avanti il 1617, che la Francia avrebbe riconosciuta la loro signoria sulla valle, ma che prima d'ogni altra cosa era dovere di essi Grigioni di aprire i varchi alpini a quell' esercito francese che avesse voluto recarsi all'impresa di Mantova, e di permettere che a tale uopo si facessero cerne nei comuni delle Leghe. Se non che questi radunatisi non si accontentarono di belle parole, e contrariamente alle inchieste di Memin si chiudevano i passi, si impedivano le leve. In quella vece meglio s'inclinava dalla Rezia verso la Spagna. Ed in mezzo a quelle gare politiche come dovevano starsi di cuore i Valtellini, se non avrebbero esse finalmente partorita che l' invasione di nuovi stranieri? Tribolati da ogni banda, senza amici a cui fidarsi, poveri e sospettosi, mandarono al Gonzales deputati per sgravarsi dall'impegno dei passaggi alpini, protestando che non sarebbe stata loro colpa, se altri che non erano gl'imperiali avessero violato il disputato calle. Come il Gonzales, in-

tento allora all' assedio di Casale, ebbe notizia dai deputati valtellini della vera posizione in cui trovavansi le Tre Leghe rimpetto alla Francia, sdegnando egli ogni ritardo, ordinò che si vietassero i varchi alla Francia e che a guardarli si recasse una compagnia di Spagnuoli. Sarebbero poi stato comodo pretesto i rumori di pestilenza che sui confini valtellinesi incominciavano a farsi sentire.

Avvenne intanto, che non so quali cavalieri francesi, nel recarsi sulle terre venete fossero respinti dagli Spagnuoli che custodivano il passo. Ne fecero acerba lagnanza, laonde i Valtellini risolvettero di rimandare quella compagnia spagnuola e di concedere che passassero almeno i gentiluomini e gli ufficiali di nazione francese. D'altra parte Bormio favoriva i transiti pel monte Gavia a chi portavasi sui dominii veneti, e facevalo così pei vantaggi che gli venivano da quel commercio da secoli attivissimo, come pei recenti che accettava dalla Repubblica, che gratuitamente manteneva alquanti giovani allo studio di Padova. Come poi il monte Gavia ricoprissi di nevi e fecesi impraticabile, i Veneziani si rivolsero ai Valtellini colle medesime graziose proferte. Tutto fu vano, ed appo loro poterono tanto le insinuazioni spagnuole, che partigiani di Venezia e di Francia vennero dalla valle esigliati, e per prima la famiglia degli Schenardi. Oltre di che raffermavasi alla corte di Madrid l'amicizia dagli ambasciatori Besta e Torelli. Anzi il primo venuto a casa riferiva le gentilezze infinite ricevute alla corte, la eccellente disposizione de' ministri per risolvere le differenze, i quali, affinchè dall'opere si cominciasse a vedere l'animo loro, avevano interessato il governatore di Milano di subito recare ad esecuzione i trattati. Frattanto questi raccomandava che s'indroducesse con ufficio proprio la Santa Inquisizione, che fino allora (forse dal 1620) non lo aveva avuto, e che per rispetto a' valligiani, mal sof-

frenti quel tribunale, lo si sarebbe riammesso, senza gli apparati della terribilità spagnuola. Perchè così era allora la Spagna, che ovunque avesse rizzato un vessillo od esteso il suo patrocinio, inquisizione e gesuiti impiantava, ottimi puntelli di politica cupamente scellerata, le cui tradizioni l'età presente va scalzando coi progredimenti della civiltà.

Dopo le cose sopra narrate, il Besta metteva in mostra le lettere regie dirette al governatore ed al consiglio della valle, non chè ai contadi di Bormio e Chiavenna. Dichiaravasi in queste, che Spagna, per dirla colle parole del Lavizzari, «non avrebbe permessa alterazione alcuna in pregiudizio de' popoli accolti sotto la reale protezione» (t. II, p. 276). V'era di più: concedevasi ai valligiani di estrarre granaglie dal milanese, ed erano sollevati dal censo per quel tempo che si erano obbligati. Restava poi (terminava il Besta la sua relazione) il Torelli a Madrid onde presentarsi al re, a cui la febbre sopraggiunta aveva fin d'ora impedito di riceverli amendue: intanto egli, il Besta, se ne era venuto a casa profittando delle galere che tornavano a Genova, e volentieri si era affrettato per riferire le ottime inclinazioni della possente Spagna verso la infelicissima sua patria.

Alla quale i cieli preparavano tremendissimi disastri, quasi non bastassero i già sofferti affanni. Ma non affrettiamo il tristo racconto.

Sul principio del 1629 a cui siamo pervenuti, i Valtellini, faticandosi intorno alle cose proprie come assoluti padroni, avevano decretato salvacondotto a chiunque protestante, ma s'imponeva che entro due anni vendesse i suoi beni, nel caso contrario devolvevansi al fisco: si uccidesse qualunque riformato si azzardasse secretamente por piede nella valle, ed a corroborare i severissimi ordinamenti accorreva frate Alberto Pandolfo da Soncino, qual vicario generale della Santa Inquisizione, uomo che per qualche

servizio reso alla valle, e lo toccammo a suo luogo, non veniva male accetto, quantunque, giova il replicarlo, il freno inquisitorio fosse più voluto ed imposto dalla protettrice Spagna, anzi che acconsentito dallo spirito dei valligiani.

Così dimoravano in uno stato precario le cose, nè per il momento si vedeva quando e come si sarebbero definite, allorchè nel giugno, per ordine dell'imperatore Ferdinando II, il conte di Merode numerose soldatesche spinge fino a Coira col pretesto di impedire i calli alpini ai Francesi, ma in sostanza avanzandosi per recarsi ai danni di Francia sul Mincio, dacchè il duca di Nevers aveva occupata Mantova qual successore di Vincenzo II. E questa marcia non era rattenuta dalle proteste delle Tre Leghe e della Francia, chè troppo stava a cuore quell'impresa all'imperatore al quale cuoceva di vedere un principe francese, quantunque d'antico sangue italiano, sedersi sul trono dei Gonzaga di Mantova. S'avviavano adunque di buon passo 36,000 fanti tedeschi con 8,000 cavalieri. Di essi 10,000 entrati nel chiavennasco, ebbero comando di far sosta per una convenzione tra il Gonzales, il Piemonte e la Francia. Fu per la Valtellina una ineffabile calamità, perocchè a lei povera e a stento bastevole ai suoi abitatori, toccò il carico del mantenimento delle truppe imperiali; e le rimostranze e le suppliche fatte, onde ottenere qualche sollievo, tornarono inutili, se non riuscirono dannose, dacchè si tacciarono intinte di fellonia. Spietatamente adunque procedendo gli Alemanni, sopraggiunse il Colalto (maggio 1630), generale cesareo, a cui mai bastavano le larghissime vittovaglie ch'ei richiedeva pe' suoi lanzichenecchi. Così mettevasi a prova la devozione de' valligiani verso la casa austriaca al cui sostegno militavano « truppe le più barbare e rapaci che da molto inondassero l'Italia » (Lavizzari t. II, p. 280). E perchè

pareva poco il cibarle e l' avvinazzarle, per soprassello i loro capi dimandarono una contribuzione di 10,000 scudi al mese, e ci pensasse la fedelissima valle che di tal modo avrebbe mostrato al mondo quanto avesse cari i servitori di Cesare.

Intanto al Gonzales succedeva nel governo di Milano il marchese Spinola. Il quale non amando per cosa al mondo di sentirsi dintorno i tedeschi, lasciava che premessero dolorosamente sul collo della Valtellina. Se non che a questa scemavansi i mezzi in sifatto modo, che gli Alemanni sono costretti di rivolgersi altrove a sbramare la insaziabile ingordigia. Allora, anche perchè incalzato dagli ordini di Vienna, passa il Colalto nel milanese (settembre) a farvi quel tanto di male che Manzoni ci ha voluto sì bene descrivere (Promessi Sposi C. xxviii). Ei pareva che da quell' allontanamento di ribalde masnade avesse dovuto respirare la valle, ma non fu così. Il male che era stato appena presentito qua e là, e di cui non sapevano o non volevano gli uomini rendersi conto ancora, il male che portato attorno dalle bande tedesche si andava insinuando nella gente che, o per amore o per forza, era venuta a contatto di esse, il male, diciamolo pure, della peste rimaneva a funestissimo documento di quel passaggio, e nel giro di pochi mesi fece sì spaventosa messe di morti in Valtellina, ch'ella più mai si rialzava alle antiche cifre di popolazione.

Il primo caso di morìa fecesi noto a Tirano. Non si avrebbe voluto persuadersene; i medici stessi o il dissimularono, o male il conobbero. Ma pur troppo tantosto quasi ogni canto della valle fu invaso dal tremendo flagello! Gli infetti cadevano colpiti da estrema subitanea angoscia pei dolori atroci, quasi sui prodromi del morbo: gavoccioli esorbitanti ed improvvisamente surti deturpavano le membra, contraffacevansi i volti, rapidissimi e

febbrili i battiti del polso, sete ardentissima, affannosissimo il respiro. Pochi giorni e talvolta poche ore bastavano di malattia per soccombere. Rimedi empirici o razionali suggeriti dall'arte o dalla pietà non valevano: chi superava il disastro era per forza di buon temperamento o per leggiero attacco. Nei lazzaretti si soccorrevano i poveri, e la pietà privata ed i sentimenti benevoli, che pur si svegliano nei petti umani nelle comuni e solennissime calamità, supplirono in gran parte ai pubblici ordinamenti scarsi e difettosi, non per manco di buon volere, ma per l'ultima miseria in cui era piombato il paese, saccheggiato e corso a ruba dalle bande alemanne, le quali per giunta vi lasciarono quella pestilenza. Durante la quale (e furono forse diciotto mesi) diedero esempio i sacerdoti di coraggio religioso: e la storia rammenta Giovanni Antonio Parravicini, parroco a Sondrio, instancabile soccorritore degli appestati, côlto pur esso, ma non vinto dal morbo e tornato al caritatevole ufficio appena riguarito. Con lui si associavano i coadiutori e i preti di Morbegno, Vitale Crotti e Agostino Donati: onde alle popolazioni prostrate veniva non picciolo alleviamento da quella gara di sagrificio. Ed è poi facile l'immaginarsi quanti ciechi e maledetti odii di partito si saranno spenti, e per contrario quante riconciliazioni avvenute tra famiglie tradizionalmente avverse, davanti allo spettro di un fatale disastro che buoni e rei travolgeva nella medesima sorte.

Era nel colmo della sua desolatrice furia la moria, quando nuove truppe calarono dalla Germania, per ordine del Colalto, le quali, oltre che accrebbero i casi di morte, rinnovarono lo sperperò ed il sacco. Invano speravasi un rimedio anche momentaneo ai mali; ed a chi poi rivolgersi per implorarlo, se i mali venivano dagli amici, o da quegli che tali pur chiamavansi dai Valtellini?

Già lo stesso cavalier Robustelli, che dal suo ritorno in

patria (1627) vi aveva riprese le funzioni di governatore, disperava ora che si desse luogo ad un sodo stabilimento di cose: dacchè e l'arbitrio irrefrenabile degli stranieri e l'orribile flagello della pestilenza continuavano a fare della Valtellina uno squallido mortorio, non una regione di viventi. Con tutto ciò ci rimane una lettera colla quale il governatore supplica il commissario marchese Corrada, perchè si mova a compassione e sollevi la valle da tante angustie portate dalle bande tedesche. Ma ai reclami o non si voleva o piuttosto non si poteva far ragione, perchè ai grossi eserciti sbrancati sulla misera Lombardia non corrispondevansi le paghe, e lasciavasi che il soldato da sè rapinando vi sopperisse. Come adunque il Robustelli non era ascoltato neppure per questa volta, si dimetteva dal carico di governatore e ritiravasi povero, esule volontario alle Tre Pievi, convinto che la sua patria ridotta zimbello dei prepotenti della terra, incapace a sollevarsi da sè sola alla indipendenza, tanto meno l'avrebbe dovuta sperare dagli altri. Questo sconforto congiunto al fastidio di governo traspare appunto dalla relazione che il Robustelli invia ai pubblici funzionari della provincia all'atto di abbandonarla; ed è uno fra i molti documenti affatto sconosciuti a quelli che ci precedettero in queste ricerche, che noi abbiamo avuta la fortuna di consultare.

Dalla peste Bormio si preservava con la stretta sorveglianza dei forestieri sul proprio arcifinio. Però dolevasi per casi di malefizio di cui incolpavasi una povera donna, la quale per aver palesate trentaquattro persone durante il processo, venne arsa viva in compagnia loro! Così era destino che parte veruna della nostra Valle fosse risparmiata da calamità in quei giorni che furono per l'Italia una miseria universale.

Volgeva al suo termine il funestissimo 1630. La notizia che il duca di Feria sarebbe tornato al governo di

Milano rialzava alquanto gli abbattuti spiriti dei Valtellini. Ai quali però (quantunque lor dichiarasse la sua deferenza antica) andava oggi significando di rassegnarsi all'accettazione dei capitoli di Monzone. Oltre di che sapevasi che in questi dì tra l'imperatore e il re di Francia si era in Ratisbona conchiuso un trattato, in cui fra le altre cose si conveniva di sbarazzare la Valtellina dalle genti imperiali. Per il che al principiare del nuovo anno s'inviavano a Cherasco ambasciatori con pieni poteri onde si pensasse a dar esecuzione ai patti. Or bene. Gli ordini dello sgombro dalla Valle erano già conosciuti, quando piacque agli occupatori di imporle una contribuzione di 27,000 fiorini, e per assicurarsene il Galasso aveva fatti gli ostaggi. Si levarono querele; al solito si ricorse al Feria, il quale mandava un cappuccino a far sapere, ch'ei non mancava di proteggere i valligiani, e che frattanto avrebbe ottenuta dal Galasso una proroga, finch' egli medesimo ne avesse scritto all' imperatore. Procurassero le nomine dei pubblici funzionarii e dai Grigioni ne ottenessero la conferma; e finiva amorevolmente avvisandoli di rimettersi sulla via della giustizia e del buon diritto da cui avevano assai troppo in quei tempi fuorviato. Ai gravi ammonimenti del Feria tenevano però dietro i suoi buoni uffici a Vienna: onde la Valle non versò al Galasso l'arbitrario contributo, e le vennero restituiti gli ostaggi. E quando a Dio piacque levarono l'incomodo anche gli Alemanni nell'aprile di quest'anno, e non vi fossero mai più tornati pel bene della Valle e d'Italia intera!

In questo mezzo di tempo travagliandosi la politica francese a tutto suo potere onde tirare a sè le Tre Leghe, vi mandava ambasciatore il Delande che era uomo di guerra, e ne richiamava il Memin più circospetto, come che fermo ai trattati, pur esso alla Valtellina aveva fatto intendere le risoluzioni del suo re. Al Delande presentavasi

per ossequiarlo l'inviato Venosta, e ne ricavava, come la Francia senza ambagi inclinasse per le Leghe e richiedesse dai Valtellini redintegrazione dei trattati che avevano violato, mettendo fuori editti ingiuriosi contro i protestanti. A queste proposizioni scossi eccoli di nuovo ai piedi del Feria; e da questo si manda presso le Leghe il governatore del forte di Fuentes per significar loro, che non si destasse un vespaio col voler eseguito un trattato che non si acconciava agli interessi dei due popoli: l'ostinazione poter riprodurre nuovi guai. Mentre così si disputava, dal Feria erano presidiate le Tre Pievi, ed il Delande pur egli incettava soldati nella Rezia e teneva forbite le armi in mano ai Grigioni, nullostante che con parole supplicasse i Valtellini a non adombrarsi, essi cui già da parecchi anni zimbellavano or Francesi or Spagnuoli. Avanzava inoltre Delande essere la Valle proprietà dei Grigioni, e questi antichi alleati di Francia; una offesa a loro fatta, farsi alla Francia stessa. E dappoichè poco fruttavano le sue minacce, che miravano ad ottenere liberi i transiti, si volse a quei di Bormio che non così devoti ispanizzanti riputava, invitandoli a trattare di cose di comune vantaggio. Non rifiutarono; ma traendosi l'affare per le lunghe, non si venne a verun buon costrutto; anzi quell'anguillare del rappresentante di Francia finì a non piacere neppure ai Grigioni.

Se non che a più gagliardi provvedimenti mettevasi mano per indurre le Leghe al partito francese. Il re vi mandava ambasciatore straordinario il duca di Rohan (giugno 1632) antico campione de' protestanti, tenace di fede e di propositi ed in fama di valente ed esperimentato generale. La sua vigilanza però non impedì che gli Spagnuoli superassero le Alpi onde trasferirsi in Germania, ove tuttora ferveva la guerra di religione. Le soldatesche attraversando la Valtellina portavansi nel Tirolo,

sicchè nell'agosto dell'anno successivo erano di già sati 12,000 fanti, e 1,600 cavalli e con costoro il duc Feria che più non doveva rivedere l'Italia; dacchè franto d'ambascia per non essersi accordato col Wal stein moriva a Monaco. Dolevansi grandemente di perdita improvvisa i Valtellini, i quali oramai ridotti parteggiare per la Spagna a qualunque costo; nelle ve personali del Feria trovarono sempre un forte appo contro i Grigioni e la politica francese che costoro s neva. Intanto era venuto a governare Milano il cardi don Fernando infante di Spagna, e lo aveva ossequiato Valtellini Giacomo Venosta. Ma quegli non faceva lu dimora in Lombardia, perchè affrettatamente per la n Valle trasferivasi in Germania a ristorare le sorti dell pero sui campi di Nordlinghen. Dai quali fatti appar importanza per l'impero dei passi di Valtellina, se mezzo di questi gli era agevolato il sussidio degli ese amici che aveva in Lombardia, qualora fosse stato c promesso nelle cose sue di Germania. E per questi rifl la Francia, a menomare i vantaggi della vittoria di N linghen, che dava tanta ala al partito cattolico, non ist guari di levarsi all'impresa di togliere per sempre Spagnuoli i transiti alpini, pei quali appunto fino al a bell'agio avevan penetrato nel cuor della Germania, vendo d'Italia. E forse non mai sì grande reputossi l' portanza strategica della Valle come all'epoca di cui s viamo, nella quale d'ogni banda d'Europa rifluivan mali umori politici e religiosi in Germania e quivi suravansi in sanguinosa tenzone che trent'anni durò rissima ed ostinata.

Adunque al Rohan e con esso al Delande, dopo i c stri de' protestanti in Germania, affidavasi il carico di prendere la Valtellina, cui per l'aprile del 1635 dove i Francesi occupare. A tale scopo il Rohan lasciava l

sazia ed a passi più che frettolosi veniva negli Svizzeri e nei Grigioni, e quivi faceva alto per non dar sospetto agli Spagnuoli, e solamente ordinava al Delande di impadronirsi di Bormio e di Chiavenna con un colpo di mano. Obbediva questi, e 1400 fanti nel 21 marzo occupavano Chiavenna, e nel 29 era pure invaso Bormio e fortemente presidiati i ridotti di Serra e di Fraele. Per tali guise il Rohan, presenti i nemici, senza sparar moschetto s'insignoriva delle avvenute di Valtellina a cui mandava dicendo (14 aprile) che si stesse cheta, che niun male le incoglierebbe, sarebbe rispettata la sua religione. Subito dopo fattosi in mezzo ai Grigioni trovolli ben lieti, chè col suo mezzo speravano di finirla una volta e riuscire al conquisto del contrastato paese. Stavano pronti 5,800 fanti e 200 cavalieri nell'Agnedina. Alla testa vi si mise il Rohan e disceso a Chiavenna fortificolla, ed altrettanto fece per la Riva. Poscia camminava difilato per la Valtellina, lungo i suoi passi accogliendo i deputati ad ossequiarlo, ed ai quali apertamente dimostrava di conoscere la loro deferenza per Spagna: considerassero però essere imprudente il compromettere i loro interessi, tirandosi addosso la collera di Francia: essere tempo che a più salubri consigli ed a più solidi e naturali appoggi pensassero. Che mai dovevasi rispondere da gente disarmata, discorde, menomata ed impoverita da nemici ed amici, dalla peste e dalla fame?

Giunto a Traona il generale di Francia, passò in rassegna le sue genti alla presenza di un capitano Broglio mandato dai Veneziani a complimentarlo: quindi volse l'animo ad impedire una rappresaglia da parte degli Spagnuoli, e piantò il suo quartier generale a Morbegno. Nè parendogli bastevole l'essersi fortificato, tolse le armi di mano ai Valligiani perchè temeva il loro parteggiare per la Spagna. Era di fatto verissimo che le tendenze politiche non

si smentivano davanti ai novelli invasori, ed il Robustelli pur esso dal suo ricovero delle Tre Piévi confortava i suoi paesani a sperare nel re di Spagna, che non avrebbe a lungo sopportata la temerità francese. Dal canto suo poi il governo di Milano nelle mani allora del cardinale Albergozzi affidava al conte Giovanni Serbellone il cómpito di sorvegliare i Francesi in sul confine: e questo veramente si faceva, ma con sì scarsi e lenti mezzi da non parere il suo un apparecchio ma un simulacro di guerra. Quindi un più serio timore veniva ai Francesi piuttosto dalla Germania, imperciocchè di là una divisione di 4,000 fanti e 400 cavalli moveva alla volta de' Grigioni, accennando fintamente al Tirolo, e s'ingrossava quindi ad un 9,100 uomini sotto gli ordini del Fernamonte, generale di qualche riputazione mandatovi dal Galasso. Come il Rohan n'ebbe lingua intese a difendersi, ed all'occasione anche ad audacemente investire il nemico. Per la qual cosa visitò accuratamente i luoghi posti sul confine tirando da Bormio a Livigno, qua e là lasciando opportuno presidio: quindi si rivolse alla Valle ove pareva che il Serbellone dovesse fare una punta per agire di conserva colle genti dell'imperatore. Ma non appena erasi restituito a Morbegno, che ebbe notizia delle mosse degli Alemanni a Santa Maria alle falde dell' Ombraglio. Ordinò allora a Delande di accorrere co' suoi cavalieri a Bormio ed al marchese di Montosì con mille fanti a Livigno. Ma le rapide marce di questi uffiziali non impedirono i buoni successi del Fernamonte, perocchè mentre il colonnello Eitzone badaluccando teneva impegnati i Francesi ai forti luoghi della Serra e dei Bagni, egli il Fernamonte guidato da un tirolese per aspri ed ignoti calli pervenne a ferire di fianco il nemico alle torri di Fraele. Non fu lunga la resistenza, chè Delande e Montosì troppo erano scarsi di forze per tener fronte al nemico. Pertanto ritiratisi in Val-

tellina, Fernamonte ai 13 di giugno (1635) era accolto festosamente in Bormio ove con Alberti podestà, arnese austriaco aveva impedito ai terrazzani di parteggiare con Francia. Ma qual fu il disinganno di questi fedeli all'Austria, vedersi saccheggiate le chiese e le abitazioni dai soldati austriaci, trucidarsi gli inermi, violarsi le donne perfino ne' luoghi sacri, rapire, profanare ogni cosa!

Da Bormio l'oste tedesca s'incamminava a Tirano, intanto che il Rohan applicava nell'alta Agnedina a congiungersi con Delande e con Montosì; ed urgeva di ciò fare, imperocchè quest'ultimo, fatta testa al Brisighella, era ributtato, nè poteva trovar salute che unendosi al grosso de' suoi. Era da tutto ciò evidente trovarsi il Rohan in gravi angustie: da una parte aveva un nemico vittorioso, e che in pochi dì s'era fatto padrone del terreno da lui testè posseduto; dall'altra le Tre Leghe mal disposte in suo riguardo, perchè anelanti di dominare assolute in Valtellina colle armi francesi, non avevano fin d'ora conseguite che lusinghe, mentre le pagavano poi con un aggravamento di guerra che non era facile prevedersi quanto si prolungherebbe. Sapevasi pertanto il Rohan tutte queste cose e come uomo di pronti spedienti non ritarda di convocare il consiglio di guerra, ed ai Grigioni apre il volere di Francia di farli assoluti signori della ambita Valle: ma che intanto bisognava dar dentro ai nemici che improvvidi non stavano in pensiero di un subitaneo assalto. Persuasi da tal linguaggio i Grigioni dan mano all'opera. Un monte divideva i due eserciti. Francesi e Grigioni di conserva, di notte, nel silenzio il varcano ed alla punta del dì sorgente (23 giugno 1535) calano a Livigno e si appiattano nella chiesa e pel cimitero, onde appostarvi i Tedeschi che al ponte sull' Inn andavano convenendo, mentre dispersi da otto giorni confidentemente avevano scioperato, derubando i miseri casolari e le capanne di

quel povero luogo. Mano mano adunque che costorc
avanzavano verso il ponte, erano a colpo sicuro feriti
moschetti ed i più sbandati uccisi dalla cavalleria o
fati, inseguiti, nell' Inn trovavano la morte. Il Brisighi
che stava alla guardia del ponte e della terra, ebbe
poco da fare acciocchè i suoi potessero ritirarsi sani e s
a Bormio, coprendoli con la fronte in sulle armi e mi
ciosa. Tuttavia un 600 Tedeschi mancarono in quel fa
tanto più fruttuoso agli avversarii, in quanto che si r
zarono gli spiriti abbattuti, ed al Rohan fu fatta fac
di ricuperare in breve la perduta provincia. Senza
tempo in mezzo cavalli e fanti in buon numero spingc
sopra Mazzo e ne occupano il ponte al 29 giugno:
qual giorno il nemico anch' esso si era rivolto da Bor
al medesimo luogo, e trovato il ponte preoccupato, si
campava dalla parte opposta, e ben presto ingaggie
la mischia che proseguiva fino a notte avanzata. Inta
arrivava a Mazzo il Rohan; laonde i Tedeschi non m
carono di sollecitare il Serbellone perchè accorresse:
questi se ne stette neghittoso, come durante il fatto
Livigno, cosicchè ne duole allo storico Lavizzari b
austriaco, che al pari di noi non sa spiegare quella
provevole inerzia. Sull'alba del dì vegnente si ripigli
combattimento: trattavasi del ponte, che gli uni volev
ricuperare e gli altri conservare. Se non che il Roh
mutato consiglio, distrugge il ponte ed a celeri passi
casi a Tirano, forse perchè non giudicava di poter r
stere ad un nemico che si andava ogni ora ingrossan
ed ei per lo contrario non aveva che poche, quantun
arditissime genti. Il Fernamonte allora passò il fium
rifattò il ponte, mise nella terra già prima dai Fran
posta al fuoco ed al sacco, le sue truppe e loro conced
di ristorarsi dalle dirotte marce, non astenendosi egli st
dallo stravizzo. Narrasi di più, che in mezzo ai fumi

vino il generale d'Austria siasi abbandonato ad arroganti improperie contro l'esercito francese, che all'indomani avrebbe inseguito e disperso. Non assecondava però la fortuna la sua matta fidanza, attesochè vigilasse attentissimo il Rohan e sapesse dagli esploratori le condizioni dell'avversario. Ne approfittava incontanente, e con affrettati ma silenziosi passi facevasi contro il nemico la mattina del 3 luglio, quando questi non era ancor ben desto ed il generale non si aspettava ad una battaglia. Il fiume, tagliato il ponte principale, il ferro ed il fuoco menarono siffatta strage degli Alemanni, che si contarono a 3,000 i perduti, mentre pochi mancarono dei soldati di Francia.

Così il Rohan assecondato dalla prospera fortuna, dopo brieve tregua a' suoi accorreva difilato in cerca del Serbellone, che non si era mosso che tardi per ragioni che noi accennammo di non conoscere; ma che alcuni credono spiegare col dispetto che provò il Serbellone nel vedere ommesso qualcuno de' titoli che gli si competevano nella soprascrizione della lettera del Fernamonte, che lo pressava a mandargli presti soccorsi, e cui egli appunto sul momento non volle leggere. Checchè sia stato, quando il Serbellone si mosse eragli davvicino il Rohan; e non avendo cuore di affrontarlo si ritrasse a Colico. Diè allora di volta il Rohan col più forte dell'armata per liberare i varchi di Bormio, d'onde temeva nuovi rinforzi ai nemici. Davanti agli ostacoli che si presentavano e di natura e di arte non si sgomentò e s'accinse all'assalto della piazza. La comandava un Kufstein ufficiale viennese, che con ogni diligenza si era barricato ai Bagni, d'onde il Rohan voleva snidarlo. E già la mattina del 19 luglio con incredibile audacia i Francesi per picchi paurosi arrampiccandosi riescono a cavaliere del forte, dominandolo dall'ardue cime. A tal vista maravigliato il tedesco non si ostinò nella difesa, ma prontamente ed ordinatamente ri-

tirasi dai Bagni. Del qual luogo insignoritosi così il Rohan, diede comandamento a Delande di venirlo a raggiungere, con ciò intendendo di portarsi nel Tirolo. Ma quell' impresa non era nel concetto degli Svizzeri, e per conseguenza lo indussero a prender quartiere nella conquistata Valtellina.

Della di cui fresca perdita quanto si dolessero Spagnuoli e Tedeschi, lo si induce dagli sforzi che sollecitarono per ritornare superiori nella valle. A Fernamonte poi sembrava tornare non difficile l'impresa sì per i recenti aiuti che gli venivano di Germania, sì per le intelligenze segrete che nutriva cogli Alberti di Bormio cotti dell'Austria, sì in fine per gli accordi fatti col Serbellone. Onde che il tedesco rivolse tutte le sue cure per ricuperare i Bagni. Con inaspettati assalti procedendo di conserva con gli uffiziali suoi, ai quali aveva ordinato di calare da diversi punti all'insaputa dei nemici, già aveva da Fraele diloggiati i Francesi: ma essendosi troppo quivi indugiato diede a loro agio di rannodarsi e far grossa testa sul punto obiettivo dei Bagni, dove il giorno dopo trasferissi il Rohan medesimo con 2,500 fanti e 300 cavalli deciso di dar battaglia. E quel partito allora non era arrischiato, perchè il Serbellone, che pur doveva, come narra il Lavizzari, ingelosirlo alle spalle, non accennava di muoversi. Adunque diresse il francese le sue mire all'Agnedina, ove stavansi addensando le schiere tedesche, ed al primo novembre riuscì col solito ardimento a batterli e metterli in piena ritirata con ben poche sue perdite. È stato a proposito osservato dagli storici, che completamente avrebbe il Rohan rovinato l'esercito nemico, se avesse allora avuto il Delande o più obbediente o più sollecito; il quale avrebbe dovuto riuscire nel medesimo punto alle spalle dei nemici e toglier loro il mezzo di darsi alla fuga. Nol fece, e per tale diffalta dovette ritornare in Francia.

Dopo questa vittoria si ridusse il Rohan in Valtellina, arso Fraele e lasciata ai Bagni buona guardia; ed era suo intendimento di sbarazzarsi alla sua volta del Serbellone, il quale si era trasferito col nerbo de' suoi fino a Morbegno, ed afforzato e trincerato attendeva di piè fermo l'avversario, il quale delle fresche vittorie baldanzoso e fidente assalivalo di fatto ai 10 di novembre e rompevalo di tal foggia, da costringerlo ad abbandonare, fuggendo, la Valtellina. Di tal modo dopo sette mesi di svariate fazioni il Rohan trovavasi padrone della valle, che abbandonava alle impertinenze, alle sfrenatezze de' suoi soldati, impoverita dalle concussioni, rifinita di abitatori, squallida, lacera, scorata! E quasi quel tristo spettacolo non commovesse l'animo di Rohan a compassione, lo si udiva con maledetto scherno a prorompere, che alla scarsezza degli abitatori « v'avrebbe provveduto col chiamarli dalla Francia. »

Tuttavolta la tenacia valtellinese nel partito spagnuolo perdurava salda. Laonde il Rohan si diede a tentare gli animi per tirarli dalla sua; e fra gli altri accarezzava Gian Giacomo Paribelli, la di cui abilità ne' negoziati più volte fu segnalata nel nostro racconto, e si fa inoltre manifesta nelle molte carte che ci restano di lui, e che servirono più volte nelle nostre ricerche. Invitava per tanto il Rohan negli ozi di quell'inverno i più cospicui signori a pranzi ed a veglie, e vuolsi che il Paribelli, in uno di que' banchetti sia stato avvelenato, perchè non si induceva ad accordarsi col partito francese. Ma in cosa assai dubbia ci asteniamo dal proferire un giudizio, e ci limitiamo di osservare che al carattere del duca di Rohan violento, ma franco sembrava disdire l' uso di un occulto veleno per togliersi dinanzi un avversario politico. Ma il Rohan era ugonotto ed inviso al partito cattolico ed ispanizzante, che allora dominava in Valtellina: e non è quindi meraviglia

se lo si taceiava d'aver ricorso ai veleni, come ricorreva alla forza; e non è del pari da stupirsi se il Lavizzari ed il Quadrio tacquero intorno alle arti con cui gli Spagnuoli tentarono sedurre il duca acciocchè tradisse il suo re, accettando la signoria della Valtellina. Svisare o tacere il vero quando sia interesse il fare così è antico stile di scrittori o venduti o devoti ad una setta che tremenda o venerata dominava nei consigli dei principi e nelle consulte dei popoli.

Torniamo al racconto. In quei dì al Rohan per ordine del re, venne fatto incarico di sollecitare la cessione della Valtellina ai Grigioni, colla sola riserva della amministrazione della giustizia che rimarrebbe alla valle. Come adunque il duca ebbe significato tali cose a parecchi nobili della valle, invitandoli a conferire con lui, coloro risposero che la cosa doveva passare per mezzo del voto dei comuni, e che tra dieci giorni ne riporterebbero a lui il risultato. Insisteva l'altro, che il cristianissimo avrebbe mandati più severi ordini perchè ad ogni costo seguisse la cessione del paese alle Tre Leghe. Ma questo linguaggio, benchè minaccioso, che mai poteva contro l'ostinazione di genti da lunga pezza devotissime alla Spagna e sobillate dagli intrighi del governatore di Milano? Pertanto i Comuni protestarono di non distaccarsi dal trattato di Monzone, serberanno intatta nelle miserie la loro fede politica. E pareva ben singolare questa alterezza, quando una pestilenza che per molti luoghi fu più desolatrice di quella del 1630, coi primi di quest'anno (1636), si diffondeva di mezzo agli atterriti valligiani. I quali alla fine si scossero alle intimazioni di esigli, di confische, di morte pur anche, se, al pari dei Grigioni non si rimettevano all'arbitrio di Francia. Piegatisi per tal modo gli animi, il duca fece palesi in tredici articoli i disegni del suo re per comporre un assetto definitivo. Quelle proposizioni

non comprendevano sostanzialmente più di ciò che si era stipulato a Monzone: tutto al più volevasi meglio guarentito l'uso della religione cattolica e l'esercizio della giustizia. Eppure nè Valtellini, nè quelli delle Tre Leghe si accontentavano, chè agli uni era grave la sudditanza, agli altri non accomodava lo imperare per metà. Se non che dopo molta insistenza ottenne il Rohan, prima dai Grigioni in pubblica assemblea, quindi dai Valtellini il consentimento di mandare ad effetto i proposti articoli: così che le lettere di accordo mutuo fra i due popoli, appositi corrieri portarono al re a Parigi (febbraio 1636).

Mentre si attendeva una risposta, i torbidi di Lombardia traevano fuori di Valtellina l'irrequieto duca, il quale per assecondare le mosse del duca di Savoia, collegato di Francia, e ristorare i danni sofferti da esso contro Leganez governatore di Milano; immantinente assalì le Tre Pievi. Ma la sua furia abituale arrestavasi davanti a Musso custodito gagliardamente da Ludovico Guasco, e appresso si scoscendette del tutto, quando dopo inutili tentativi fatti alla sinistra del Lario trovò assai duro il contendere con Ippolito Crivelli valoroso soldato. Al Rohan fu allora giuocoforza ridursi di nuovo in Valtellina, e tanto più perchè mentre lo abbandonavano i collegati, di repente cadeva infermo.

Dopo cinque mesi veniva da Fontainbleau la risposta reale ai Valtellini favorevole al di là della speranza e fatta ancor più accetta da profonde modificazioni portate nei tredici capitoli dal duca di Rohan; mercè delle quali era tolto ai riformati lo abitare o il domiciliarsi in Valtellina, ed a quei che già vi possedevano, era ingiunto di vendere e di sgombrare il paese. Inoltre il censo si pagherebbe non dalla valle, ma dalla camera regia ai Grigioni, la di cui signoria ridurrebbesi ad un vano simulacro.

Chiunque abbia avuto la pazienza di seguirci pel labi-

rinto della intricata quistione che trattiamo, si sarà accorto quanto disgusto ai Grigioni doveva recare il contegno della Francia, e per contrario quanto piacere ai Valtellini. E di già coloro amareggiati, stizziti, deliberarono staccarsi per sempre dalla politica francese, da cui da ultimo trovaronsi con grave loro danno perfidamente raggirati. Per la qual cosa concitati gli animi e fatti audaci dal pericolo, intimarono al Rohan di pagare entro un mese le cerne fatte nei Grigioni, si soddisfacesse ai debiti incontrati dagli ufficiali, in caso contrario questi ultimi abbandonerebbero il servigio. A tali giuste inchieste non faceva il duca mal viso, che oggimai presentiva la burrasca che stava per iscoccare, dolendosi che ammalato e privo di mezzi non potesse a tempo ripararla. Ad ogni modo chiedeva all'erario 40,000 ducati: ma la corte non glieli concedeva e per trista giunta spediva alle Tre Leghe ambasciatore un Lanier, uomo altero, che finì col rovinare appo i Grigioni gli interessi francesi.

Difatto ai primi del 1637, da parecchi cittadini Grigi, segretamente e sacramentalmente si congiurò di disfarsi della protezione francese. Soffiavano sulle nascenti fiamme gli Austriaci, sempre pronti di cogliere al varco le opportunità per attraversare i disegni della eccedenza francese, e senz'altri ritardi invitavano le Leghe a stringersi con essi con gli antichi patti: e ad Insbruck l'ambasciatore spagnuolo, nella Rezia il governatore di Milano, per mezzo di Antonio Bigli, sollecitavano la grave bisogna, e per soprappiù gli ufficiali grigioni, già al servigio di Francia, se ne allontanavano, dichiarando di voler dipendere per lo innanzi, essi co' loro soldati, dal solo cenno delle Tre Leghe.

Se a queste gravissime novità siasi turbato il Rohan, è più facile l'immaginarlo che il descriverlo. Infermo tutt'ora, sofferente levossi da Sondrio, ed in lettiga pas-

sando i monti si trasferisce a Coira, ove a dir vero non tralasciò mezzo per assestare gli affari; non venendo tuttavia a capo di nulla, sia perchè le Leghe allora si voltassero definitivamente al partito austriaco, sia perchè non fosse assecondato da Lanier, che pareva nato apposta per mettere in disaccordo gli animi che erano per sè già propensi alla separazione. Da parte poi delle Leghe si procedeva oramai quasi a viso scoperto, giacchè mandavano ad Insbruck il colonnello Giannazzo e secolui altri due cittadini, i quali, a nome dei più facoltosi, si acconciassero coll'arciduchessa nel modo di cacciare i Francesi dai confini loro. Il pretesto della missione era di ristabilire tra i due popoli, il Grigio ed il Tirolese, gli antichi vincoli federativi, onde presentarsi per tal modo al congresso, che per la pacificazione di Europa era per aprirsi in Colonia.

In vero il Giannazzo non spese male il suo tempo, chè in breve videsi il frutto del suo negoziare. Prima di tutto agli Austriaci aprivansi i calli alpini, antico appetito, e stabilivasi una federazione che tornava utile alla Spagna ed all'Impero, i cui interessi in Italia si confondevano in un solo: davasi inoltre ai Grigioni quella Valtellina la quale oramai non era più in potere nè di spagnuoli nè di austriaci, e da ultimo dal canto suo il re di Spagna « abbandonerebbe intieramente della protezione sua i Valtellini, qualora ripugnassero a quanto allora si andava disponendo » (Lavizzari, t. II, pag. 339). Il nodo però più importante di queste pratiche era la cacciata dei Francesi; e a tal fine promettevano, il governatore di Milano da una parte e l'arciduchessa dall'altra, di armar genti e di minacciare i Francesi che occupavano la Valtellina e le Leghe.

Di tal modo sbozzati i sommi capi della federazione, ritornato il Giannazzo tra i suoi, la sollevazione per tutta

la Rezia non si fece aspettare: laonde spaventato il Rohan, chiedendo di che si trattasse, gli si rispose, che più non gli conveniva restarsi in Valtellina, ma dovesse all'istante allontanarsi. E dappoichè alle minaccie corrispondevano i fatti, ed il Serbellone dal forte di Fuentes accennava di entrare nella Valle, e dal capo opposto s'atteggiavano all'offesa le armi austriache; all'angustiatissimo duca toccò di ripararsi nel forte del Reno. Ma vi stette ben poco sulle difese, chè venne a patti non senza prima avere uditi i Grigioni a prorompere in forti rimproveri contro le astuzie della politica francese. Si convenne adunque, interponendosi gli Svizzeri nel negozio, che il forte del Reno passerebbe nelle mani di questi ultimi, fino a che i soldati di Francia non fossero usciti dai confini a far tempo da quel giorno ad un mese e mezzo. Il Rohan frattanto quasi prigioniero di guerra rimarrebbe in custodia. Dure erano queste condizioni, ma come potevansi cansare? Le quali come pervennero a saputa del Re, ei se ne corrucciò grandemente e mise di nuovo in moto tutti i tentativi per risuscitare la perduta fortuna: ma non venne a capo di cosa alcuna, chè troppo avevano guadagnato terreno i suoi avversarii appo i Grigioni, nei quali era entrata la persuasione dei grandi vantaggi che loro sarebbero per scaturire da un'alleanza co' vicini Austriaci e dall'amicizia di Spagna.

Intanto era venuto il cinque maggio del 1637, nel qual dì la Valtellina dovevasi abbandonare dalle armi francesi. Dipartendosi adunque queste dietro gli ordini del Rohan, si risvegliarono i mal sopiti odii di partito che nella Valle erano non pochi: e quanti francesi inermi sbandati capitarono alle mani dei villani, vennero scannati. Con tali atti di barbaro furore vendicansi della sofferta occupazione.

Quanto al Rohan si sa, che uscito dalla Rezia tramutavasi al servigio del duca Bernardo di Weimar, e che

un anno dopo (1638) moriva di ferite, prode e valoroso sino alla fine di una lunga e travagliata vita.

CAPO X.

Epilogo della Parte quarta.

Non è poca la materia profilata in questa Parte, sebbene essa abbracci un periodo d'anni che non eccede il secolo (1539-1638). Eppure quanta varietà di casi, quante intestine commozioni, quante armi straniere che turbarono, sconvolsero, desolarono la pazientissima Valle! E quasi non bastassero le calamità venute dalla tristizia umana, ci si aggiunsero i disastri delle epidemie, degli scoscendimenti delle rupi, delle siccità, delle caristie. Per tutto ciò ecco il periodo più agitato, più travaglioso, ma insieme anche il più importante e per molti aspetti il più glorioso della nostra storia. Difatto per la prima volta si dispiegarono le forze vive delle popolazioni tutte impegnate in una acerbissima lotta contro i secolari oppressori delle natie contrade: per la prima volta non pure l'Italia ma l'Europa si accorsero degli spiriti che animavano questi montanari, i quali ben più degno frutto avrebbero tratto dai loro ardimenti, se una più giusta e più ampia sfera d'azione loro fosse stata conceduta da una malvagia politica, che soltanto oggi finisce i suoi giorni. Ma quel che è più singolare e fa caratteristico il periodo che abbiamo percorso, è il vedere di mezzo alla torpedine da cui erano aggravati quasi tutti gli Stati d'Italia, sorgere quest'unica Valle, e col pretesto di religiose differenze in allora di moda per tutta l'Europa, tentare e felicemente eseguire un movimento rivoluzionario dopo d'averlo disegnato, meditato; e condurlo con tutte le arti della precauzione

e della prudenza d'uomini di Stato: talchè i Valtellini del seicento confermano la sentenza che sugli Italiani moderni porta uno statista francese. « La stirpe italiana, » scrive Alberto Blanc. (*La Monarchie représentative en Italie* 1859) è una stirpe di diplomatici: abile è a nascondere ciò ch'ella pensa, e la sua storia offre ben » pochi esempi d'inutili indiscrezioni od inconsiderate » rivelazioni. » Il lettore avrà seco noi ammirato la riservatezza ed il segreto custodito dai macchinatori della sollevazione del 1620, e come anche coloro che dissentivano sui mezzi del movimento abbiano saputo tacere, perchè era spediente tacere.

Prima ancora di quel rivolgimento generale che tenne lontani gli antichi padroni per vent'anni, noi vedemmo lungo il racconto quali elementi lo abbiano preparato.

I Valtellini potevansi allora considerare in due sole classi divisi, quali appunto li avevano lasciati gli ordini feudali, e non v'essendo un principato ereditario, i nobili prevalevano per vastità di tenimento territoriale sui piccoli proprietarii e sugli uomini del popolo minuto. Sussistevano mai sempre i vincoli livellarii, le taglie baronali, i patronati dei benefizii ecclesiastici, i privilegi di questi ultimi, le consuetudini servili, il diritto d'asilo e va discorrendo. Adunque alla prima classe i nobili alla seconda il resto del popolo appartenevano. Le abitudini dei primi si erano fatte meno superbiose e meno severe, dacchè fuori della cerchia alpestre della loro patria si diedero a procurarsi quella coltura, che ora mai splendeva famosa nelle primarie sedi della civiltà italiana. Il popolo migliorava di poco le antiche condizioni: il lavoro nei campi e nei vigneti, l'assidua cura dei greggi pei monti e per le valli, la faticosa caccia sia delle fiere sia della selvaggina: queste ed altrettali occupazioni tenevanlo legato alle avite consuetudini: nessuno pensando ancora ad istruirlo;

ad educarlo ai nuovi portati della ragione civilizzatrice; sicchè di quel popolo che si alimentava colla industria manufatturiera di cui formicolavano le città lombarde, appena ci aveva in Valtellina, e pur troppo ci ha tuttora, una pallida traccia. Ora da chi erano rappresentate le poche potenze paesane? Dai nobili soltanto. Presso loro quel tanto di uso di milizia che li facesse capaci a difendersi o ad offendere i nemici vicini. E la milizia non presso i Grigioni o negli Svizzeri apprendevano: ma al servizio di principi italiani: così il Robustelli in Piemonte donde partiva cavaliere di San Maurizio e Lazzaro. Del pari era nella classe dei nobili quel poco di lettere che andavano imparando a Padova, a Bologna, a Roma ed a Venezia, a Milano od altrove: per il che rimpatriavano i giovani togati per diventare o cancellieri di Valle o dottori di Collegio come l'acuto Schenardi o Prospero Quadrio o il rinomatissimo diplomatico Giacomo Paribelli ed il fratello Lorenzo. Ai nobili pure passavano le cariche ecclesiastiche più lucrose, come ai Guicciardi, ai Parravicini e ad altri molti. Che rimaneva pertanto al popolo? L'abbiamo più sopra indicato: e quando non bastava il censo del camperello al colono per sopperire alla famigliuola ed agli ingordi balzelli, egli emigrava alle grandi città per travagliarsi in grossolani mestieri. Di tal modo la dura necessità assottigliava la popolazione, e l'andazzo non si arrestò tampoco nei tempi successivi, chè anzi in questi medesimi giorni in cui scriviamo forse si accrebbe, per cagione delle miserie che fanno tristamente celebre al mondo la nostra Valle.

Ora riguardando alle naturali attinenze fra i signori e le contadinanze, più che i mutui legami di soggezione e di superiorità sono da considerarsi da noi quelli meno appariscenti della religione, perchè per essere comuni le credenze cattoliche agli uni ed agli altri, ne derivarono

comuni le risoluzioni, comuni i pericoli quando quelle credenze si stimarono sostanzialmente compromesse. Abbiamo fin da principio notato, che il cristianesimo in Valtellina è d'antica data: aggiungiamo adesso, che vogliónsi dalla tradizione trovare le memorie del primo tempio di culto cristiano nella chiesa di S. Salvatore sopra di Albosaggia, in cui ci ha un ossario considerevole per cranii e tibie di straordinaria grossezza. Lo spirito delle credenze evangeliche che aveva surrogato quello delle pagane era talmente inviscerato nelle costumanze, nelle abitudini famigliari dei volghi rustici, che il portarvi novità pur anche lievi sarebbe stato non che imprudente, pericoloso. Ciò ben sapevano e comprendevano le famiglie notabili, onde che quando taluna di esse si rivolgeva alla professione riformata, si guardava per bene di imporre a' suoi dipendenti la propria conversione colla parola e meno poi colla violenza. Le famiglie poi di antico tenore, ed erano le più, che restavano tenaci nella fede avita, rodèvansi da un pezzo (1512-1619) di trovarsi oppresse dalla signoria grigia, e dei proprii rancori mettevano a parte il popolo per meglio avvincerlo a sè, dimostrandogli come il mal governo non si accontentasse di spogliarli, ma nutrisse, proteggendo la nascente eresia, il diabolico proposito di malmenarli tutti e ridurli all'eterna dannazione. Siffatte molle erano tentate e disposte dai più destri, per farle scattare a tutto loro pro al momento opportuno. A tali arti si appoggiavano gli occulti maneggi condotti dal cavaliere Robustelli, dal capitano Guicciardi, dai Besta, dai Paravicini e da tanti altri. Assecondava naturalmente le mire di costoro il clero, e la sorda congiura prendeva si larghe e profonde radici, che oramai tutto il paese era in quella, quasi senza avvedersene, avviluppato. Che se si fosse pensato un po' più seriamente ad armare, di quel che non siasi fatto, la Valle o del tutto si sarebbe redenta

senza bisogno della intervenzione spagnuola, che a Tirano vittoriosamente sostenne i Valtellini; o la lotta avrebbe finito con migliori guarentigie dei soggetti. Ma i congiuratori nobili armar le plebi non amavano; ed in allora la si sentiva così in Italia anche da governi del resto sapientemente amministrati. Pertanto vedemmo come si stringessero a Spagna, la quale dacchè si era trovata padrona di Milano agognava, segretamente dapprima poscia in palese, di vedere libera la Valle dai Grigioni protestanti ed amici di Francia. Temeva l'ombrosa Potenza, che le dottrine dei Riformatori penetrassero in Lombardia per il mezzo della Valtellina, in cui non pochi proseliti eziandio tra le persone di conto andava facendo la dottrina calvinistica. Quel duca di Feria, di cui pieno è il nostro racconto, era stato il genio segreto della rivolta, le cui intelligenze tenebrose preparavansi a Milano: e certamente è stata o stolta presunzione o ben poco savio accorgimento dei caporioni valtellini, l'avere stimato e creduto, che a loro total vantaggio la corte di Spagna avesse voluto cimentarsi al periglioso giuoco di abbattere il governo grigio nella Valle. Delle coperte ragioni di Spagna ben si accorse, ma era troppo tardo, il principale autore di quei moti, il Robustelli: sicchè scrivendo nella fine del 1630 una lettera ai maggiorenti ed al popolo riempie di rimproveri gli infidi amici e si dimette dal governo. Notevole è per lo appunto tal documento, di cui tacciono gli storici, perchè qua e colà porta le cancellature di mano dello stesso cavaliere di quei passi, che a tutta prima egli aveva dettati benevoli agli spagnuoli. Con tutto ciò anche nel suo ritiro parteggiava per la Spagna, forse perchè era minor male, dal momento che quasi tutti così la pensavano.

Chi più ostinatamente aderiva alla Spagna, e crediamo, di buona fede era Gian Giacomo Paribelli, cui le carezze

del Coeuvres non disvolsero mai da' suoi principii ostili alla Francia ed alla Riforma. Eppure fin dai primi negoziati il Feria stesso non voleva rimettere la signoria grigia nella Valle? E se in seguito mutava consiglio, facevalo per deferenza alla libertà di essa? Non lo faceva se non perchè gli interessi della sua Corona richiedevano, che alla Francia intromessasi nei negoziati, non fosse guadagnata la Valle. Del resto v'ha egli nelle storie nostre un documento più solenne della doppiezza diplomatica, che sagrifica alle ragioni dell'equilibrio politico un popolo appena risorto a libertà, ributtandolo nelle esose braccia del vecchio oppressore? E la Spagna tanto fece. La quale dopo avere aizzati i Valtellini a massacrare i loro fratelli perchè dissenzienti di fede e di culto; dopo d'averli ajutati armata mano a disfarsi dei Grigioni, li abbandona ai trattati, in cui non si ha rispetto alla indipendenza loro, e con finissima ipocrisia, stringendo loro la mano come ad amici, per ragioni di Stato gli condanna a subire un'altra volta il detestato giogo.

Che se cerchiamo un po' addentro le cagioni dei diportamenti della Spagna nella questione valtellinese, noi le troveremo facilmente in quell'astio inestinguibile, che il suo governo aveva per tutto ciò che cattolico non fosse; in quella intolleranza in materia di religione che innalzava roghi e patiboli nei due emisferi, e i tremebondi popoli reprimeva colle paure dell'inferno. Arrogi che di tale sanguinaria politica si faceva complice l'Impero, per gli scambievoli interessi delle due dinastie fondate in Europa da Carlo V. Sul qual proposito ragiona in tali termini il Gervinus « Dal suo canto l'Austria seguiva la » medesima politica di Spagna ostile alla Francia. En» trambi gli Stati la circondavano in modo che appena » aveva un' uscita per mare, e che in ogni guerra era » costretta a difendere un'estesissima frontiera. Prima e

» durante la guerra di trent' anni si davano entrambi le » mani con sentimento ostile contro la Francia, nella » Valtellina e a Mantova ». (*Introduzione alla Storia del sec. XIX, p. 104 trad. di P. Peverelli*). Cotale era dunque la politica che faceva brandire il pugnale e la spada ai cospiratori valtellinesi, e fattili strumenti di un fine, poichè lo aveva raggiunto, li abbandonava novellamente alla antica servitù. Noi insistiamo su questo punto, malgrado di ripetere lo stesso pensiero sotto diversi aspetti, perchè se pure qualche frutto è da sperarsi da queste considerazioni nostre, egli è quello di imparare, che mal si affida allo straniero quello Stato che per mezzo di esso ricupera momentaneamente l'indipendenza; se non ne ha comune interesse.

Non è da tacersi in fine, che in quegli stessi anni di cui parliamo, si tentava dalla Spagna di spegnere in Italia tutto che poteva opporsi al suo crudo e despotico governamento. Vogliamo accennare alla congiura tramata in Venezia, per sovvertire la repubblica nel 1618. Che se l'orrendo attentato si consumava, a quanto danno dei principii liberali ciò sarebbe stato, ognuno sel vede. Ma il marchese di Bedmar non fu sì fortunato a Venezia, come i congiurati in Valtellina, ed i rimorsi di un Jasfier salvarono la Regina dell'Adriatico, mentre due anni dopo le audacie del Robustelli cacciarono per sempre l'eresia dalla Valtellina.

Che se la rivoluzione del 1620 non partorì l'indipendenza del paese, ma ricondusse la servitù, sicchè da taluno si raffronta al 1848 dei nostri dì; nulladimeno offrì occasione alle popolazioni di far noto co' fatti al mondo, che quivi non solamente si mangiava e vestiva, ma pure agivasi, e di conformità ai più forti stimoli di cui sia capace un popolo, la religione e l'amor di patria.

NOTE ALLA PARTE QUARTA.

Prima di tutto ci è debito di mettere avanti agli occhi del lettore i documenti diplomatici di cui abbiam fatto cenno a pagina 106. Li chiamiamo *Documenti Paribelli* per distinguerli da quelli che ci pervennero da altre fonti. Li dividemmo poi in Serie e li ordinammo numerizzandoli secondo la materia e l'importanza storica. In tutto sommano un centinajo e più di quaderni. Qui non offriamo che la *Prima Serie* perchè su di essa particolarmente studiammo nella compilazione di questa Parte. Sono pressochè tutti inediti e non consultati dagli scrittori che ci precedettero in queste ricerche.

Eccoli:

PRIMA SERIE.

I. Memorie storiche in latino. (Inedito del 1624? Di p. 34).

II. Dichiarazione del cavaliere Robustelli. (Inedito. Di p. 4). (Pare sia stato diramato alla Valle sulla fine del 1630).

III. Istruzione per una confederazione con Venezia. (Inedito di p. 8: aprile 1626 in seguito al Trattato di Monzone).

IV. Ragionamento tenuto da Giacomo Paribelli ad Urbano VIII. (1624?) (Inedito di p. 4).

V. Memorie storiche di G. Paribelli dal 1603-1622. (È interrotto. Inedito di p. 20, di sommo interesse per la storia valtellinese. Originale con molte cassature).

VI. Istruzioni confidenziali di G. Paribelli ad Andrea Torelli e ad Azzo Besta per una missione a Madrid (1627).

Avvertimenti al dottor Prospero Quadrio per le cose di Spagna (1625).

Lettera cambiaria (30 giugno 1622). (Sono tutti e tre inediti, di 14 pagine e curiosissimi).

VII. Copie di Consigli di Valle dal 15 luglio 1512 al 1514. (Sono p. 17. Il contenuto è noto agli scrittori, che nella loro interezza non li pubblicarono mai).

Una deliberazione del Consiglio di Traona del 28 ottobre 1514. (Inedito di p. 4).

Un decreto delle Tre Leghe; 1 gennaio 1549. (Inedito in latino, di p. 4).

VIII. Lettera autografa del cav. Robustelli a G. Paribelli; 19 agosto 1623. (Sono due pagine. È inedito).

Lettera pure del Paribelli (copia autentica) al marchese Corrada; 7 agosto 1630. (Due pagine, inedita).

Al duca di Feria: (copia di lettera dello stesso Paribelli; 17 dicembre 1622; son due pagine).

IX. Notizie storiche amplissime. (Sono interrotte e mancano del principio: s'aggirano sugli avvenimenti del giugno 1623. Inedito, di p. 61).

X. Decreto delle Tre Leghe per il salario de' predicanti. (Originale in tedesco, Anno 1588. Due pagine).

XI. Relazione dell'Anonimo sulle cose di Valtellina; (25 gennaio 1621).

XII. Quattro lettere politiche scritte del Paribelli da Milano nell'aprile 1630. (Son quattro pagine).

XIII. Decreti del Consiglio Reggente di Valtellina, postillati dal Paribelli. (Forse nel giugno 1627 subito dopo il Trattato di Monzone. Sono 21 p.).

XIV. Avvertimento al Re cristianissimo. (Verso la metà del secolo decimosettimo. Inedito. Pag. 22).

XV. Pax perpetua inter Galliæ regem et communem Helvetiam. Actum Lucernæ 1521. (È conosciutissimo. Postillato dal Paribelli. Pag. 9.)

XVI. Relazione dei successi degli Imperiali in Valtellina. (Al duca di Feria (1631). Inedito p. 4).

XVII. Copia di un opuscolo stampato a Parigi da Roberto Stefano nel 1626 col titolo — Expeditio Valtellinæ auspiciis Ludovici Justi reg. christ. suscepta. — (Pag. 22).

XVIII. Sulla capitolazione di Roma del 1624 del Dottor Prospero Quadrio. (Inedito, in spagnuolo; p. 15).

XIX. Ad Urbano VIII. (Stampato nel 1623; di p. 50. Abbiamo ragioni di crederlo lavoro del Paribelli).

XX. Sugli abitanti di Valtellina. (Informazione autografa di fra Alberto Pandolfo da Soncino, di cui è parola negli scrittori; 4 novembre 1623. Inedito, p. 4.).

XXI. « Breve relazione di quanto è seguito (sic) dalle genti Imperiali nella Valtellina presentata al Commissario Ossa colonnello. » (O sulla fine del 1630, o sul principio del 1631. Pagine 4, inedito).

XXII. Carichi della Valtellina, 1622. (2 p. inedito).

XXIII. Schema di Storia e di notizie patrie. (È di mano del Paribelli, inedito, 2 pag.).

Dalla semplice indicazione di siffatti documenti vede ognuno facilmente, che non poca luce si porterebbe sul periodo di storia trattato da noi in questa Parte, se essi venissero pubblicati e debitamente illustrati, confrontandoli cogli scrittori delle cose valtellinesi.

CAPO I.

Gli aggiunti di *furibondo* e *dissimulatore*, che nel racconto attribuimmo a frate Modesto da Vicenza inquisitore, sono giustificati appieno dalla *Nota* che qui pubblichiamo, avendola desunta dall'Archivio Notarile di Sondrio. Quegli aggiunti traemmo dal cronista Merlo, che parla di quel frate con acerbe parole, e ne aveva ben d'onde, sì perchè la propria moglie era caduta nelle sue ugne impecciata d'eresia, ed ebbe a purgarsi per essere rilasciata: la qual peregrina notizia ci fornisce il Documento nostro; sì perchè in poche settimane il furibondo inquisitore aveva incoati numerosi processi. Buon per Sondrio e per la Valle che venne ben presto cacciato. Anche il Monti (Storia cit.,

v. II, p. 98) non è meno severo contro la memoria del Vicentino. Del pari la Valtellina, ci narra, « ebbe inquisitori contro le fattucchierie, tra i quali per atrocità di sentenze si rese famoso verso il 1523 un fra Modesto da Vicenza, che avidissimo del denaro confiscava sostanze e dannava senza misericordia al rogo. »

Il Documento è questo:

Nota quod ego Antonius Ruscha de Clurio aplicavi in Sondrio et cum Reverendo Domino Patre Modesto Scropheo Inquisitore in Sondrio pro suo Cancellario, Die Mercurij 19 augusti 1523 in mane.

Nota quod die jovis 20 augusti suprascripto rogavi sententiam Margheritæ del Cedrasco nepotis magistri Venturini Pelizari de Sondrio sententiatæ et combustæ.

Item de processu contra Andream de Coderatum exorcizatum et condamnatum.

Item de processu Johannis de Mossinis dicti della Beltramina scripto pro me et penitentiati.

Item de processu Margaritæ dictæ Matrigna condemnatæ; die 29 augusti combustæ.

Item de processu Augustinæ dictæ Bordiga condemnatæ; die 29 augusti combustæ.

Item de processu Margaritæ uxoris Abondij Del Dosso penitentiatæ 39 augusti.

Item pro processu Johannis Del Corno combusti.

Item pro processu Dominæ Valentinæ uxoris Domini Maffej de Ronchis penitentiatæ.

Item pro processu Dominæ Johannæ de Malacridis penitentiatæ.

Item pro processu Dominæ Violante uxoris Domini Steffani Del Merlo.

Item pro processu Santinæ uxoris Paoli Lardini die Sabati ad mortem sententiatæ 12 septembris.

Item pro confessione spontanea facta Petrisse (*sic*) uxoris Filippi de Priassio die Mercurij 9 septembris 1523.

Item pro processu Bartolomeij dicti Panelati de Ascheris, penitentiati.

Item pro processu Tomæ del Peloso de Majono penitentiati.

Item pro processu agitato pro supta domina Violanta de compurgatione juditiorum infamationis et aliarum rerum ereticalium et relaxata die lunæ 14 septembris 1523.

Item pro confessione spontanea facta per Beltraminam f. q.m Petri matrem suprascripti Johannis della Beltramina die lunæ 14 septembris 1523.

Item pro processu Bartholomeij Scarpategii detenti die jovis 17 septembris.

Item pro processu Catherinæ dictæ Pelosæ detentæ die suprascripto, penitentiatæ.

Item pro processu Tognolæ de Scarpategis penitentiatæ.

Item pro confessione spontanea facta per Johanninam fil. q.m Petri de Bonetis uxorem Andreæ q.m Tomæ Peluxij de Majono die veneris 18 septembris 1523.

Item pro processu Petri f. q.m Maffei del Peloso penitentiati die 23 septembris.

Item pro confessione spontanea facta per Catharinam dictam Migiolam uxorem Bernardini de Catanis die 24 septembris 1523.

Item pro processu agitato contra suprascriptam Catharinam de . . . . .

Item pro processu Bartholomei Scarpategii combusti die 28 septembris 1523.

Confessio spontanea facta per Catherinam uxorem q.m Petri della More die lunæ 28 septembris 1523 coram Domino Inquisitore.

Item pro processu excusso contra suprascriptam Catharinam.

Item pro processu Andreæ f. q.m Petri Balarino detenti die Dominico 27 septembris 1523.

Item pro processu Jacobi De la Colombera detenti die supto, et die p.o octobris fuit relaxatus et penitentiatus.

Item pro processu agitato contra dominam Luziam uxorem Domini Baptistæ de Caspoggio quæ postea fuit compurgata de eresia die lunæ (?) 5 octobris 1523.

Item pro processu Felisi . . . . . vitam (?) supra quo (?) emanatum fuit preceptum de fide inter diem Martis 7 octobris 1523 quo habet tempus ad compurganda judicia sua ereticalia ad diem Martis proxime futurum, et ipsum processum fuit inceptum pro me.

Item pro processu Petri Pedoti de Majono condamnati et combusti 8 octobris.

Item pro processu Dominæ Filippæ Matris Johannis Petri Mezzadris, quæ fuit citata et in contumazia excomunicata et banita die sabati 10 octobris 1523.

Item pro processu Luxiæ uxoris magistri Johannis Della Margherita de Majono.

Item pro processu Catharinæ uxoris Gaudentii de Majono.

Da questa dolorosa lista appare che il fanatico e sanguinario Inquisitore in meno di due mesi istituì più che trenta procedure di fattucchierie o di eresia, che fra gli innocenti imputati, due soli, due donne, vennero poste in libertà, gli altri trattenuti in castigo, e sette arsi vivi, tre maschi e quattro femmine di cui riportiamo i nomi:

Margherita del Cedrasco;
Margherita detta la Matrigna;
Agostina detta Bordiga;
Giovanni Del Corno;
Santina moglie di P. Lardini il cui processo per disteso è riferito da C. Cantù nella sua storia della Diocesi di Como (T. II, p. 111-117, ed. di Como);
Bartolomeo Scarpatetti;
Pietro Pedoti.

CAPO II.

Accennammo in questo capo (p. 114) al breve soggiorno di San Carlo al Santuario di Tirano. Ora come e quando venne innalzato quel bel tempio in poche linee è narrato dallo Sprecher, il quale però non s'accorda col Crotti (*Dell'Apparizione di Maria Santissima in Tirano*, 1848) intorno all'anno in cui vuolsi apparsa la Vergine, che si riporta al 1504, secondo il Cabassi e non al 1506. Nè tampoco con questi due cammina Giorgio Leonhardi (*Das Veltlin, etc.* 1860) che verso il 1520 il fatto accenna riferito dalle Leggende (p. 101).

Pertanto così scrive lo Sprecher (*Palladis Rhaeticae, Lib. X*): In hac Contrata (*La Madonna di Tirano*) « situm est templum, » in honorem Virginis maximis sumptibus extructum; et egre- » gie ex. Pario lapide, qui non procul abinde in monte reperi- » tur, exornatum. Ibi olim Virgo Maria, anno 1506 Mario Ho- » modaeo Tiranensi, ficus colligenti, apparuisse dicitur; et in sui » honorem templum aedificare mandasse » (p. 402).

I sentimenti da noi espressi in tutto questo capo intorno alla condotta di San Carlo nelle cose della Valtellina, non ci impediscono di riferire quelli ben diversi di un parroco protestante il signor Leonhardi testè citato. Voltiamo dal tedesco quanto ei ci scrisse su questa delicata materia:

« Il grande proposito della vita del Borromeo era di estirpare » l'eresia almeno fino ai piedi delle Alpi, fin dove erano popo- » lazioni italiane. Qualunque mezzo gli pareva lodevole al con- » seguimento di questo fine. Primamente ei volle sotto l'umile » titolo di Ispettore da parte del Papa delle chiese della Sviz- » zera e della Rezia visitare ancora la Valtellina, per spargervi » la sementa dell'intolleranza. Il Consiglio delle Leghe retiche » gli impedì tale visitazione (*V. il nostro libro a p. 114*). Al- » lora ei si recò travestito da pellegrino al Santuario della Ma- » donna di Tirano è una moltitudine di gente da tutte parti » accorsa s'affaccendava. Nel 1579 fondato aveva in Milano un » Seminario ecclesiastico — il Collegio elvetico. Quivi e Svizzeri » e Collegati (*quei delle tre Leghe*), Valtellini e Chiavennati po- » tevano gratuitamente studiare teologia. Quello stabilimento do- » veva essere un vivaio scientifico di uomini istrutti, i quali fos- » sero in istato di combattere i protestanti colle armi spirituali. » I Collegati non ritardarono di fondare anch'essi una scuola » di armi spirituali. Nel 1582 il governo ordinò di erigere in » Sondrio una scuola letteraria in comune ai giovani d'ambo i » culti (*paritätische Gelehrtenschule*). A quella apertura però si » udì la campana a stormo, e il popolo ammutinato era per rin- » novare un vespero siciliano. Il Borromeo, siccome egli scrive » da Roma, era per togliere ai Collegati i loro sudditi, quando » fu levato di questa vita » (p. 18).

CAPO III.

Zelatore della fede romana in Valtellina era, come vedemmo, l'arciprete Rusca. Di quest'uomo ci ha una vita in latino del giureconsulto Baiaca (tradotta poi dallo storico Romegialli) pubblicata fin dal 1618 in ottobre sotto le entusiastiche impressioni ancor fresche della di lui morte infelice, che era avvenuta nel luglio di quell'anno.

Del Rusca medesimo abbiamo sott'occhio l'operetta pubblicata in Como nel 1595: *Acta disputationis tiranensis, etc.*

È dedicata al vescovo Filippo Archinto. Si volge specialmente sulla natura di Cristo, che il Cabasso arciprete di Tirano dal pergamo disse da Calvino essere stata non bene compresa.

Di qui il ministro riformato Calandrino Andreossa trasse argomento a sostenere l'opinione dei Calvinisti: di qui la pubblica disputa a cui prese parte il Rusca qual amico del Cabasso e sostenitore del dogma cattolico.

Ma sul Rusca il prefato Leonhardi così ha scritto (*Opera citata, p.* 19): « In Roma era già da un pezzo decretato lo sterminio del protestantismo sulle rive dell'Adda e della Mera, e le Spagne bramavano da tempo la ferace valle (*Valtellina*) cogli importantissimi colli delle Alpi. Dal 1590 trovavasi nella Valtellina Nicolò Rusca di Lugano, arciprete a Sondrio, tanto tempo prima favorito (*Liebling*) del Borromeo nel Seminario di Milano, sempre a capo dei nemici delle Leghe e del protestantismo. La sua eloquenza diede al crollante edificio della chiesa papale un nuovo e piacevole coloramento per impedire che si passasse alla chiesa evangelica. Nelle conferenze religiose a Tirano ed a Piuro (1595 e 1597) egli sostenne altamente la sua parte in favore dei cattolici. I Valtellini lo chiamavano soltanto *pel martello degli eretici;* nessun padre osava più d'inviare i figli nella scuola promiscua di Sondrio, siccome non v'era levatrice che si azzardasse più assistere una donna riformata. Inoltre il Rusca pregava pubblicamente per lo sterminio dell'eresia, nessun altra obbedienza riconoscendo, se non quella di obbedire a Roma. »

Da ultimo non tralasciamo di notare, che le reliquie del Rusca dopo 234 anni vennero traslocate ed onorevolmente deposte nella chiesa parrocchiale di Sondrio nel 1852; e che in quell'occasione lesse e pubblicò l'elogio all'illustre arciprete il suo attuale successore l'egregio don Antonio Maffei.

CAPO IV.

Oltre gli scrittori ben noti valtellinesi o no che si fermarono a trattare del sacro macello e della rivoluzione del 1620, consultammo i Documenti Paribelli e più in particolare que' da noi segnati coi numeri I e V.

Il primo è in latino. Parzialissimo ai cattolici l'autore si compiace della strage de' riformati che secondo lui in numero di almeno 450 perirono, cioè 300 a Sondrio, 75 a Teglio. Que' che caddero a Tirano nel primo giorno non numerò, nel secondo giorno sarebbero stati 14, il resto a Traona, a Morbegno ed altrove. Superstizioso, si crede in dovere di non tacere de' prodigi che precedettero le narrate calamità, siccome notturno latrato ed ululato di animali, travi di fuoco pel cielo apparse, le api che pugnano e si uccidono fra loro, le campane che danno rintocchi senza che alcun le suoni, e va dicendo. Si ferma poi a descrivere la battaglia di Tirano, e con essa finisce. Di fatti l'intestazione dello scritto è così espressa:

« *Defectionis Vulturenorum a Rhetis Historia in qua ejusdem origo, ac progressus usque ad pugnam Tiranensem explicantur: Nec non ipsorum Reipublicæ prima fundamenta deteguntur.* »

L'opuscolo mi dà l'aria d'essere stato diffuso per le stampe, ed è certamente una copia fatta o sull'originale o sullo stampato. Vi ha un passo importante laddove parla delle morti avvenute a Tirano nel secondo giorno del macello, da cui è chiaro che l'autore non era persuaso e sicuro, sebbene avversissimo ai protestanti, che costoro si fossero convenuti di uccidere i cattolici della Valle: pretesto, come noi asserimmo a p. 129 e nulla più per avventarsi proditoriamente contro i protestanti. Il passo è il

seguente (p. 12): « Occubuere in hac contentione (nell' eccidio
» di Tirano nella seconda giornata) XIV circiter hæretici, inter
» quos Andreas Henderlinus Filij Prætor, qui diu inimicorum
» impetum strenue sustinuit, Antonius a Salis Sondrij Vicarius,
» Marcus Ant. Venuste Tiranensis Provicarius, et Andreossa
» unus e Prædicantibus. Hi porro, quantum *ex eorum verbis*
» *factisque conijcere licebat, communisque ferebat fama*, Tirani
» aderant, ac convenerat ut de Catholicorum excidio expeditius
» deliberarent. » — Ognun vede che dal semplice *conijcere* ad
» una prova di fatto ci corre. »

Quelli poi che desiderano maggiori particolari di quelli che abbiam dati noi compendiatori, veggano ai loro luoghi il Quadrio e più ancora il Romegialli; e dallo scorgere le vittime tra le famiglie notevoli della Valle (pare che il volgo, come quasi sempre, non abbia trovato storici) si persuaderanno di ciò che Gervinus sentenzia intorno al carattere aristocratico della riforma di Calvino (p. 56, Op. cit.).

Ci resta a dire del Documento V. Saremo brevi, desiderando che si renda noto nel pubblico e questo e gli altri che giaciono inediti presso il cortese signore che ce li ha dati da studiare. Adunque il Paribelli riassume in cattivo volgare le cagioni che mossero i Valtellini a sollevarsi contro i Grigioni. Ragiona a modo suo come cattolico e valtellino: fa meraviglia, come soltanto a 150 faccia ascendere i morti nel macello. Voleva forse attenuare la sinistra impressione, che presso qualche Corte di Europa avevano destato gli atti violenti e proditorii di quel deplorabile moto? Dice inoltre, *che si perdonò a donne ed a fanciulli;* mentre tutti i ricordi dell' epoca ci accertano il contrario; e tutto ciò narra in fretta, come se camminasse tra i carboni; quando in quella vece è lungo e particolareggiante nella descrizione della minuscola battaglia di Tirano, che agli occhi suoi e del suo partito parve, direbbesi oggi, un Marengo od un Solferino! Con tutto ciò non resta che lo scritto inedito del Paribelli non sia un prezioso documento di storia contemporanea.

Toccando del massacro a Teglio parlammo della chiesa ove esso massimamente avvenne. Ora avvertiamo che quella chiesa che serviva ai due culti pur essa, non era la parrocchiale, ma

quella di Sant'Orsola la quale dal furore de' cattolici venne poscia demolita, e non è molti anni che le reliquie del suo campanile ancora annerite dal fumo segnavano al passaggiero la iniquità di cui raccapricciando parlano gli storici.

CAPO V.

Sulla fine di questo Capo dicemmo sulla testimonianza degli storici nostrali che, cacciati i Grigioni in seguito della battaglia di Tirano, nella Valtellina si riattivò anche il tribunale della Santa Inquisizione. Qualcuno ne dubitò. A sgannarlo vaglia il *Memorandum* presentato dalla Valle ad Urbano VIII, che noi trovammo stampato nei Documenti Paribelli e che, come dicemmo, riteniamo sua fattura. Pertanto a p. 20 in esso così si legge: « Subito (dopo l'ammazzamento dei riformati) furono chia-
» mati religiosi a predicare et confessare, accettato il Calendario
» Gregoriano, la Bolla in Cæna Domini, il Sacro Concilio di
» Trento, il Santo Officio dell'Inquisitione, ecc., ecc. » Nella nostra prima Serie questo Documento ha il numero XIX. Con tutto ciò puossi asserire che l'Inquisizione si riattivasse in Valtellina con uno speciale Ufficio? Pare che no: e se questo avvenne fu più tardi a nostro credere, cioè nel 1629 allorchè vi comparve, come vedemmo, vicario generale frate Alberto Pandolfo da Soncino, il quale, per quanto consta dal Documento Paribelli numero X, fino dal 1623 era vicario curato di Fusine, e lamentavasi con pubblico atto del contegno de'Grigioni verso i cattolici della Valle. Nello stesso anno si nominarono deputati laici che assistessero ai processi dell'Inquisizione (V. *Quadrio*, pag. 319, Tom. II).

CAPO VI.

A pag. 150 si narra, che tra gli oratori mandati pel mondo a sostenere la causa de'Valtellini c'era stato pur egli fra i primi i nostro Paribelli. Spedito da Roma a Lucerna ecco com' ei ne parla (Documento V):

« Il presente scrittore che si trovava all' hora in Roma per la
» Valtellina sua patria, hebbe tempo di giunger ne' Svizzeri pri-
» ma di essersi fatta conclusione alcuna, e d' informare non solo
» tutti gli Amb.ri suddetti (i *francesi*) ma anco li Popoli de
» Cantoni Catholici dell' esterminio della Religione e de Catho-
» lici che dalla executione di quella capitolatione soprastava. »
La capitolazione era quella di Madrid di cui parliamo a lungo
in questo Capo.

CAPO VII.

Intorno alla breve dimora del duca di Fiano in Valtellina mi-
nutamente si trattiene la Cronaca interrotta che è dei Docu-
menti Paribelli il numero IX. Su di questo principe di nessuna
fama storica, giacchè ragiona a lungo lo scrittore anonimo, cre-
diamo opportuno riferire qualche brano, non per l'interesse che
vi leghiamo, ma perchè si vegga con quale attenta curiosità quei
buoni vecchi tenevan dietro agli uomini ed alle cose che li ri-
guardavano davvicino.

« Fatto questo (la consegna delle munizioni) ritornarono alli
» alloggiamenti con il signor cavalier Robustello che l'haveva ac-
» compagnato in Castello, che fu dal detto signor duca sempre
» molto onorato, tenendolo sempre a man sinistra e raggionando
» con lui di diverse cose concernenti i presenti tempi, e negotij
» per averne più completa informatione. Il signor cavalier Ro-
» bustello giunti a casa li mandò a donar dui cavalli di pezza
» che potevan valer circa 200 scudi de li nostri che gli furno
» molto cari, perchè lui non haveva almeno in quest' occasione
» cavalli di pezza ma solo certi roncini ordinarij e di poco prezzo.
» Hera questo signor duca di Fiano d' età de 55 anni in circa
» signor benignissimo di corpo quadrato . . . . un poco corpu-
» lento, di color olivastro della città di Bologna, signor anco molto
» rassegnato nel spendere quantunque havesse dalla Camera pa-
» pale ducatoni mille al giorno (!) per le spese ordinarie finche
» ritorna a Roma, oltre l'altre molte sue entrate, e quelle da-
» tele da S. S.tà »

CAPO VIII.

Sulla quarta Laga che taluno metteva in sul tappeto a quei dì (1625) per definire la questione valtellinese, ecco come ne parla l'anonimo o cotal Jacopo Filippo Gallo nel Documento XI che forse venne anche fatto pubblicare per le stampe:

« 4.to che stante la risolutione de Valtellini di non volere ri-
» tornare più sotto la tirannide de Grisoni heretici non vi sia
» altro temperamento per agiustare la cosa con sodisfatione uni-
» versale, se non che la Valle ritorni in prottettione della Sede
» Apostolica, che sufficientemente la diffendi dalle forze de' Gri-
» soni, collegandola più tosto con Cantoni catolici Svizzeri, ò
» vero formandola per la quarta Laga Grisa fra qualche tem-
» po, et distogliendo l'assistenza che hora hanno li sudetti
» Grisoni. »

CAPO IX.

La riforma dello Stato a cui applicarono i Valtellini dietro i capitoli di Monzone era fondata sugli antichi Statuti. Noi vedemmo l'edizione che s'intitola: « Li Statuti di Valtellina riformati nella città di Coira nell'anno del Signore 1548 nel mese di gennaro. » In Poschiavo per Dolfino Landolfo, 1549.

Abbiamo per questo Capo consultato il Documento Paribelli, numero XIII il quale parla delle incombenze del trattamento degli Ufficiali della Valle.

PARTE QUINTA

CAPO I.

Restaurazione grigia.

Che cosa era andato a fare a Colonia Giacomo Venosta ai primi di maggio del 1637? Messosi a fianco dei plenipotenziarii del Cattolico, anzi dalla sua corte stipendiato (perchè in quei dì la sua patria non aveva da dargli cento talleri al mese), colle segrete istruzioni in tasca del Consiglio Reggente erasi portato a Colonia nella fiducia di stornare gli effetti del trattato di Insbruck. Vane lusinghe! A Colonia nulla si intraprese per la pace d'Europa, e tanto meno si pensò di aggiustare le cose di Valtellina: il che accadeva per opposizione spezialmente di Francia, che a quel congresso non mandò mai chi la rappresentasse. E frattanto che il valtellino dimorava colà colle mani in mano, nel castello di Sondrio entrava un presidio di 150 militi grigioni, così volendosi significare, che restauravasi nella Valle l'antica signoria. Non mancarono le solite proteste; e quantunque poco vi si desse

retta, pure ad una trentina si ridusse la guardia del castello; e ben tosto si pubblicavano i capitoli di Insbruck. Indignazione e fremito si levarono da tutte parti e nel medesimo popolo finora mai sempre a discrezione de' nobili. Gridavano tutti, che non si doveva andare più in là del trattato di Monzone, e davansi a credere, che senza il legale assenso della provincia, irrite sarebbero tornate le convenzioni di altri potentati. Era un' ultima illusione. Perocchè la Spagna voleva tenersi stretti i nuovi alleati, e voleva che ciò avvenisse coll' accordo di questi co' Valtellini, la cui indipendenza per chi avesse ben riguardato, era omai follia sperare. Ma il volgo vedendo conservate le antiche apparenze di politico reggimento, e che delegava la Valle suoi ambasciatori, e che questi si facevano per le corti e per le aule dei re, stimava di essere considerato e rappresentato daddovero, proprio come qualsiasi altro principe o sovrano riconosciuti. Tant' era in queste popolazioni, dopo la cacciata de' Grigioni, invalsa l' idea di essersi fatte libere! Quindi nacque, che deboli e lusingate dal proprio diritto durarono lunga pezza profondamente schernite da una politica che dobbiamo ancor una volta deplorare.

Ed in vero in questo anno medesimo i ministri di Spagna fecero invito alla Valle, perchè mandasse suoi deputati a Milano. Che si voleva da essi? Che udissero e riferissero, ma nulla più. Non era meglio lasciarli a casa? Difatto il governo di Milano si era avveduto della inopportunità di quell' atto che rendeva giustamente ombrosi i Valtellini, i quali per quanto venissero accarezzati ed aggirati, non potevano a meno di sospettare, che trattavasi di farli giuocare onde si inducessero a soscrivere la servitù della loro patria. In tal modo era entrata una reciproca diffidenza tra agenti spagnuoli ed inviati valtellinesi; sicchè per evitare incresciose spiegazioni deliberossi di

rimettere la gelosa vertenza a Madrid direttamente nelle mani del re. Allora saputasi la cosa in Valtellina, nel popolo era corsa l'opinione di troncare le pratiche dei negoziati già riconosciuti siccome un subisso di menzogne illusorie: tornare più decoroso il sottomettersi alla sorte di quel che *soccombere di proprio assenso* (Lavizzari, t. II, pag. 354). Se non che vinse il partito degli uomini moderati ai quali pareva, che il re si sarebbe finalmente commosso alle loro giuste ragioni. Fu deliberata pertanto una legazione per la Spagna, nè si stimò allora utile ricorrere anche alla Francia. Accettarono adunque quel carico Francesco Paravicini e Maurizio Quadrio, i quali verso la fine di ottobre trovaronsi a Madrid di fronte agli ambasciatori venutici dalle Tre Leghe. Ma che più a questi che a quelli si dovesse far ragione non c'era da dubitare, dopo tutto quello che già sapevansi i Valtellini. Per la qual cosa a che giovava a loro lo scialare una eruditissima memoria e pubblicarla colla quale, con documenti di irrefragabile autorità provavasi, il vassallaggio antico della Valle essere stata una convenzione amichevole e federativa co' Grigioni? Una tale pubblicazione disgustò gli agenti spagnuoli a tal segno che ne vietarono la diffusione con ogni diligenza. Questo frutto coglieva l'ambasciata valtellinese del suo zelo per il cattolico re.

Ciò non ostante per inorpellare le più intime intenzioni, la Corte deliberò che si radunasse una Giunta, la quale si comporrebbe d'illustri uomini di Stato per ventilare l'argomento, se alla corona fosse tornato spediente di permettere che popoli eretici governassero popoli cattolici. In tali guise la bisogna traevasi ancora per le lunghe e l'aspettazione snervava le volontà, che di siffatto modo disponevansi ad accogliere senza scossa e violenza le deliberazioni altrui. Eravamo alla fine d'agosto del 1638, quando comparvero le decisioni di quei giuristi e teologi,

che ammettevano benissimo la compatibilità del governamento degli eretici grigi sui cattolici valtellinesi, salve alcune cautele a favore della fede romana. Erano queste a un dipresso formulate in quella clausula, che già vedemmo inserita nei trattati anche per lo addietro, e che appagando le più timide coscienze metteva al sicuro la perfida politica dei negoziatori. E perchè dalla parola convenuta e scritta si passasse agli esempi, s'obbligavano i Grigioni di contenersi co' Valtellini ad un dipresso come facevano gli Svizzeri co' baliaggi italiani in tutte le cose spettanti alla religione.

Per siffatte maniere le grandi vertenze che per diciotto anni agitavansi, volgevano ad un definitivo accomodamento; malgrado le vivaci opposizioni dei rappresentanti valtellini, che avrebbero pur voluto appigliarsi a qualche nuovo pretesto per istornare dalla loro patria l'imminente servaggio. Per tutto quest'anno però e sino al febbrajo del successivo 1639 si trattenne a Madrid il Paravicini: e quando alla fine se ne dipartiva, otteneva quasi a scherno di miseria una pensione annua e per distintivo una collana d'oro che certamente non valevano l'oppressione del paese, ch'egli pur tanto amava e pel quale s'era incessantemente per tanti anni travagliato. Ignoro poi per quali motivi solo al luglio siasi riferito al Consiglio di Valle il risultato dei maneggi di Madrid. Tosto dopo s'invitarono a Milano novelli agenti. Intervennero, e con loro i più accreditati nobili di Valtellina, forse nella speranza di tergiversare ogni cosa e di metter tempo in mezzo, finchè un insolito rimedio per avventura nascesse contro un male sì grande. Ecco di fatto a Milano lo stesso cavalier Robustelli, e prima di lui il capitano Giovanni Guicciardi, Nicolò Paravicini ed altri non pochi. Ma il loro arrivo ed il loro soggiorno in Milano non doveva mutar d'un dito le risoluzioni dei trattati. Fredde acco-

glienze, secchi complimenti, qualche risvolta di spalle dovettero convincerli, che tutto era omai consumato. Al 3 di settembre si pubblicarono di fatto i capitoli di pace tra Spagna e Grigioni, e nello stesso giorno pur anche le convenzioni tra i due Stati contraenti per gli affari di Valtellina. Tal cosa si è fatta senza neppure darne avvertimento ai signori Valtellinesi in Milano, onde loro non rimanesse la minima speranza di redimere la perduta libertà. La sostanza poi di quelle convenzioni non era d'assai diversa da tutto quanto per lo addietro si era rimaneggiato a Monzone. Si volle anche questa volta esclusiva ed unica la religione cattolica nella Valle: si stabilì dimenticanza assoluta delle vicendevoli offese a far tempo dal 1620; si cassarono gli atti delle infami giudicature di Tosana e di Tavate: provedevasi perchè le cause civili fra Grigioni e Valtellini venissero ultimate da un giudice neutrale: facevasi conferma ai privilegi dei Comuni: toglievasi dalla Valle la Santa Inquisizione, ma non concedevasi il matrimonio che fra quelli della medesima credenza: ai protestanti, meno se magistrati, vietavasi il domicilio nella provincia: era intimata la vendita dei loro beni. Del resto l'alto dominio del paese nei Grigioni essendo, a loro stava la nomina del Governatore e dei giusdicenti, non che altre cose di minor rilevanza. I forti eretti dopo il 1620 si distruggerebbero.

Sulle basi di queste convenzioni (erano 40 articoli), sulle antiche guarentigie degli Statuti esplicitamente rispettate si inaugurò la restaurazione del governo grigio in Valtellina: nè si alterò gran fatto l'edifizio amministrativo già sussistente ab antico e di cui già parlammo a suo luogo; e così pure per Chiavenna e Bormio si raffermarono le leggi municipali con cui si erano fin d'allora governati. E già al governo di Valtellina veniva Andrea Travers, e Vicario sortiva nel Consiglio del 13 settembre

Gubertino Salis di Soglio, uomo caro al governo grigio. Si vide in seguito che parecchi fra i più segnalati rivoltosi, come il capitano Guicciardi, si sono acconciati al rinnovato ordine di governo; e che ben pochi, quale il cavaliere Robustelli, hanno preferito l'esiglio e la povertà alla servitù nella loro patria.

Tosto che venne riattivato il governo grigio, si discussero due importanti oggetti. Il primo risguardava la pubblicazione delle Gride; l'altro la demolizione dei forti. Su di questo ci è stato quasi nulla a dire, perchè la Valle a sue spese diroccò i baluardi innalzati qua e colà dal 1620 in poi: ma non si accordavano i Valtellini co' Grigioni intorno alle Gride; riflettendo essi, che sarebbero state necessarie delle mutazioni in quel vecchio marame di giustizie sommarie non più compatibili co' tempi avanzati. S'affaccendevano adunque in questa materia e gli uni e gli altri per ricomporsi, in tanto che la Spagna non pensava a soddisfare il debito suo; e quindi, malgrado le querele e le suppliche non concedeva, siccome solennemente aveva promesso, che sei giovani valligiani gratuitamente studiassero a Pavia, e neppure favoriva l'importazione, anzi la incagliava, dei cereali dal territorio di Milano. E dietro l'esempio della infinta ed ingorda Spagna camminavano Roma ed il vescovo di Como, dai quali allora non è stato possibile di ottenere, che le proprietà ecclesiastiche contribuissero ai pubblici aggravii, quantunque anche per la conservazione della fede romana avessero i Valtellini fatta la rivolta, e per il trattato avessero ottenuto perfettamente lo scopo.

Nel qual trattato però v'era materia che non andava del tutto a sangue a' molti fra i Grigioni, come laddove vietavasi la stabile dimora dei protestanti nella Valle, e laddove si parla della Lega con Francia, la quale non potevasi rinnovare nel caso di guerra tra le due Potenze.

Non era in tal modo limitato quell'assoluto dominio a cui sì lungamente avevano agognato le Tre Leghe? Quindi è che se ne facevano per libelli pubbliche rimostranze, le quali avrebbero avuto qualche effetto, se il governo v'avesse trovato il suo interesse: ma poco badava alle belle parole e più grato gli era il suono delle doppie di Spagna. Nè così gran diligenza usava perchè si amministrasse la giustizia nella assoggettata provincia, se questa era costretta di mandare deputati a Coira per siffatto motivo, ed ancora perchè si fissasse qualche norma al corso delle monete; si provedesse al disordine dei forestieri che armati percorrevano la Valle, a quello dei dazi male esatti, ed all'altro dei beni dei protestanti, che dovevano pure nel più breve termine di tempo essere alienati. Non mancarono all'uopo i provvedimenti: ma dacchè non tendevano a togliere il turpissimo mercato delle magistrature, che risaliva fino ai Visconti, i rimedii erano di nessun prò. Duravano adunque i vecchi mali, se non peggioravano, poichè bene spesso ad uomini zotici ed avari toccavano gli uffizi di Valtellina i quali avendo comprato il posto volevano poi trarre moneta da pagarlo, e per sè stessi intascarne l'usura. Nel mezzo tempo instava il Leganez perchè dalla Valle si allontanassero i riformati: la qual misura invocavasi non meno dai Valtellini timorosi, che la presenza di coloro facesse ricominciare quel seminario di guai da cui comecchessia erano di recente usciti. Abbandonavano adunque la patria fra gli altri i Marlianici, i Besta, i Lazzaroni ed i Pozzi, ed avendo scelto per loro ricovero Brusio, di là potevano invigilare ai loro affari. Tornavano di lì a poco per dimorarvi i tre mesi pattuiti nelle convenzioni: ma poichè erano opulenti le loro famiglie e largamente spendevano, non si badò più che tanto se prolungavano oltre al tempo legale la loro dimora; ed alquanto più tardi i ricchi protestanti si Val-

tellini che Grigioni furono desiderati e tollerati in paese, quando i risentimenti religiosi non fecero velo a' suoi interessi. Dai quali andamenti si vide pure in effetto, quanto più valga la ricchezza che la ragione tradizionale nella maggior parte delle popolazioni. Imperocchè la nobiltà valtellinese impoverita dai passati disastri cedette il posto alla cittadinanza plebea de' suoi oppressori sparagnatrice ed assai bene in denaro, ed i terreni infeudati una volta ai privilegiati rampolli di sangue illustre, per manco di mezzi trasandati od incolti, rifiorendo ad un tratto per la sontuosità dei Grigioni a cui erano passati, procacciarono a questi stima e rispetto appo il popolo, che oramai non poteva sentire che compassione o disprezzo per gli antichi possessori, a cui null'altro rimaneva che la povera mostra delle avite insegne dipinte o scolpite nei muscosi atrii e nei cadenti vestiboli dei deserti palagi, logorandoli irreparabilmente l'usura, o la vanità dei natali fastidiosi degli spedienti delle volgari industrie.

Per tali maniere la signoria grigia avendo posto saldamente il piede nella Valle, si faceva audace: e la vediamo nell'ottobre del 1641 imporre ai soggetti soldi dodici locali per ogni brenta di vino mercantile. Radunasi allora il Consiglio di Valle, perchè, spiacendo fortemente il balzello, volevasi eluderne l'effettuazione. Dopo due sedute venne di fatto deliberato, che si ricorrerebbe alla Dieta, ed ove bisognasse, ai Comuni retici, onde il dazio non passasse. Intanto qual temperamento si offrirebbero quattromila brente di vino per una sol volta. L'esito di quelle pratiche è stato, che invece del dazio, la Valle ed i contadi avrebbero pagati nella città di Coira 35,000 fiorini nei cinque anni vegnenti, ripartendo nei soliti modi la spesa gli stessi comuni aggravati. Ai 9 aprile del 1642 il Consiglio generale votava l'accettazione di questa imposta. L'anno seguente pareva minaccioso di guerra tra

Francia e Spagna. Timorosi di ciò i Grigioni volgevano benigne parole ai loro sudditi perchè stessero pronti ed apparecchiati a sostenere la comune difesa: intanto gli apprestamenti facessero. Ma questi portando una spesa che eccedeva le poche forze, se ne lagnavano i popoli tuttora laceri dei passati travagli; ed intanto la Valle stimava suo debito di ricorrere al Pontefice onde egli esortasse e persuadesse gli ecclesiastici a sobbarcarsi insieme ai laici ai tributi fondiarii. Vane querele. Roma non ascoltolle, ed i preti valtellini, a sentirli loro, avevano mille ragioni di godersi le contrastate immunità. In mezzo a tali questioni Teglio acconciavasi col rimanente della Valle sul punto delle imposte ai beni dei protestanti, dalle quali essi venivano sollevati, non so con quale temperamento. Così fino a che trattavasi d'amministrazione in cui non c' entrasse il potere governativo, le cose facilmente si componevano tra Valtellini, ma non era poi così quando quel potere s'intrometteva nelle transizioni civili e criminali. In allora desso irrompeva dispoticamente ingiusto, non rispettando statuti o capitoli e dando frequenti occasioni alla Valle di ricorsi per asseguire un po' d'ordine se non rispetto a' suoi antichi diritti. Così per modo d'esempio diremo, ch'ella supplicava nel 1643 acciocchè al Vicario nelle cose criminali si aggiungesse l'intervento dell'assessore valtellinese; e qualche anno dopo, nel 1645 si contava un sì gran numero d'infrazioni ai trattati per parte degli ufficiali grigioni, che i ricorsi non solo moltiplicavansi, ma appo le Tre Leghe sostenevansi con denaro gli oratori affinchè parlassero in favore dei sudditi ricorrenti. Andando così l'oro nelle tasche dei signori, promettevasi buona giustizia: ma erano sonore ciancie, se ben presto vi succedevano i soliti disordini, e sempre perchè alle decisioni della Dieta non andava di costa la necessaria forza per farle osservare. Nè potevasi sperare,

che un rimedio efficace venisse a troncare di colpo il male, se, non rispettandosi il capitolato dalle Tre Leghe, alla Spagna non caleva di curarne l'esecuzione. Uno degli articoli più importanti era il ritiro dei riformati dalla Valle, dietro la vendita dei loro beni. Ma come potevasi politicamente risolvere la questione, se mancavano i mezzi finanziarii? Chi compererebbe quei beni? Non i notabili valtellini che abbiam veduto com'erano allora rovinati in basso. Poteva sorgere uno speculatore intraprendente, che avesse voluto sovvenire il paese delle somme necessarie. La Spagna medesima perchè non prestò il suo oro, come aveva spesa la propria parola? Al contrario ella indifferente lasciava che a poco a poco si consumassero i fati dei poveri valligiani. I quali trovatisi malgrado loro i protestanti in casa propria un'altra volta forti per l'appoggio che ad essi prestava il governo, riforniti in pecunia, non potevano impedire che baldanzeggiassero e ripigliassero gli scherni al culto cattolico, predicassero nelle case, se loro non era concesso nelle chiese; incitassero taluni all'apostasia; servitori e dipendenti sottomettessero a loro talento: tutte cose che scandalezzavano i buoni ma non potevansi minimamente divietare. Di qui la persecuzione al parroco di Sondrio Francesco Paravicini, i cui giorni furono dai Grigioni insidiati (1654), ed altri eccessi di governamento, quale la violazione dell'asilo ecclesiastico; l'aver tolto al vescovo la facoltà d'investire nei benefizi senza la placitazione delle Tre Leghe, a cui pure si devolse l'amministrazione dei benefizi vacanti; l'essersi aggravati d'imposte i fondi ecclesiastici: della qual misura si sarebbero compiaciuti i laici se fosse tornata a scarico delle loro proprietà, mentre non intendeva che ad accrescere il vantaggio dell'erario.

Ma non meno che nella Valtellina gravavasi la condizione dei popoli soggetti nel contado di Chiavenna retto

dal commissario Artmanno Planta. Qui pure le contravvenzioni agli Statuti erano fatte conoscere alle Tre Leghe, onde vi ponessero un riparo. Provvedevasi di fatto con opportune deliberazioni, per mettere un freno massimamente alle ingordigie degli ufficiali e costringerli a non dipartirsi dagli Statuti. E nel mentre si applicava l'animo a queste cose, un visitatore apostolico recavasi in Valtellina, Federico Borromeo, col titolo di nunzio. Doveva essere sua cura speciale la controversia delle imposte sui beni ecclesiastici (1664). Esponeva egli alcuni punti sui quali dovevasi convenire, qualora accogliessero le sanzioni di Roma. Ammetteva per tanto, che i fondi dei benefizi non ecclesiastici goduti dal clero sarebbero stati assoggettati alle comuni imposizioni come quelli dei laici. Non così se fossero stati patrimonj, pei quali l'utente pagherebbe i pesi soltanto allora che fosse entrato negli ordini maggiori. Tali e ben altre buone riforme portava il nunzio, in virtù delle quali si sarebbero alleviati i carichi finora addossati alle famiglie dei laici. Ma quale fu l'esito della missione del Borromeo? Si attuarono i progetti? Nulla sappiamo, perchè a nessuna buona conclusione si arrivò. È certo solo questo, che la visita del nunzio recò una vistosa spesa alla Valle, e che le sue eccellenti intenzioni avversò grandemente il clero di Como.

Di mezzo a questa sorda ma incessante lotta tra governanti ed amministrati, che non valeva, che a far sentire a questi ultimi lo stato d'avvilimento a cui si erano condotti; molti e molti emigravano in Germania a cercarvi un tozzo di pane co' servigi delle loro braccia: ed in quest' anno (1665) temevasi il loro ritorno in patria, perchè appunto in Germania infieriva la pestilenza. Pertanto acciocchè quegli emigrati non ritornassero a gravi misure si pose mano, vegliandosi sopratutto sui confini del veneto e del milanese. Per questi e siffatti provvedimenti il morbo

fu stornato dalla provincia, a cui in questi giorni le Tre Leghe avrebbero voluto imporre una leva d'uomini ed una grossa somma di denaro per timore che avevano di vicina guerra. Le proposizioni si respinsero dal Consiglio generale: ma dacchè guerra non iscoppiò, le Tre Leghe non disturbarono i sudditi per straordinarie contribuzioni.

Erano già corsi cinque anni (1671) dopo che Federico Borromeo e la Valle si erano accordati in un temperamento che mettesse fine alle differenze sull'ardua materia dei benefizi ecclesiastici e sulle prerogative del clero. Ma, come poco fa notammo, il progetto era scaduto per le opposizioni del clero di Como. Intanto continuava la confusione ed il disordine, quando per mettervi qualche riparo la Santa Sede ordinò al vescovo di Como, che per la Valtellina, Poschiavo e Bormio elegesse un suo vicario generale, il quale sorvegliasse al buon andamento delle cause sì civili che criminali, affinchè da esse non si originasse nocumento ai privilegi del foro ecclesiastico, e decidesse in fatto di cause sino a certi limiti, e riferisse poi diligentemente ogni cosa alle autorità a lui superiori. Il vescovo, avute queste istruzioni da Roma, pose l'occhio sull'arciprete di Sondrio Francesco Paravicini; il quale però mal comportandosi, perchè eccedeva il suo mandato ed inclinava di più verso i padroni della sua patria, che verso il capo della diocesi, per comando dello stesso sommo Pontefice venne rimosso dalle funzioni di Vicario dopo cinque anni che le aveva turbolentamente esercitate (1677).

Nè io verrò in questo compendio divisando per filo e per segno i momenti più importanti delle differenze gravissime, che si accumularono in questi anni, e che in buona parte si risolvettero pur anche tra i Grigioni ed il clero della provincia. Dalle esorbitanti pretensioni di ambe le parti si fanno manifesti gli abusi di potere e di autorità: ed era oramai tempo (e lo acconsentivano gli studi

del diritto formulati nella culta Europa da insigni giuristi e pensatori), che anche nella Rezia ed in Valtellina si determinassero con ragionevoli norme i casi del misto foro, che erano stati una fonte inesauribile di litigi e di astii civili e religiosi.

Nel 1678 un divieto delle Leghe impediva ai Valtellini la vendita dei vini fuori della loro propria giurisdizione; il che voleva dire che nè a Milano nè negli Svizzeri potevasi smerciare il principalissimo prodotto del suolo. Tale misura più che severa, ingiusta era dettata dal timore di uno scarso ricolto. Da ciò argomenti ognuno i dispotici ordinamenti del governo, il quale talvolta da un terziero all'altro impediva di esportare le derrate di prima necessità.

Dibattendosi tuttavia i valligiani tra le strette governative, corse voce, che la peste dai paesi austriaci fosse per avanzarsi in provincia. Levossi allora il tribunale della sanità di Milano e fecesi a trattare co' governanti di qui per opporre un argine al flagello temuto. Il comune pericolo suggerì savii provvedimenti, pei quali bastò che la peste non entrasse, sorvegliandosi a tal fine sopra tutto sui confini, e richiedendosi dai forestieri le cautele della quarantia ove fossero venuti da luoghi infetti dal morbo (1679). Che se in tal modo stornavasi una calamità celeste, restava però mai sempre viva la piaga dello stolto ed improvvido governamento; sicchè i soprusi, le infrazioni dei capitoli di Milano e degli Statuti per parte degli ufficiali grigioni continuavano, malgrado le ammonizioni che costoro toccavano dalle Tre Leghe da cui erano stati alle magistrature deputati. E poichè imbaldanziva l'ingiustizia ormai neppure ipocritamente velandosi, nel 1684 la Dieta intimava ai comuni ed ai privati che fino allora avessero sostenuto di godere privilegi, contro la multa di cento scudi, di presentarsi a Coira, e quivi di comprovare i loro diritti per essere rettificati. Questo atto costerebbe

al solito una gravosissima tassa. Siccome poi pel trattato di Milano il Vicario sceglievasi dalla Valle dietro una terna delle Tre Leghe, e siccome queste alla lor volta proponendo i magistrati, raccomandavano chi meglio loro talentasse; così quest'anno medesimo il Consiglio pregò i signori dominanti di non mandare terne con raccomandazioni speciali: e questo tratto ricordiamo perchè nel meglio di tanta rovinosa fiacchezza ci addimostra un poco di coraggio civile, come del pari ce lo addimostrano le perpetue rimostranze, quantunque inefficaci, contro le ribalderie degli ingordi giusdicenti grigi. Un altro imbarazzo e non picciolo era tuttora quello portato dalla confusione nei principii direttivi nelle cose di misto foro, l'ecclesiastico ed il laicale. I vescovi comaschi non si smovevano ancora a quei dì dalle prerogative del clero: ma d'altra parte i Grigioni volendo in sè compendiare tutte le giurisdizioni nel conferimento dei benefizi, con particolari decreti escludevano dalla placitazione i preti non valtellinesi. Tutto questo manteneva i mali umori e le liti e le cause fomentava. Nè, volgendo gli anni, mutavansi le cose in meglio, languidamente traendosi la vita sotto l'arbitrio insolentissimo delle Leghe, le quali nel 1706 caricarono la Valle di un'imposta di tre mila fiorini per non so quali fortilizii da erigersi sullo Steich. Fu mandato Azzo Guicciardi a protestare dinanzi la Dieta, ma nulla ottenne, e si dovette pagare l'iniquo balzello. Se non che, frattanto che il Guicciardi trovavasi a Coira, fu fatta istanza presso la Dieta per la erezione di fedecommessi nella Valle. Trattandosi di concedere cosa che rendeva danaro al governo, i fedecommessi si accordarono, ma con alcune riserve. Le quali poi non piacendo al Consiglio della Valle fecero sì che per allora si abbandonò l'affare.

Sino a questi ultimi anni va aggirandosi la storia di

Valtellina di Pietro Angelo Lavizzari, il di cui merito è una veritiera e succosa esposizione dei fatti sebbene avviluppata in uno stile che affetta l'antico, e che non è sempre felice. Cattolico, si mostra meno intollerante del Quadrio, e nessuno io credo reputerà sincere le lodi profuse, lui vivente (1707), al governo retico.

Qualche anno dopo (1712), avvegnachè non era stato possibile l'aggiustarsi con Roma, le Leghe promulgarono un decreto che feriva vivamente i privilegi clericali. Ordinavasi la proibizione d'istituire nuovi benefizi in quelle famiglie che già ne avevano, il divieto alle mani morte di ipotecare, toglievasi ai preti la tutela dei minorenni; cassavansi per nulli gli atti fatti in proposito. Se ne sdegnarono altamente la curia ed il vescovo di Como; ma l'editto ebbe favore sostenuto dalla ragione e dal governo. E questo appunto prendeva maggiori spiriti per impedire a Chiuro che aprisse un convento di cappucini, che gli dava ombra. In pari tempo usciva un bando che espelleva i riformati; ma chi vi poneva retta? Questi rimanevano o se ne andavauo a seconda dei loro interessi, perchè alla potenza dell'oro non sapevasi ancora resistere cogli argomenti del puro diritto.

Viveva così di sua povera vita la nostra Valle, allorquando scosse la sua attenzione un fatto miserando che le fece oltre misura sentire il peso della arrogante signoria grigia.

In Tirano i fratelli Carlo Giuseppe e Pier Antonio Merizzi cherici amendue, una sera del settembre 1732 vennero a lite con uno de' Lazzaroni. Dalle parole a' fatti, la rissa essendosi fatta clamorosa, tra gli altri accorse sul luogo il pretore Ercole Salis, che tra i litiganti immischiatosi rimase da uno sparo di pistola colpito, che non contro di lui, ma contro l'avversario da cui sentivasi ferito, aveva scaricato Carlo Giuseppe. Il giorno che suc-

cesse moriva il pretore, ed i fratelli Merizzi si davano alla fuga. Il malaugurato avvenimento ben tosto rapportato alle Tre Leghe, sollevò una fiera rabbia di vendetta tra i Grigioni, i quali, accozzati insieme militi e giudici e fattone un tribunale, mandaronli senza ritardo a Tirano. Costoro, non so se io li chiami giudici o manigoldi, per prima cosa la forca innalzarono in piazza; quindi scrissero al vescovo di Como, perchè i due cherici secolarizzasse, ed intanto passarono all' esame de' lor genitori e di quanti i rei ebbero avuto in pratica: dietro di che il padre in carcere sostennero ed il delitto di perduellione dichiararono. A Venezia poi e nel Tirolo furono mandati avvisi ufficiali, perchè si consegnassero i fratelli Merizzi, e non avendosi ottenuto frutto veruno da queste pratiche, si prese nota dei beni paterni, ed imponevasi al comune, che cacciasse di seggio ed allontanasse il guardiano dei cappuccini, che alquanto restio si era mostrato nel consegnare a quel bestiale giudizio alcune carte che dal padre de' Merizzi aveva poco prima ricevute in consegna. Seguiva a questi iniquissimi preliminari furibonda sentenza. I fratelli giudicati in contumacia ebbero in effigie mozzata la testa dal carnefice, ed all'uccisore del Salis s' inasprì la pena col taglio della mano destra; quindi il corpo per due terzi lanciavasi per le vie di Tirano. E non bastò ancora tutto questo, perchè adeguossi al suolo l'abitazione paterna dei due giustiziati in simulacro, e sullo spianato poco dopo inalzavasi una colonna con una scritta che l'alto misfatto ai futuri indicasse; e guai a chi insulterà all' infame monumento o radendone le parole, od in qual altra guisa! Da ultimo si premierebbe con grossa taglia chi consegnasse i condannati o vivi o morti; e sventura a chi frattanto tenesse con loro relazioni fosse anche un consanguineo! Nè qui fermavasi la scellerata libidine di vendetta. Al padre incolpato d'aver figli snaturati e di

non averli allevati a sentimenti benevoli, ma più ancora di non averli prontamente denunziati al tribunale, si confiscarono tutti i beni, e cacciatolo in orribile carcere il videro ben presto languire di stenti e d'ambascia, quantunque per dodici anni avessero sentenziata la sua condanna. Inoltre fu bandito un Clemente Merizzi reputato istigatore della rissa; e gli uomini della Curia che non posero sollecitamente le mani addosso ai due fratelli si multarono: come non scampò da una pena pecuniaria tutto quanto il terziero. La colonna rizzata a terrore sullo spianato delle case de' Merizzi non ebbe per lunga stagione a patire sfregio, forse per effetto di paura o per grande vigilanza dei Grigioni: ma quando molti anni dopo il miserevole avvenimento (1775), un tale ardì innalzare vicino alla colonna non so qual muricciuolo in guardia dei proprii confini, il pretore che allora in Tirano risiedeva Giovanni Battista Tscharner condannò il reo a cento zecchini di ammenda. E per dire che cosa fu alla fine di quella colonna, aggiungeremo, che una notte non so chi levò l'ignominiosa scritta e frantumolla; e più tardi il canonico Simone Visconti Venosta fece togliere anche lo ignominioso monumento, avendo comprata l'area, nè si fece caso delle minaccie de' dominatori; che però non spinsero più in là le molestie. Ci siamo dilungati così sopra una materia piena di iniquità di governamento, onde dar campo a riscontri contemporanei, quali sono stati pochi anni or sono (1853-57), i processi di Mantova della Corte speciale di giustizia pei delitti politici. E Grigioni ed Austriaci stranamente imperversarono sui soggetti, gli taglieggiarono, gli batterono, gli trassero a morti ignominiose. Ma come i primi perdettero, in tal modo comportandosi, la Valtellina, così i secondi perdettero la Lombardia, e non anderà guari che in Italia non avranno lasciato che la ricordanza indimenticabile di loro atroce oppressione.

Ma una conseguenza più immediata, per tornare indietro un passo, venne dal fatto dell'ammazzamento del pretore Salis, e fu il decreto pel quale i genitori dei figliuoli avviati nella carriera ecclesiastica dovevan rispondere dei loro falli: decreto che per buona sorte venne ben presto revocato dietro istanze della Valle e fors'anco dietro il suo oro, come conveniva quasi sempre di fare in simili occasioni. Nel tempo di mezzo si erano un'altra volta tentate le vie conciliative per acconciare alla meglio gli affari col clero. Le Leghe perciò avevano elaborati certi articoli, sull'opportunità de' quali, avanti di mandarli a Roma, avevano voluto intendere il sentimento della Valle. Eccettuato il terziero di Sondrio, dalle altre giurisdizioni si misero innanzi tali note, che stimossi bene di mettere la questione dall'un de' lati. In quella vece si convenne sul modo di erigere nuovi fedecommessi, e così intascare nuovi denari. Cotesti maggioraschi potevansi dalle famiglie costituire le quali avessero impegnato a tale fine anche il terzo de' loro beni stabili (1756).

In questo medesimo anno deplorava la Valtellina la morte del suo storico ed eruditissimo letterato l'abate Francesco Quadrio. Era egli nato a Ponte da Ottaviano e da Maria Elisabetta Guicciardi nel 1695. Da giovinetto vestì l'abito gesuitico a Venezia, d'onde si condusse per le varie città d'Italia, studiando assiduo e scrivendo sulle opere che andava leggendo. Per il che fece un grande acquisto di cognizioni ch'ei rifuse in un'opera di mole e di lena: — Storia e ragione d'ogni poesia. — Lo stesso argomento aveva trattato il Crescimbeni e sulle due opere portò giudizio Girolamo Tiraboschi, nel quale chiama il Quadrio uomo d'indefessa occupazione, ma a cui manca la critica ed un giusto discernimento. Oggi nessuno spenderebbe il suo tempo su quegli indigesti volumi, se non fosse per razzolarvi peregrine notizie e curiose particola-

rità letterarie. Levatosi dalla Compagnia di Gesù, il Quadrio recossi nella Svizzera, e di là in Francia ove conobbe Voltaire; e nel 1747 il sappiamo a Ponte, d'onde traevasi a Roma per raccomandarsi al pontefice Benedetto XIV, che altra volta lo aveva beneficato. Ma il suo vero mecenate è stato costantemente il marchese Trivulzio presso cui si ricoverava in Milano, ove otteneva il posto di bibliotecario del governatore. E già pareva che la travagliosa vita del Quadrio dovesse riposarsi, quando spegnevasi alla vigilia in cui Maria Teresa gli accordava una pensione. Intorno alle sue Dissertazioni sulla Valtellina avemmo occasione di parlare più volte nel presente compendio. Il libro ha gli stessi pregi e gli stessi difetti dell'opera più grande sulla Poesia, quantunque sia stato l'ultimo suo lavoro. Non può negarsi però efficacia di argomenti e talora altezza di critica in qualche luogo, come in materia di cose ecclesiastiche: trabocca mai sempre di un'amor patrio esagerato, che male affetta il tuono apologetico e lo trae in grossolane e meno vere induzioni. Scrive come in generale anche dagli eruditi scrivevasi a' tempi suoi. Buon gusto, squisito eloquio, armonia di stile, indarno ricercheresti per le migliaia di pagine, le quali non avranno lettori che i pochi cultori delle cose patrie.

Torniamo al racconto. Sino dal 1713 col trattato di Utrecht si erano mutate le sorti del ducato di Milano, che dal governo spagnuolo passava a quello austriaco propriamente detto, e verso il tempo a cui siam giunti (1756) già da qualche lustro imperiava Maria Teresa con più accorti e più umani consigli di regno. Alcuni anni più tardi (1762) con Maria Teresa rinnovava la Rezia la lega del 1639 già confermata nel 1726. In vero non si alteravano i fondamenti del vecchio patto; ma con un articolo segreto si derogava al prescritto dell'articolo trentesimo terzo di Milano con cui non dovevasi far luogo

in Valtellina alla dimora dei protestanti. Era naturale che l'articolo segreto disgustasse non pochi in provincia ed anche fra i Grigioni. Infatti poteva egli mai accomodare a que' nobili, che affezionati alle pratiche della fede romana in mezzo all'avvilimento in cui erano per le passate vicende caduti, si andavano se non altro consolando di non dover sopportare la presenza dei riformati cui tanto detestavano? Nasceva pertanto un attrito fra i partiti risvegliatisi sì nella Rezia, che nel paese suddito, il quale dava impulso a recriminazioni astiose, che andavano manifestandosi in virulenti libelli di cui sono pieni i ricordi di quei tempi. Il perchè lo scandolo di quell'articolo costrinse la Dieta a sopprimerlo.

Succedonsi fatti che mettono in vista le solite venalità de' giusdicenti. Ne sfioriremo qualcuno, se la materia non ci verrà a schifo. E qual sorta di governo era cotesto mai, se un Panzarini bergamasco, gentiluomo con una squadra di bravacci si porta a Ponte, ove insulta e saccheggia per proteggere Luigi Guicciardi parroco della borgata contro le vessazioni del suo vescovo? E con qual aggiuntivo chiamare la giustizia ove un scellerato giudice s'indetta con un altro non meno di lui scellerato per trappolare chi che si fosse, fingendosi l'un l'altro nemici? Tali mariuolerie leggonsi appunto di un Misani assistente alla pretura di Tirano e di un Pietro de Planta di Zozio. Il qual Misani arricchito colle angherie e colle frodi l'oro profondeva, per schermirsi dalle inchieste giudiziali, e sempre vi riusciva. Cotanto non so se guasta od impotente era la signoria grigia! Onde che non fa meraviglia, se in quei dì circolavano libelli, ch'ella si sarebbe mutata e che nuovi padroni le sarebbero fra breve succeduti. Le quali cose mal tollerando il governo faceva Gride per trovare i colpevoli, ed in esse l'animo suo invelenito manifestava e sforzavasi di far credere che a lui i sudditi erano devoti ed obbedienti.

Del resto, al tempo medesimo in cui in Valtellina agitavansi questi malumori, nel contado di Bormio avvenivano fatti che provocavano riforme a vecchie costumanze, quali erano le feste carnovalesche capitanate dal *podestà dei matti*. Questo nominavasi dal popolo, a cui obbligavasi a dar feste e bagordi: e siccome a ciò conseguire ci voleva danaro e roba, così il *podestà* metteva a ruba le più nobili case seguito ed ajutato dalla sua matta turba. Se ne dolsero una volta gli Alberti, ed un dotto prete, Antonio Nicolina, in grande favore, tanto s'adoperò, che prima una grida uscì che aboliva il podestà dei matti; e più tardi, sollevatosi a difenderlo fra gli altri il celebre giurista di Bormio Alberto de Simoni, si modificò quella grida in guisa che non destasse materia a serii disordini come spesso era avvenuto per il tempo addietro.

Più grave fu la questione de' barnabiti. Venuti a Bormio a surrogare i Gesuiti aboliti da Clemente XIII, scostumatamente si diportarono. Nè il collegio fioriva più per gli studi, nè la gioventù poteva specchiarsi nella illibata condotta di quei padri. Contrariati sorsero a difendersi dal pergamo, quindi a circuirsi di scherani, e s'indussero perfino ad assassinare per il braccio di un tale Schena il teologo Nicolina. Di qui il loro sfratto da Bormio, ove a cagion d'essi si erano alzati due partiti già pronti ad avventarsi l'un contro dell'altro, rinnovando le antiche sanguinose fazioni.

Ma tornando alla Valtellina propria, in cui più che ne' contadi gravava il retico dominio, è prezzo dell'opera il far conoscere uno strano modo di ingerirsi del governo nella amministrazione de' Comuni, che era quello de' giudizi *loco dominorum*. Consistevano questi nella delegazione di una o più persone, che colla stessa autorità del principe sentenziasse, previa informazione sommaria, intorno agli affari comunali. Siffatte delegazioni non curandosi

nè di Statuti nè di Capitolato di Milano procedevano con arbitramenti sì iniqui da trascinare bene spesso in rovina ed amministrati e creditori verso i comuni. Nè valevano proteste perchè si rivedessero i conti; e ben se lo seppe il comune di Castione, che da creditore si fece comparire debitore in una causa contro i potentissimi Salis; e se lo seppe pure Andrea Bonadei che aveva fatti i conti daddovero, e che fu costretto abbandonare Castione sua patria e riparare altrove per non arrischiare i suoi giorni (1777). Cinque anni dopo soltanto era definita la bisogna del comune di Castione e venivano riconosciuti creditori alcuni pochi privati, che avanti volevansi a forza dimenticati. Al comune toccò un agio di 34,000 lire che adoperò nel far argini all' Adda. Che se si pensa, che le Tre Leghe avevano istituite le delegazioni per ispacciare gli affari comunali, non parrà un' ironia, mentre più anni quei delegati talora impiegavano nello ispezionare le procedure, prima di definitivamente sentenziare? Chi può ridire i danni dei privati per sì lunghi indugi? In un paese pressochè morto ai traffici ed all' industria, dove erano uniche entrate quelle che traevansi dal suolo, quale incaglio non portava alle poche bisogne commerciali la iniquissima ingerenza delle odiose delegazioni *loco dominorum!*

I molti travagli della Valle dovevano trovare un rimedio nei tempi progrediti e nella stessa ostinazione de' suoi oppressori. Le dottrine umanitarie ed economiche e di giurisprudenza dalla Francia irradiandosi per tutta Europa erano penetrate in Italia, e quindi anche nella Valtellina ebbero valenti cultori: basterebbe per tutti il De Simoni. Gli uomini di qualche lettere non le ignoravano, e già più pronti e vivaci facevansi gli spiriti impazienti di togliersi una volta da un governo stupidamente maligno ed avaro, che per ignoranza sovente de' suoi agenti andava a ritroso de' tempi. Aprivasi il Consiglio della

Valle (1785) per udirne le querele, massimamente rivolte a togliere gli enormi soprusi delle accennate delegazioni, e ad abolire le gride di cui già abbiamo toccato. Alla Dieta si decise di mandare Giacinto Carbonera e Diego Guicciardi che era cancelliere di Valle, giovine pe' suoi talenti ben promettente di sè e che acquistò infatti non comune reputazione in tempi più grossi e difficili. I due inviati non ebbero a dolersi della risposta della Dieta, ma quella riportata al Governatore non lo impedì dal dichiarare, che per lui non ci poteva attendere, giacchè non ne aveva ordini dal governo. Si ripicchiò un'altra volta: ma il ricorso fatto ai comuni retici venne con capziosi ragionari respinto, e tutt' al più alla rappresentanza valtellinese, che era ragguardevole e numerosa di uomini versati nel diritto, si permise di formulare in poche ore i punti di controversia amministrativa. Questi furono redatti in undici articoli, la cui sostanza è facile di indovinare, dopo quello che abbiam notato sull' ingiustissimo procedimento degli ufficiali grigi: trattavasi già come sempre di reprimere l'insolenza e la corruttela de' giusdicenti, i quali ai diritti ed alle guarentigie de' comuni non mai e quasi mai avevan fatta ragione non che rispetto. Non piacquero le rimostranze, e quantunque si avesse finto buon viso e si avesse promesso, che col novembre si sarebbe risposto in modo equo e ragionevole, nullameno si mandò copertamente attorno un *parere* che come gli altri libelli era destinato a preparare l'opinione pubblica avanti che si assumesse una determinazione. Scopo dell'opuscolo era di provare la necessità di riformare gli Statuti valtellinesi, cassando prima gli antichi per mezzo del Congresso della Rezia senza che vi si ingerissero i giurisperiti della provincia. Alla lettura di quel libretto patentemente dettato dal partito del governo si eressero gli spiriti sdegnosi in Valtellina, e preso coraggio dalla disperazione e dalla po-

tenza della pubblica opinione, si volsero al pensiero di ricorrere all' imperatore Giuseppe II qual successore degli antichi duchi di Milano. Cinque deputati, fra i quali il Guicciardi, ricorsero al governo di Lombardia, ed a loro non tardarono unirsi quei di Chiavenna per solenne deliberazione presa da quel comune. Sì gli uni che gli altri vantavano la legalità degli atti loro, appoggiandosi ad un articolo, che era il XXV del Capitolato del 1639. Fecero eccezione gli uomini del comune di San Giacomo, che fedeli ai Grigioni non accettarono l'invito de' compaesani. Intanto la doppia deputazione arrivata a Milano esponeva al governo le lagnanze della provincia ed invocava spedito provvedimento. Si rispondeva anzi tutto, che l'aver ricorso alla maestà dell' imperatore era atto legittimo, e che il memoriale dei supplicanti sarebbe stato pigliato in seria considerazione dal governo. Qual senso spiacevole facesse nei Grigioni quell'atto ardito lo lascio immaginare. Solleciti si diedero a far credere ai Valtellini che que' deputati li ingannavano; e nell'aprile del 1788 diffusero due manifesti per provare al mondo, che fra Valtellinesi sudditi e Grigioni dominanti non c' era screzio tale da ingenerare serie discrepanze, perchè questi non volevano più del bene de' loro soggetti, a cui perciò davano consiglio di applicarsi alle arti della pace, che non era da turbarsi, come si andava loro insinuando da perfidi aggiratori.

I due manifesti per comando delle Leghe si pubblicarono in tutti i comuni della Valle, ma senza che prima fossero fatti conoscere al cancelliere di essa, in ciò violando gli Statuti. Delle quali cose il Guicciardi informava Vilzek plenipotenziario imperiale a Milano, e questi rispondeva tenendo viva nei valligiani la fiducia per il suo possente appoggio. Ma d'altra parte i Grigioni in congresso straordinario ricusarono di accettare le proposizioni che loro potevano essere presentate dal governo imperiale,

rifiutandosi così di inviare a Milano chicchessia per trattare: tutt'al più, dicevano, avrebbero rimessa la querela ai comuni della Rezia, perchè giudicassero la condotta del governo e quella della provincia. Non si accontentavano per questo gli avversarii, ed in quei dì apparve uno scritto abbastanza eloquente senza nome d'autore, in cui dipingevansi i mali fatti provare ai popoli di Valtellina dall'inumano governamento grigio, e si propugnava la necessità di tutelare i loro diritti per la mediazione del vicino imperatore, qual duca di Milano *garante* del trattato del 1639.

Ed un altro scritto, non meno franco e pungente mandava attorno stampato il clero chiavennasco, per ritorcere contro il governo un rigoroso processo che gli aveva intentato, accusandolo di avere pubblicamente dichiarato al popolo i suoi diritti civili e comunali. Non negava il fatto il clero, del quale chi non gli darebbe lode? ma ripigliava che non era uscito dai limiti dei doveri di buon cittadino e di buon cristiano a cui è fatto obbligo di coscienza lo erudire gli ignoranti intorno ai diritti loro e lo esortarli a non lasciarseli sfuggire di mano, almeno senza prima farne appello alla ragione ed al senso comune delle genti. E clero e popolo valtellinese avrebbero allora voluto ricomporre in pace le lor differenze col governo, a cui (e non alla nazione grigia) attribuivano la colpa delle esacerbazioni nei sudditi, i quali osavano alzar la testa perchè percossi troppo duramente dalle ingiustissime battiture. Ciò non pertanto scoscendevasi la burbera tenacia de' capi delle Leghe? Mai no. Quindi una deputazione composta di Diego Guicciardi e di Pietro Sertorio si presentava al trono di Giuseppe II. Allora non ad essi ma alla Repubblica Reta a nome del suo sire fece amplissima risposta il principe di Kaunitz celebre statista; e fra le altre cose notò, che la Corte cesarea avrebbe instato presso

le Tre Leghe acciocchè prendessero in considerazione i ricorsi dei Valtellini ch' ella reputava legittimi; che sperava che niun male a questi incoglierebbe perchè si erano rivolti al trono cesareo: desiderare però che la Repubblica Reta provedesse da sè e senza indugio alle divergenze sue co' sudditi valtellini, i quali però avrebbero dovuto sopportare, che si facessero le necessarie modificazioni ai vecchi loro statuti: cotanto richiedere i tempi ed i principii di governamento adottati dalla civile Europa. Aggiungeva poi il ministro austriaco, che era desiderio dell' imperatore, che le Tre Leghe delegassero chi loro meglio fosse piaciuto a Milano con plenipotenza presso quel suo governo, col quale da buoni e vecchi confederati si togliessero di mezzo le cause di disordini ormai troppo palesi in Valtellina. Io non so quale impressione facesse la lettera del Kaunitz sui capi delle Tre Leghe; ma sta di fatto che non si mandarono a Milano plenipotenziarii di sorta a trattar l' affare. Onde che irritata la Valle non ebbe più ritegno nel manifestare apertamente la sua avversione ai dominanti: e nel santuario di Tirano dagli oratori sacri accesamente si declamò contro di essi: e vi accorrevano le turbe per confermarsi più saldamente nella opposizione dello spregiato governo. Medesimamente in Tirano convennero allora i deputati di Valle, onde concertare risoluti partiti sul da farsi. Si tassarono persino le chiese ed i luoghi pii ed il clero perchè tutti sovvenissero alle urgenze, e da Roma ne ottennero amplissima permissione. Se tali cose andassero a sangue de' padroni se lo figuri chi legge.

Ma i tempi maturavano gravissimi non solo per costoro, ma per tutti i regnatori d' Europa: e ciò che in minime proporzioni andavasi svolgendo in Valtellina tra sudditi e principe, con imponentissimo movimento di popolo si compiva a Parigi tra il Re e la Nazione sollevatasi a di-

mandare in nome della ragione l'uso de' suoi conculcati diritti. Anche in Valtellina risentivasi il mareggio di quella francese tempesta, e non le mancavano gli arditi scrittori, che in quei dì più che mai dirigevano la pubblica opinione. Fra questi era il giurista De Simoni di cui accennammo più addietro nelle cose di Bormio, che pubblicava un suo libro sulla Costituzione della Valtellina, a cui infelicemente rispose G. B. Tscharner che era stato pretore a Tirano. Propugnava costui assolute idee intorno al reggimento grigio: sicchè il libro del bormiese dettato con sentimenti larghi e liberali ebbe maggior voga dopo che si era tentato di confutarlo. Fremevano le Leghe e condannavano il libro e l'autore, che già erasi ridotto in salvo a Milano.

Da Vienna frattanto si instava perchè si definissero le vertenze; e vi parevano disposte pur essi i capi del governo grigione, ed a Coira proponevano che si unisse un Congresso in cui si facesse luogo ai deputati valtellini: là si sarebbe ultimata ogni contesa. Così facevasi. Ma in quali maniere si procedeva verso degli inviati valtellinesi a Coira? Diffidenza, segreto e malumore segnalavano gli atti della Commissione di Stato a cui era mandato il compito di aggiustare il gravissimo negozio. Alla fine ne uscì un decreto steso in quindici capitoli, il cui tenore talmente increbbe ai nostri deputati, che, finita l'adunanza, protestarono con uno scritto da presentarsi ai comuni retici quali sovrani. Ritornati poi in patria provocarono la riunione del Consiglio di Valle, in cui si stanziò di ricorrere novellamente a Milano e di inviare il Guicciardi ed un Pestalozza a Vienna. Di tali ardimentose risoluzioni fieramente si sdegnarono le Tre Leghe e si studiarono di persuadere ai comuni essere riprovevoli i diportamenti dei sudditi, che si opponevano all'osservanza delle gride solamente perchè queste fruttavano un po' di denaro ai ma-

gistrati della Repubblica. Rispondevano i Valtellini, che nel Congresso di Coira non erano stati uditi i loro lagni siccome avrebbe voluto l'equità naturale; ma che al contrario in quattordici giorni in cui si stettero là i deputati non erano mai stati richiesti di nulla, e che finalmente quel Congresso aveva agito da giudice, da legislatore e da parte interessata nel medesimo tempo. I comuni alle osservazioni allegate dai deputati non badando, nulla risolsero in loro vantaggio. I quali non si smarrirono però, ma anzi s' inanimirono per dimostrare colla stampa un'altra volta fra le tante la pertinace ingiustizia dei capi delle Leghe. Allora quei del Congresso tentarono scolparsi, ma di più ingarbugliarono il negozio, avendo chiesto alla Corte imperiale i punti degli aggravii citati dai sudditi sui quali dovesse cadere la discussione per un pronto rimedio. Il Kaunitz rispose, che non si guardasse alle persone degli ufficiali, così come alle leggi emanate dalla Repubblica a pregiudizio degli Statuti della Valle.

In mezzo a queste giravolte se ne andava un tempo prezioso; per il che la Valle si risolse di nuovamente mandare i suoi deputati a Vienna dove imperava Leopoldo II successo a Giuseppe II morto nel febbrajo 1790. I legati furono ancora gli stessi, il Guicciardi ed il Pestalozza. Alle cui ripetute querele non era sorda la Corte, ma le pareva che dovessero i Valtellinesi essere stati un po' più corrivi sull' applicazione dell' articolo di Milano, che escludeva i protestanti dalla Valle; giacchè i tempi eransi mutati, e la tolleranza religiosa era in Austria stessa pienamente osservata e rispettata. Rispondevano i deputati, che la cosa passava diversamente nella lor patria, dove i riformati erano pressochè tutti Grigioni, e serbavano i diritti di vicini e di membri dei comuni dominanti, e che perciò godevano prerogative negate ai sudditi, sicchè il tollerarli portava soverchianza su di questi, e come a que-

sti partecipazioni ai diritti economici assicurati alla Valle dal capitolato. Se considerazioni siffatte soddisfacevano i ministri cesarei, ben altro senso aveva prodotto la opinione di *tolleranza religiosa* che questi medesimi si erano lasciata sfuggire dal labbro. Ne gioivano i Grigioni e già parera loro d'aver vinto il partito, quando sorse inopinatamente *il corpo cattolico* della Rezia a propugnare l'articolo in questione che non tollerava protestanti in Valtellina. Fu quindi necessario alle Leghe di rabbonirsi alquanto, e tanto più, perchè l'imperatore, udite le ragioni dei cattolici reti e valtellini le consigliò a ricomporsi, accettando il voto di tutti i comuni. Allora le Leghe fanno un'altra proposta: che l'imperatore deleghi un suo inviato alla Rezia che tratti col governo. Ricusava l'imperatore e voleva che a Milano solamente si continuassero i negoziati.

Una contenzione sì grande diplomatica era possibile che non destasse qualche agitazione nei popoli? Già le Tre Leghe si valevano del lungo temporeggiare per ispargere nella Rezia e nella Valtellina voci ingiuriose e calunniose sui deputati dimoranti tuttora a Vienna (settembre 1790), ove, dicevasi, sciupavano il pubblico denaro in vane comparse. Si andò più in là. A Ponte si era congiurato di ammazzare i deputati; ma la cosa si squagliò quasi subito e subito venne repressa, nè pare che in tal briga abbiano avuto mano i Grigioni, sebbene scopertamente istigassero il popolo contro de' suoi rappresentanti a Vienna, i quali già stavano per ripatriare, dopo aver compiuta abilmente la loro missione. Difatto avevano dall'imperatore ottenuto ch' ei rescrivesse alla Repubblica Reta (1791), perchè mandasse a Milano chi la rappresentasse per negoziare davanti a quel governo sulla vertenza valtellinese e risolutamente provvedervi. Per tutto questo ai due deputati reduci in patria si fece generale allegrezza, ed anche perchè speravasi in un Congresso di Milano, pel quale

avevano incalzato presso il monarca austriaco, che vi aveva alla fine accondisceso. Non così se ne contentavano i Grigioni e di lungheria in lungheria finirono a stancare la sofferenza de' sudditi. I quali seriamente impuntati passarono a' fatti, entro però ai confini dei patti e delle leggi riconosciute. Adunque si proposero di negare orecchio alle gride generali, di negare ai giudici le contribuzioni ingiustamente avvocatesi, di persistere nel rivolere da questi le pene pecuniarie per gli Statuti devolute ai comuni; e così dicasi di altre cose meno importanti, che qui sarebbe lungo tedio ripetere. Inoltre si riferirono tutte queste risoluzioni all' imperatore che allora (giugno 1791) trovavasi in Milano, ed urgeva l' affare, giacchè ai dodici di quello stesso mese si dovevano i giudici rinnovare. Il rescritto che alla Repubblica Reta mandava in allora Leopoldo consuonava ai desiderii della Valle, e nella sua moderata alterezza richiamava a serio avviso i signori delle Tre Leghe, spezialmente insistendo sulla necessità di un Congresso a Milano per comporre i dissidii. Mossi pertanto coloro da quelle potenti e replicate istanze mandarono una Sindicatura a Sondrio; la quale trovati assai fermi gli spiriti de' sudditi nel volere rinvigorito l' esercizio degli antichi obliati diritti, giudicò impossibile la pubblicazione delle gride generali, malgrado un ingegnoso progetto in cui si proponevano ripieghi, che pugnavano col mantenimento degli Statuti su cui perduravano i Valtellini.

Dappoichè con tali arti in nessun modo era fatto ai Grigioni di risolvere la vertenza valtellinese in lor favore, da una parte e dall' altra essendo invincibile la fermezza, la Dieta ragunata in Coira si decideva finalmente a nominare una deputazione tolta dagli uomini più accreditati delle Tre Leghe, la quale si recherebbe al governo di Milano, presso cui si troverebbero pure i legati della provincia nostra. Infatti nel febbrajo del 1792 li troviamo

intorno al tappeto del presidente barone di Kronthal: ma non mai rimpetto ai commissarii retici, sibbene in sessioni separate ed in separate udienze, perchè così portavano le istruzioni affidate a questi ultimi, e forse così pure piaceva al governo imperiale, che non si mostrò giammai troppo vago delle pubbliche discussioni, le quali senza dubbio sarebbersi verificate qualora i deputati dissenzienti fossersi trovati insieme.

Intanto che a Milano dibattevansi gli interessi della Valle, il suo Consiglio si dichiarava in permanenza per tutto quel tempo che sarebbero durate le trattative; ed anche a Coira aprivasi la Dieta ordinaria di marzo: sicchè di qua e di là la tensione degli animi non era senza importanza; ed il Consiglio sotto un qualche aspetto arieggiava i Parlamenti francesi che in quei giorni tutta Europa tenevano in occhi ed in sospetto. Alla fine le sedute di Milano scioglievansi ed il loro portato era riassunto in un *Progetto finale*, che senz'altro accettato venne dai Valtellini e dai Chiavennaschi, ma ricusato da buona parte dei Grigioni tenaci ancora una volta agli abusi che avevano fruttato non poco alle loro tasche e che dovevano essere inevitabilmente levati.

Non è da pretermettere, che lungo il tempo de' negoziati e delle discussioni co' loro imperanti, i Valtellini non passarono oltre la misura della discrezione propria d' un popolo civile, e, può dirsi, maturo alle libere istituzioni. E sì che non mancarono le provacazioni da parte dei loro nemici, e sì che le intemperanze degli ufficiali del governo non venivano meno davanti alle grida dolorose del popolo oppresso. Ma siamo alle solita vicenda per cui, come vedemmo per l' addietro, ciò che qui aggradiva, là urtava e molestava: laonde non mancarono le proteste dei Grigioni al *Progetto finale*, e tanto poterono, che la Corte di Vienna permise un secondo esame della già dibattuta ver-

tenza. Allora sorse sdegnata la Valle ed ordinò al Guicciardi di recarsi a Vienna al trono *garante* dei trattati. Ei trovò colà pure schierati i ministri della Rezia; e l'uno e gli altri dovettero essere contenti di un Concordato proposto dai ministri austriaci. Venuto a casa il Guicciardi, i suoi concittadini osservarongli, che il Concordato ledeva gli Statuti, massimamente perchè riservava alla Rezia il diritto di far leggi di polizia senza il concorso della provincia. Di nuovo adunque si rinvia il Guicciardi a Vienna, dove, per le calunniose insinuazioni delle Tre Leghe era venuto il sospetto, che quei continui dispareri tra governati e governanti derivassero dai torbidi umori di pochi faziosi valtellinesi, e che ben altrimenti la sentissero le popolazioni. Che fece allora il Guicciardi? A tutta forza si adoperò per ben posare il vero e per farlo riconoscere alla Corte imperiale, e ci riescì, richiamando le attestazioni dei parrochi e dei comuni valtellinesi, che ad una voce ripeterono le stesse dimande, le stesse lagnanze contro gli smodati procedimenti del governo delle Tre Leghe. Se ne persuase, o almeno fece le mostre di andarne persuasa la Corte di Vienna, la quale resasi più docile verso il Guicciardi lo lusingò di fare opera perchè fosse osservato pienamente ed integralmente il capitolato di Milano, ch' ella dichiarava punto di partenza in quegli intricati negozii, e quindi ingiungeva alle Leghe di risguardare il *Progetto finale* quale schiarimento e complemento di esso capitolato.

Ma la Rezia dagli schermi della diplomazia disponevasi a passare a fatti più risoluti per constatare i suoi pretesi diritti. Dapprima istituiva un *tribunale* cui chiamavano *imparziale*, il cui ufficio era di sindacare la condotta degli amministratori della cosa pubblica e di rivedere i reclami dei popoli e dei comuni. L'effetto si fu, che risultarono rei di mal tolto parecchi già stati governatori ed impie-

gati, che vennero tutti condannati in denaro. Ma quando quel tribunale censorio invitò la provincia ad esporre i suoi lagni, questa rifiutò dichiarando, ch'ella si atteneva alle pratiche già in corso coll'imperatore ritenuto da lei sempre *garante* de' trattati. L'energico contegno piaceva ai ministri cesarei, ma in pari tempo indispettiva gli ottimati grigi al punto, che nella Dieta di Tavate dichiararono i Valtellini *indegni della generosità egregia del principe* e pubblicavano stampato un *Parere* pien di veleno nel quale consigliavasi ai comuni retici l'uso della forza, per ridurre al dovere i riottosi valligiani. Per buona ventura però sia dalle rimostranze indotti di Vilzek, sia da quelle accesissime della provincia, i Grigioni si guardarono dal dare ascolto al biasimevole *Parere*.

In questi giorni una società in sulle prime poco numerosa si era costituita in Sondrio, coll'intento almeno apparente, che fossero distribuite secondo i meriti e la giustizia le pubbliche cariche in paese e non si facesse sol conto dei titoli araldici. La cosa per sè era buona; perocchè se anche in governamenti assoluti è desiderabile, che gli impieghi capitino in mani capaci, molto più è da pretendersi altrettanto nei paesi retti da una costituzione, come vantava d'essere la Valtellina co' suoi Statuti. Ma quel nodo di uomini associati divenne un vasto numero di addetti, che alla fine de' conti ambivano di scavalcare i nobili e di collocarsi essi medesimi nei lucrosi ed onorevoli posti. D'onde nacquero due ben distinti partiti, che si urtarono l'un l'altro, creando dissensioni nei momenti più solenni della patria.

Maturati si erano i tempi. Io non rimesterò una materia di cui son piene le memorie scritte e tradizionali dell'epoca, se non in quanto si annoda ai fasti particolari di Valtellina.

Grandi, inauditi avvenimenti avevano scossa l'Europa.

In Francia, mandato al patibolo re Luigi XVI (21 gennajo 1793) da un popolo fuorviato dalla Rivoluzione, tutto era esaltamento di spiriti, che poco stante tramutavasi in terrore, uccisioni e tirannidi demagogiche. Minacciata la Repubblica dai re vindici dei troni offesi, nel sentimento d'indipendenza nazionale trovò quella salute che non d'altrimenti potevale venire, dacchè armò i cittadini e ben quattordici corpi d'armata si volsero alle minacciate frontiere. Nel 1796 creavasi capo dell'esercito, che doveva operare in Italia Napoleone Bonaparte. Le sue vittorie dilatarono i principii repubblicani, che penetrarono ben tosto in Valtellina, sicchè la società di Sondrio da noi sopra accennata ne era largamente imbevuta. In quei gravi frangenti, bollendo la guerra tra Francia ed Austria, le Tre Leghe armarono novemila uomini, che dovevano tutelare da un'invasione le frontiere valtellinesi. Tal cosa ingelosì la provincia, ed avendo fatto sapere la cosa al governo austriaco, si dispose a resistere ad un assalto inopinato. Di più nominò un gran numero di deputati (ed in ciò imitava Francia repubblicana) perchè stessero guardiani dell'avita costituzione. Di tal guisa ne' suoi moti la Valtellina non restava da meno d'altre provincie lombarde. Era un vezzo generale quello delle assemblee; e quantunque non garbasse ai Grigioni, pure per timore di più serie conseguenze lasciavano fare, e protestavano di voler pace ad ogni costo co' loro sudditi. Quei soldati poi, che avevano sparsi in piccioli gruppi sui confini, dovettero ritirare per non irritare i valligiani, essendo troppo ridevole il pretesto, che i Grigioni volessero resistere alle armate dei formidabili guerreggianti, ciascuna delle quali li soverchiava infinitamente di numero.

Scomparse dal confino le guarnigioni grigie, nuovi scritti in forma di memoriali ripicchiarono l'argomento delle lagnanze nella Valle, talchè gli stessi ufficiali grigioni

non potendo percepire le gabelle che loro ostinatamente dinegavano i sudditi, altamente dichiarono al governo, che oramai si faceva per sino dannosa la loro presenza nella provincia; e tanto più perchè il rombo rivoluzionario echeggiava lungo i poggi della commossa Valle. Già le prodigiose vittorie del giovine Bonaparte nel mentre abbattevano i troni disseminavano le idee fecondatrici della libertà e della indipendenza. Gli assembramenti dei liberali non erano in Valtellina meno frequenti ed attivi che nella vicina Lombardia: il governo fiacco ed indolente non avea forza a resistere, e la Società di Sondrio copertamente o no dirigeva il movimento impresso di fresco agli spiriti e da cui erano penetrate le stesse contadinanze. Se non che fra coteste una mano di ribaldi si era levata, che precorrendo un comunismo di fatto se non di nome, invadeva le facoltà dei ricchi. Ma non durò a lungo il mal giuoco, chè il carnefice mozzò alcune teste e per allora tutto si finì.

Da alcune note e memorie del signor Nicola Visconti Venosta, egregio valtellinese di quel tempo, che ebbe molta parte negli avvenimenti e nell'amministrazione del paese, si hanno molti schiarimenti e molte rivelazioni interessanti su tutta questa vertenza tra i Valtellinesi, l'Austria e i Grigioni. Lo scopo dei Valtellinesi era di liberarsi dalla signoria dei Grigioni; quindi era d'uopo creare un' agitazione legale, chiamare i dominatori dinanzi il giudizio d'una vertenza diplomatica, colti in flagrante per violazione di patti internazionali, giustificare quindi una rivoluzione di popolo, per poter chiedere ed ottenere soccorso. Il programma era di unirsi poi al ducato di Milano, facendosi accettare e difendere dall'Austria. Era l'unico programma possibile per quei tempi, programma ripreso nel 1815 in cui non si salvava l'indipendenza ma si invocava almeno la civiltà, s'invocava un governo

regolare. Questo era lo scopo segreto delle trattative a Vienna di Guicciardi. L'imperatore e il suo ministro gli davano benevolo orecchio, e si intendevano a meraviglia; pare che esistessero alla fine delle intelligenze positive. Da ciò la parola d'ordine di crescere l'agitazione in Valtellina. La rivoluzione francese, e le nuove e gravi preoccupazioni dell'Austria ritardarono il moto della Valle. Il governo grigio, che pure era venuto in sospetto di qualche cosa, seppe abilmente, mercè il suo rappresentante Buol, volgere in suo profitto i progressi della rivoluzione francese, per istaccare mano mano il gabinetto di Vienna dalla cospirazione valtellinese, offrendogli alleanza e soccorso e dipingendoli le agitazioni della Valle siccome moti di giacobini. Da qui le prime incertezze del gabinetto austriaco, e il raffreddarsi ne' suoi rapporti coi Valtellinesi e col Guicciardi, che un bel giorno finì coll'essere messo definitivamente all'uscio dal ministro a Vienna. E vuolsi di più. Dalle misure che il governo Grigione prese nella valle si conobbe palesamente che a Vienna, per zelo verso i nuovi amici, eransi loro palesati tutti i particolari, le cose, le persone, che riguardavano la passata cospirazione. Poteva bastare l'aver mutato di alleanza, quest'ultima perfidia era affatto superflua.

Ma frattanto, l'orizzonte politico erasi mutato affatto e i Valtellinesi poterono congratularsi d'avere perduta un'alleanza di cattivo conio e di vedersene offerta un'altra nelle cui braccia stavano le forze d'una vera rigenerazione. I Valtellinesi decisero da quel giorno di seguire le sorti dell'avventuroso generale francese.

CAPO II.

I dominii francese ed austriaco nella Valtellina.

Dacchè la Rezia aveva accumunati molti interessi coll'Austria, i quali non furono che momentaneamente turbati per la vertenza valtellinese, si era staccata più e più dalla antica sua federata la Francia, ed a capo chino si era cacciata in quella politica reazionaria, di cui diede anche dopo frequenti esempi. Ostinavasi poi tanto maggiormente allora ne' suoi propositi (1796), che in Valtellina aveva avuto sempre un partito fra i nobili: e sol quando questi si avvicinarono tra di loro all'annunzio delle fresche vittorie francesi, e si confusero in un sol volere in quello di far parte della repubblica italica che si andava ordinando; soltanto allora la Rezia si scosse davvero e presentì la perdita del suddito paese. Il buon accordo adunque in Valtellina non poteva più revocarsi in dubbio, e solamente il troppo cauto Guicciardi metteva un po' di freddo nel caldo esaltamento degli animi fiduciosi di un'era novella: egli si esagerava la potenza austriaca: dicevala non ancora del tutto domata in Italia; rialzata trarrebbe aspre vendette. Non lo si ascoltava che per rimproverargli i suoi timori e peggio: e nella chiesa di San Pietro vicino a Berbenno convennero una notte i primarii cittadini della valle, e stesero una *mozione* per un finale componimento; onde salvare i lesi patrii diritti si sarebbero appoggiati a chi avrebbe signoreggiato a Milano.

Questo fu il principio della rivoluzione: imperciocchè miravasi con quell'atto ad emanciparsi dal fradicio go-

verno delle Leghe, i cui rappresentanti sbigottiti non osarono far segno di opposizione, lusingati della caduta delle novità francesi fra di noi. Così lasciavano, che la Società di Sondrio si propagasse in Ponte ed in Tirano diretta da un Cesare Sertoli e da Giulio Lavizzari. Nè tampoco si opponevano quando una deputazione di quella medesima Società si recava a Milano per concertarsi colle autorità novellamente ivi create dal generale Bonaparte. Non passarono molti giorni, che due di quei deputati, il Paribelli Giovanni Battista ed Andrea Paravicini ritornarono a Sondrio, e riferirono le liete accoglienze fatte loro dai liberali della Cisalpina, ed eccitarono il popolo a sollevarsi e dichiararsi indipendente dai Grigioni. Così si fece tra le infinite allegrezze e le concioni pronunciatesi nella chiesa maggiore di Sondrio dal pulpito convertito in tribuna d'onde oravano i più facondi e caldi patriotti. Ciò era avvenuto ai 13 di giugno del 1797. A qual partito si appigliarono le Leghe in quel frangente? Mandarono a Sondrio il Governatore ed una Sindicatura: ma nè l'uno nè l'altra giovarono a ritardare d'un dito l'incalzante corso degli avvenimenti; anzi con stolte improntitudini affrettarono la Valle a dichiararsi scossa dal giogo retico, e prima che se ne partissero toccò loro di vedere inalzato l'albero della libertà sormontato dal berettó frigio. Se ne andarono adunque allibiti e schérniti: ma non si fece loro alcun male; e raccoltisi subito dopo i voti dei comuni risultarono tutti per il totale distaccamento dal governo reto; ed a risollevare quel primo entusiasmo d'insolita libertà non poco contribuivano preti e frati che infervoravano concionando i volghi: e fra di questi distinguevasi Nicola Venosta da Tirano (non quello di cui dicemmo addietro) cappuccino che il Romegialli, certo esagerando, chiama *il Pietro Eremita di tutta la Valle*.

Non meno speditamente che il resto della provincia,

Bormio pure scoteva il giogo secolare. Inviò i suoi deputati a Sondrio, e sola differenza nell' intento della rivolta era questa, che Bormio avrebbe voluto un governo puro democratico, e non si accontentava come l'altro contado di Chiavenna, che abbracciò il partito della Valtellina. Di qui avvenne, che a Bonaparte non si presentassero che i rappresentanti di Valtellina e di Chiavenna. Dal generale sono accolti molto cortesemente costoro, malgrado le rimostranze di Godenzo Planta, che trovavasi in Milano pur esso a nome della Repubblica Reta: e da lui udirono, che era propenso ai rivoltati, e che era cosa mostruosa, che un popolo stesse sul collo all'altro tenacemente imperiando. Al dì dopo altra presentazione, in cui Bonaparte ebbe a sentire, che i Valtellini non volendo saperne di riconciliarsi cogli antichi signori, ne avrebbero per iscritto fatte conoscere a lui le ragioni. Così fecero, e noi possiamo facilmente indovinare quali fossero state; ed a Bonaparte piacque di rispondere per mezzo di Comeyras antico ambasciatore francese nei Grigioni. Dalla risposta pertanto si pare, ch' ei non amava di far intervenire la Repubblica francese che quale mediatrice fra i due popoli per assicurare ad entrambi la concordia e la libertà. Ma frattanto che si fosse decisa qualche cosa di stabile, come si regolò la pubblica amministrazione della provincia?

Ecco in pochi tratti a quanto allora si attennero i valligiani. S' istituì un governo provvisorio, sospendendosi le cause civili e lasciando che le economiche camminassero al momento come prima. Non ne furono soddisfatti per questo i terzieri: e quale voleva una giurisdizione propria, civile e criminale, quale intendeva di amministrarsi con forme proprie, introducendo nelle discussioni contadini rozzi ed illetterati: d' onde un guazzabuglio ed un parapiglia di giustizia di nuovo conio talvolta ridevole e strano. Gran vantaggio portò, come sempre, la Guardia Na-

zionale bene accolta dalle popolazioni per sè armigere ed indurate alle fatiche. Inoltre, per tener vivo lo spirito delle nuove istituzioni foggiate alla francese non mancavano società patriottiche; e gli ispettori di *pubblica sicurezza* sorvegliavano diligentemente quelli che passavano per grigioni di pensare, fra i quali non va dimenticato G. Simone Paravicini di Tirano uomo dovizioso e potente. Costui al primo suscitarsi del rivolgimento si era allontanato dal borgo natale, lasciandovi la moglie, che non era da meno del marito nello zelo verso i suoi Grigioni. Venne pertanto tradotta in carcere dagli ufficiali di *pubblica sicurezza.* Allora il popolo accorso alle case del Paravicini le mise a ruba, e gli agenti pubblici, rifrugando le carte del fuggitivo, rinvennero uno strano documento, un così detto *Progetto* indirizzato a papa Pio VI, perchè volesse istituire in Valtellina un ordine religioso sulle guise di quello di Malta e presso a poco cogli stessi scopi, e nel quale il Paravicini designava sè stesso per *Vice gran mastro!* La scoperta di quella scrittura cagionò a molti aderenti del Paravicini l'arresto fatto senza punto di legalità, ma a talento dei *patriotti.* Il qual contegno ebbe il biasimo de' *patriotti* di Sondrio che consigliarono ai fratelli di Tirano un po' di giustizia e di moderazione.

Mentre queste cose accadevano, comparve a Tirano Galeano Lecchi nobile di Brescia, uomo di costumi tutt' altro che commendati, ricco, fazioso, turbolento, scampato alle prigioni venete, corrotti a danaro i custodi e da ultimo rifuggitosi in Bormio ove alla testa del partito patriottico sinistrava violento di fatti e di parole, e di molti era in sospetto di tentare con veleno ai giorni di taluno, che ei reputava suo nemico. Venuto a Tirano, dai seguaci delle nuove cose era festevolmente accolto; qui dimorò alquanti giorni, e poi sollecitamente ritornava a Bormio, perchè stavagli a cuore, che il paese si unisse

col restante di Valtellina, e non volesse fare, come accennammo, governo da sè.

In quel mezzo devote festività triduali si celebravano al santuario della Madonna di Tirano, in cui i più zelanti sacerdoti liberali prorompevano in filippiche contro la caduta tirannide grigia. L'ultimo giorno di quelle feste fu l'ultimo pel Lecchi. Aspreggiato perchè non era riuscito deputato a Milano per il comune di Bormio, si mise in capo, tratti a sè alcuni giovani come lui fanatici se non come lui malvagi, di attraversare ed impedire l'andata della commissione bormiese a Milano. La mattina del 23 giugno (1797) con que' giovani armati di sciabola si mette sulle pêste dei deputati. Ma fra di questi c'era un Bruni avversario politico del Lecchi, il quale antivenne lungo il viaggio le furiose insidie di lui. Difatto non era questi arrivato a Cepina, piccola terra a poche miglia da Bormio, quando dal popolo già preparatovi è sorpreso ed arrestato co' tre suoi giovani compagni, e di lì a poche ore con essi trucidato, ad eccezione di un certo Nesina, che dopo quel fatto si fece prete e morì vecchissimo, capellano dello Stelvio. Le particolarità di cotesti omicidii politici riempiono di indignazione l'animo a chi le apprende dal Romegialli, che le narra avvenute, lui diciottenne, quasi sotto i suoi occhi. Il Lecchi morì imprecando vendetta contro i suoi uccisori: il Silvestri, che lasciò qualche scritto politico assennato, d'un colpo fu spacciato come desiderava: lo Zuccola cadendo propinava alla libertà. I feroci ed ignoranti uccisori benedissero il piombo prima di dargli fuoco, nel timore che il Lecchi quale stregone lo avesse incantato: capo dei furibondi villani era un tal Colturi. Si volle credere allora, e si stampò, che gli ecclesiastici avessero avuto mano in quelle uccisioni. Noi lontani dal fatto e senza passione diremo, che i caduti erano tutt'altro che amici alle immunità del clero, la qual cosa pubblicamente

declamavano e scrivevano: ma che i preti abbiano eccitato i villani di Cepina ed i dintorni alla spietata caccia del Lecchi e degli sciaurati suoi complici, noi in mancanza di prove storiche non lo asseriremo mai.

Torniamo alle mutazioni politiche in paese. Progetti di riforme non mancavano. A Godenzo Planta cui vedemmo a Milano rappresentare la Repubblica Reta, pareva possibile la riunione di Valtellina alle Tre Leghe, purch'essa ne formasse una quarta; e non opinava a torto, se Bonaparte ed il suo ambasciator ne' Grigioni Comeyras appoggiavano la cosa. Si estese infatto un *Piano provvisorio*, che non piacque al clero, di cui offendeva le immunità e die' pretesto a' sconvolgimenti di qualche momento in Teglio, ove gli spiriti della reazione allora e dappoi si tennero sempre vivaci. Un' accozzaglia di genti rusticane portando in trionfo il prete Wolfango Juvalta aveva atterrato e fatto in minuzzoli l' albero della libertà. Assalito il pretorio, tentava novità nel censo e minacciava derubare le case dei Besta. Anche in Grosio all' albero della libertà si era sostituito un crocifisso; ed a tali disordini che andavano propagandosi si pensò di por argine colla convocazione del Consiglio Generale, in cui si venne a scoprire, che i deputati della provincia erano venuti d' intelligenza con Bonaparte per unirla ai Grigioni. Indispettiti i più scelsero nuova deputazione composta di Ignazio Pelosi, di Andrea Corvi e di Diego Guicciardi. Oltrechè si costituì un Consiglio permanente. Ai 24 agosto (1797) la deputazione era già in Milano colle istruzioni necessarie, il cui concetto primario era la unione della nostra provincia alla Cisalpina. Ma che? Il terreno era tutt'altro che preparato a questa composizione, attesochè, il vedemmo, Bonaparte non v' inclinasse per allora: e se accadde quanto la provincia aveva desiderato, la spinta venne dagli stessi Grigioni, che s' impuntarono di non mandare

ambasciatori a Bonaparte nè a Milano nè poi ad Udine, dove si era condotto per trattare coll'Austria. Ciò nulla di meno il Comeyras teneva a bada i nostri Valtellini, e recatosi da Bonaparte ad Udine li consigliava a rimanersi a Milano per attendervi tra breve le definitive disposizioni.

In quel mentre le sovradescritte pazzie reazionarie di Teglio, non che le commozioni susseguite a Tirano e in altri luoghi della Valle, erano pervenute all'orecchio delle autorità cisalpine assai esagerate da alcuni patriotti, che si erano ritirati dai paesi ov'erano que' disordini scoppiati. Ciò imbarazzava i deputati, che d'altronde per sè inclinavano ad acconciarsi colla Rezia più presto che colla Cisalpina, contro le avute istruzioni, e, questa volta, contro Bonaparte, il quale palesava da Udine sentimenti ben diversi che a Milano. E inoltre determinavasi perciò egli di spedire il prode generale Murat sui confini della Valtellina, per ridonarvi la calma che si diceva assai compromessa. Andò subito ad Edolo Murat insieme ai nostri deputati, e restò meravigliato di sapere che tutto era tranquillato. Allora egli ordinò che si scarcerassero i detenuti per opinioni politiche, sebbene piegasse più a dar retta ai patriotti novatori, che a quelli che avrebbero desiderata la quarta Lega colle tre grigie. I quali però in quei momenti rimasero fortemente stupiti dall'esito che ebbe il Congresso dei comuni retici, i quali convocati a dichiarare se volevano in quarta lega la provincia, stettero per un solenne rifiuto. Murat poi, onde pur lasciare qualche traccia di sè, istituì un *Comitato di vigilanza e corrispondenza* in Sondrio di cui furono membri Giovanni Simoni bormiese e Luigi Torelli di Villa. Ciò fatto ritiravasi, e con lui i deputati per recarsi ad Udine da Bonaparte. Qui pervenuti, non diremo per filo e per segno quanto pazientassero: ci stringeremo solo a concludere, che durante il loro soggiorno in Udine o in quelle vicinanze,

non ebbero mai il bene di abboccarsi col famoso generale, da cui furono da ultimo avvertiti di ritornarsene a Milano, ove avrebbero saputo tutto che risguardato avesse le sorti della loro patria.

In quel torno di tempo Murat ritirava alcuni ostaggi dalla Valtellina per ordine di Bonaparte, che non era ben persuaso della quiete restituita alla Valle, e che intanto aspettava i deputati grigioni per accordare i due popoli. Ma quelli non essendo mai comparsi irritarono il generale, che alla perfine decise delle sorti della Valtellina, aggregandola alla Cisalpina, quantunque nol facesse trapelare ai deputati. Era poi da Murat istruito per lettere, che la quiete era nella Valle. Di fatto s'era questi recato a Tirano ed a Ponte; ed in entrambi i luoghi non incontrò che feste, ovazioni ed alte onoranze di cui, come si sa, era vaghissimo quel prode.

Ritiratosi Murat, qualche tumulto turbò Tirano. Se non che i suoi autori condotti davanti al comitato di Sondrio, come innocenti furono liberati, e non poco poi giovò a rimettere la calma generale la pubblicazione del decreto, col quale alla provincia era fatta facoltà di riunirsi alla repubblica Cisalpina, decreto cui stese indubbiamente Bonaparte per il vantaggio che vedeva tornarne alla repubblica francese in Italia, non già che fosse indotto a quell'unione da speciali riguardi alla provincia od a'suoi deputati, che in quella occasione non ebbero mai la fortuna di essergli presentati. Il decreto è del 10 ottobre 1797. Al quale tenevan seguito segrete istruzioni, le quali riguardavano la confisca dei beni dei Grigioni nella provincia e che i deputati fecero ben tosto conoscere al Comitato. L'esecuzione di tali severe misure non si fece aspettare, e soltanto si ebbe riguardo a salvare, com'era dichiarato nelle istruzioni, le proprietà di quei pochi Grigioni, che sinceramente e con fatti solenni avevano pro-

vato il loro attaccamento alla libertà. Furono tra queste Rodolfo Salis già pretore integerrimo di Tirano, Benedetto Marchioli, Lorenzo de' Gervasi, Guberto Salis di Teglio ed altri pochi.

L'irresistibile volontà di Bonaparte comandava allora alla Cisalpina di crearsi il *corpo legislativo*, ed imponeva ai già deputati valtellinesi di assumersi quel carico, e solo ne escludeva il Corvi, forse perchè, come avvisa il Romegialli erasi troppo apertamente dichiarato alieno dalla unione della sua patria alla Cisalpina. Ciò fatto, Bonaparte tornava in Francia (14 novembre 1797).

Or siamo a ricostituire la provincia. Capoluogo si fece Sondrio. Chiavenna volontieri andò staccata ed incorporata al dipartimento del Lario. Il direttorio della Cisalpina qui mandò con altri personaggi l'illustre Aldini bolognese, che eresse l'amministrazione centrale di Sondrio, sopprimendovi il Comitato di vigilanza, e momentaneamente lasciando in piede gli antichi tribunali.

Di quei giorni la Valtellina presentava Murat di una spada e di non so qual somma per indennizzarlo della sua spedizione; e da quel punto le truppe sia francesi, sia italiane occuparono i luoghi di presidio.

Col gennajo dell'anno vegnente (1798) non mancarono in Sondrio qual capo luogo di provincia, le feste che rammemoravano la morte di Luigi XVI. Non furono però sì brillanti e chiassose quali se le attendevano i repubblicani. Pare che le secolari avversioni tra terra e terra, i timori di sommossa a bella posta sparsi dai reazionarii avessero impedito l'affollarsi a quelle feste cittadine.

In quel torno di tempo si sospesero le vendite dei beni confiscati ai Reti, ed il ministro delle finanze ne volle a sè portati gli introiti già fatti. Per la qual ultima disposizione lagnavasi il paese, e maggiormente poi si dolse delle pubbliche gravezze, nella distribuzione delle quali

non era giusto, che si pareggiassero gli sterili monti di Valtellina alle ubertose colline lombarde. Se non che alle considerazioni dei Valtellini piegossi il Governo e ribassò il censo dei monti. Restava però viva un'altra doglianza. Spogliavansi le chiese, i santuarii, i luoghi pii degli ori e degli argenti per soddisfare alle enormi spese della guerra: divietavansi le pubbliche limosine nei tempii, si abolivano le costose cerimonie pei morti: novità tutte che in popolazioni eminentemente religiose destavano malcontento. Laonde fu savio temperamento quello degli agenti di polizia, di lasciar che gli uomini praticassero la vecchia liturgia e i sacramenti cristiani. Che se il Governo ha voluto por modo a certe usanze, come ai funerali, ed a certe supplicazioni, lo fece per togliere l'abuso di crudelmente giocarsi la fede delle contadinanze, privandole dell'ultimo obolo per suffragare i loro morti. Ed in vero non per altri motivi si soppressero allora le confraternite del Santissimo Sacramento. Sul quale argomento, e su fatti, che ad esso si collegano è prezzo dell'opera il far brevi parole. A Delebio adunque presentatisi due commissarii governativi, per ricevere gli argenti da coloro che avevan retta la soppressa confraternita, ebbero appena grazia di scampare dalle mani dell'infuriata canaglia che volevali morti. Il subuglio aumentava aizzato dal sondriese Giovanni Gualtieri non so se musico o pittore, certo un mal arnese. A costui accorsero altri villani, e già ei vantavasi capitano generale dei cattolici e minacciava di massacrare tutti i signori ed i maestrati che sedevano a Sondrio, nel mentre che reclamava la conservazione delle confraternite. Così propostosi o munitosi d'arme, colle rozze turbe sorprese Morbegno, dove per caso trovavasi il Paravicini buon patriotta, arciprete di Berbenno. Mentre fuggivano tutti davanti a costoro, egli nol potè, e percosso gravemente venne freddato da un truce villano Lansuardi,

perchè così, lui morto, non gli avrebbe pagato una somma che gli doveva! Dopo l'orrendo misfatto le bande avanzandosi credevano tirare a sè i comuni: ma non ne fu nulla; e speditamente accorse la truppa e la guardia nazionale di Sondrio, dispersero la trista bordaglia e misero le mani addosso anche al Gualtieri, che a Morbegno fu passato tra le armi.

I fatti narrati non permisero, che la Valle restasse in propria balìa: anzi la tennero sempre in soggezione i presidii ora francesi ora italiani, talchè fu lecito al Governo lo spogliare il santuario della Madonna di Tirano per un valsente di 25,000 lire, ed il processare coloro che se ne lamentavano. Un'altra causa allo ingrossare delle truppe nella Valle offrirono i Grigioni, che strettisi vieppiù all'Austria, avevano ottenuto dall'imperatore Francesco una guarnigione sì forte che estendevasi sul confine presso Poschiavo.

Scoppiava l'anno dopo (1799) la guerra tra Francia ed Austria, e la Valtellina ben poco ebbe a soffrire di quei mali, che cotanto altrove travagliarono Italia: perchè, se togli qualche piccolo scontro sui confini tra tedeschi e francesi, nulla avvenne di così grave da paragonarsi ai casi di guerra, che dei passati tempi narrammo. Quel che importa a sapere è, che l'Austria pel momento vittoriosa disseminò i suoi soldati anche per rioccupare la Valtellina, la quale in quelle congiunture per soli tre giorni restò vacua di stranieri: ben picciol sollievo alle infinite sciagure per loro cagione patite. Ritornati adunque i tedeschi, è giustizia il dirlo, umanamente si comportarono. Solo accenneremo, che la fazione di quel Paravicini autore del progetto singolare al Papa, si rialzò in Tirano ed abusò del nome austriaco. Imperocchè si tolse a Ponte il suo tribunale, e per opera sua si affrettò il ritorno delle cose com'erano avanti il 97, e molti si catturarono e si

trasportarono ad Innsbruch. E chi sa dove si arrestava l'austriacante Paravicini, se il generale Bellegarde traversando la Valle per recarsi a Chiavenna, non avesse imposto ai popoli di riconoscere il mantovano conte Luigi Coccastelli qual commissario imperiale, e se non si fosse ingiunto ai comuni di congregarsi per accettare la dominazione cesarea. Il suffragio risultò difatto per la sudditanza austriaca; al che seguirono le inevitabili requisizioni di bestiami e di vittovaglie pei soldati di Bellegarde. Non tardarono quindi suppliche a Vienna per l'unione della Valle al Tirolo, intanto che l'imperatore mandava suo commissario il barone di Lichtenthurn, che metteva residenza in Chiavenna. I frati cappuccini al loro ritorno ebbero dalle plebi rusticane lietissime accoglienze. A Teglio, nido antico di esaltati, scoppiavano di volta in volta moti criminosi, ora derubandosi una famiglia perchè ricca, ora perseguitandosi un cittadino perchè liberale. Chi poi traeva frutto dalla nuova signoria era in special modo il Paravicini, avvegnachè non passò molto, che facevasi con brogli e brighe nominare Cancelliere generale in onta agli Statuti. Intanto il Lichtenthurn visitava festeggiato la provincia; creava i giudici, nominava delegato a reggerla Claudio Marlianici, uomo che alla sua patria si fece in seguito tutt' altro che benemerito. Di fatto un mese dopo la sua nomina, indettatosi prima col Paravicini, armò un canagliume indisciplinato e stolto di scherani, i quali per segreto suo mandato s'avventarono sopra onesti cittadini non d'altra colpa rei, che di non amar l'Austria ed i Grigioni. Per buona ventura Lichtenthurn ebbe il buon senso di rimandare quegli innocenti, fra i quali c'erano uomini distinti per ingegno e ricchezze.

Il repentino passaggio dal dominio repubblicano all'assoluto dell'Austria non migliorava però le condizioni economiche: imperocchè da una commissione allora allora

istituita si privarono i comuni di quella quota che loro devolvevasi per gli Statuti delle multe pecuniarie; e, quel che più nuoceva, non si sollevarono i valligiani dal dazio delle rendite lor proprie, sicchè scemavano in breve le entrate al paese, il quale non poteva, alieno da altre industrie, assecondare se non col desiderio i vasti concepimenti del cancelliere Paravicini, al quale nessuno negava il talento di grandi cose: com'è chiarito dalle proposizioni che metteva innanzi di nuove strade, di direzione delle acque, di miglioramento dell'istruzione pubblica e va dicendo. Una cosa però più delle altre importava all'austriaco, la difesa della provincia. Per il che ordinò l'arruolamento, non dipartendosi dall'antico tenore delle leve. Ad ogni lira censuaria dovevasi somministrare un uomo: dunque 3380 uomini, giacchè ad altrettante lire saliva il censo. Ai comuni la scelta degli ufficiali. Ma che? Poco stante il commissario quadruplicò il numero e pubblicò un *Piano* per ordinare le milizie provinciali assai lungo e minuto, che scostavasi dalle costituzioni paesane, e tutto al più permetteva ai comuni di farvi sopra le loro considerazioni, purchè nel fatto la difesa della provincia venisse guarentita. Eppure pochi e restii si arruolavano, che poi ricusavano al momento di marciare. Sgovernava inoltre il paese il Paravicini; attesochè badasse a soverchiare i suoi nemici, a taglieggiarli, ad irrompere contr'essi per vecchi dispetti, ad accarezzare il clero, cui accordava quanto ei richiedeva per lo esercizio del culto, invero trasandato non poco a que' dì, ad accerchiarsi infine di un ributtante satellizio, escremento di ribaldacci, che vegliavano all'esecuzione de' suoi ordini. Tollerava il popolo; ma non sì, che talora non facesse sentire il bisogno di più sode istituzioni. Così Villa si oppose al Paravicini per non so quali strane pretensioni sue; d'onde Luigi Torelli e Vincenzo Lambertenghi si

mandarono come prigionieri al quartiere austriaco, che allora stava in Morbegno.

Ma Lichtenthurn, Marlianici ed il Paravicini colpiva la paura al romoreggiarsi di vittorie francesi. Assiepati da' loro sgherri, tremebondi non avevano posa: ora in Tirano si raccoglievano, poi dividevansi, poi davano una tassa, che non esigevano: e da ultimo avuta lingua del ritorno de' Francesi in Milano passavano tutti e tre in Tirolo a smaltire la bile e lo spavento codardo.

Difatto a Marengo Bonaparte aveva ristorate le sorti di Francia in Italia, sgominati completamente gli Austriaci (giugno 1800). Laonde in capo a pochi giorni erano scomparse dalla Valle le sottili guarnigioni dell' Austria e le surrogavano colla solita vicenda, che non sarà l' ultima, i soldati di Francia con un generale, che a modo suo ricomponeva una municipalità in Tirano, e si attribuiva l'amministrazione della giustizia fino a più compiuto riordinamento. Danni ed ingiurie alla proprietà del profugo Paravicini non mancarono, non che alla moglie ed alla tenera prole.

Ed intanto le armate francesi sforzano il passaggio del Mincio e non sono che momentaneamente trattenute dai moti della Toscana. Se non che, per rinforzarle è ordinato a Macdonald di superare i gioghi della Spluga. Eseguisce il generale l'ardua impresa, e da varii punti la Valtellina stupita accoglie nel fitto del verno 20,000 francesi calati giù dagli aspri nevosi suoi gioghi come per incanto.

A quei giorni Morbegno era tornato capo-luogo del dipartimento dell' Adda. A foggia di Lombardia si erano introdotti i tribunali, e la provincia dividevasi in quattro distretti, sedi di municipio, e Sondrio oltre alla pretura aveva un tribunale di appello. Venne la pace di Luneville che per governativo invito pomposamente si celebrò. Nella qual congiuntura le guardie nazionali di Sondrio e di

Morbegno a comune banchetto, e stringendosi le fraterne destre, parvero un momento voler dimenticare i vecchi rancori municipali. Nuove variazioni subirono le cose d'Italia. Napoleone raccolse a Lione i comizii della Repubblica Cisalpina per imporre a' suoi rappresentanti uniformità di costituzioni nel governamento politico ed amministrativo. In quella memorabile compagine funzionò Diego Guicciardi qual segretario generale, e la Valtellina co' due contadi trasformata venne in un distretto del vasto dipartimento del Lario. Sondrio il capoluogo (1802).

Così sapientemente componevansi gli ordinamenti pubblici; ma travagliava il paese il lievito di alcuni fanatici di Teglio. Che cosa volevano i caporioni quali un Besta Lelio ed i Donchi? Niente meno che rovesciare il Governo, resuscitare gli Statuti, abolire le imposizioni. Quantunque si scoprisse da un congiurato la trama, pure non si provvide al segno da impedire lo scoppio. I disordini durarono per alcune giornate: repressi, si arrestarono i più rei, fra quali il Besta ed uno dei Donchi, che non avranno avuto molto a dolersi, se dopo qualche mese di prigionia tornarono liberi. Altro non lieve ostacolo alla quiete interna è stata la coscrizione, che soltanto l'anno dopo i narrati casi (1803) trovava eseguimento. Precipitavano gli eventi, perchè nel 1805 non più console ma imperatore facevasi riconoscere il generale Bonaparte, e l'Italia trasformavasi in regno francese per la parte migliore, cui era chiamato a governare Eugenio col titolo di Vice-Re. La novità portava un'altra divisione amministrativa nella provincia, che diventava dipartimento dell'Adda, e, come da per tutto, vi si abolivano gli ordini religiosi. In quel frammezzo una grande battaglia dava a Napoleone una grande vittoria; e fattasi una breve pace, la interrompeva ancora la guerra nel 1807 riaccesa contro la Francia dalla Prussia e dalla Russia. Ed in quel corto

periodo di sospensione di armi, così come durante il regno italico, in Valtellina le buone leggi, i savii ordinamenti economici, l'istruzione più diffusa nel popolo, le strade ammigliorate, l'esercizio continuo delle armi ed i principii liberali, tutte queste cose, facevano poco per volta scomparire le viete istituzioni feudali, ridonando ai cittadini l'uso temperato de' loro naturali diritti.

Un caso disastrosissimo avveniva nel dicembre di questo anno (1807). Franava la montagna che si erigeva tra Sernio e Tirano; sotto le rovine periva una povera famiglia di contadini: facevasi lago del sito occupato prima dal masso, che nella sua enormezza misurava la superficie di più di un milione di metri quadrati.

Corsero due anni di guerra, e l'Austria con un estremo sforzo nel 1809 tornava alla riscossa. Un proclama del principe Giovanni aveva ridestate le simpatie austriache anche in Valtellina, nel mentre che nel vicino Tirolo s'insorgeva contro i Francesi. In Albosaggia qualche attruppamento di villici ai primi di maggio inalzava voci sediziose, e s'era a loro unita una bordaglia di Piateda e di Montagna. Costoro non volevano più taglie nè balzelli di sorta, nè fu possibile che si persuadessero a tornare in quiete dagli uffizii del prefetto di Sondrio e dalle minaccie della guardia nazionale. Pertanto si costringe il Magistrato a ritirarsi a Colico, nel mentre gli insorti invadono Sondrio e vi commettono atti pazzeschi; derubano la casa del prefetto, distruggono il mobiliare, e poco mancò che non mettessero a fiamme l'archivio notarile. A capo di cotestoro noveravasi un tal Paganoni detto il Zoppascio. Da Sondrio le incomposte ed inverecondi bande mossero a Teglio ove non trovarono troppi aderenti: quindi si drizzarono a Tirano. In mezzo a questo parapiglia, il prefetto da Colico aveva invocati soccorsi al Governo, che subito non giungevano. Allora i pochi che lo guardavano

(erano della guardia nazionale di Sondrio) con alquanti soldati di finanza s'avanzano fino alla Sassella, ove si fa un po' di testa e poi si retrocede per la ferita di un soldato; e così si dà corsa ai rivoltosi che si spingono fino a Delebio. Se non che alla perfine ottanta fanti francesi erano arrivati in provincia. Questi condotti da un bravo uffiziale ricacciano i nemici a Morbegno, ed odono di altre insurrezioni a Teglio capitanata da un Scipione Juvalta, a Tovo ed a Mazzo e via via così fino a Bormio. Ma gli ajuti crescevano alle autorità governative, ed il Polfranceschi egregio uffiziale, capo della gendarmeria, alla testa di un buon polso di soldati d'ogni arma e con due cannoni, die' la caccia ai malarrivati insorti, incominciando a snidarli dalle circostanze di Sondrio, in cui si era ricondotto il prefetto; ed inseguendoli e battendoli a Chiuro giunse prossimamente a Tirano, nido dei più arditi istigati dal Paravicini. Qui ebbe luogo una zuffa piuttosto viva: ma potevano a lungo resistere gli insorti contro truppe regolari e ben condotte? Essi lasciarono il campo non senza aver perduto una ventina dei loro tra morti e feriti. Subito dopo si sbandarono fra i monti, di maniera che in otto giorni tutto fu finito, e soltanto si procedette in giudizio contro i più segnalati rivoltosi, che capitarono in mano dell'autorità, fra cui il Zoppascio che vi perdette la testa, e qualch'altro cui veramente poco o nulla caleva di Francesi o di Tedeschi, ma avidità di rapinare e di spogliare i ricchi ed i nobili gli aveva indotti al turpe brigandaggio. Rodolfo Paravicini aizzatore della narrata turbolenza pur esso aveva trovato salvezza nella fuga: ma riconsegnato poscia da quei di Zurigo venne trasportato a Mantova. Di là, corrotti i custodi, andossene ramingando; ed il vedremo fra non molto ricomparire sulla scena degli avvenimenti.

S'avanzano i tempi fatali a Napoleone. La Russia si

fa tomba de' suoi eserciti; ei perde a Lipsia ed è relegato ad Elba. Durante questa precipitosa scarriera rialzava il capo il partito de' suoi nemici in Italia e la Valtellina ne contava buon numero. Era d'altronde essa travagliata da numerosi disertori e rompicolli, i quali senza legge e governo agglomeratisi, col pretesto di voler l'Austria, continuavano le spregievoli abitudini del brigandaggio favoriti dalle asprezze dei monti; e da' covi inaccessibili ove, dimoravano s'avventavano sugli averi e sulle abitazioni dei ricchi. Per buona ventura si destinava a domarli il colonnello Neri, soldato valoroso, attivissimo, inesorabile punitore dei malvagi, che ai giudizi militari raccomandava la sollecitazione de' processi contro i briganti, cui premeva di spacciare speditamente per l'altro mondo. Con un tal uomo la ribaldaglia ladroneccia si dissipò ed alla provincia fu ridonata la perduta quiete.

Diremo ora delle lunghe brighe ed infruttuose che misero in atto i Grigioni nella speranza di riacquistare la Valtellina? Ne sarebbe il tempo opportuno, giacchè appunto in quei giorni, declinando dovunque e massimamente in Italia la fortuna francese, l'Europa accogliendo con trasporto l'idea di un Congresso dei Potentati, che la riadagiasse in un po' di pace (e qual pace ella fu mai!), anche ai Grigioni parve opportuno il momento di ristorarsi col ricuperare la Valtellina. Ma troppo abuseremmo della pazienza dei lettori, se un' altra volta li traducessimo pei vecchi labirinti della scaltra, ma tediosa diplomazia. Ci contenteremo adunque di pochi cenni d'onde apparirà, che la secolare cupidità de' nostri vicini non si smentiva in faccia agli avvenimenti, che avevano mutato aspetto a sì gran parte di mondo.

Adunque i primi conati grigi ci vennero dal chiavennasco. Un proclama aveva determinato il pensiero, che la provincia tornasse alla prima soggezione; ed alle pa-

role tennero dietro i fatti; perocchè alcune schiere di Grigioni sotto gli ordini del conte G. Salis sui confini si erano portate colla manifesta intenzione di sorprendere Chiavenna. Destavasi a quelle minaccie il governo, e il presidio di Chiavenna rinforzava con un valente ufficiale, il cavaliere Micheli. Non per questo veniva meno l'audacia dei nemici: anzi imbaldanziva il Salis ed intimava alla piazza la cessione. Rispondeva l'italiano, ch'erano parole sprecate, e ch'egli non si arrendeva che vinto. Dopo di che avvennero tra i capi militari di qua e di là alcune convenzioni, le quali, per non essere approvate dal governo di Milano ancora in piede, (maggio 1814) non riuscirono che a lasciar le cose com'erano prima.

Che se a questi tentativi de'Grigioni ben poca parte prese la popolazione chiavennasca, la quale più all'Italia che alla Rezia inclinava, non così deve dirsi della municipalità di Bormio, che con pubblico atto manifestava di voler approfittare della rovina delle cose francesi in Italia per staccarsi dalla Valtellina ed abbracciarsi colla Rezia. Però tutto questo commovimento spurio ben presto attutiva la venuta degli Austriaci in provincia comandato dal generale Fölscis, che addirittura costrinse alcuni picchetti grigi a sgombrare dal territorio di Chiavenna per non più farvi ritorno. Di là il tedesco venne a Sondrio, ove furongli incontro gli aderenti austriaci: ma non ebbe plauso popolare, per quanto si sbracciasse a gridare *Viva Austria* il municipale Francesco Casati. Ecco poco dopo riapparire anche i profughi, e tra questi il Paravicini, cui dicemmo già fatto colonnello russo e Corrado Juvalta capitano austriaco. Con tutto ciò al Paravicini, non andava a sangue il governo imperiale, e avrebbe voluto che il suo paese fosse tornato suddito della Rezia. Di questi suoi pensieri ebbe fumo il generale, ed arrestato venne condotto a Vienna, e (esempio, che si replicò più tardi in alcuni

italiani equivoci settarii d'Austria) di là non potè più uscire per rivedere la sua patria.

Non andava poi guari, che festeggiato dalla Valle uscivane il colonnello Neri, e questa passava nelle mani dei tedeschi, quantunque la sua sorte politica non fosse stata ancora deliberata dal Congresso, che si era di fresco radunato in Vienna (1815). Ad assicurarsi pertanto de'suoi futuri destini, la Valle spediva Diego Guicciardi a Vienna con Gerolamo Stampa. Essi dovevan far di tutto, per conservare la Valtellina unita alla Lombardia e tenersela staccata dai Grigioni. La lotta cui dovettero sostenere nei loro negoziati difficile e delicata spiegò la loro abilità diplomatica degna che a migliori successi si fosse applicata, perocchè trattavasi di mutare la servitù della patria e non di redimerla; e colla loro presenza e co' loro atti la sanzionarono maggiormente i deputati: laonde noi opiniamo con quelli che avrebbero voluto, che la Valtellina non si fosse pronunciata con quella famosa missione, ma che avesse lasciato ai Potentati di acconciarla come meglio fosse loro paruto. È però vero che l'opinione di tutta la Valle a quel tempo non aveva che un'unica una grande preoccupazione, lo spavento di ritornare sotto il dominio grigione. Ne era causa la triste rimembranza di quel governo tirannico e il timore che fossero annullate le conseguenze della confisca. L'unica salvezza era il buttarsi nelle braccia dell'Austria seguendo le sorti della Lombardia. E la Valtellina lo fece con risoluzione e con gioja.

Le trattative pertanto incominciarono col principe di Metternich (19 settembre 1814) e finirono coll'aprile dell'anno seguito: la Valtellina venne definitivamente considerata membro di Lombardia, perchè era negli interessi dei principi congregati che così fosse, non certamente per il peso delle ragioni, che avevano addotte i suoi deputati.

Il conte di Bellegarde con apposito bando ai popoli fece avvertito il mondo dell'atto solenne.

Non mancarono nella Valle le pubbliche allegrezze all'annunzio della conclusione del trattato. Si resero pubbliche e solenni grazie ai due deputati Guicciardi e Stampa.

Se i popoli avessero avuto ragione di festeggiare il passaggio dal dominio retico e francese al dominio austriaco, in quelle prime caldezze non potevasi giudicare, perchè dall'Austria si attendevano e dalle sue ipocrite parole ogni ben di Dio. Quanto poi si apponessero, in seguito il sapremo noi dall'ultimo capo che ci resta del nostro racconto.

CAPO III.

Gli ultimi tempi.

Volgendo il nostro racconto agli ultimi tempi, ci sarà d'uopo raggruppare ai fasti generali d'Italia non poche vicende di Valtellina che a quelli si collegano. È di fatto carattere proprio del periodo storico che tutt'ora s'agita sotto i nostri occhi, il vedersi coordinati ad unico supremo intendimento gli sforzi delle singole terre d'Italia, la rigenerazione della patria, scuotendo la soggezione straniera. Che se le fila del grande disegno talvolta si spezzano e si interrompono dalla mano del severo oppressore, si riproducono ben tosto per una virtù occulta e quasi istintiva per rintegrarsi più gagliarde, onde avvincere la nazione tutta nella solenne responsabilità dei più sacri doveri di uomini e di cittadini.

Terremo conto adunque dello svolgersi di quel sentimento d'italianità che anche in Valtellina a poco a poco dalle più illuminate intelligenze passò nel sangue e nella

coscienza delle popolazioni, le quali, spero, non compariranno inferiori a qualsiasi altra nostra provincia nelle prove di sofferenza e di sagrifizio a prode della patria comune.

La Valtellina aveva pur essa mandati all'esercito italiano valorosi e distinti uomini ed in buon numero. Ma questo inopinatamente discioglievasi con grave doglia dei buoni, attesochè vedevano così tolta la speranza all'Italia di costituirsi indipendente, non avendo la forza che sostenesse il suo diritto. Non fu però il male così estremo quale i nostri nemici l'avrebbero voluto: imperocchè nei petti di quei valorosi uomini vivo mantenevasi lo spirito d'indipendenza acquistato nelle abitudini della milizia, e da loro diffondevasi nelle famiglie, ove rammentavansi le gloriose gesta della grande armata, e come se ne riprometteva la patria libere istituzioni: cosa a cui l'Austria medesima pareva acconsentire in quei dì che rimpastava a fidanza il lombardo ed il veneto. Da un tale stato di cose, dacchè l'Austria paralizzava qualsiasi aspirazione patriottica, nacque la congiura del 1821. Nella quale si trovarono involti nomi illustri nelle scienze e nelle lettere d'ogni parte d'Italia. Il popolo stordito, ignaro non la comprese che in confuso: in Valtellina poi un Giuseppe Piazzi di Ponte fu carcerato, e da Pavia fuggirono alcuni studenti nostri compromessi, dicevasi, in quello sciaurato tentativo. Conseguenza di quei moti spenti nel loro nascere furono i crudeli rigori da parte del governo austriaco, che si assiepò di spie e sbrancolle su tutti i punti della penisola; deportò i più compromessi congiurati allo Spielberg: spiegò sotto la ferrea mano di Metternich il terrore del più brutale despotismo in tutto l'impero, mantenendo in più stretta balía i principi italiani che non so se più tremassero di Vienna o della Carboneria. Ciò non tolse però che covassero in segreto le macchinazioni liberali,

e che negli anni 1831, e 34 non iscoppiassero rivolte nelle Romagne e nel Modonese; in Valtellina in quest'ultimo anno imprigionavasi, qual carbonaro, Antonio Visconti Venosta patrizio di Tirano. Era adunque un'altra volta la Carboneria che ostinavasi contro la tirannide e voleva l'Italia in un solo stato. Originata nella Svizzera e nell'Alemagna attecchì ben presto nelle provincie napoletane ove suscitò la rivoluzione del 1820, e si estese contemporaneamente nell'alta Italia, in cui non difettavano gli elementi per sostenersi. Avvolta nel segreto, cui seppe tenacemente conservare fra i suoi settarii, renderà difficile l'indagarne i fasti; nè per noi è il caso di più oltre farne parola.

Ora cose di minor mole, ma non di lieve interesse per la Valle richiamano la nostra attenzione. Imperocchè due grandi strade maestre compivansi in questi anni dall'Austria per sue mire strategiche anziche per comodo nostro. L'una è quella dello Stelvio, l'altra è quella dello Spluga.

Elevasi lo Stelvio nella catena Camonica, vasto sasso delle alpi retiche dividenti il Tirolo dai Grigioni, per 2814 metri sul livello dell'Adriatico. Non v'ha in Europa un varco più alto che si percorra da mezzi rotabili. L'Austria per farsi una via militare fra Tirolo, Baviera e suoi stati tedeschi costruì lo stupendo lavoro, sebbene non a lei spetti il primo pensiero sendochè fino del 1811 il regno italico n'aveva allogata l'impresa all'ingegnere Ferranti. Solo adunque nel 1818 con disegno e coll'assistenza del valentissimo Donegani si ricominciarono i lavori che nel 1825 traevansi a compimento.

La strada così fatta sul versante lombardo è lunga 21,800 metri ad un bel circa, larga 5, con 86 giravolte o *tornachetti* e dieci gallerie. Passa poi in Tirolo ove si distende per altri 27,500 metri. Costò 3 milioni di franchi, e ne occorrono 80,000 tutti gli anni per essere mantenuta in

buono stato. Gli ultimi suoi tronchi, salendo alla colma del monte, fra dirupi brulli e paventosi, hanno quattro case di rifugio o *cantoniere* e ripari saldissimi per le valanghe.

Lo Spluga è pur esso un arduo giogo della catena retica che misura la sua altezza a metri 2117 sul livello del mare. Un secolo fa varcavasi la sua cima per calli tortuosi e malagevoli, perigliosi per forre e burroni da ogni banda di essi, che si potevano tentare solamente a piedi o a cavallo. Oggi per lo contrario si passa la montagna in carrozza come sullo Stelvio. La grande opera si incominciava nel 1818 pur essa e sul disegno del medesimo Donegani. Dopo due anni era condotta a fine sul versante lombardo e nel 1822 su quello de' Grigioni. Facendosi da Chiavenna la strada è lunga sul suolo lombardo per metri 3200, larga per 5; ha 54 giravolte, 5 gallerie e 50 e più ponti. Importò di spesa un milione e mezzo. Negli anni addietro serviva assai più al commercio che non faccia oggidì, attesochè le vie ferrate per altri giri guidano il commercio di Svizzera e d'Alemagna, a cui prestavasi mirabilmente la magnifica strada dello Spluga. Nè vogliamo lasciar senza un cenno la terza strada per grandiosi lavori qual'è quella di Aprica. È architettura di Giovanni Donegani figlio dell'autore delle due sopradescritte. Gravissimi ostacoli naturali furono superati; perchè si dovettero spaccare enormi macigni, aprire lunghe gallerie entro la nuda roccia, far ponti e ripari saldissimi. La strada è sul versante della montagna che dalla Tresenda mette ad Aprica e continua quella di Edolo nel bergamasco, con vero vantaggio del commercio di transito. E la costruzione delle magne vie trasse seco quella delle private e comunali che d'anno in anno prendono un largo sviluppamento, in ragione delle condizioni economiche del paese. Chi apprezza i beni della civiltà, riconoscendone pos-

senti veicoli le comode e molte strade, farà plauso allo zelo dèi comuni che ne imprendono la sontuosa attivazione.

Accanto all'opera delle strade venne contemporanea la istituzione delle scuole elementari nelle campagne ed in tutti i luoghi ove trovavasi aperto un libro parrocchiale. Di tal modo nelle più povere e più rozze famiglie si sparse la cognizione delle prime lettere, vi s'appresero i rudimenti della morale evangelica anche dai libri e non solamente dalla viva voce dei curati; ed a quest'ora quai generosi frutti non avrebbe data la santa istituzione, se da un governo straniero, assoluto, pauroso del popolo illuminato non fosse stata mozzata in pratica, illanguidita tuttora per il meschino salario che gittasi in mano ai maestri. Si riaprì a questi giorni, con qualche solennità, il collegio ginnasiale di Sondrio (1820).

Anche l'agricoltura a quest'anni progredì per il largo incremento che pigliava la coltura dei bachi da seta, onde si popolò la valle de' gelsi, che non poca ricchezza qui ponno somministrare per la bontà del bozzolo che gareggia co' più accreditati di Lombardia. Non fu eziandio picciolo benefizio l'aver frenato l'Adda negli argini e costrettala a rispettare, quand'anche si gonfi, le circostanti pianure. Queste vennero così messe a coltivazione, e vi biondeggiano le messi o verdeggiano i prati irrigui, e l'aere non vi è guasto dalle esalazioni portate dalle acque che pria vi stagnavano. A mantenere questi benefizi della umana industria provveggono i consorzi dei possessori delle terre tra l'Adda ed il Mallero in Sondrio ed altrove istituiti.

Ma fra questi lodevoli portati dalla solerzia valtellinese, qual desolante contrasto ci presenta la mania del taglio de' boschi che furiosamente invase i lor possessori! Ai quali un decreto italico fino dal 1811 permetteva il dibo-

scamento: ma il rovinoso malanno non incominciò che nel 1818 al disopra di Tirano sulle creste più elevate. Allora precipitarono al suolo svelti barbaramente gli antichissimi fusti dei pini, degli abeti e dei roveri. Quindi dibruscati all'ingrosso con artifizii detti *sovende* o sdruccioli erano travolti giù pei franosi clivi e rotolati fino alla piana d'onde li aspettava l'ingordo speculatore per tradurli ai cantieri ed alle officine dell'industria operaria. Denudate in siffatta maniera le colme delle montagne, si fecero più rigidamente a trarre i venti: le acque senza quel ritegno delle piante guastarono i floridi vigneti e le ubertose campagne: si scoscendettero i massi logorati dalle assidue polle di nuovi ruscelli: le ghiacciaie, le valanghe, le frane si moltiplicarono e tal fiata capanne e case seppellirono; perirono coloni ed armenti, nè si prescrisse più il fulmine attratto prima dalle chiome appuntite degli alberi vetusti, e per ultima sciagura, l'economia industriale e la domestica incontrarono la scarsezza e la carezza delle legne da lavoro e da fuoco. Su questi guasti economici della valle, aveva richiamata l'attenzione degli studiosi il Signor Francesco Visconti Venosta, in un bel libro sulla Valtellina, pubblicato in occasione del Congresso degli scienziati a Milano; libro che servì di fonte e di guida a quanti parlarono dappoi di cose economiche e morali della provincia.

Una deplorabile conseguenza del diboscamento delle vette alpine in Valtellina è stata pur anco la inondazione del Mallero del 1834 che a Sondrio portò gravissimi danni. Si videro famiglie travolte nella miseria che pochi istanti prima vivevano in piena agiatezza: non mancarono le vittime ingoiate dall'iroso flutto che veloce saettava le abitazioni degli uomini e ne menava seco le rovine e le masserizie: dappertutto era spavento, confusione, grida orribili e disperate ove la torbida piena irrompeva fre-

mente. Nè io seguirò la descrizione di un miserando spettacolo, che fu in quegli stessi dì ritratto dal vero dal poeta Pietro Martire Rusconi di Sondrio, che aspramente danneggiato nel suo patrimonio da quel disastro, con animo imperturbato ne tollerò eziandio la sciagura.

L'Italia di mezzo alla torpedine generale che sembrava avvolgere l'Europa dava in un'altro sussulto per rompere le ignominiose catene: ma a Cosenza suppliziavansi (1844) i fratelli Bandiera e tornava la calma. Non per questo ristava dal dolersi in suo segreto tutta Italia. Perocchè, giova il ripeterlo, i movimenti italiani di questo periodo ad un supremo scopo tutti miravano, cosicchè quando in un punto della penisola, come a Modena, a Napoli, a Mantova si tenta un'impresa e fallisce, tutte le membra della nazione soffrendone si atteggiano a solenne tristezza. Per il passato nè a Napoli nè a Genova nè altrove, allor che suscitaronsi rivolte contro tirannidi straniere ed anche felicemente si compirono, non mai si osservò un consentimento sì grande che abbracciasse tutta Italia. Di tale meraviglioso fenomeno si era ben avveduta la polizia austriaca, che raddoppiava i suoi satelliti, soffocava la stampa nelle spire di un'ombrosa e cavillatrice censura, si stringeva più d'appresso il clero per farlo complice nelle sue investigazioni tenebrose. E a che tutto ciò? Forse toglieva o scemava l'opera del partito liberale? Ritardava di un momento lo scoppio di quegli avvenimenti, che forse per eccesso di zelo affrettò? Il grido de' nostri poeti o esigliati o carcerati, la voce de' nostri scrittori tenevano troppo viva la fiamma dell'odio al tedesco. Con tali mezzi si andavano conformando gli animi per sè stessi disposti: e sebbene alcune opere allora in gran voga non proclamassero mezzo di finale riuscita all'indipendenza nostra, la rivoluzione: tuttavia questa era presentita e quasi fiutata nell'aria e le plebi medesime ne erano persuase.

Qualche prodromo ci venne dal Piemonte. L'Austria (1846) metteva un aumento di dazi ai vini che venivano d'oltre Ticino: rispondeva il governo sardo tacciando sul foglio ufficiale di *rappresaglia* quell'atto. Poco stante a Gregorio XVI succedeva Pio IX (16 giugno), il quale dopo un mese di assunzione amnistiava i deliquenti politici, richiamava gli esuli, colmava di giubilo Italia e di speranze.

All'amnistia tenea dietro larghezza d'istituzioni, per le quali scossi il granduca di Toscana, Carlo Alberto, lo stesso re di Napoli ed altri principi minori accordarono franchigie costituzionali ai sudditi, mentre la lontana Sicilia chiedeva un separato governamento. E frattanto come ci comportavamo noi lombardi? Il diremo in pochi tratti, da cui però bastantemente appajà qual parte si ebbe la Valtellina in quei maravigliosi commovimenti, che prepararono eziandio cogli errori il riscatto assoluto della patria.

Un sordo fremito agitava il paese così a Milano come a Sondrio, così a Venezia come a Mantova, e già tutti si attendevano ad uno di quei rivolgimenti a cui si abbandonano in un tremendo entusiasmo i popoli stanchi ed indispettiti dei loro tiranni. L'Austria spaventata co' primi di gennajo del 1848 bandiva lo stato d'assedio nel lombardo-veneto facendovi onnipotenti i soldati e la polizia. Questa poi non aveva approfondite le cagioni del malcontento che minacciava irrompere, dopo le petizioni coraggiose dei rappresentanti delle Congregazioni centrali di Milano e di Venezia. S'era fitta in capo che congiura ci fosse come altre volte ci era stata, e non credeva alla spontaneità d'istinti nazionali, che atteggiava fieramente le masse. Non si fumava, non si andava al teatro, e da Milano centro naturale di quelle dimostrazioni politiche diffondevasi per tutte le provincie non che in Valtellina il segreto fermento, che preparava i popoli all'azione.

Alla fine disperando il governo di avere tra mano le fila, e tanto meno le vite dei capi di una congiura che non esisteva, diede mano alle scellerate provocazioni. Un primo atto di aperta violenza commettevasi dall'autorità politica a Milano il giorno 8 di settembre del 47. Si voleva impedire di gridare *Viva Pio IX*; ne andò la vita di un povero negoziante. Più serio fu il tafferuglio del 4 gennaio del 48, in cui verso sera un picchetto di cavalleggeri ferirono a morte e percossero vecchi, donne e fanciulli senza che il popolo vi resistesse: il pretesto era, che volevasi proteggere chi fumava da chi avesse voluto impedirlo per le vie.

La nuova dei massacri di Milano sparsa dovunque fece oramai persuasi anche i meno ardenti, che una rivoluzione sarebbe stata inevitabile, giacchè non era possibile un componimento tra padroni trucidatori e traditori e sudditi così gravemente istigati e crudelmente offesi. Nè passava guari, che l'esaltazione nei popoli s'aumentava all'annunzio della rivoluzione di Parigi e dell'altra inaspettata di Vienna in cui l'imperatore prometteva a'suoi Stati una costituzione. Eravamo adunque al 18 marzo pervenuti, e tutto il regno era in fiamme. Milano colle cinque giornate si meritava il titolo di eroica, avendo costretti gli Austriaci a rifuggirsi nelle fortezze.

E già la Valtellina, prima ancora che fossevi conosciuto l'esito della lotta di Milano, si sollevava, talchè il 21 marzo costituivasi in Sondrio un Comitato provvisorio di governo. E perchè grandemente importava che si prevenisse il tedesco ai passi dello Stelvio e del Tonale coll'impadronirsi delle cime, una compagnia di arditi giovani della guardia nazionale corse appunto ad occupare militarmente gli ardui calli, mentre un nerbo di chiavennaschi mosse alle volta di Milano contro la ferocia alemanna. La quale trucidando le vittime innocenti fa-

ceva ben contrasto co' cittadini combattenti, i quali risparmiavano le vite e le cose de' tedeschi inermi e le famiglie loro. Quelli si dimostrarono barbari, noi un popolo civile: quelli consideravano l'Italia un pingue patrimonio da sbramare l'indomita avarizia, noi volevamo fuori il tedesco e nulla più. Ed in quel respiro di libertà ricorreva riconosciente il pensiero a' quei nostri trapassati, che per altezza d'ingegno colle loro opere nobilitarono la patria. Al Piazzi, al Nani, al De Simoni generosi valtellini avevano pensato di erigere monumento grandioso nelle terre ov'erano nati. Che se rovinata in basso la fortuna della patria, non si trovò ancor modo d'incarnare il commendevole divisamento, ciò non impedirà che dal canto nostro qui ci affrettiamo a tessere alcuni cenni sui tre illustri valtellinesi, che tanto in quest'ultimo periodo onorarono gli uni il foro e l'altro la scienza degli astri.

Tomaso Nani nasceva in Morbegno nel 1757. Studiò le leggi, in cui essendosi grandemente segnalato, passò professore di istituzioni civili, membro sotto Napoleone del Consiglio legislativo, quindi professore ancora a Pavia di diritto criminale, ove fu rettore magnifico e lesse il discorso encomiastico all'imperatore, considerato dallo storico Botta commendevole per lingua pura e stile acconcio al soggetto. Moriva nel 1813, mentre della sua reputatissima opera *dei principii di giurisprudenza criminale* aveva stampato un primo volume.

Di Alberto De Simoni avemmo a dire qualche cosa parlando di Bormio sotto gli ultimi anni di oppressione grigia. Ora restaci ad aggiungere, che compiuti gli studi a Salisburgo, dopo essersi distinto con scritti assai liberali contro i Grigioni, mutata la signoria della patria, a cospicui impieghi fu elevato. L'opera sua più pregiata è il *saggio sul diritto di natura delle genti*, frutto di tre lustri di assiduo lavoro. Morì nel 1822 oltre gli ottanta di età.

Giuseppe Piazzi nasceva a Ponte, patria del Quadrio, da Bernardo e da Francesca d'Artaria. Non abbiamo ben preciso il giorno in cui venne alla luce, soltanto l'anno che è stato il 1746. Studiò a Milano l'eloquenza alla scuola del celebre Girolamo Tiraboschi, e nel 1761 quivi vestitò l'abito teatino, passava a Roma per darsi alle matematiche in cui facevasi valente al punto da ajutare ne' calcoli il padre Jacquier, che allora pubblicava le sue opere. Il Piazzi fu poco dopo a Genova lettore di filosofia ed a Malta professò le matematiche. Da Malta ritornava a Roma, e quindi era mandato a Ravenna a dirigervi il collegio de' Nobili: nel qual uffizio proponeva un metodo d'insegnamento tutt'affatto opposto allo scolastico in allora in voga. Trasferivanlo alla cattedra di teologia dogmatica a Roma presso Sant'Andrea della Valle in cui ebbe a collega ed amico il padre Chiaramonti, che divenne poi Pio VII.

Ma non andò guari tempo che era tramutato a Palermo ad insegnarvi la matematica sublime nell'Accademia; nella qual occasione Ferdinando I lo destinava a fondare colà il nuovo osservatorio astronomico. Però allo intento di utilmente servirsi della scienza volle il Piazzi recarsi a Parigi ed esercitarsi quivi praticamente coll'illustre La Lande. Fu di là a Londra: e per tal modo, dopo di aver stretto famigliari rapporti con Herschel e Masheline fu di ritorno nel 1789 a Palermo provveduto, per munificenza regale, di ottimi strumenti astronomici. Non è a dire da quel momento con quanto ardore si applicasse ai suoi studi, il cui risultato fu la scoperta del pianeta Cerere (1801) ed il famoso catalogo delle stelle (1803) premiato in Francia dall'Istituto. Indefesso nel lavoro rifece il catalogo più tardi: trattò subietti molti e difficili di fisica celeste: scrisse sulla unità de' pesi e misure da adottarsi pelle due Sicilie; tenne vivissima corrispondenza

co' più insigni scienziati del tempo. Carico d'anni e di gloria moriva il 22 luglio 1826. Uomo più di studi che di azione, affezionato al re che l'aveva amplissimamente assistito appunto per trar profitto dalla scienza, il padre Piazzi non poteva in Ferdinando Borbone veder più in là che un protettore. Con tutto questo se gli dà una pubblica lode è solo per aver cacciati i gesuiti, migliorata l'istruzione e l'amministrazione nel Regno. Basterebbe questo sol tratto a darci un concetto de' sentimenti liberali del nostro valtellino. Ho inteso taluno a dirmi, che il Piazzi poco si calse del suo luogo natio, e che morendo se ne scordò affatto. Io non lo voglio scusare nè tampoco difendere. Che poi del tutto vivesse immemore della sua culla lo smentisce la lettera, che ancor di lui ci resta dettata tre anni prima di sua morte, e da cui rilevasi che ei teneva pur corrispondenza co' suoi parenti di Ponte.

Ora ci è debito rifarci al 48 d'onde abbiam per un poco digredito per rammemorare tre glorie paesane, che in nessun altro luogo più acconciamente potevano offrirsi a noi riunite insieme.

Ritiratisi gli Austriaci nel formidabile quadrilatero di Verona, Mantova, Peschiera e Legnago, si riordinarono militarmente le forze del paese, e la Valtellina da sua parte somministrò un buon numero di volontarii al Tonale ed allo Stelvio: cui guidavano capitani risoluti e sagaci Battista Caimi, Enrico Guicciardi al Tonale; Francesco Pedrazzini e Giovanni Negri allo Stelvio, ove pure colle agguerrite compagnie lecchesi erano accorsi Arrigo Arrigosi, Cesare Grassini, non che con altre due di Valtellina Cesare Scalini ed Andrea Lavizzari. Entrambi i forti siti vennero attaccati da volontarii tirolesi: ma questi trovarono valida resistenza, talmente che Bourgois colonello svizzero, riferendo colla stampa que' fatti tributa bella lode ai valligiani nostri per la valorosa difesa.

Se non che l'avversa fortuna ci trascinava ai disastri di Custoza e Somma Campagna ed all' armistizio Salasco. Ricomparvero gli Austriaci, e, disarmato il paese sconfortati gli animi, molti e molti in esiglio andarono, mal sopportando la presenza dell' irato straniero. Ne brulicava il Piemonte, che ricettava non pochi Valtellinesi: la provincia era abbattuta e scorata: ma qual differenza da quarant' anni prima, quando in pressochè eguali contingenze, il fanatismo di pochi esaltati o maligni vi aveva sollevato il brigandaggio, ignominia di popoli civili, a cui tuttora come ad ultimo disperato scampo ricorre il cieco dispotismo nelle provincie meridionali testè redente dalla virtù di Garibaldi! Pertanto era stato sì grande il numero dei nostri valligiani, che si era riparato in Piemonte, dopo il rovescio delle sue armi, che se ne potè ordinare un battaglione che ebbe il nome di valtellinese. Venne la scadenza dell' armistizio (marzo 1849), ed aggregato il battaglione alla brigata Solaroli se ne volle affidato il comando al capitano Enrico Guicciardi, (che aveva a capo di stato maggiore il maggiore Luigi Torelli) si distinse nella infelice giornata di Novara combattendo sull' estrema ala sinistra. Attaccato si mantenne coraggiosamente al suo posto fino all' ultimo, e coprì l'armata che ritiravasi verso il Lago Maggiore. Per la qual cosa il re Vittorio Emanuele decretando ricompense a quelli che si segnalarono in quella campagna; all' intero battaglione valtellinese accordava onorevole menzione.

Ripiombati dopo Novara sotto il flagello austriaco, salvato l'onore militare degli Italiani a Venezia non che a Roma, ove con Garibaldi non mancarono i bravi valtellinesi, rassegnati in apparenza, in cuore speranzosi attendevano i popoli l'ora del riscatto. La bandiera nazionale sventolava ancora nel Piemonte, nel paese delle libere istituzioni conservate da un re *galantuomo* al suo popolo.

Venne la guerra della Crimea, e fra i valorosi che la savia politica di Camillo Cavour metteva accanto delle legioni di Francia anche la Valtellina aveva il suo novero.

La campagna della Crimea gloriosa agli alleati fruttò all'Italia d'essere rappresentata per mezzo del Piemonte al banchetto delle grandi nazioni, ove, malgrado la prepotenza oltraggiosa dell'Austria si assise nelle conferenze di Parigi (1856). Per tali solenni fatti diplomatici rifiorivano le speranze negli animi nostri, turbati tuttora per i tristi casi dei processi di Mantova (1).

Dopo i protocolli di Parigi, Napoleone III proteggendo il Piemonte e la causa italiana chiedeva all'Austria di tenersi ne' suoi confini, di distaccarsi da' Toscana e da Modena, con le quali l'Austria aveva stipulato di presidiare le loro città, come se fossero territorio austriaco; ed infine raccomandavale di ascoltare i nostri lamenti e di legittimamente provvedervi. Ma l'Austria per nostra somma ventura mai sempre cocciuta si rifiutò di aderire alle inchieste francesi. Apparve il primo del gennajo 1859, e suonarono sulle bocche di tutti quelle laconiche frasi dell'imperatore de' Francesi all'inviato austriaco a Parigi: *duolmi, che le nostre relazioni col di lei governo non sieno più così buone, come pel passato.* Più che niun altro i po-

(1) Questi processi dal 1852 al 1854 avevano implicato il fiore della gioventù nelle provincie lombarde e nelle venete, e dopo una lunga procedura affidata alle torture del bastone e della fame, finirono colle forche e colle fortezze militari. Al racconto delle torture e dei misteri orribili passati in quelle prigioni, la mente corre agli episodj più cupi dei tribunali dell'inquisizione. I generali e ufficiali austriaci che condussero questi processi e commisero queste vigliacche nequizie, macchiarono le loro assise d'una di quelle onte che rimangono incancellabili. Tre dei nostri valligiani furono veduti in quelle prigioni, il conte Ulisse Salis, Stoppani, Zanetti.

poli italiani intravidero nelle parole imperiali le imminenti ostilità tra l'Austria e la Francia già alleata del Piemonte, e questo perchè eglino desideravanle come mezzo di sciogliere il nodo della questione.

Che cosa intanto faceva l'Austria? Richiamava sul suolo italiano 84,000 combattenti; e a quella minaccia il coraggioso Piemonte quanti soldati poteva collocare in guardia de' suoi confini orientali, affidando la custodia del paese alle guardie nazionali; e nel 10 gennajo Vittorio Emanuele drizzava al Parlamento un discorso dal quale traspariva l'appressarsi di straordinarii avvenimenti, e fra le altre cose il re osservava, che pur rispettando i trattati, non era insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si levava verso di lui.

Non è a dire se in Valtellina trovasse eco più che nelle orecchie, nei cuori il senso delle parole reali. L'Austria passò poco stante il Ticino, precipitando gli eventi. Ma il Ticino avevano eziandio passato di straforo le migliaja d'Italiani, giovani impazienti di unirsi ai loro fratelli sia nei corpi franchi, sia nell'esercito regolare, per combattere le battaglie della patria. E già l'eroe di Montevideo e di Roma ricompariva sul campo, ed in cospetto del sole d'Italia dovea compire in breve giro di mesi quei gesti che saran la meraviglia de' venturi. E più di 250 de' nostri Valtellini presero allora ad emigrare drizzando la mira al Piemonte, ma per traverso a' monti della vicina Svizzera coperti di neve. Non passava giorno che non si udisse sommessamente ripetere: *oggi è partito il tale, jeri è andato via il tal altro: vanno ad arruolarsi, c'è là Garibaldi; presto sentiremo dove hanno incominciata la guerra.* Nè tardò molto Garibaldi a spingersi all'avanguardia dell'esercito del Re. Non si compì fazione nella quale i Valtellinesi non figurassero, a Varese, a Como, a Brescia, a Rezzate. Coll'esercito sardo molti trovaronsi a

San Martino, d'onde tornò taluno decorato pel valore militare, e quei che vi perirono ebbero in patria mesto suffragio di preghiere solenni.

Ma in questo mezzo impaziente era stata la Valtellina di scuotersi di dosso il giogo tedesco. Che facevansi qui, quando la fama già portava le confuse novelle delle gesta garibaldine, que' miseri satelliti dell'Austria sparsi in piccioli distaccamenti nelle terre più popolose della Valle, composti di poche cerne regolari, di aborriti scherani di polizia o di ipocriti ceffi di gendarmi? Aveva tutti costoro il popolo in gran dispetto per la loro petulante insolenza, e con loro la voleva ben presto finita. Quindi nacque, che non appena si seppe da segreti fedeli messaggi *il* confino lombardo varcato da Garibaldi, sollevossi la provincia quasi nel medesimo istante (29-31 maggio), e sfrattati gli impossenti presidii che ormai non tenevansi più a baldanza, si eressero da per tutto Comitati di governo provvisorio che fecero centro a Sondrio. Fu questo *un* arditissimo fatto che altamente onora la Valle. A pochi giorni di marcia dal cuore dell'Austria, aperti i passi dello Stelvio e del Tonale che gli Austriaci occupavano fortemente, la Valtellina non guardò alle forze numerosissime del nemico, nè a' suoi pochi mezzi di difesa. Interrogò solo il sentimento del dovere, e con nobile gara volle precedere le provincie sorelle; insorse e senza speranza di vicino soccorso si gettò da sola nella lotta. Una commissione presieduta dal sig. Azzo Carbonera, distinto cittadino sondriese, si recava al campo del generale Garibaldi, per conferire col loro compatriota Emilio Visconti Venosta, venuto a prendere il governo dei paesi che insorgevano, come Commissario straordinario del Re. Ma non era nei piani del general Garibaldi il recarsi così subito in Valtellina e infatti lo vedemmo spingersi arditamente e a Bergamo e a Brescia sui fianchi dell' armata austriaca.

La Valtellina ebbe così la pericolosa ed onorevole missione di continuare da sola nella lotta iniziata e di custodire l'avamposto da cui potevano scendere nel centro della Lombardia le forti colonne austriache che stavano di fronte. La deputazione sondriese domandò uno speciale Commissario perchè il Commissario generale seguiva il campo di Garibaldi, e designò il signor Giovanni Visconti Venosta a cui venivano dati dal governo del Re ampii poteri per sostenere la lotta e difendere la Valle. Gli Austriaci frattanto varcato lo Stelvio erano scesi su Bormio ed occupatolo fortemente accennavano di rendersi nuovamente padroni della provincia. I paesi tutti vedevansi minacciati da quelle scene di rapina e di sangue, che l'armata austriaca non ha ancor saputo ripudiare, e di cui ce n'erano stati dolorosi esempj recenti nella Lomellina. Il R. Commissario diede energici provvedimenti, procacciossi armi ovunque gli fu dato trovarne, e chiamò all'avamposto quanti fossero atti a portarle. Il signor Visconti proclamò la difesa ad ogni costo, la Valle accettò il proposito con una concordia di volere, con uno slancio e un ardire che rimarranno ad onore del paese, impresse quali memorie incancellabili in quanti ebbero la fortuna d'esserne testimonj in quei giorni. Mentre tanti giovani della provincia erano passati a militare volontarj in Piemonte, altri ottocento e più accorsero alla nuova chiamata e formarono il battaglione valtellinese che si collocò di fronte ai posti austriaci. Era bello il vedere nei loro bizzarri costumi queste schiere di contadini, pastori, alpigiani, accampati su quelle balze pittoresche, lieti e pazienti fra i disagi, valorosi al fuoco, imperterriti dinanzi a un numero sì sproporzionato di nemici. Ogni giorno si salutavano nuovi venuti, condotti dai loro curati che diedero in quei giorni nuove prove di quel patriottismo che distinse sempre il clero valtellinese. Il Commissario Visconti,

recatosi da Garibaldi ed espostogli la situazione gli chiese che almeno staccasse alcuno fra i suoi valorosi ufficiali e sott' ufficiali perchè venissero a dar ordine e assetto militare al nuovo battaglione. E così venne fatto. Il comandante fu il maggiore Montanari caduto poi a Calatafimi. Mano mano che quelle piccole forze ingrossavano si portò più innanzi la linea di difesa, che posta sulle prime alla Tresenda e all'Aprica, passò poi al ponte di Grosio e da ultimo al ponte presso la Serra, infaccia ai battaglioni austriaci che tenevano Bormio. Nè gli Austriaci mancarono di attaccare le nostre posizioni, ma in ogni scontro la ferma condotta dei nostri illuse sempre il nemico sulle nostre difese e sulle nostre forze e gli agguerriti cacciatori tirolesi si ritiravano dinanzi a contadini armati di pochi e logori fucili irrugginiti. Ricorderemo qui il tenente Lucini di Tirano e il tenente Ercole Quadrio di Sondrio fra quelli che coll' esempio e con abile e coraggiosa condotta contribuirono a questi insperati successi.

Il Commissario Visconti frattanto, dinanzi alla gravità di questa situazione in cui trovavasi la provincia, non aveva cessato di reclamare efficace e pronto ajuto di forze con cui far libera l'intera Valle e rincacciare gli Austriaci nei loro confini naturali.

La battaglia di Magenta aveva resa sgombra del nemico pressochè tutta la Lombardia e le armi alleate avevano passata l'Adda. Facevasi ormai necessario occupare le valli dell'alta Lombardia per proteggere il fianco delle due armate contro una improvvisa discesa di forze nemiche. Fu allora che dal quartier generale dell'armata sarda fu inviato il colonnello, ora generale, conte Sanfront per prendere le opportune intelligenze col R. Commissario e fu veduto in pochi giorni giungere un battaglione di truppe regolari cui successe Garibaldi coll' intiero suo corpo. Non è a dire quanto fossero festeggiati e il colonnello e il bat-

taglione sardo; erano quelle, le valorose e invocate divise in cui il paese salutava l'armata nazionale. Al colonnello Sanfront dava incarico il municipio di Tirano di presentare a Vittorio Emanuele una carabina che quei terrieri mandavangli in contrassegno del loro affetto. E i fratelli Salis gli presentavano un cannone da *rendersi* al re, cannone perduto dai nostri nella ritirata del 1848 e che essi avevano salvato e tenuto nascosto per dieci anni alle perquisizioni austriache. Il re ne li rimeritò col dono di una medaglia d'oro commemorativa del fatto, appositamente coniata.

Da Rezzate con rapida marcia Garibaldi portavasi fra di noi: il timore che i nemici con improvvisa risoluzione ricomparissero alle offese sui piani tra l'Adda ed il Chiese, suggerì questa mossa. Sui passi del generale si iteravano le festose grida; ma al cuor suo piacque di più l'affollarsi dei volontarii, che brandivano le armi con lui contro l'odiato straniero. Si spingeva la nostra avanguardia a Bormio, d'onde snidarono gli austriaci tirandosi in su ai Bagni. Allora si presero tutte le disposizioni per attaccarli su d'ogni punto: i nostri erano i primi in numero di almeno ottocento, desiosi di azzuffarsi. Quand'ecco con dolore e stupore d'Italia sopravviene l'armistizio di Villafranca. Ma nullostante il battaglione valtellinese continuava con penosa guarnigione a custodire i valichi dello Stelvio, e alquanto dopo passava sotto gli ordini del maggiore Vachieri concittadino ed amico di Garibaldi; e nel dicembre concentravasi in Sondrio, d'onde discendere al campo di San Maurizio per esservi disciolto.

Ricomposte le cose alla pace, non istette guari la Valtellina a sentire i benefici effetti del governo nazionale. Di fatto con atto di solenne giustizia non mai acconsentitole dall'Austria, malgrado le ripetute istanze, le tariffe censuarie troppo alte ed inique venivano ridotte a giusta

misura. Ed intanto a sollevare la proprietà fondiaria percossa dalla crittogama e dalla cachesia del baco da seta, sospendevasi per un anno là riscossione del balzello prediale, da soddisfarsi poi in rate a seconda delle tariffe di fresco ridotte. Nè vanno taciuti i nomi di coloro che zelanti si adoperarono in tali difficili vertenze, e sono il regio commissario Visconti, ed il signor Enrico Guicciardi egregio valtellinese che fu il primo Intendente generale della provincia.

Queste erano splendide primizie del governo italiano, per cui in tre anni la possidenza risparmierà un milione di lire. Che il benefizio sia stato fatto a gente di cuore lo prova la gioventù valtellinese. Non ultima fra le lombarde popolazioni per liberale coraggio, svegliata d'ingegno, forte di propositi generosi si arrischiò numerosa nelle portentose fazioni dell'Eroe nizzardo. Corse anch'essa in Sicilia e nel reame di Napoli ansiosa di aggiungere agli stati italiani, già francati dallo straniero colle libere annessioni, quelle splendide contrade cui tribolava od abbrutiva la tirannide borboniana. Colà trovavasi pure il generoso Vachieri promosso allora colonnello del secondo reggimento della brigata Simonetta della divisione Medici; ed entrarono i Valtellini di preferenza in quel reggimento.

Ai fatti. Si fu il secondo reggimento che sostenne l'urto principale nella battaglia sanguinosa di Cajazzo. L'avevano accerchiato i regii in dieci mila. Con tutto questo i nostri per otto ore nutrirono un micidialissimo fuoco, finchè soverchiati e stanchi in buon ordine si ritirarono non senza vedersi di molti scemate le file, i quali o morirono o caddero prigioni. Quanto si segnalassero i valtellinesi nell'eroica pugna addimostrollo il loro duce, il colonnello Vachieri. Il quale, ultimata la guerra, venne a Sondrio per rivedere i vecchi amici e la patria de' suoi bravi commilitoni, e ripartì soddisfatto della festosa ospi-

talità ricevutane, massimamente dal commendatore Torelli che pur esso nel 48 e nel 49 partecipò alla rivoluzione di Milano nelle cinque giornate e quindi alla guerra, ufficiale e maggiore nell'armata sarda; e che di presente governando la provincia ebbe ben caro di rendere pubbliche grazie al valoroso duce, che segnalò di sua predilezione nei casi di Sicilia e di Napoli i volontarii di Valtellina.

Col nome de' quali mi è ben grato all'animo conchiudere questa Storia. Perocchè i fasti della loro patria non ebbero mai più bella pagina da registrare di quella che s' impronta de' lor nomi, ed a me non poteva tornar più opportuno documento onde provassi, quanto efficacemente abbia concorso la Valle alla redenzione della patria comune, e di tal modo ne tragga augurio di quello che sarà per fare ancora, onde l'Austriaco abbandoni una volta il sacro suolo d' Italia.

Oggimai, riunite a nazione pressochè tutte le provincie italiane, più non attendiamo che il momento in cui Roma e Venezia si stringano nell' unità d' Italia sotto lo scettro avventuroso di Vittorio Emanuele. La generazione che compì i fatti meravigliosi di questi ultimi anni, giovenilmente ardita e generosa compirà in breve il resto.

È la Valtellina non ultima tra le sorelle provincie nell'operoso arringo, ricondotta una volta all'antica prosperità che le tolsero i tristi governi più che le calamità celesti, sarà lieta d' aver fatto il proprio dovere, e di ricordare ai venturi, ch' essa non ismentì nei supremi cimenti d'Italia le vivaci tradizioni della sua storia.

FINE.

NOTE ALLA PARTE QUINTA

CAPO I.

Abbiamo all'anno 1641 e seguenti accennata impoverita la nobiltà per l'enormezza delle taglie. Ora agginngiamo a riprova una notizia statistica. Il signor Negri di Tirano ci favorì un curioso libretto manoscritto, inedito, irto di cifre e con qualche particolarità storica della campagna del duca di Roano. Consta da queste memorie, che i debiti fatti dalla Valle dall'anno 1635 sino all'anno 1644 sommavano a locali lire 3,512, 841,6; cioè italiane lire circa 1,170,947.

CAPO II.

Che i Grigioni e con essi buona parte della Svizzera anche a' giorni non lontani abbiano spiegate simpatie austriache, non v' ha chi ce lo possa contestare. Che poi oggi che scriviamo, la cosa sia altrimenti, è un fatto, di che noi stessi coi nostri occhi ci persuademmo. Nell'andato settembre 1860 a Sondrio per tre giorni abbiamo avuto l'esercizio del tiro provinciale al bersaglio. Buon numero di grigioni egregi cacciatori ci fecero cortese concorrenza. Scesero fra noi colla loro bandiera, e prima di accommiattarsi pronunziarono un discorso, in cui augurarono all' Italia quel pieno conquisto di indipendeuza, che essi da secoli possiedono; la bandiera loro si intrecciò coi colori della nostra, e di quà e di là risonarono i viva all' Italia ed alla Sviz-

zera. — Era nostro debito, dopo ciò che scrivemmo lungo il nostro racconto, di toccare di questa spontanea e sincera dimostrazione di buon vicinato del popolo grigio.

Per l'ampia conoscenza delle mutazioni politiche, di cui è pieno questo capo, non si può meglio fare che leggere il IV e V volume della Storia del Romegialli. Però ci ha in esso confusione di tempi, e dimentica l'ordine cronologico, che più diligentemente lo aveva scórto nei volumi antecedenti.

Ad ovviare al disordine ci siamo valsi di due importanti manoscritti offertici dalla cortesia gentile del nostro amico professore Andrea Crotti, e sono:

Il documento originale del *Protocollo delle Trattative seguite in Milano nel* 1797 *dalli* 24 *agosto sino alli* 24 *settembre ecc. ecc.*

II. *Esposto sulla confisca delle Proprietà Private dei Grigioni in Valtellina ecc.*

Di più consultammo molte memorie stampate a quei giorni, di cui buona parte avemmo dal ricordato signor avvocato Giuseppe Quadrio di Sondrio.

CAPO III.

Toccammo al ginnasio di Sondrio. Riaperto insieme al convitto (1820), non ebbe l'intero complemento di scuole secondarie, se non l'anno presente in cui il governo nazionale provvide Sondrio del liceo a spese dello Stato. Questo conta già 30 alunni con tutti e tre i corsi.

L'inondazione del Mallero, accennammo, esercitò l'ingegno del *Rusconi.* Quando stendevamo questo capo il Rusconi era ancora tra i vivi. Morì solo il 27 gennaio di quest'anno (1861) in Milano. Era nato in Sondrio nel 1785, per cui non aveva ancor compiuto il 76 di sua età. Lo ricordarono tra i fogli periodici l'*Unione* e la *Lombardia* non che con un cenno la *Gazzetta di Milano.* Aveva studiata la pittura a Roma; era stato maestro di disegno in patria, quindi professore e segretario dell'Accademia di Belle Arti in Milano. Non parlo delle sue opere, che gli valsero egregio nome, perchè in esse spiegò non comune magistero poetico acquistato alle fonti classiche, di cui si mo-

strò tenerissimo. Amò caldamente l'Italia, ed a Sondrio sua patria legò la sua voluminosa Libreria con un annuo assegnamento, onde riesca di pubblico uso e nucleo di una Biblioteca, di cui proviamo la mancanza tuttodì.

Il Rusconi ci aveva dato eccitamento e lumi nelle nostre ricerche storiche, e condividemmo co' suoi cittadini il dolore della sua perdita; come due giorni dopo la sua morte, dovette novellamente atteggiarsi a tristezza l'animo nostro per la dipartita improvvisa, che da noi fece.

Giuseppe Romegialli, lo storico che tanto sovente è citato in questa nostra povera fatica, che conoscemmo ed amammo di presenza e per giornaliero conversare, e che maturo d'anni (aveva già toccato gli 82) sì bene ancora servivasi delle sue vigorose facoltà mentali, da mancargli quasi mai la ricordanza esatta degli avvenimenti e delle loro epoche, quando nel breve cerchio degli amici ne veniva ragionando. Animo schietto e forte, operosissimo cittadino, maestro, avvocato, scrittore, a sè stesso dovette la mediocre fortuna a cui pervenne. Giacchè nato da genitori non agiati, divise l'obolo della sua fatica (cito le testuali parole dell'egregio suo figlio Francesco) fra il pane ed i libri coi quali a poco a poco acquistò la elementare coltura e mano mano con essa un sempre più intenso amore al sapere... Indefesso al lavoro ed allo studio, facile a tutti col consiglio e colla penna, onesto a tutta prova in ogni occasione, caro a tutti i lodati uomini del paese, morì lasciando una bella biblioteca, e una raccolta di patrj documenti sottratti alla dispersione ed alla noncuranza. Le sue opere sono:

La Storia della Valtellina.

La vita di Nicolò Rusca sopra quella scritta dal Bajacca. È inedita la storia e il commento dello Statuto Valtellinese.

Tra i libri che ci giovarono alla compilazione di questo capo vogliam citare quello del commendatore *Luigi Torelli*. — *Pensieri sull'Italia*. — Le aggiunte fattevi alla prima edizione nel 1853 (giacchè il libro comparve la prima volta anonimo nel 1845) racchiudono particolarità sulla Lombardia, delle quali ci valemmo, e di più ci saremmo valsi, se il nostro breviario l'avesse concesso. È poi singolare lo spirito politico del libro,

perocchè nel 1845 voleva l' Italia costituita senza il Papa-Re, quando Gioberti e Balbo assai in voga per le attraenze brillanti de' loro scritti, non vedevano l'Italia politica che attraverso il manto pontificale del Santo Padre.

Dobbiamo pure al Torelli parecchi dati storici sulle cose degli ultimi dodici anni, e la lettera autografa del Piazzi a cui allude il nostro sunto di vita dell' immortale astronomo inserito in questo capo.

Ecco la lettera:

« *Di Palermo* 26 *maggio* 1823.

« Mio caro Nipote.

« È già un anno che sono ritornato qui in Palermo. In que-
» sto tempo una sola volta ho avuto il piacere di ricevere vostre
» nuove. Ma non posso dolermi, che di me stesso, una sol volta
» avendovi similmente io scritto. Riprendo quindi la penna, nella
» speranza che la riprenderete voi ancora, e mi direte cose con-
» solanti, così della Persona vostra e di vostra moglie, come dei
» vostri fratelli e nipoti, tutti a me carissimi. Della mia salute
» non posso darvi nuove molto buone. Sono caduto ammalato
» per ben due volte, nè ancora interamente ristabilito. Sia ciò
» che sarà per essere: anche di troppo si sono prolungati i miei
» giorni. Intanto amerei sapere in qual mese e giorno del 1746
» sia veramente avvenuta la mia nascita: giacchè alcuni la ri-
» feriscono ai 19 di marzo ed altri ai 16 di luglio di detto anno.
» Questa differenza e qualche altra considerazione mi ha fatto
» nascere l'idea di scrivere io stesso la mia Commedia, ormai
» giunta all'ultima scena. »

« Vi abbraccio affettuosamente e sono

« Affettuosissimo vostro Zio.

« GIUSEPPE PIAZZI. »

« All'Ill.mo Sig.re Sig.re Pad. Col.mo
« Il Sig. Don Giuseppe Piazzi
« Milano per Valtellina

« PONTE »

INDICE

Parte Prima

Parte Seconda

ELENCO DEI SIGNORI ASSOCIATI

ALLA

STORIA DELLA VALTELLINA

Alberti Giuseppe di Lodi
Aureggi Giuseppe di Morbegno
Andruzzi di Albosoggia
Astini Antonio di Pendolasco
Anselmi Giuseppe di Sondrio
Azzalini Vincenzo di Sondrio
Andreola Angelo di Sondrio
Albonico Giuseppe di Sondrio
Albonico Andrea di Sondrio
Azzalini Giuseppe di Sondrio
Acquistapace Giuseppe di Cremona
Antonioli Luigi di Bormio
Ambrosini Giacomo parroco di Grossotto

Bormolini Gio. Batt. di Bormio
Bertolini Rodolfo di Morbegno
Bonacorsi Luigi pref. nel R. coll. di Sondrio
Bellotti di Piateda
Botterini dottor Alberto di Morbegno
Bussetti Francesco di Morbegno
Buzzi Luigi di Montagna
Bettiga Luigi arcipr. parr. di Montagna
Bonazzi Enrico di Sondrio
Balduchelli Vincenzo di Sondrio
Bissoni pref. nel R. collegio di Sondrio
Bodio Antonio di Sondrio
Buzzi Achille di Sondrio
Bergamaschi Gio. Batt. prof. di Sondrio
Buzzetti Giuseppe preposto di Morbegno
Bonini Giovanni sindaco di Cedrasco
Balsorini assessore municipale di Faedo
Battaglia Gio. Maria sindaco di Chiesa
Biglia Giuseppe di Acqua
Bossi Marianna maestra com. di Delebio
Barusso aggiunto al R. governo di Sondrio.
Burdet Gio. Batt. ingegnere di Pavia
Bareggi Angelo di Sondrio
Bottamini Maria di Bormio
Buzzetti Pietro consigliere di Sondrio
Bombardieri Sperandio di Sondrio
Buzzi Pietro di Sondrio
Bagnoni Carlo di Sondrio
Bonetti Paolo di Brescia
Bettini Giuseppe di Teglio
Botterini de Pelosi Gio. Batt. di Sondrio
Bonfadini Virgilio di Sondrio
Borbano Busa di Chiesa
Bellottini Luigi di Sondrio
Bianchi Giulio professore di Como
Botterini Bonomo di Sondrio
Barbera cav. Antonio pres. del trib. prov. di Brescia.
Besta Azzo perito agrimensore di Ponte
Besta dottor Bartolomeo di Fusine
Bonomi dottor Matteo di Sondrio
Bonfanti Carlo di Morbegno
Boriani Giovanni prof. ginn. di Sondrio
Borroni Gio. Batt cons. di gov. di Sondrio
Bormolini Bernardo di Bormio
Bordoli dottor Claudio di Sondrio
Buzzi Luigi di Sondrio
Brambati Simeone tenente di Sondrio

Campagnoni Gio. Battista di Bormio
Corradini di Piateda
Carbonera Luigi Andrea del comune di Vervio
Crotti Pietro sacerdote di Sondrio
Comiti Carlo di Morbegno
Chiesa Cesare di Morbegno
Citterio Francesco prevosto di Dubino
Corbellini Antonio sacerdote di Dubino
Carbonera Francesco di Sondrio
Crotti Andrea professore di Sondrio
Castiglione Carlo prof. di Sondrio
Crosta Cesare di Sondrio
Corsi Giovanni di Sondrio
Carnesella Carlo di Sondrio
Capararo Antonio sacerdote di Sondrio
Caproni prof. di Faedo
Cristini Cesare sindaco di Torre
Cilecchini segretario municip. di Lanzada
Capitani assessore di Boffetto
Confortola Gio. Batt. parroco di Albaredo
Cetti ing. ed ispett. Boschi di Sondrio
Croce Giulio di Tirano
Ciboldi dott. Giuseppe di Tirano
Cettuzzi Annetta di Pavia
Carini eredi del fu Pietro di Sondrio
Caimi Emilio ingegnere di Sondrio
Capitani Giovanni di Sondrio
Caimi Gio. Battista di Sondrio
Caprioli A. di Sondrio
Carbonera Carlo di Sondrio
Carbonera Antonio di Sondrio
Caimi G. avvocato di Sondrio
Caimi Filippo di Sondrio
Capararo Francesco di Sondrio
Cristoforetti Mosio di Sondrio
Caimi Aristide di Sondrio.
Cao Cesare di Sondrio

Cao Luigi di Sondrio
Carbonera Azzo consigl. di Gov. di Novara
Cicognara Gio. Battista luogot. di Milano
Cogliati Alessandro chim. farm. di Sondrio
Capitano dei R. R. carabinieri di Sondrio

De Picchi dott. Francesco di Bormio
De Maestri Lorenzo sindaco di Fusine
Deoli Antonio Maria di Caspoggio
Del Nero Daniele fabbriciere di Alberedo
De Giovanni farmacista di Tirano
Donati Luigi di Sondrio
Donati Carlo di Sondrio
Del Felice dott. Lorenzo dirett. degli uffi-
cii del Tr. di Sondrio
De Capitani Carlo avvocato di Como
Della Cagnoletta G. Batt. R. impiegato di
Sondrio
Della Cagnoletta Giuseppe sac. di Sondrio
De Carlini dott. Giovanni di Sondrio
De Picchi dott. Francesao di Bormio
De Simoni Antonio di Bormio

Felcher Giovanni canonico di Morbegno
Flemati Santo di Sondrio
Foglia dott. Ferdinando di Morbegno
Fagiolini Pietro di Morbegno
Fabani Giuseppe di Morbegno
Fagioli Antonio di Sondrio.
Fojanini Francesco di Sondrio
Falcinelli Giacinto canonico prof. di Sondrio
Folisua Assessore di Montagna
Franchetti Assessore di Ponte
Ferrari Pietro di Tirano
Foppoli Giacomo di Tirano
Ferroni Pasquale di Tirano
Ferreri Giovanni perito agrim di Tirano
Franchi Giuseppe ingegnere di Pavia
Foschi Carlo di Sondrio
Fojanini Andrea di Sondrio.
Fojanini Pietro medico di condotta in Sondrio
Facetti dott. Antonio di Sondrio
Facetti Cristiano di Sondrio
Falcinelli Gio. Batt. di Sondrio
Facetti Cesare di Sondrio
Facetti Carlo studente di Sondrio
Falcinelli Giacinto canonico di Sondrio
Fagiolini Pietro di Morbegno
Ferretti prof. Gaetano censore di Sondrio
Foppoli Giuseppe di Sondrio
Francisci Enrico di Bormio

Gobbi aggiunto distrettuale di Sondrio
Gerosa Carlo di Morbegno
Guicciardi Luigi canonico di Ponte
Cagnoletta dott. Giacomo Giuseppe di Sondrio
Greco Andrea di Morbegno
Gatti Anselmo di Morbegno
Greggi Gio. Battista sacerdote di Caspoggio
Gualzetti Giacomo sacerdote di Lanzada
Gualzetti Paolo possidette di Sondrio
Gavazzi di Cedrasco
Garlaschelli Assessore di Ponte
Gallo Assessore di Boffetto
Gandola Giacinto Paroco di Andalo
Grigi Pietro paroco di Morbegno
Gobbi Gio. Batt. paroco di Castione infer.
Guicciardi dott. Enrico di Sondrio
Gatti Tommaso di Sondrio
Gatti Giovanni di Sondrio
Giordani Andrea di Tirano
Gazzetti Giuseppe impiegato di Tirano
Gamberlonghi Girolamo medico di Tirano
Guicciardi Luigi canonico teologo di Ponte
Guicciardi dott. Giacinto di Ponte
Gobbi Marco professore di Sondrio
Guicciardi Roberto sacerdote di Ponte
Guicciardi Luigi di Ponte
Grandi Callisto di Sondrio
Gatti Gaetano di Sondrio
Gramatica Gaetano di Sondrio
Gerosa Alessandro di Sondrio
Guicciardi Gerolamo di Sondrio
Gualtieri Annibale di Sondrio
Girardi Gio. Batt. di Sondrio
Guicciardi Francesco di Sondrio
Guicciardi Gaudenzio di Sondrio
Gilardoni Antonio prevosto di Alboraggia
Guicciardi Pietro sacerdote di Sondrio
Galli Raffaele di Bormio
Gatti Giuseppe di Sondrio
Gatti Tommaso di Sondrio
Giunta Municipale di Alboraggia
d. d. di Boffetto
d. d. di Cajolo
d. d. di Cedrasco
d. d. di Chiesa
d. d. di Faedo
d. d. di Fusine
d. d. di Lanzada
d. di di Montagna
d. d. di Pendolasco
d. d. di Pianteda
d. n. di Ponte
d. d. di Sondrio
d. d. di Torre
Gianoli dott. Gio. Battista di Sondrio
Gobbi Antonio di Sondrio
Gobbi Marco possidente di Sondrio
Grandi Callisto di Como
Gualtieri Annibale di Sondrio

Insoldi G. di Sondrio

Juvalta Volfango di Morbegno

Landi Eugenia maritata Mainetti di Berbenno
Lavizzari Giulio notajo di Sondrio
Lambertenghi fratelli di Sondrio
Lucini Giuseppe di Tirano
Lanfranchi Maria di Pavia
Lanfranchi Luigia di Pavia

Lavizzari Giacinto sottotenente di Sondrio
Leoni Luigi di Sondrio
Lambertenghi Giovanni di Sondrio
Longoni Giovanni di Sondrio
Lavizzari Costanza di Sondrio
Lavizzari Giacinto di Mazzo

Meraviglia Abbondio sindaco di Berbenno
Manzocchi Giovanni negoziante di Morbegno
Maffei Antonio arciprete di Sondrio
Mequistopa Giuseppe di Morbegno
Mazzucchi Antonio di Morbegno
Morelli Francesco di Morbegno
Miotti Andrea agg. comunale di Caspoggio
Malgora Paolo di Sondrio
Morandi Paolo di Sondrio
Mambroni economo del R. Collegio di Sondrio
Miotti rettore di Sondrio
Messora R. delegato di Sondrio
Mosachetti di Cajolo
Manasse Giuseppe di Delebio
Mazza Paolo di Sondrio
Merizzi nob. Antonio di Tirano
Mottana Giuseppe di Tirano
Merizzi Giacomo avvocato di Tirano
Merizzi Pietro farmacista di Tirano
Magenta Carlo di Pavia
Monti Angelo professore di Ponte
Mazzucchi Antonio maestro di Sondrio
Martinelli Antonio professore di Bormio
Moroni Gio. Batt di Castione Inferiore
Maccolini Pietro di Sondrio
Malenchini Giacomo di Sondrio
Marlianici Cesare aggiunto di Sondrio
Maffei dott. Giacinto di Sondrio
Moro Giovanni di Sondrio
Merizzi A. di Sondrio
Moro Angelo di Sondrio
Monti Enrico di Sondrio
Miotti Giuseppe di Sondrio
Maccarini Francesco segretario di Sondrio
Menghini Carlo professore di Como
Moizzi Paolo sacerdote di Sondrio
Mardianici Claudio canonico di Sondrio
Martinelli Vitale Parroco di Livigno
Mazza Pietro di Sondrio
Miglioretti dott. Lorenzo di Sondrio
Messora dott. Giuseppe di Sondrio
Miotti sacerdote Andrea rettore di Sondrio
Morelli Francesco in Como

Nonini Francesco di Morbegno
Nani Tommaso di Morbegno
Nouli Vincenzo maestro comun. di Delebio
Negri Luigi di Tirano
Nesini dott. Giulio di Bormio
Nani Paolo professore di Bormio
Nani Tommaso di Alessandria

Ongania Edoardo studente di Sondrio
Oliva B. tenente di Sondrio
Orsati G. Batt. scrittore di Sondrio
Orsatti Francesco di Sondrio

Pernigoni Costantino segretario di Sondrio
Pusterla di Pianda
Piani Pietro sindaco di Albosaggia
Puricelli Andrea di Morbegno
Parravicini nob. di Morbegno
Piccoli Francesco di Sondrio
Panfanti Carlo di Morbegno
Polatti Antonio di Morbegno
Parravicini Gio. Battista di Morbegno
Pizzi Giuseppe di Morbegno
Pini Francesco di Morbegno
Piccioni Enrico di Morbegno
Puricelli Federico di Morbegno
Paganoni seg. com. di Albosaggia
Ponti Antonio prof. al Ginnasio di Sondrio
Piadeni Gio. Batt. prof. al Ginnas. di Sondrio
Parolini Luigi sacerdote di Sondrio
Patellani Alessandro studente di Sondrio
Pighetti Giovanni studente di Sondrio
Polatti Andrea professore di Sondrio
Paini dott. Stefano sindaco di Montagna
Paini assessore di Montagna
Piccioli Girolamo sacerdote di Tirano
Pedoja Girolamo perito agrim. di Tirano
Pinchetti dott. Abbondio medico di Tirano
Poletti Giuseppe di Tirano
Parravicini Marietta di Pavia
Piazzi Nicola professore di Ponte
Pasini Antonio tesoriere di Ponte
Parravicini Simeone di Ponte
Piazzi Francesco Gregorio dott. fisico di Ponte
Pighini Teodoro di Sondrio
Parravicini Paolo di Castione inferiore
Penoni Antonio dott. in condotta di Castione inferiore
Pesenti Pietro di Sondrio
Ponti Antonio professore di Sondrio
Paribelli Giacinto di Sondrio
Paini Stefano sacerdote dirett. di Sondrio
Porro Giuseppe ingegnere di Sondrio
Paganini Zeffiro impiegato di Sondrio
Paravicini Giuseppe professore del seminario vescovile di Como
Perego Gottardo chierico di Sondrio
Pernigoni segretario Costantino di Brescia
Pasini Antonio di Ponte
Piadeni Gio. Batt. professore di Como
Pizzi Giuseppe di Como
Ponti Antonio professore di Novara
Porro Giuseppe ing. in capo di Como
Pruneri Antonio di Sondrio
Puricelli Federico di Morbegno

Quadrio Giuseppe avvocato di Sondrio
Quadrio Luigi possidente di Tirano
Quadrio Peranda Giulio agg. di Tirano
Quadrio Martino teologo di Tirano
Quadrio Peranda Luigi professore di Ponte
Quadrio Claudio di Sondrio
Quadrio Camillo ingegnere di Sondrio
Quadrio Vincenzo avvocato di Sondrio

Romegialli Giuseppe di Morbegno
Robustelli di Tirano
Rossi Margherita ved. Faccinelli di Chiuro
Roscio Fabio barbiere di Sondrio
Ronconi Luigi di Morbegno
Retazzi Antonio di Morbegno
Ronconi Antonio sacerdote di Torre
Rizzetti Giuseppe di Sondrio
Robustelli Stefano di Sondrio
Rossi Andrea aggiunto di Sondrio
Ricetti Tommaso di Tirano
Rezzetti Antonio di Tirano
Ricetti dott. Antonio di Tirano
Rusca Uberto studente di Pavia
Righi dott. Giacomo di Castione inferiore
Rossati ingegnere di Sondrio
Romegialli Giuseppe avvocato di Sondrio
Rainoldi Giuseppe di Sondrio
Rota Bazzoni di Sondrio
Rossi Agostino canonico di Sondrio
Rusconi Ferdinando tenente di Sondrio
Resnati A. Luigi di Sondrio
Riccardi Rodolfo ingegnere di Sondrio
Rovelli Giuseppe di Sondrio
Rossati Carlo di Sondrio
Rovelli tenente di Sondrio
Rossi Gio. Battista di Sondrio
Rossi Agostino canonico di Sondrio
Rota Alessandro di Sondrio
Rossi Alessandro di Sondrio
Rainoldi Giuseppe di Milano
Resnati Luigi di Milano
Rizzardi Rodolfo di Grosotto
Rizzetti Giuseppe di Grosotto
Rocci cav. Enrico di Cagliari
Rognoni Carlo di Sondrio
Ronconi Luigi di Brescia
Rossari Carlo prov. agli studii di Porto Maurizio
Rossi Maffio di Sondrio
Silvestri dott. Luigi di Bormio
Salterio dott. Cesare R. procur. di Sondrio
Scaraffoni Giuseppe di Berbenno
Scalcini Cesare ingegnere di Morbegno
Spreafico Giovanni di Morbegno
Scari Michele sacerdote di Lanzada
Salis Giuseppe sacerdote di Tirano
Salis Giovanni avvocato di Tirano
Serafini prof. Filippo di Pavia
Stoppani Agostino canonico di Sondrio
Silde Pietro di Sondrio
Sertoli Giuseppe di Sondrio
Savio Enrico professore di Como
Silvestri Nicola di Sondrio
Scaraffoni dott. Cesare R. Prov. di Sondrio
Sertoli ingegnere Francesco di Sondrio
Sertoli cav. Pietro di Sondrio
Solignac Giuseppe di Sondrio
Speratti Ottorino di Lodi

Torricella Benedetto ricevitore di Bormio
Turconi Paolo agg. di finanza di Morbegno
Tognarri Cesare di Morbegno
Tovajera Riccardo impiegato di Sondrio
Tunisi Antonio pretore di Tirano
Tavelli Pietro di Ponte
Tenchella Pietro di Sondrio
Tresoldi Giuseppe di Sondrio
Torri Giuseppe di Sondrio
Tedeschi Achille capitano dei Carabinieri di Sondrio
Ticozzelli Giuseppe di Chiari
Torelli commend. Luigi governatore della Valtellina.
Triaca Francesco di Sondrio
Turconi Paolo di Torino

Uderico dott. Andrea di Tirano

Valenti Tommaso arciprete di Bormio
Venturini di Pianda
Vettori Emilio di Sondrio
Valenti Geremia di Morbegno
Verri Terenzio delegato di Bozzolo provincia di Mantova
Visconti Venosta nob. Carlo di Tirano
Volpi Francesco di Sondrio
Vertua Gio. Battista di Sondrio
Valgoi Leone di Sondrio
Voghera Giovanni ingegnere di Sondrio
Verani Gaspare di Sondrio
Vitali Francesco di Sondrio

Zopati Davide paroco di Torre
Zanatti Alberto catechista di Sondrio
Zoprini Francesco di Castione inferiore
Zoppoli Giuseppe sacerdote di Ponte
Zarra Gio. Battista sottotenente di Sondrio
Zoprini Paolo di Sondrio
Zucchini Lazzaro di Bormio